MEMORIE VALDARNESI
(I della Terza Serie)

Francesco Gambini

LA GINESTRA
DI
MONTEVARCHI

DOCUMENTI
E
APPUNTI STORICI

Montevarchi
Tipografia Varchi
1904

PUBBLICAZIONI
DELLA
R. ACCADEMIA VALDARNESE DEL POGGIO
IN MONTEVARCHI

PRIMA SERIE

MEMORIE VALDARNESI — Vol. I. — *Pisa R. Prosperi* 1835, in 8°
IDEM — » II. — *idem* 1837, »
IDEM — » III. — *idem* 1842, »
IDEM — » IV. — *idem* 1855, »

SECONDA SERIE

I. — BERLINGOZZI RUGGERO — Pietro Cilembrini e la R. Accademia Valdarnese del Poggio — *S. Giovanni Valdarno M. Righi e C.* 1893, in 8°.

II. — PIERONI - LEVANTINI GIUSEPPE — Il Dott. Angiolo Del Lungo — *Firenze, Succ. Le Monnier*, 1895. in 16°.

III. — CARRARESI G. CESARE — Le origini di Montevarchi e della sua Chiesa Maggiore — *S. Giovanni Valdarno, M. Righi e C.* — 1892. in 8°.

IV. — BERLINGOZZI RUGGERO — Biografia Valdarnese, *seguita dagli* « Appunti bibliografici e biografici intorno al P. Silvestro Bartolozzi da Montevarchi » — *Firenze Tipografia Cooperativa*, 1896. in 8°.

V. — RISTORI GIUSEPPE — Quadro comprensivo del Pliocene in Toscana — *Montevarchi, Tip. Varchi* 1898, in 8°.

VI. — CARRARESI G. CESARE — Osservazioni, correzioni ed aggiunte all'opuscolo del Proposto P. M. Gaspero Conti, sulla Reliquia del Latte in Montevarchi, corredate di note e documenti — *Montevarchi, Tip. Varchi*, 1898, in 8°.

VII. — BERLINGOZZI RUGGERO — Rapporto accademico ed elogio dei soci defunti.
— FRITTELLI UGO — *Il Pellegrino* di Lorenzo Comparini fiorentino (sec. XV).
— BOSCO CAMMILLO — L'ossario pliocenico del Valdarno Superiore — *Montevarchi, Tip. Varchi*, 1900 in 8°.

VIII. — BERLINGOZZI RUGGERO — Di Pietro Accolti Potestà di Montevarchi e della sua *Relazione* inedita *intorno al presente stato e bisogni della Terra di Montevarchi* — sec. XV — *Montevarchi, Tip. Varchi*, 1901, in 8°.

IX. — BERLINGOZZI RUGGERO — Raffaello Magiotti e la sua opera scientifica nel secolo XV – (Rivendicazioni valdarnesi ignorate). — *Montevarchi, Tip. Varchi 1902.*

X. — FRITTELLI UGO — Amasus Caccagnae Innamoratus (*Poemetto Maccheronico tratto da un codice miscellaneo).*
— GALASSI ALFREDO — Notizie di cronaca Montevarchina durante la rivoluzione francese, l'impero e la restaurazione (1790 - 1817) – Tratte da documenti autentici dell'epoca.
— BERLINGOZZI RUGGERO — Indice alfabetico delle persone, fatti e cose di cui si parla nella I e II Serie delle "*Memorie Valdarnesi*" dal 1834 a tutto il 1903 — *Montevarchi, Tip. Varchi 1903.*

TERZA SERIE

I. — GAMBINI FRANCESCO — La Ginestra di Montevarchi — Documenti e appunti storici — *Montevarchi Tip. Varchi 1904.*

AL LETTORE

Con la più viva soddisfazione dell'animo mio vedo adempiuta la promessa contenuta nel X ed ultimo fascicolo della Seconda Serie delle MEMORIE VALDARNESI.

La Terza Serie adunque delle nostre « *Memorie* » incomincia con questo lavoro del priore FRANCESCO GAMBINI, denso di erudizione e di pensiero; e mi sembra potere asseverare che la nuova Serie s' inizî sotto i più lieti auspici. Mentre la *ginestra*, modestissima pianta, è tenuta in sì poco conto, ove se ne eccettui la poetica usanza di spargerne la papilionacea gialla corolla dal profumo gentile, lungo la via percorsa dalle processioni del maggio: la *Ginestra*, uscita invece dalla penna del nostro autore, desterà il più alto interesse per le notizie storiche nuove, inaspettate e documentate, che su quella minuscola ma graziosa chiesuola egli seppe rintracciare con ammirabile pazienza e con studio indefesso.

Il Gambini possiede una tempra di scrittore critico veramente moderno, che non sfuggirà certamente ai lettori di questa opera. A me sembra che nell' intricato laberinto formato dalle numerose chiese di *S. Angelo*, sparse nell'antica diocesi aretina, egli abbia, per via di selezione e di eliminazione, così individuata e distinta la **Ginestra**, che ogni dubbio sparisce nell'attribuire ad essa i diplomi e documenti episcopali, pontifici ed imperiali, che fino dal mille celebrarono l' importanza dell'ospedale di pellegrini di *S. Angelo ad hospites*.

E che i dubbi spariscano, emerge anche dalle dichiarazioni dell'erudito raccoglitore dei *Documenti per la Storia di Arezzo*, pubblicati dalla R. Deputazione Toscana per gli Studî di Storia Patria. Di fatti il chiarissimo Ubaldo Pasqui, il quale aveva attribuito

il documento celeberrimo di *Carlo il Calvo* al S. Angiolo d'Arbororo, dopo le indagini del nostro Gambini, dovè persuadersi che quel documento e gli altri che lo susseguono, debbono attribuirsi invece alla *Ginestra*, piccola prioria vicina a Montevarchi.

Con questo non voglio dire che il lavoro non possa dar luogo a considerazioni critiche di una certa importanza intorno a qualche deduzione dello scrittore. Certo è che il nostro autore si rivela innamoratissimo del suo importante soggetto; e da questo grande amore — del resto sempre giustificato — scaturiscono forse quelle poche deduzioni che a me sembrano non abbastanza suffragate da documenti.

L'opera del Gambini, mentre presenta per la prima volta al lettore notizie assolutamente ignorate dai cultori delle scienze storiche del nostro Valdarno, corredandole di note e documenti latini quasi tutti volgarizzati, e volgarizzati sempre con molta rispondenza del loro testo; offre eziandio una piacevole lettura, per lo stile spoglio affatto di artifizî rettorici, pel coordinamento degli argomenti e per il prezioso corredo di erudizione storica. Vada essa dunque ad arricchire la cultura valdarnese, e apporti al suo intelligente autore quella fortuna che alla perseveranza è dovuta.

Prima di chiudere questa breve dichiarazione al lettore, mi sia permesso di esprimere all' illustre nostro concittadino Isidoro Del Lungo le più sentite congratulazioni dell' Accademia nostra per la pubblicazione del CELSO, volgarizzato dal padre suo Dott. Angiolo. Il bel volume, edito dal Sansoni, rappresenta un prezioso contributo alla letteratura del nostro Valdarno; ed il volgarizzamento, veramente toscano, dell' erudito Dottore sarà molto gustato da quanti amano il bello negli studî classici e storici (1).

---

(1) **Della Medicina libri otto di Aulo Cornelio Celso, volgarizzamento del Dottor Angiolo Del Lungo pubblicato col testo latino dal figlio Isidoro -- In Firenze G. C. Sansoni, editore — 1904.**

L' opera del Dott. Angiolo Del Lungo porta il testo latino di Aulo Cornelio Celso, ed è preceduta da una breve ma affettuosa notizia critico-biografica del figlio Isidoro, scritta con quella potenza di stile che tutti gli riconoscono e con quel delicato e modesto riserbo che il vincolo di parentela gl' imponeva. L' Accademia Poggiana ringrazia il suo illustre Socio della promessa delle Letture giovanili del Dott. Angiolo, le quali, a suo tempo, prenderanno posto degnissimo in questa nuova serie delle nostre **Memorie Valdarnesi** (1).

Aprile 1904.

RUGGERO BERLINGOZZI

---

(1) A schiarimento di quanto ho scritto intorno al *Celso* del Dott. ANGIOLO DEL LUNGO, giova riportare in nota questo brano del figlio ISIDORO, che trovasi alla pag. VIII dell'opera citata e riferentesi al padre suo.

« Era nato a Fauglia, in quel di Pisa, il 9 maggio del 1807; morì « in Firenze il 31 Gennaio del 1884. Scrissero di lui nobilmente due « miei cari e pregiati amici: Pietro Dazzi, nella *Rassegna Nazionale*, « annunziandone la morte; e Giuseppe Levantini Pieroni, commemorando« lo in Montevarchi nelle onoranze che la nostra Accademia Valdar« nese del Poggio consacrò alla memoria dell'antico suo socio. L'Acca« demia stessa vuol proseguire quelle onoranze con la pubblicazione di « alcune Letture giovanili di lui: l'Elogio del suo maestro Angiolo Ne« spoli; l'Elogio d'un altro illustre medico, Gaetano Palloni montevarchi« no, in gravi contingenze benemerito della pubblica salute in Toscana; « una sul Suicidio. Coteste letture attesteranno quali virtù d'ingegno « e di dottrina avrebbe potuto addimostrare nella pienezza degli anni « quel giovine, se si fosse dato all'insegnamento invece che all'esercizio « pratico dell'arte salutare, della quale, nei mesti giorni del senile ri« poso, si compiacque, più per suo conforto che per ambizione, far « toscani i precetti dell' aureo libro di Celso ».

I.

Quello che fu e quello che è oggi la Ginestra. — Antichità della sua chiesa conosciuta sotto il titolo di s. Angelo « ad hospites ». — Recensione degli antichi documenti riguardanti quella chiesa. — Avvertenze relative. — Deduzioni e induzioni.

La Ginestra d'oggi e quella d'una volta.

Quanti sono di Montevarchi, anzi quanti appartengono al nostro Valdarno e anche ad altre regioni, sanno che cosa è oggi la Ginestra: ma — ad eccezione, forse, di qualche erudito archeologo — non già quello che sia stata in antichissimi tempi.

Oggi, amena residenza di una parrocchia del medesimo nome, — modesta, piuttosto, anzichenò — e nel contempo località di un superbo opificio, ove affluiscono e donde si muovono capitali a centinaia di migliaia — anticamente era un centro ove affluivano e donde si muovevano genti di tutte le lingue e di tutte le nazioni, appartenenti alla vecchia Europa — a quella Europa che muovevasi ed agitavasi all'entusiastico grido « **Dio lo vuole** ». Località — noteremo — assai più antica dello stesso attual Montevarchi; perchè, mentre di questo industre paese che oggi s' incammina a diventar città, sappiamo avere avuti i suoi primi incunaboli circa il 1200 — della Ginestra, invece, possiam dire che fin da avanti al Mille conoscevasi già per una rinomata e benefica istituzione. Ed aggiungiamo che lo stesso attual Montevarchi (punto storico, questo, non tocco da veruno scrittore di cose mon-

tevarchine) oltrechè dal fermento politico di quei tempi in cui gettavansi i primi germi delle libertà comunali — piucchè altro (e risulterà a suo luogo) trasse ragione della sua origine dal grande fermento di vita, che fluiva e rifluiva alla Ginestra: — poichè (e ne accenniamo fugacemente una ragione) se nel medioevo scopo della emancipazione de' vassalli era di sottrarsi dal giogo della servitù feudale col riunirsi fermi e compatti in posizioni che fossero fuori mano dal dominio e dalle sorprese dei Don Rodrighi di quei tempi, e se nella scelta dovevasi guardare a quelle più frequentate dai liberi uomini, quella ove oggi è Montevarchi, perchè appunto a contatto di un centro di movimento, quale — come in seguito risulterà — era la Ginestra, è naturale che facesse propriamente al bisogno.

Aggiungiamo ancora che della Ginestra abbiamo notizie ben più remote di quelle dell'antico Montevarchi; perchè, mentre di quel castello, che — come è risaputo — risiedeva dove oggi è il convento dei Cappuccini, non si ha veruna notizia avanti il 1079 — della Ginestra, invece, possiamo dire fin d'ora di averne anche prima del secolo X.

***

Un'avvertenza sui documenti riferentisi alla antica chiesa della Ginestra.

Molti sono i documenti nei quali ci vien segnalata questa che — diciamola così — oggi sembrerebbe come una minuscola, e quindi trascurabile, appendice di Montevarchi: ed è pregio dell' opera noverarli per ordine cronologico e farne partitamente una specie di recensione; perchè, mentre nell' insieme servono a darci una idea generica di quello che fu codesta località attraverso tanti secoli, ci forniscono anche degli elementi per ricostruirne a un dipresso la storia.

Anzitutto però dobbiamo notare (ed è veramente degno di nota) che nei secoli intorno al Mille la località della Ginestra non conoscevasi nè chiamavasi con questo così silvestre nome col quale oggi si conosce e si chiama, ma col titolo della sua antichissima

chiesa dedicata a **s. Agnolo**, o **s. Angelo**. E la si chiamava così per modo di *antonomasia*, dovendo intendersi l' Arcangelo s. Michele — il primo e più ragguardevole fra gli spiriti celesti: e quantunque oggi conoscasi sotto il titolo di **s. Croce**, perchè, fin dal 1793, sede dell'antica parrocchia che era nell'antichissima località denominata Pietraversa, nondimeno il titolo primitivo — quasi a memoria di quello che fu — le è rimasto sempre. Ed è appunto perciò che nei documenti di cui ora faremo parola, codesta località non trovasi indicata col nome di **Ginestra**, ma semplicemente col titolo della sua chiesa: cosicchè chiesa e località ci vengono ricordate colla sola designazione di **s. Angelo**. La quale chiesa o *terra di s. Angelo* (giacchè in qualcheduno di quei documenti viene denominata così) segnalata in tal guisa, non v' è pericolo di scambiarla con altre appartenenti ab antico alla diogesi d'Arezzo: e ciò tanto più, perchè, mentre quelle ricordansi come dedicate a s. Angelo o per semplici oratorî, o per monasteri, o per ufficio parrochiale, questa della Ginestra, invece, trovasi qualificata per uno scopo totalmente diverso e — come oggi direbbesi — sociale o filantropico.

* * *

Documento 1.°
Privilegio di Elemperto vescovo di Arezzo.

E per attenerci — soltanto per ora — a quei documenti che la qualificano per scopo siffatto, il primo che ne fa speciale menzione, risale ai primordî del secolo XI, e precisamente al 12 febbraio 1009: epoca abbastanza remota — anche se non avessimo altro — per giustificarne l'antichità.

È un diploma, o meglio, un privilegio di Elemperto vescovo d' Arezzo, diretto « a tutto il popolo e clero a lui soggetto » per annunziare un avvenimento che per quei tempi era della massima importanza.

È da sapersi che la chiesa aretina — come tutte le Cattedrali — fino da antichissimo tempo, ebbe il suo collegio di Canonici, istituito a lustro dell' episcopio e a decoro del culto dal vescovo

Pietro I circa l' 840. Quel collegio però — come rilevasi da un'antica Cronaca Aretina — causa la dissidenza de' proprî pastori, la negligenza degli stessi Canonici e la rapacità de' potenti — stette per breve ora riunito a vita comune. Sciolto così e disperso il collegio canonico, andatone in malora il patrimonio, il santuario era caduto nel più desolante squallore. Tacevano i cantici levitici, taceva la salmodia rituale, e il culto divino non aveva più la solennità d' una volta. Non vi era più chi si prendesse premura della educazione del giovane clero; non più chi osservasse a dovere la disciplina ecclesiastica, nè chi potesse richiamarla in vigore. Tale era lo stato della chiesa aretina: la quale (per dirla con una felicissima frase di quella Cronaca) *rimase come morta*, fino a che, provvidenzialmente, venne a risuscitarla il degno pastore Elemperto: « permansit pene mortua usque ad Elperti digni pastoris religiosam provvidentiam ». [1]

Elemperto, infatti, la risuscitò a vita novella: e l' opera sua è tratteggiata a grandi linee nel documento che riassumiamo.

« Fin da quando — come egli stesso confessa — l' Onnipotente degnossi di elevarlo all' apice dell' episcopato (e fu nel 986) stimò tosto cosa degna di addimostrarsi idoneo rettore della sede cui presiedeva, vigile pastore e provvido dispensatore sopra il gregge alle sue cure commesso ». Questo, « appena che contro suo merito, per disposizione divina, addivenne vicario del B. Donato, questo ebbe sempre nella mente e nel cuore; d' illustrarne — cioè — la venerabile sede ». E per tradurre ad effetto questo suo disegno, prima di tutto, « con tutta sua possa, erasi adoperato a che non andasse in malora niente di quanto aveva rinvenuto essere di diritto della medesima (sede) » : ma che anzi « aveva fatto sì che fosse tornata in possesso della massima parte di quanto aveva perduto ». E tutto ciò dichiarava « di averlo fatto non per suo personale interesse, ma per pura predilezione che come padre inverso i figli, portava al clero ed al popolo ». « E se si fosse trovato che non avesse fatto di più di quanto

(1) Vedasi « Cronaca de' Custodi » scritta pochi anni avanti al Mille, pubblicata dal Muratori nelle sue « Antiq. Ital. medioæv. » V. 217-224.

a lui vescovo fosse stato d'uopo di fare, voleva che fosse noto a tutti i suoi fedeli presenti e futuri ed anche a' suoi successori nell'episcopato, di cotale difetto non doversene incolpare la sua volontà, ma sivvero la sua fragilità ».

E qui scendendo a tratteggiar sempre più l'opera della sua restaurazione, manifesta come « con qual diuturna fatica, e per quanto eragli stato più attentamente possibile, aveva procurato di accrescere il decoro della sua chiesa, ora risarcendone i danni, ed ora erudendone gli alunni ». In tutta quest'opera il suo grande pensiero predominante era però « di richiamare in vigore la regola canonica »: tanto da dover confessare « che aveva dovuto sudare » dinanzi a questo pensiero; perchè « essendo decaduta, fin dalla sua origine, per negligenza de' proprî rettori, la casa canonica, ed essendo per tanti anni (più di un secolo e mezzo) rimasta senz'ordine, » sarebbe stata opera sommamente laboriosa « il rimettere tutto in ordine ». Eppure « stimando ciò necessario e al bene della sua chiesa e alla edificazione delle anime, » bisognava mettersi all'opera e vincere tutte le difficoltà.

Ora dunque, scusati prudentemente « i suoi predecessori » col dire che « se non adoperaronsi a richiamar (la disciplina canonica) al pristino stato, fu perchè si trovarono costretti a lasciarla condannata al silenzio »: — considerato che da questo stato di cose « ne sarebbe venuto detrimento a tutto l'episcopio e al pastore costituito pro tempore, come anche ne sarebbe derivato impedimento letale per la eterna salute al gregge affidatogli »: e che, « se un siffatto stato di cose fosse dovuto passar come esempio ai suoi successori, avrebbe privato lui stesso e il suo gregge della speranza di salvazione »; mentre che, « onde ciò non avvenisse giammai, fin dalla sua assunzione al grado episcopale aveva sempre predicata la osservanza della canonica regola, ed aveva richiamato tutti alla vita comune, ora colle preghiere, ora colle esortazioni, e talvolta anche colle minacce »: — considerato che « da questa maniera di vita, per anticipazione di grazia, ne sarebbe venuta una decorosa celebrazione de' divini misteri e una utilissima riparazione a' bisogni molteplici: e che non si può giunger giammai al frutto di una bella perfezione senza adornarsi de' fiori di un buon incominciamento »: — considerato poi

che « ciò non è merito dell' umana virtù, ma ausilio della misericordia divina, nè disposizione della umana prudenza, ma dispensazione della provvidenza celeste: — pertanto, fatta riedificare, secondo il bisogno, la casa canonica, e radunativi i fratelli per la osservanza degli statuti — stimando necessario che si dovessero aumentare gli averi, e ciò perchè non avvenisse giammai che i Canonici, costretti dal peso della opprimente miseria, avessero poi a querelarsi, e quindi deviare dal proposito della pietà; affinchè ciò, se fosse avvenuto al suo tempo, non dovesse essergli imputato nella presente e nella vita futura »; — con tutta solennitá annunziava che, « riedificata la Canonica e riordinativi i Canonici per provvedere agli alimenti loro e dei successori » — era venuto nella determinazione di fare, « con affetto del tutto disinteressato », delle notevoli donazioni, fra le quali una importantissima, « con questa intenzione però — che, *siccome questa doveva rimanere tale*, *quale era stata disposta e confermata durante il suo presulato*, così quelle dovevano perpetuamente e irrefragabilmente rimaner conservate ».

Premesso, pertanto, come formula rituale, che « confermava alla Canonica ogni donazione di quelle terre, donate agli stessi Canonici dagl' imperatori, dai re e da qualunque altro benefattore »: — premesso che « donava loro la pieve di s. Stefano alla Chiassa con tutti i suoi titoli e pertinenze »: — premesso che donava « anche la nona parte del reddito di tutte le corti e benefizî, appartenenti all' episcopio, che trovavansi *dentro i confini del contado aretino*, *a incominciar da Subbiano in giù*, »: avvertito poi che donava « ex integro la corte di Silpiciano », dichiarava donare « *anche la chiesa di s. Angelo ad hospites con tutte le sue pertinenze e con ogni sua decimazione* », segnalandola in modo del tutto singolare « *con questa condizione — che cioè mai dovesse negligersi la cura di albergarvi i poveri pellegrini* ». E, come contorno di cotal donazione, passava ad enumerar tutti gli altri benefizî, quali erano: « tre pescatorie al Lago Trasimeno, in luogo chiamato Fercione, col suo benefizio; — un mulino presso il ponte di Arezzo, col suo benefizio; — più ancora, la corte di Milisciano, colla sua chiesa di S. Giusto, posta in città di Castello; — la corte di Blisciano, con la chiesa di s. Maria; —

la corte di Pratomagno, con tutte le sue pertinenze, con la metà della chiesa di s. Miniato; — la corte di Grilliano, colla quarta porzione delle chiese dell' episcopio ».

Prenotate e stabilite queste donazioni, veniva a nominare a maestro e rettore del Collegio capitolare Guglielmo arcidiacono, « affinchè, come maestro, stimolasse i fratelli al magistero della pietà, e come rettore disponesse, bene amministrandole ed accrescendole, le comuni facoltà dei fratelli, e disponendone saggiamente le distribuisse ad utilità dei medesimi »; mettendolo sull' avviso « che, se voleva esser sicuro nel rendimento de' conti dinanzi al giustissimo giudice, Iddio — doveva conservarsi sempre irreprensibil maestro e coscenzioso rettore ».

Finalmente sanzionava queste sue disposizioni con quelle pene che dai credenti si stimano le più severe, annunziando solennemente che « chiunque avesse osato di contradire a quelle sue sanzioni, o togliere, o molestare, o menomare, scientemente ed anche non scientemente, qualora non ne facesse l' emenda entro quindici giorni, quanto di sopra aveva concesso, fosse irretito dal padre, dal figliolo e dallo spirito santo col vincolo di eterno anatema, e con Giuda traditore condannato per tutti i secoli de' secoli non dovesse sfuggire a' tormenti dell' eterno incendio »: — ed aggiungeva che tutte queste sue disposizioni, « onde fossero più diligentemente osservate da' suoi successori, e maggiormente credute da tutti i fedeli cristiani, aveale sottoscritte di proprio pugno, apponendo in calce l' effigie del suo stesso sigillo ».

Seguono le firme: per la prima quella di Elemperto, quindi quelle di altri dodici personaggi fra Canonici e dignitarî civili. Il privilegio porta la data del giorno precedente agl' idi di Febbraio dell' anno 1009, indizione VII, anno XXIII del presulato del vescovo Elemperto.

***

Testo latino del privilegio di Elemperto.

E qui, per gl' intelligenti della lingua del Lazio, riportiamo integralmente il testo del privilegio elempertiano.

« Helmpertus Dei gratia episcopus cuncto populo ac clero sibi « subiecto. Ex eo tempore quo me omnipotens Deus ad huius episco-

« patus apicem perducere dignatus est, dignum fore omnino duxi,
« ut et sedi cui presideo idoneus rector et auctor et supra gregem
« mihi commissum vigilis ductor et providus existerem dispensator.
« Sed ex quo non meis meritis, divina predestinante gratia, beati
« Donati sum vicarius effectus, ut eius venerabilis sedes bonis om-
« nibus sublimaretur, mente et corpore extiti semper attentus. Ex
« his que, eam suo iure obtinere reperi, mea gente nihil amisi; sed
« si qua ante me sunt amissa, pro mee facultatis modo, ex maxima
« parte ad priorem statum possidere feci. Clerum quoque ac populum
« mihi commissum, ceu pater filios pure fidei devotione dilexi, pu-
« sillis etiam ac magnis pro singulorum qualitate in bono omnibus
« condescendi. Noverit igitur universitas fidelium nostrorum presen-
« tium ac futurorum et successorum coepiscoporum, quia si quid ad
« augmentum huius sedis, me rectore, oportuit fieri, et non est fa-
« ctum, hoc non fuisset mee mentis affectum, sed potius humane fra-
« gilitatis defectum. Huius quoque decus ecclesie, modo in suis moe-
« nibus ad melius reedificandis, modo in suis alumnis diversis ar-
« tibus erudiendis, prout attentius potui, continuo labore adauxi. In
« his me adhuc desudante oportuit excogitari, quo digne observaretur
« regula canonica, eo quod ipsa ad bonum huius ecclesie et edifica-
« tionem animarum pene plus omnibus credebatur necessaria. Ipsa
« autem quondam hic rite fuerat instituta, sed post permulta anno-
« rum spatia rectorum negligentia decidit ab ordine, disidie torpore
« confusa, predecessores enim mei coepiscopi non solum illam in
« pristinum statum non ordinaverunt, verum etiam hoc, quo sub si-
« lentio diu damnata maneret, egerunt. Ex re vero huiusmodi conside-
« ravi cuncto episcopatui accidisse detrimentum, et pastori pro tempore
« constituto, gregique sibi commisso, ad eternam vitam loetiferum
« effici impedimentum. Quo me gregimque mihi commissum in tre-
« mendo examine non sperarem carere, si meo tempore id fieret et
« in reliquum successoribus meis in exemplum maneret. Quod ne con-
« tigeret, ex quo istud adeptus sum ad episcopium, canonica dogmata
« observari predicavi, et eos qui se eisdem salubriter obtemperarent,
« modo precibus, modo exortationibus, aliquando etiam minis ad
« commune in omnibus commorari feci. Hinc divina preveniente gratia
« fit divinorum misteriorum idonea celebratio: hinc diversarum rerum
« utillima reparatio: hinc etiam totius episcopii famosissima subli-
« matio. Que et si nondum ad fructum preclare perfectionis attingunt,
« religiose tamen inceptionis flosculis illucescunt: quod totum non
« est virtutis humane prudentie dispositio, sed divine providentie di-
« spensatio. Igitur quoniam domum pro necessitatis qualitate, cum
« suo claustro fieri precepi, et fratres in ea ad statuta canonica ob-
« servanda elegi, ut meo tempore illius domus et fratrum facultates
« in augmentum venirent penitus necessarium esse previdi. Timui

« enim futurum, quod absit, ut si fratres, ex opprimentis inopie sar-
« cina coacti conqueri cepissent, a proposito pie devotionis errabundi
« cito deviassent, certo si meo tempore isto infortunio graverentur,
« nulli magis quam mihi in utraque vita esset imputandum. Qua-
« mobrem domo reedificata et in ea fratribus ordinatis, in eorum et
« futurorum alimonias, que iam subter colligentur, gratuita devotione
« concedo. *Ea videlicet intentione, ut sicut eadem, me presule, fuit*
« *disposita atque confirmata, sic perpetuis temporibus irrefragabiliter*
« *permaneant absevata.* In primis quidem concedo atque confirmo
« omnem decimationem humano usui competentem ex illa terra, que
« ad usum canonicorum ab imperatoribus et regibus, seu ab aliis
« hominibus preceptaria institutione vel aliquo modo actenus est
« adtributa, et illius pariter que ad idem declarabitur in posterum
« aliquo modo adquisita. Plebem quoque sancti Stephani ad Classem,
« cum suis titulis et pertinentiis: nonam quoque partem de redditu
« uniuscuiusque cortis *nostri episcopii, que est infra comitatum areti-*
« *num a Sibiano deorsum;* cortem vero de Silpiciano ex integro, cum
« omnibus que ad eam pertinuisse probantur; *ecclesiam quoque sancti*
« *Angeli, que est ad hospites suscipiendos, cum omni sua pertinentia*
« *eiusque decimatione, ea utique ratione ut suscipiendorum pauperum*
« *cura nullo inibi tempore decidat in negligentiam;* piscatores tres ad
« Lacum, in loco qui dicitur Fercione, cum eorum beneficio, sicut
« nunc regitur per Stephanum et Balericos; molendinum unum iuxta
« pontem istius civitatis Aretine, cum suo beneficio. Ad hec etiam
« addo in Castro Felicitatis ex integro cortem de Milisciano, cum
« ecclesia sancti Iusti ad se pertinente; cortem etiam de Blisciano ex
« integro, cum ecclesia sancte Marie, sicut Lamfrancus eam sancto
« Donato iudicavit; cortem quoque de Pratomagio cum omnibus suis
« pertinentiis, et cum medietate ecclesie sancti Miniati, sicut Willa
« Comitissa per paginam iudicati sancto Donato concessit; cortem
« de Grilliano que fuit Teuderici: quartam portionem ecclesiarum
« istius episcopii nostri. His igitur pactis et rebus prenotatis ad u-
« sum canonicorum concessis, Wilelmum archidiaconum, et eum qui
« post se ad eundem gradum fuerit pro tempore constitutus, magi-
« strum ac rectorem pia devotione decrevi: magistrum, ut fratres qui-
« bus preest ad pium magisterium salubri discipulatu coartet; recto-
« rem vero, ut omnes facultates fratrum communes bene regendo et
« augendo disponat, et dispositas ad utilitatem fratrum fideli mente
« distribuat; ea nimirum ratione, ut sic in predictis idoneus magister
« rectorque permaneat, quatenus de illis in tremendi examine iudicii
« iustissimo iudice Deo reddere securus rationem valeat.

« Quisquis igitur huius sanctionis paginam studiose contraire, aut
« ea, que concessa sunt, tollere vel molestare temptaverit vel minorare,
« si sciens hoc egerit vel nesciens, tamen postquam scieret, si ad

« quindecim dierum spatium non emendaverit, sit a patre et filio et
« spiritu sancto perpetui anathematis vinculo alligatus, et cum Iuda
« traditore damnatus per infinita seculorum secula, eterni incendii
« non effugiat cruciatus. Quod totum a me dispositum, ut ab omnibus
« fidelibus cristianis certius credatur, et a successoribus meis coepi-
« scopis in posterum diligentius observetur, manu propria subscri-
« bens corroboravi, et ad extremum sigilli nostri effigie funditus
« certificando signare curavi.

(Seguono le firme) « Data prid. id. feb., anno dominice incarna-
« tionis M. VIIII, indictione VII, anno vero presulatus Helmperti epi-
« scopi XXIII.

***

Schiarimenti e note sul documento riferito e su quelli da riferirsi.

Una delle prime memorie della Ginestra, dunque, è legata colla storia della Chiesa aretina: e vi è legata in un modo del tutto speciale; perchè, mentre Elemperto, dopo tante opere di restaurazione, coronò il suo operato con quella — la più interessante — della ricostituzione del collegio canonico, come suggello di tanto fatto e come memoriale perenne del suo affetto inverso i suoi canonici, fra il bel serto de' doni che lor presentava, in modo il più vistoso ne poneva e ne lumeggiava uno che — come evidentemente apparisce — gli era sommamente caro — la chiesa di s. Angelo « ad hospites ». Infatti, fra tutte le corti, fra tutti i benefizi e fra tutte le chiese ricordate in quell'atto di donazione, nessuna è ricordata con tanto interessamento, con quanto quella chiesa: essa soltanto è ricordata con tale cautela, con tale raccomandazione, con tali condizioni da far conoscere ed intendere che gli era cara come la pupilla degli occhi. Memoria questa, degna di esser segnalata e tenuta presente, come quella che per la Ginestra inizia la data di un lungo ed importante periodo storico, e che ci darà lume su di una quistione sorta 274 anni dopo: quistione che dovette avere la sua celebrità. Quindi ecco rivelato fin d'ora *lo scopo sociale* e *filantropico* di quella chiesa: rivelazione preziosa assai, come quella che ci darà il punto di partenza per rintracciarne l'origine nel buio de' secoli.

Prima di proseguire nella recensione degli altri documenti, preghiamo il lettore a farci buon grado se c'intratteniamo alquanto

nei loro dettagli: e lo preghiamo non per attendere ad uno sfoggio di erudizione archeologica e storica, ma per la necessità di raccogliere e fissar tutti gli elementi che ci dovranno servire non tanto a farci un giusto concetto di quella località fino ad oggi rimasta nell' ignoto, quanto ancora per avere dei capisaldi ove poggiare certe storiche particolarità, certi avvenimenti che per la ragione de' tempi vi si dovettero svolgere.

Più ancora, facciamo notare — e ciò fino a nuova avvertenza — che, come il precedente, così i susseguenti documenti cui ci riferiamo, si conservano ne' loro preziosi originali o nelle loro copie autentiche nell' Archivio Capitolare della Cattedrale aretina: e se ne possono legger gli estratti compilati dal De-Giudici nelle sue « **Lettere critico-storiche** », e meglio ancora — per chi ne abbia la pazienza e purchè sappia ben di latino — può consultarsene l' intero contesto nel Volume I dei « **Documenti per la storia di Arezzo - Codice Diplomatico** » raccolti a cura del mio concittadino Ubaldo Pasqui, e pubblicati nel 1899 dalla R. Deputazione Toscana per gli studî di Storia Patria: della quale pubblicazione è pur fornita la Biblioteca della R. Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi. (¹)

***

Documento 2°.
Privilegio
di Adalberto vescovo.

Diciamo seguitando: se l' opera di Elemperto per la chiesa aretina e la sua sollecitudine per quella della Ginestra dovessero essere giudicate soltanto alla stregua del suo privilegio, comparendo quivi come un *Cicero pro domo sua*, dovremmo crederci *sicut in quantum:*

(¹) Una delle prime occasioni di occuparmi della Ginestra fu di aver trovato nella predetta Biblioteca la pubblicazione di quei documenti. Essendo non troppo sodisfacenti le fugaci notizie che di codesta località ci porge il Repetti, avendo però compreso che fu ivi un antico ospedale col titolo di s. Angelo, presi a compulsar quel volume di documenti, e dopo lunghe ricerche, dopo laboriosi confronti, ne è venuto questo guazzabuglio qualunque. Qui però a titolo di giustissima riconoscenza faccio pubblicamente noto come il primo impulso mi fu dato dal chiarissimo Prof. Ruggero Berlingozzi, il quale - amante come è del suo Montevarchi - m' incoraggiò nelle ricerche, porgendomi all' uopo de' saggi consigli. Anzi, come Segretario della predetta Accademia e come conoscitore dei reconditi meati di quella importante Biblioteca, mi diè tutto l' agio di far le necessarie ricerche, e mise a mia disposizione non soltanto la pubblicazione di quei documenti, ma anche tutta la stessa Biblioteca, concedendomi facoltà di frugare e rifrugare fra volumi e regesti, onde aver materia all' uopo.

ma per assicurarci che non era un lodator di sè stesso nè un millantatore qualunque, abbiamo la testimonianza di un suo non remoto successore.

Dopo la pubblicazione del suo privilegio, Elemperto visse circa un anno più, e dopo 24 anni di episcopato morì nel 1010, stampando dietro sè un' orma degna di esser ricordata. E chi si assunse l' ufficio di ricordarla fu Adalberto: il quale, salito al governo della chiesa aretina negli ultimi del 1013, nel secondo anno del suo episcopato emanò un documento, del quale diamo tosto un riassunto.

Anch' esso è un privilegio che arieggia, quasi, a quello di Elemperto: e però ci risparmieremo di riportarne l' intero contesto latino, contentandoci di notarne i passi più salienti. Intestato colla formula rituale « in nomine Dei », esso porta innanzi tutto la data dell' anno « dominice incarnationionis millesimo quintodecimo », anno secondo dell' imperatore Enrico, mese di marzo, indizione decimaquarta.

Due fini proponevasi Adalberto nella pubblicazione del suo privilegio: l' uno, di mettere in rilievo quanto Elemperto aveva operato a lustro della chiesa aretina; l' altro, dietro tanto esempio, di fare qualche cosa anche lui.

Il documento però è composto di tre parti. La prima parte è tutta un elogio il più solenne tributato alla memoria del suo predecessore: manifestando « essere sua volontà di far noto a tutto il clero e popolo a lui affidato quanto la fama aveva recato alle sue orecchie », e cioè, quanto aveva operato Elemperto, qualificandolo « padre santissimo, divinamente infiammato di amore celeste e ripieno di Spirito Santo, per aver fatto niun conto, fin dall'inizio del suo pontificato, de' desiderî della terra, ergendo al regno de' cieli, con ogni conato della mente e del corpo, tutto sè stesso e il gregge affidatogli ». Elogio, questo — a dir vero — ben meritato per un vescovo di quella tempra: il quale, per il bene della chiesa aretina, oltre essersi spossessato della maggior parte del reddito del suo episcopio, oltre essersi privato, *ex integro*, di tante corti, benefizî e chiese, erasi spossessato e privato anche di quella che per lui era più cara — la chiesa di s. An-

gelo « ad hospites ». Elogio, questo — soggiungiamo — evidentemente verace, come quello che fa eco alla testimonianza della precitata Cronaca de' Custodi, ove Elemperto ci si presenta come colui che alla quasi morta chiesa aretina seppe infondere un soffio di vita novella. Dimodochè, per quello che per essa operò, dopo s. Donato, potrebbe, nella sua storia, meritamente comparire come un secondo fondatore. (1)

Di tanto, dunque, davagli lode e testimonianza Adalberto, ricordando anche partitamente le opere sue: e cioè, come « rinnovata da' fondamenti la sua basilica e costruttavi la mansione canonica, vi stabilì de' chierici, che, conducendo vita comune sotto la disciplina de' canoni, dovessero militare nel servizio di Dio e de' santi martiri Stefano e Donato »: ricordando ancora come « quel santissimo presule e per sè e per altri aveva ammaestrati i suoi chierici nella disciplina delle arti liberali e della regola canonica » (2). Quindi, sempre a titolo di lode, ricordava come « ad essi aveva confermato quanto era stato loro elargito da imperatori, re ed altri personaggi », e più ancora, come aveva loro donato la pieve di s. Stefano alla Chiassa, la nona parte del reddito di tutte le corti appartenenti all' episcopio ed anche « per intero » molte corti e chiese, fra le quali « anche la Chiesa di s. Angelo ad hospites, con ogni sua pertinenza e decimazione ». (3)

La seconda parte del privilegio è una solennissima conferma di quanto Elemperto aveva confermato e donato ai Canonici. Dopo avere enumerate le donazioni fatte da quel vescovo, notificava come « anch' egli, quale successore nella chiesa aretina di *quel santis-*

---

(1) « Manifestum est quod ego Adalbertus sancte aretine sedis episcopus cuncto clero « ac populo nobis commisso notum esse volumus, qualiter ad aures nostre mansuetudinis « fama pervenit *sanctissimi patris et precessoris nostri Helemperti episcopi, qui celesti « amore divinitus inflammatus sanctoque spiritu repletus, ab exordio antistitii sui terrena « desideria parvipendens, ad siderea regna se, gregemque sibi commissum, toto conamine « mentis et corpore nisus est* ».

(2) « Renovata igitur sua a fundamento basilica et mansione constructa, clericos ibi- « dem ordinavit, qui simul communiter et sub disciplina canonice regule Deo sanctisque « martiribus Stephano et Donato militarent; quos idem *sanctissimus presul* Elmpertus per se « et alios in disciplina liberalium artium et canonice regule diligenter instruxit ».

(3) « *Ecclesiam quoque sancti Angeli, que est ad hospites suscipiendos, cum omni « sua pertinentia eiusque decimatione etc* ».

simo vescovo, volendo seguirne le orme e le vestigia, per mezzo di quel suo privilegio, per parte sua concedeva, stabiliva e confermava quanto dal denominato vescovo era stato concesso e donato a' medesimi ». [1] Lo che val quanto dire che concedeva, stabiliva e confermava « ogni decimazione di quei terreni che da imperatori, re etc. fu concessa a loro uso e consumo » — come « anche la pieve di s. Stefano alla Chiassa coi suoi titoli ecc. »: « la nona parte del reddito di ciascuna corte dell' episcopio » ecc.: e « per intero » le già note corti, benefizî e chiese, e « soprattutto la chiesa di *s. Angelo che stava aperta per albergare i pellegrini con ogni sua pertinenza e decimazione* » [2]. Alle quali donazioni, « per elevar sempre più la sua chiesa, per amore di Dio e per rimedio dell' anima sua, come dei suoi successori e antecessori, ad uso e consumo de' medesimi Canonici », anch' egli veniva a far delle donazioni enumerandole parte per parte [3].

Essendo mancato a' vivi — per quanto sembra — il maestro e rettore del Capitolo, eletto da Elemperto a custode e tutelatore di tutte le donazioni patrimoniali, nella terza parte del suo privilegio Adalberto eleggeva a tale importante ufficio Ingizone (o Sigizone), qualificato per « venerabile prete »: e affinchè si mostrasse sempre pari all' altezza del suo grado, ripetevagli e inculcavagli tutte le cautele ed ammonimenti che Elemperto aveva fatti al primo maestro e rettore [4].

---

(1) « Illius igitur *sanctissimi pontificis* Elemperti normam et vestigium ego Albertus sancte aratine ecclesie episcopus successor eius secutus, omnia que a prenominato patre « nostro iisdem fratribus canonicis concessa sunt seu ab imperatoribus et regibus ceterisque « fidelibus christianis preceptali titulo vel cuiuscumque scriptionis institutione et cuncta pre- « dia que ab illis fratribus canonicis communi usu sumptu quoquo modo detenta sunt, illis « ipsis eorumque successoribus in perpetuum ex nostra parte concedimus et statuimus, si- « mulque per membranulam unius nostri privilegii confirmamus ».

(2) La enumerazione delle donazioni elempertiane nel privilegio di Adalberto vien fatta col medesimo ordine e coi medesimi termini del già riportato privilegio elempertiano.

(3) « Insuper etiam ad augmentum sublimitatis nostre ecclesie, ego Adalbertus, pro « amore Dei et remedio anime nostre et antecessorum sive successorum nostrorum episco- « porum, ex nostra parte, ad usum et sumptum predictorum fratrum canonicorum et suc- « cessorum illorum in eternum augentes, concedimus et donamus integram terram « illam sitam prope rivum Tissam, in loco Ponteugnalo . . . . ; et mansum integrum de loco « qui dicitur. . . . . Et concedimus eis integram ecclesiam et domum iuxta se cum eorum « pertinentiis, quas adquisivimus in loco et villa. . . . (spazio bianco nell' originale) cum « omnibus casis et rebus, etc.

(4) Ved. il testo latino del privilegio elempertiano, ultima parte, che incomincia: His igitur pactis et rebus prenotatis, ecc.

In ultimo chiudeva il privilegio, sazionandone tutte le disposizioni coi medesimi anatemi fulminati da Elemperto contro « chiunque avesse osato di andar contro quanto aveva stabilito, o usurpare o minorare quanto aveva concesso »: anzi vi aggiungeva una nuova pena che dimostra la sua sollecitudine, pari a quella di Elemperto, nel voler conservate le di lui e sue donazioni colle medesime cautele colle quali Elemperto stesso avevale tutte circondate, mettendo con esse in rilievo più specialmente la chiesa di s. Angelo « ad hospites ». E la pena era tutta contro sè stesso e i successori: e consisteva nel dovere sborsare, « nel caso di una infrazione da parte sua e de' suoi successori, a' canonici e loro successori *cento libbre* (lire) *di ottimo oro* » (1).

Il documento è sottoscritto dallo stesso Adalberto, cui seguono diciotto soscrizioni fra Canonici e dignitari civili: il tutto poi è autenticato dalla dichiarazione di Giovanni notaro, il quale confessa « di aver completato e scritto quel privilegio nel secondo anno del presulato di Adalberto » (2).

***

Documento 3.°

Un altro privilegio del vescovo Adalberto.

Di Adalberto abbiamo un secondo privilegio (ed è il terzo documento che ci riguarda) emanato nel novembre dell'anno anzidetto — 1015 — indizione decima quarta (3).

A chi volesse prendersi il gusto (o meglio, il fastidio) di leggere per intero nel suo testo genuino questo che sunteggiamo, come l'altro privilegio di Adalberto, a prima vista, essendovi ripetuto a un dipresso quanto col primo erasi stabilito e sanzionato, potrebbe sembrare una seconda edizione del primo. E, infatti, anche con questo secondo privilegio Adalberto proponevasi di dare un

---

(1) « Et si ipsi, quod absit, aut aliquis ex successoribus nostris episcopis anc sanctionis « nostre paginam irrefragabiliter non conservaverit centum libras auri optimi eisdem fra« tribus canonicis eorumque successoribus componere et persolvere cogatur ».

(2) *(Sn.)* « Iohannes notarius in initio anni secundi presulatus Alberti episcopi scripsi « et complevi ».

(3) « In Dei nomine. Anno dominice incarnationis *millesimo quintodecimo, anno vero* « *imperii domni Enrici imperatoris secundo, mense novembris, indictione quartadecima* ».

novello tributo di lode alla memoria di Elemperto, chiamandolo sempre « padre santissimo, divinamente infiammato e ripieno di Spirito Santo, sprezzatore di qualunque bene terreno e carnale »; e ciò sempre per la ragione « di adergere sè stesso e il suo gregge al regno degli angeli », rinnovando a tal fine « dai fondamenti la sua basilica », fondandovi « la mansione canonica », e dotandola di ben generose donazioni, quali egli enumera partitamente, accentuandone la chiesa di s. Angelo « ad hospites ».

Ma, se bene si osserva, con questo novello tributo di lode Adalberto mirava a far qualchecosa di più per l' opera di Elemperto. Tanto, infatti, ci vien disvelato dal confronto de' due privilegî: perchè, mentre nel primo aveva dichiarato di « voler render nota » quell' opera, in questo secondo, con tuono anche più solenne, dichiarava di « volerla rendere sempre più nota » (*notissimum esse volumus*).

Però, se anche meglio si osserva, non era soltanto questa la ragione e lo scopo di un cotal privilegio. Adalberto, prendendo motivo da quanto aveva operato Elemperto, mentre dava una più solenne testimonianza di lode alla di lui memoria; voleva dare anche un' altra più solenne, anzi, solennissima conferma di tutte le donazioni fatte dallo stesso Elemperto. Infatti, mentre nel primo privilegio, dopo avere *storicamente* enumerate quelle donazioni tali e quali avevale enumerate Elemperto, apponeva *semplicemente* la sua autorevole conferma e sanzione: in questo secondo -- quantunque, enumerandole, tenga il medesimo ordine e il medesimo stile — nondimeno — quasi diremmo — cambia intonazione : e cioè non ne fa una enumerazione *storica*, ma subiettiva e nello stesso tempo obiettiva. « Confermiamo (e' dice in persona prima) ogni decimazione di quella terra che ad uso de' Canonici fu concessa da imperatori, re ed altre persone : la pieve di s. Stefano alla Chiassa, coi suoi titoli e pertinenze, la nona parte del reddito di tutte le corti del nostro episcopio, che trovansi dentro il contado d'Arezzo, da Subbiano in giù; per intero poi confermiamo la corte di Silpiciano; *soprattutto la chiesa di S. Angelo, che ha l'ufficio di albergare i pellegrini, con ogni sua pertinenza e con ogni sua decimazione* ». Quindi confermava anche tutte le altre corti colle

relative chiese, che Elemperto aveva aggiunto come contorno alla chiesa di s. Angelo: e poichè anch' egli, « dietro le norme e le vestigia di Elemperto », aveva fatte altre donazioni, nuovamente confermava anche queste; anzi ne aggiungeva una nuova, quale era « la pieve di s. Quirico in Osenna, posta nel contado senese, con tutte le case e taverne, terre e mansi, offerte e decimazioni, terre dominicali e massarizie, e col cimitero e con tutte le adiacenze e pertinenze della medesima pieve ».

Senonchè, occorre domandarci: il fine inteso da Adalberto nella pubblicazione di questo secondo privilegio era unicamente di dare una più solenne testimonianza e conferma all' opera di Elemperto? — Evidentemente, no: perchè, mentre nel primo avea semplicemente detto che « voleva render noto » quanto di Elemperto « era pervenuto alle sue orecchie », in questo, invece, cambia metro, ed elegiacamente dice che, « **memore e timoroso de' casi** (o delle cadute) **della fragilità e debolezza umana**, voleva che **fosse maggiormente noto** » quanto Elemperto aveva fatto per la sua chiesa e Canonica: e quindi, perchè sempre « memore **de' casi della fragilità e debolezza umana** », voleva « **irrevocabilmente** » confermate le di lui donazioni (1).

Per tenere un siffatto linguaggio bisogna dire che Adalberto avesse un forte motivo. E quale sarà stato questo motivo? -- In tanta lontananza di secoli, in tanta deficienza di notizie particolareggiate,

---

(1) « . . . Manifestum est quot ego Adalbertus aretine sedis episcopus, *memorans et « pertimescens casus nostre frailitatis et umane imbecillitatis, cuncto clero et populo. . . « volumus esse notissimum*, qualiter ad aures pervenit mansuetudinis fama *sanctissimi « patris* et precessoris nostri Elmperti. . . *qui celesti amore divinitus inflammatus sanctoque « spiritu repletus, . . . cuncta terrena atque carnalia respuendo, ad regna siderea an- « gelorumque consortia . . . nisus est pertraere se et gregem* sibi . . . *commissum;* qui « postquam suam a fundamento renovavit basilicam, fundavit etiam mansionem, quo ordi- « navit egregios clericos, qui simul atque communiter iugum ferendo canonice regule Deo « . . . militarent, ad usum etiam et sumptum eorum . . . concessit omnia que inferius reci- « tari *iussimus*. Et nos ex parte nostra *concedimus donamus et irrevocabiliter constitui- « mus, . . . quanto frailiores nos ipsos cognoscimus*. . . omnem decimationem ex illa terra « que ad usum canonicorum ab imperatoribus et regibus seu ab aliis hominibus. . . . est « adtributa . . . — plebem sancti Staphani ad Classem. . . et nonam partem de redditu « aniuscuiusque cortis nostri episcopii, que est infra comitatum aretinum a Sibiano deor- « sum; cortem vero de Silpiciano ex integro, cum omnibus que ad eam pertinuisse proban- « tur; *ecclesiam quoque sancti Angeli que est ad hospites suscipiendos, cum omni sua « pertinentia eiusque decimatione;* piscatores tres ad Lacum. . . .

vane riuscirebbero le ricerche. Però, quando troviamo tanti documenti di placiti, di querele, di citazioni fatte da Abbati di monasteri o da rappresentanti di altri enti morali contro personaggi altolocati di quei tempi; — quando al tempo di Elemperto (25 marzo 1010) fu tenuto alla sua presenza un placito nel quale Rodolfo Abbate di s. Fiora faceva lite di un podere contro un tal Pietro figlio di Andrea, perchè violentemente ne contrastava il possesso a quel monastero; (1) — quando il vescovo Guglielmo, sussessore immediato di Elemperto, nel gennaio 1011, siede *pro tribunali* per ascoltare le querele dell' Abbate del Monastero di s. Maria a Prataglia contro alcuni signori *carnali*, *che carnalmente operando* avevano invase delle terre ad esso appartenenti; (2) — quando nel febbraio del 1014 i conti Bernardo e Mazzolino, messi di Enrico II, tengono solenne giudizio, e danno sentenza contro Griffone di Bernardo, che aveva tranquillamente usurpati alcuni possessi appartenenti al precitato monastero di s. Fiora; (3) (e qui potremmo continuare a citar tanti altri casi) quando, insomma, a quei tempi — e a poca distanza di tempo antecedente alla pubblicazione del privilegio adalbertiano — ci troviamo in presenza di usurpazioni, o — come con vocabolo ammodernato direbbesi — di *annessioni* operate più o meno abilmente — non riesce difficile indovinare i *casi* de' quali era *memore e temeva* Adalberto.

Dobbiamo ricordarci dello stato di sperpero, cui erasi ridotta la Canonica poco dopo la sua fondazione. Dalla già citata **Cronaca de' Custodi** ci è noto come — causa la negligenza de' proprî rettori, causa la dissidenza degli stessi Canonici e la rapacità dei potenti — tutto era andato disperso : e sappiamo anche come lo stesso Elemperto erasi adoperato *con tutta possa* a ricuperarne i possessi; e per *la massima parte* eravi riuscito. Ora, domandiamo : erasi manifestato qualche nuovo sintomo di dissidenza fra i rettori della Canonica ? oppure erasi dato o minacciavasi qualche caso di rapacità da parte di qualche potente ? — Questi, se mal non ci apponiamo, dovevano *essere i casi* o le cadute *della fragilità o debolezza umana,* di cui ricordavasi e paventava Adalberto. E,

(1) Ved. Cod. Diplom. Aret. Vol. I, n. 97.
(2) Ved. op. cit. n. 99.
(3) Ved. parimente op. cit. n. 103.

d'altra parte, non sapremmo comprendere per quali altri motivi avesse dovuto assumere un tuono così lamentoso, quando, anzi, davanti alla bella opera prosperosa di Elemperto, aveva di che rallegrarsi e far delle liete previsioni: come non sapremmo comprendere il perchè in uno stesso anno e a pochi mesi di distanza, emanare due privilegî, identici per la materia, ma differenti per lo scopo. — Del resto, buon fondamento a quei *casi* ce l'offre lo stesso Adalberto colla sanzione del suo medesimo privilegio: perchè, dopo di aver fulminato il solito anatema contro qualunque violatore di quelle sue disposizioni, rincara la dose aggiungendo che *costui dovesse andar dannato con Anania, con Zaffira e con Giuda traditore, i quali per cupidità e per frode di pecunia perirono eternamente col corpo e coll'anima.* [1]

Evidentemente qualche *caso di cupidità e di frode* erasi verificato, o per lo meno minacciato. Ed erasi forse verificato o minacciato contro la chiesa della Ginestra? Se — come è noto — a quei tempi di grande fede sì, ma di usurpazioni e di frodi, la cupidità era solleticata da' più ghiotti possessi chiesastici, la chiesa di s. Angelo « ad hospites » doveva essere esposta a siffatti casi: o se potè esserne salva allora, certo nol fu due secoli e mezzo dopo. Comunque fosse avvenuto o dovesse avvenire, Adalberto aveva ben donde manifestare i suoi timori e fulminar le sue pene: quando il conto torna, l'uomo potente disprezza i timori e non curasi delle pene.

***

Documento 4.º
Diploma di
Enrico II Imperatore.

Altro documento — ed è il quarto che ci riguarda — importantissimo per l'autorità da cui fu emanato — è un diploma dell'imperatore Enrico II della casa sassone: di quell'Enrico che invitato da' principi italiani per tener testa contro Arduino tiranneggiante la nostra pa-

---

(1) « Quisquis igitur huic sancioni studiose contraire, aut ea que concessa sunt . . . .
« tollere, molestare aut contendere vel. . . defraudare tentaverit vel minorare presunserit. . .
« sit a patre et filio et spiritu sancto perpetui anathematis vinculo et maledictionis alligatus, et cum Anania et Saffira atque Iuda traditore, *qui cupiditate pecunie atque*
« *fraude corpore presentialiter anima vero eternaliter perierunt, non effugiat eternos*
« *cruciatus.*

tria, venne in Italia e diè molto incremento alle libertà comunali, concedendo agli enti morali immunità e privilegî.

Il diploma — come usavasi a quei tempi — intestato « In nomine sancte et individue trinitatis », porta in calce la data del 1020, decimottavo del suo regno, settimo del suo impero, indizione terza.(1) È citato dal Moneta, « **Ragioni della Chiesa Aretina** », dal tedesco Bayer e dallo Stumph, « **Acta imperialia inedita, n. 452** ». Non conoscesi il mese ed il luogo donde venne emanato. Il Pasqui -- sempre però sotto punto interrogativo — lo crederebbe emanato nell' ottobre dell' anno anzidetto. (2) Quanto al luogo, probabilmente sarà stato Ravenna: e ce ne dà indizio un altro diploma dello stesso imperatore, datato da quella città il 31 dicembre 1021, e confermante complessivamente alla Canonica aretina tutte le sue possessioni.(3)

Il diploma che ora ci occupa, e dove espressamente, e in modo sempre speciale, si appella alla chiesa di S. Angelo « ad hospites » — o altrimenti della Ginestra — conservasi nel suo prezioso originale nell' Archivio Capitolare di Arezzo, ed è scritto in membrana. Da esso rilevasi che fu emanato nella occasione in cui i Canonici della chiesa aretina andarono o mandarono una loro deputazione, prima per prestare ossequio — come richiedevasi a quei tempi — alla potestà imperiale, eppoi per domandarne immunità e privilegî sopra i loro beni, specialmente sopra i più importanti. E, l' imperatore — come è manifesto — alla sua volta li accontentò: anzi bisogna dire che non parvegli vero di accontentarli in una maniera splendidamente solenne. E in ciò non è da appuntarsi di troppa corrività.

È storicamente risaputo come Arduino, marchese d' Ivrea, guadagnatisi vescovi e clero con privilegî e regalie, erasi proclamato re d' Italia, facendosi incoronare dal vescovo di Pavia.(4) Ora, Enrico II, che era stato chiamato per far fronte ad Arduino, se

---

(1) « Datum anno dominice incarnationis M°. xx. anno domni Hehinrici regnantis XVIII, « imperii VII, indictione III . . . .

(2) Ved. Cod. dipl. aret. n. 110, pag. 155.

(3) Ved. op. cit. n. 113, pag. 161.

(4) Cantù, Stor. Univ.

voleva acquistarsi partigiani, bisognava che facesse altrettanto: e siccome agli enti morali, specialmente, premeva di premunirsi, il più che fosse possibile, d'immunità e privilegî, così Abbati, vescovi e capitoli facevano a gara di presentarsi a lui per averne. Era la ragione de' tempi, che faceva sentirne il bisogno.

Del resto, se ad Enrico tornava comodo accontentarli, bisogna anche dire che faceva ciò, perchè informato da principî di giustizia e molto più di religione. Essendo uno di quei principi, che s'illustrarono anche per private virtù, tanto da meritare l'onor degli altari, era naturale che, non tanto per politica quanto per religione, si diportasse in tal guisa. E tale lo addimostra il diploma che sunteggiamo.

È questo uno de' documenti che maggiormente giustificano quanto della pietà di quel principe hanno scritto gli storici. Quivi, dopo aver prenotato, con frasi piene di religiosa unzione, che, « prestando ascolto pietoso alle petizioni de' servi di Dio, fermamente credeva che Dio, alla sua volta, avrebbegli più abbondantemente largito vita e vittoria », annunziava che « perciò tutti i fedeli della santa chiesa di Dio e suoi avessero dovuto devotamente accogliere la notizia; come, cioè, per amore di Dio e per rimedio dell'anima sua, colla propria autorità precettoria, secondochè giustamente e legalmente poteva, confermava e pienamente corroborava a' Canonici della chiesa aretina, i quali avevano fatto atto di presenza dinanzi alla sua imperiale potestà, il possesso di tutti i beni e proprietà, ad essi giustamente e legalmente appartenenti.[1] « E prima d'ogni altra cosa » corroborava ad essi e confermava il possesso « di alquante corti e chiese, come anche delle decimazioni che, per mezzo di privilegio, Elemperto vescovo, di buona me-

(1) « Si ratis Deo famulantium petitionibus aures pietatis nostrae accomodamus, hinc « nobis a Deo uberius vita et victoria largiri credimus. Quapropter omnium fidelium sancte « Dei ecclesie nostrorumque presentium ac futurorum devotio noverit, qualiter nos pro Dei « amore animeque nostre remedio, canonicos sancte aretine ecclesie nostram adeuntes im- « perialem potestatem, de omnibus rebus et proprietatibus iuste et legaliter eis pertinentibus, « nostra preceptali auctoritate, prout iuste et legaliter possumus, confirmamus et penitus « corroboramus ».

moria, aveva loro concesso e perpetuamente decretato (1). E dopo di aver genericamente confermato « ogni terra che i suoi predecessori e re ed altri fedeli cristiani, per precettoria istituzione o in altro modo, avevano donato a' prefati canonici della chiesa aretina » — dopo di avere confermato (siccome avevano usato nei lor privilegî Elemperto ed Adalberto) « ogni decimazione di quelle terre, che a' medesimi Canonici da imperatori, re ed altri fedeli cristiani era stata attribuita » — confermava « la nona parte del reddito di ciascuna corte di s. Donato, che si trovasse nel contado aretino in potere del vescovo, da Subbiano in giù, la pieve di s. Stefano alla Chiassa, la corte di Silpiciano per intero » e segnatamente confermava, con tutti gli altri benefizî, corti e chiese che le facevano sèguito, « *anche la chiesa di s. Angelo, aperta a ricetto de' pellegrini, con ogni sua pertinenza* » (2).

Confermate poi anche « tutte le corti, ville e chiese, che imperatori e re confermarono a' medesimi Canonici », nel modo più assoluto e perentorio, dichiarava « di accoglierli con tutti i loro beni mobili ed immobili *sotto il mundiburdio della sua protezione*, affinchè con tutta sicurtà potessero sempre dilettarsi di vivere, servire Dio e pregar per lui, per la prosperità del suo regno e per rimedio dell' anima sua » (3).

In ultimo, a tutte queste sue disposizioni apponeva anch'egli la sua sanzione, stabilendo che « chiunque avesse osato violare

(1) In primis de aliquantis corticellis et ecclesiis, nec non et decimationibus quas bone « memorie Helmpertus episcopus eis per privilegii paginam concessit atque in perpetuum « habere decrevit. »

(2) « Nec non et confirmamus eis omnem illam terram, quam antecessores nostri impe-« ratores et reges seu et alii fideles christiani prefatis canonicis ecclesie aretine in qua « preciosissimum corpus beati Donati humatum requiescit, preceptali institutione vel alio « modo consecesserunt. Confirmamus eis omnem decimationem ex illa terra que eis ab impe-« ratoribus et regibus seu et ab aliis fidelibus christianis preceptali auctoritate vel aliquo « alio modo est adtributa, sicut Helmperius episcopus eis quodam privilegio dedit. Nonam « quoque partem de redditu uniuscuiusque cortis sancti Donati, que est in comitatu are-« tino ad manus episcopi, a Sibiano deorsum: plebem quoque sancti Stephani ad Classem.... « cortem de Silpiciano ex integro: *ecclesiam quoque sancti Angeli, que est ad hospites su-« scipiendos, cum omni sua pertinentia.*

(3) « Recipimus quoque eos cum omnibus eorum rebus mobilibus et immobilibus illis « iuste et legaliter pertinentibus, *sub nostre tuitionis mundiburdio*, quatinus secure vivere, « deoque servire et pro nobis statuque regni nostri remedioque anime nostre orare illos « iugiter delectet.

quella sua precettoria conferma, *dovesse pagare cento libbre d' oro cotto*, metà alla sua camera e l' altra metà a' Canonici » ([1]).

Quanto a pena pecunaria, Enrico volle essere più severo di Adalberto; perchè, mentre questi limitava la pena a sè e suoi successori, egli invece la estendeva a qualunque violatore. Cosicchè contro i violatori di quei beni canonicali, non soltanto stavano in vigore gli anatemi di Elemperto e di Adalberto, ma aggiungevasi anche un' altra pena fiscale. Questa la volontà imperiale: ma ad onta di ciò, trovavansi sempre degli abili violatori, e questi — quello che è peggio (come vedremo in appresso) anche fra il clero. Se a quei tempi fosse stato al mondo Dante Alighieri, anche allora avrebbe esclamato:

« Le leggi son, ma chi pon mano ad elle? »

*
* *

Documento 5.°
Privilegio
del vescovo Teodaldo
degli Azzi.

Il quinto documento è un privilegio del vescovo Teodaldo degli Azzi, zio della celebre e grande contessa Matilde: — privilegio col quale confermavansi alla Canonica aretina tutte le possessioni donate da' vescovi antecessori. Fu emanato in Arezzo l' anno 1028, secondo di Corrado imperatore, quattro marzo, indizione undicesima.

Segnaliamo tosto una circostanza di fatto, quale da esso rilevasi. Essendosi manifestati de' casi di usurpazione nelle possessioni della Canonica, il proposto pro tempore, che ne era maestro e rettore, si presentò con tutto il clero a Teodaldo sottoponendo alla di lui considerazione i privilegî de' suoi antecessori, specialmente quelli di Elemperto e di Adalberto, chiedendo e supplicando che volesse premunirli della sua sanzione, e che anzi per mezzo di nuove lettere ordinasse che dovessero per sempre osservarsi. E Teodaldo, « assai di buon grado annuendo a quelle giuste do-

---

(1) « Si quis igitur huius nostre confirmationis precepti violator extiterit, sciat se compo-
« siturum *auri cocti libras centum*: medialatem camere nostre et mediatatem canonicis
» sancte aretine ecclesie pro tempore ordinatis ».

mande, siccome deve fare un ottimo pastore e un provvido dispensatore, anch'egli confermava e pienamente corroborava a Pietro venerabile prete (tale era il nome del proposto d'allora) e a tutti gli altri confratelli canonici tutte le terre, ville e decimazioni, che erano state concesse a loro uso dai suoi antecessori ».

E poichè i privilegî di Elemperto e di Adalberto riguardavano o le donazioni o le conferme fatte da essi alla Canonica, poichè anzi fra quelle donazioni e conferme contemplavasi segnatamente la chiesa di s. Angelo « ad hospites », o della Ginestra, bisognava perciò che nella pubblicazione di quel nuovo privilegio venisse segnatamente contemplata quella chiesa. E infatti, premesse le consuete formole d' uso, Teodaldo, dopo aver confermato, » secondochè avevano usato i suoi antecessori, tutte le decimazioni di quelle terre che furono perpetuamente attribuite ad uso de' Canonici da imperatori e re o da altre persone ecc. » — dopo aver confermata la solita « pieve di s. Stefano alla Chiassa co' suoi titoli e pertinenze », come anche la solita « nona parte del reddito di tutte le corti appartenenti all' episcopio, per entro il contado aretino, da Subiano in giù, e per intero la corte di Silpiciano con tutto ciò che le apparteneva » — nel modo più segnalato passava a confermare « anche la chiesa di Angelo, che era a ricetto de' pellegrini, con ogni sua pertinenza e decimazione » : anzi la confermava ripetendo la solita specialissima condizione con cui l' aveva donata Elemperto, e cioè, « che *mai vi si dovesse negligere la cura di albergarvi i poveri pellegrini* »; e la confermava col solito corteggio di tutte le corti e chiese donate e nominate dallo stesso Elemperto nel suo noto privilegio, confermando anche le susseguenti donazioni di Adalberto.

Abbiamo accennato al motivo, per cui il proposto Pietro si presentò con tutto il suo clero a Teodaldo per averne il privilegio di cui è parola : e il motivo era la manifestazione di qualche fatto anormale contro le possessioni della Canonica. Infatti Teodaldo stesso fa intendere che, se emanava quel privilegio, non era semplicemente per confermare quanto « avevano determinato e concesso » i suoi predecessori, ma anche e piuttosto « per rimetter nel tramite della giustizia quanto ne era stato deviato, e per ritornarlo al pristino uso della rettitudine ».

E in realtà un fatto — davvero — scandalosamente anormale erasi manifestato: fatto, che forse fu il principal movente di quel privilegio. Con atto pubblico del settembre 1001 — previo consenso del vescovo Elemperto — il primicero e l'arcidiacono della Canonica diedero a livello la chiesa di Angelo in Arbororo « con tutte le sue adiacenze e pertinenze » ad un tal Sigizzone, diacono e cantore, coll' obbligo di pagare alla Canonica un canone annuo (1). Ma Sigizzone, coll'andar del tempo, non soltanto cessò di pagare il canone pattuito, ma riuscì anche a farsi sua quella chiesa con tutte le sue pertinenze. I Canonici ripetutamente reclamarono i loro diritti, ma invano: quando finalmente, nel 1028, il proposto Pietro, con tutti i Canonici, espose i suoi reclami alla presenza del vescovo Teodaldo contro le ingiustizie perpetrate, in genere, contro le possessioni canonicali, e in particolare, contro la chiesa d'Arbororo. Ed era l'usurpazione perpetrata contro quella chiesa che Teodaldo stimmatizzava più specialmente nell'ultima parte del suo privilegio, dichiarando e proclamando remosso lo stesso usurpatore.

Ma quanto alla chiesa della Ginestra, era forse avvenuta, oppure erale minacciata qualche cosa di simile? Sembra darcene un indizio abbastanza forte lo stesso Teodaldo, quando, dopo di averla confermata, richiama espressamente la premurosa condizione sotto cui Elemperto la donava alla Canonica: condizione che non abbiam trovata ripetuta ne' due privilegî di Adalberto. La rievocazione di quella primitiva condizione ci fa quindi argomentare, che, per lo meno, anche quella chiesa e sue pertinenze eransi allontanate o cercavasi di allontanarle « dal tramite della giustizia e dal pristino uso della rettitudine ». Come, e per parte di chi fosse ciò avvenuto o si minacciasse, non ci è dato saperlo da nessuna memoria o altro documento.

Sta il fatto però che Teodaldo, dietro « ripetuti reclami e lamenti del proposto Pietro », emanò quel suo privilegio, affinchè tutto ritornasse nella strada della giustizia, e nell' uso della rettitudine, sazionandolo colla solita minaccia della maledizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo contro qualunque violatore,

---

(1) Ved. Cod. Diplom. vol. I. documento n.90, pag. 124-125.

da incorrersi però non più dentro quindici giorni, come aveva stabilito Elemperto, e confermato Adalberto, ma dentro quaranta, se non fosse emendato, e confermando contro di sè e suoi successori la pena pecuniaria « delle cento lire di ottimo oro », comminata dal prefato Adalberto.

*
* *

Testo latino del privilegio di Teodaldo.

Crediamo opportuno di riportar qui, almeno nelle sue linee principali, il testo del privilegio teodaldiano.

« Px. In nomine sancte et individue trinitatis. Teodaldus episcopus omnibus fidelibus sancte Dei « ecclesie. Si ea, que ab antecessoribus nostris huius sancte sedis « reverentissimis coepiscopis prudenti consilio iustoque fine sunt de- « terminata, nos quoque nostra auctoritate sancita corroboraverimus; « vel si ea, que ad iustitie tramitem sunt detorta, in priscum recti- « tudinis usum reformaverimus, divine legis conservatores procul du- « bio sumus, atque id nobis in eterna vita omnino non ambigimus. « Quocirca omnium fidelium sancte Dei ecclesie presentium scilicet « ac futurorum dilectio noverit, quod Petrus venerabilis presbiter et « prepositus una cum universo clero huius sancte aretine ecclesie cui, « Deo auctore, presideo, *contulit obtutibus nostris quedam privilegia « antecessorum nostrorum, videlicet Helmperti atque Alberti venerabi- « lissimorum coepiscoporum, petens ac suppliciter postulans in eadem « privilegia, nos nostra quoque sanctione rata atque suffulta astrue- « remus et nova presentium literarum assertione inviolabiliter in eter- « num servanda firmaremus.* Cuius iustis petitionibus nos, velut op- « timus pastor providusque dispensator, *libentissime quidem annuen- « tes*, confirmamus ac penitus corroboramus prelibato Petro venerabili « presbitero et preposito cunctisque aliis confratribus canonacis cun- « ctas terras, cortes, villas, decimationes quecumque ab antecessori- « bus nostris et a nobis eisdem confratribus canonacis ad commu- « nem usum aliquo modo sunt attribute. In primis igitur hac legali in- « stitutione, more antecessorum nostrorum coepiscoporum, sancimus, « et a nostrorum usu in eorum usum et commodum in perpetuum om- « nino transfundimus omnes decimationes ex illa terra que ad usum « canonicorum ab imperatoribus et regibus seu ab aliis hominibus pre- « ceptaria institutione vel aliquo modo hactenus est adtributa et in « posterum aliquo modo fuerit acquisita; plebem quoque sancti Ste- « phani ad Classem cum suis titulis et omnibus pertinentiis: nonam « quoque partem de redditu uniuscuiusque cortis nostri episcopii, « *que est infra comitatum aretinum a Sibiano deorsum:* cortem quo- « que de Silpiciano ex integro, cum omnibus que ad eam pertinere

« comprobantur; *ecclesiam quoque sancti Angneli* (sic) *que est ad ho-*
« *spites suscipiendos, cum omni sua pertinentia eiusque decimatione;*
« *ea utique ratione ut suscipiendorum pauperum cura nullo in tem-*
« *pore decidat in negligentia;* piscatores tres ad Lacum in loco qui
« dicitur Fercione, cum eorum beneficio....; molendinum unum iuxta
« pontem istius civitatis aretine cum suo beneficio. In Castro quoque
« Felicitatis integram cortem de Milisciano cum ecclesia sancti Iu-
« stini..;.. cortem etiam de Bliscatis ex integro, cum ecclesia sancte
« Marie....; cortem quoque de Criliano....; petias quatuor in casale
« Muntione....; cortem de Pratomaio cum omnibus suis pertinentiis,
« et cum medietate ecclesie sancti Miniati....; integram etiam terram
« sitam prope rivum qui dicitur Tissa in loco Puntugnalo; plebem sancti
« Quirici in loco qui dicitur Nusinna cum titulis, oblationibus, decima-
« tionibus, omnibusque aliis rebus ad eam aspicientibus; plebem vero
« sancti Iohannis in Vescona, cum titulis, oblationibus, decimationi-
« bus, omnibusque aliis rebus ad eam aspicientibus; quartam portio-
« nem ecclesiarum istius episcopii. Sed et omnibus fidelibus sancte
« Dei ecclesie presentibus et futuris notum esse volumus, ut prefatus
« Petrus venerabilis presbiter et prepositus cum universo clero pro-
« clamavit ante conspectum nostrum, *multumque conquestus est super*
« *Sigizonem diaconum et cantorem, quod malo ordine et contra pri-*
« *vilegia atque sancita antecessorum nostrorum coepiscoporum pre-*
« *fatus Sigizo diaconus et cantor detineret quandam ecclesiam dedi-*
« *catam in onore sancti Michaelis, in fundo et corte qui dicitur Ar-*
« *bororum, cum tribus mansis et tota decimatione ipsius cortis....* (Qui
« si enumerano altri possessi di altre località usurpate dallo stesso
« Sigizzone). *Cuius continuis conquestibus aures nostras accomodan-*
« *tes, per plures nuntios prenominato Sigizoni diacono et cantori di-*
« *reximus, ut ante nos veniret, et predictam ecclesiam et mansos cum*
« *decimatione et sua pertinentia aut refutare aut legali institutione*
« *in suum usum et partem defenderet.* Qui multoties vocatus et triduo
« patienter expectatus, dum ante nos venire et legibus satisfacere
« noluisset, hac cersitis iudicibus et clero, sine quibus nobis agen-
« dum est, quid faciendo foret, consulugimus; qui quasi uno ore om-
« nes ita responderunt: *Decernimus ut domnus Petrus presbiter et pre-*
« *positus, qui triduo cum universis canonacis proclamavit, legitimam*
« *de manibus vestris de iamdicta ecclesia et mansis cum decimatione*
« *omnique sua integritate et supradictis mansis et terris accipiat in-*
« *vestituram. Sizo autem, quia venire contensit, maneat inde quietus*
« *atque remotus.* — Potsquam igitur hec sententia a cuncto clero et
« iudicibus foret data, atque ab omnibus circumstantibus tertio con-
« laudata, prefatus pontifex, summo silentio indicto, aperiens os suum
« dixit: *Ego Teodaldus huius sancte aretine ecclesie episcopus iuxta lucu-*
« *lentissimam promulgationem nostram, per hanc virgam quam manu te-*

« *neo, investio domnun venerabilem Petrum et prepositum cunctosque alios*
« *confratres canonacos de iamdicta ecclesia santi Michaelis, cum tribus*
« *mansis ac tota decimatione omnique sub integritate et cum supra-*
« *dictis mansis et terris. Et sic finita est causa.* His ita peractis, et
« rebus prenotatis ad usum canonicorum concessis, Petrus presbiter
« et prepositus et eum qui post se ad eundem gradum fuerit pro
« tempore constitutus, magistrum ac rectorem pia devotione decrevi;
« magistrum ut fratres quibus preest ad pium magisterium salubri
« discipulatu coartet: rectorem vero ut omnes facultates fratrum com-
« munes bene gerendo et augendo disponat, et dispositas ad utilitates
« fratrum fideli mente distribuat. Ea nimirum ratione, ut sic in pre-
« dictis idoneus magister rectorque permaneat, quatinus de illis in
« tremendo examine iudicii iustissimo iudici reddere securus ratio-
« nem valeat.

« Si quis igitur huius nostri privilegii atque sanctionis *modernis*
« *sive futuris temporibus* temerarius violator extiterit, nisi infra qua-
« draginta dies se emendaverit, quicumque fuerit, sit maledictus a Deo
« patre et filio et spiritu sancto, eterni incendii numquam effugiat
« cruciatus. Et si nos ipsi, quod apsit, aut aliquis ex successoribus
« nostris episcopis hanc sanctionis nostre paginam inrefragabiliter non
« conservaverit, centum libras auri optimi iisdem fratribus canonacis
« eorumque successoribus componat et persolvere cogatur. Quod to-
« tum a nobis dispositum ut ab omnibus fidelibus christianis certius
« credatur et successoribus meis coepiscopis in posterum diligentius
« opservetur manu propria subscribens corroboravi, et ad estremum
« sigilli nostri effigie funditus certificandum signare curavi, atque
« Guido notario scribere et firmare iussimus in episcopio nostro.

« Px. Teodaldus episcopus huic privilegio a me libentissime facto
« sub obligatione perpetui anathematis termino correctionis proposito,
« immo vero secularis pene in me meosque successores compositores
« siquidem violatores ssi.

(Seguono le firme) « In Dei nomine. *Anno dominice incarnationis*
« *millesimo vigesimo octavo, anno vero imperii domni Cunradi roma-*
« *norum imperatoris augusti primo, quarto nonas martii, indictione*
« *undecima.*

*
* *

Documento 6.°
Diploma
di Enrico III imperatore.

E qui, per non interrompere l'ordine cronologico, che ci siamo proposti, come anche per aver materiale storico di sempre maggiore importanza, non possiamo passare sotto silenzio alcuni documenti nei quali, sia pure implicitamente, vien riguardata la chiesa di s. Angelo « ad hospites ».

Ed uno di cotali documenti è un diploma dell'imperatore Enrico III, [1] figlio di Corrado II, datato da Colonna, presso Frascati, il 7 gennaio 1047. Fu emanato nella occasione che i canonici della chiesa aretina mandarono una scelta commissione ad ossequiare « la di lui imperiale potestà ». Con questo diploma Enrico III « confermava e corroborava della sua imperiale autorità » alcuni possessi appartenenti a' medesimi canonici; fra cui specialmente « quanto Adalberto, vescovo di buona memoria, per mezzo di privilegio, aveva loro concesso e decretato in perpetuo ». [2]

*
* *

Documento 7.°
Bolla di Stefano IX.

Altro documento di cotal genere è una Bolla di Stefano IX, datata da Roma il 19 novembre 1057. — Fu emanata per intervento di Arnaldo vescovo di Arezzo: e « con autorità apostolica vi si confermano e si corroborano tutti i beni che a' canonici della chiesa aretina erano stati giustamente largiti e legalmente concessi da' vescovi della stessa chiesa aretina, come da qualunque altro fedele ». [3] — Siccome in questa Bolla Stefano IX afferma di confermare e corroborare quei beni, « seguendo le vestigia della beatissima memoria di Vittore suo predecessore », così dobbiamo inferire che sia esistita un'altra Bolla di cotal pontefice, nella quale, fra gli

(1) I Tedeschi lo chiamano III e gl' Italiani II, come imperatore.

(2) « ....Omnium fidelium sancte Dei ecclesie nostrorumque presentium ac futurorum devotio noverit, qualiter nos pro Dei amore animeque nostre remedio, canonic s sancte « aretine ecclesie, nostram adeuntes imperialem potestatem, *de quibusdam rebus et proprietatibus iuste et legaliter eis pertinentibus, nostra preceptali auctoritate, prout iuste et legaliter possumus confirmaremus et corroboraremus.* Quorum petitionibus, quia nobis iustum « visum est, annuentes, imperiali ditione statuimus.... *sive amnia que, bone memorie Helpertus episcopus eis per privilegii paginam concessit, atque in perpetuum habere decrevit.*

(3) « Px. Stephanus episcopus servus servorum Dei. Convenit apostolico moderamine « pia religione pollentibus benivola compassione succurrere et poscentibus animis alacri « affectione impertiri suffragium. Quapropter notum sit omnibus sancte Dei ecclesie fidelibus....*quod nos interventu Arnaldi aretini episcopi, sequenies vestigia beatissime memorie domni Victoris predecessoris nostri, confirmamus et nostra apostolica auctoritate corroboramus omnia quaecumque canonicis sancte aretine ecclesie iuste data « et legaliter collata sunt, sive a regibus sive a presulibus ipsius sancte aretine ecclesie.... « concessa sunt.*

altri possessi della canonica aretina, dovevasi far menzione della chiesa di s. Angelo « ad hospites ». E poichè cotal documento è rimasto irreperibile a qualunque ricerca, per la importanza che doveva avere al nostro scopo, è da deplorarsene la perdita.

*
* *

Documento 8.º
Bolla
di Alessandro II.

Altro documento consimile è un'altra Bolla di Alessandro II, datata da *Campoleone* (oggi Capolona) il 20 settembre 1064. Fu emanata per intervento di Stefano cardinale « e per amore di Costantino vescovo di Arezzo » in favore sempre della Canonica aretina, nella occasione che quel papa trovavasi di soggiorno in quel monastero. Con essa Alessandro II confermava e corroborava a' canonici della chiesa aretina tutti i beni ad essi concessi e confermati da' presuli della medesima chiesa. (1)

Ora, se tanto Enrico III, quanto Stefano IX e Alessandro II confermavano con i loro diplomi tutte le possessioni donate e confermate alla canonica aretina da' suoi vescovi; se specialmente confermavano quelle donate e confermate dal vescovo Adalberto, e se — come abbiamo veduto — Adalberto confermava con i suoi privilegî le donazioni di Elemperto, fra le quali veniva sempre segnalata la chiesa di s. Angelo « ad hospites », è evidente che codesti documenti formano parte non trascurabile del corredo storico della Ginestra. Onde ci basti di averli qui accennati per ritornare a quelli che esplicitamente la riguardano.

*
* *

Documento 9.º
Diploma
dell'Imperatore
Enrico IV.

Ed ora, ripigliando le serie di cotali documenti, ci troviamo in presenza di un importantissimo diploma, degno di particolare menzione per la storicità — diremo così — tanto del personaggio che lo emanò, quanto delle circostanze in cui fu emanato.

---

(1) Il testo latino della Bolla di Alessandro II, nella sua forma e nella sostanza, è il medesimo di quello della Bolla di Stefano IX, che abbiamo riportata di sopra.

Chiunque abbia letto la storia d'Italia, può essere in grado di sapere chi sia stato Enrico IV. Il nome di questo imperatore è restato celebre per la sua vita, rotta ad ogni eccesso. Basta ricordare la sua famosa lotta delle investiture con Gregorio VII; basta ricordare la sua anche più famosa gita di penitenza al castello di Canossa per farci ragione della importanza sua nella storia di quell'epoca: importanza che, naturalmente, si riflette nel documento in parola. Il quale documento — diciamolo subito — se ad alcuno potrà sembrar che rispecchi un tal quale ghibellinismo nell'alto clero della chiesa aretina, non rispecchia però nessun atto di ingiustizia per parte di Enrico: anzi dobbiamo dire che mostra un atto di tutta equità e rettitudine in favore de' canonici di quella chiesa.

Enrico, abusando della regia potenza, sino a far mercato dei benefizî ecclesiastici, anzi fino ad insultar Gregorio, sdegnoso, ma giusto difensore della libertà della Chiesa, colpito perciò di scomunica, dichiarato deposto, se dentro un anno non si fosse sottomesso, piucchè degli effetti della scomunica, impaurito di perdere il regno, anche prima che fosse spirato l'anno, in abito di penitente, era andato, sì, a Canossa; e dopo tre giorni di aspettativa, esposto alle intemperie dell'inverno, ammesso alla presenza di Gregorio, promesse e date mallevadorie, erasi fatto assolvere: ma poi, quasi vergognandosi della patita umiliazione, gettatosi dalla parte de' nemici del papa, e violate le promesse, nuovamente scomunicato, dopo aver radunato un esercito e un concilio a Magonza, ove fece proclamar deposto Gregorio, sostituendogli Guiberto, arcivescovo di Ravenna, col nome di Clemente III, marciò alla volta di Siena coll'intento di andare a Roma e insediarvi il suo antipapa. E fu appunto a Siena che Enrico, il 10 luglio 1081, diede e pubblicò quel diploma.

Tale adunque il personaggio che lo emanò, e tali le circostanze nelle quali venne emanato.

Intitolato, pertanto, il suo diploma colla consueta invocazione del « nome della santa ed individua trinità », Enrico, dichiarandosi « re augusto per favore della grazia divina » — premesso che « se anch'egli avesse corroborato colla sua autorità quanto

da' suoi antecessori, per prudente consiglio e per giusto fine, era stato determinato, e se avesse ricondotto al pristino uso della rettitudine quanto dal tramite della giustizia era stato fuorviato, essendo in tal guisa indubbiamente osservatore della legge, tutto ciò gli sarebbe proficuo per la vita eterna — faceva noto, perciò, alla solerzia di tutti i fedeli della chiesa di Dio e suoi, presenti e futuri, qualmente, per amore di Dio, per rimedio dell'anima sua e per l'intervento di Burcardo, vescovo della Chiesa di Losanna e suo glorioso cancelliere, corroborava e confermava a' canonici della chiesa aretina tutte le terre, che i suoi antecessori avevano concesso a' prefati canonici, o che i presuli della stessa chiesa aretina per mezzo de' loro privilegî avevano decretato che possedessero ». E fra le prime, dopo aver confermato « la corte di Arbororo e del Toppo con ogni loro pertinenza, tutte le offerte che da' fedeli si offrivano tanto per i vivi quanto per i defonti negli altari e nella chiesa della beata Vergine Maria, di s. Stefano protomartire e di s. Donato vescovo e martire, come a' medesimi canonici avevano concesso i presuli della chiesa aretina Elemperto. Immone, Arnaldo e Costantino, la pieve di s. Quirico in Osenna, di s. Vito in Corsignano, di s. Stefano alla Chiassa e s. Martino a Caliano con le terre, vigne, case, decimazioni, diritti mortuarî e quant' altro ad esse pievi apparteneva », confermava in modo speciale « *la chiesa di s. Angelo a' pellegrini, con ogni sua pertinenza* », dichiarando che la confermava « in quella stessa *guisa che, mediante i lor privilegî, l'avevano ad essi canonici conferita i presuli dell'episcopio aretino* » Lo che val quanto dire che la confermava ó meglio la raccomandava coi medesimi patti e condizioni, sotto cui l'aveva donata Elemperto e confermata Teodaldo [1].

E qui merita rilevare un fatto che purga della punta di apparente ghibellinismo l'alto clero della chiesa aretina. Se i canonici ebbero da Enrico IV quel diploma, non comunicarono con lui scomunicato; ma lo ebbero, senza però domandarlo, « per intervento di Burcardo vescovo di Losanna » gran cancelliere dell' imperatore. E se Burcardo interpose il suo intervento, fu perchè

(1) Vedansi i privilegî di Elemperto e Teodaldo sopra riferiti.

l' imperatore stesso riparasse un atto di vera ingiustizia, da lui involontariamente commesso a detrimento loro. Tempo innanzi, un certo Teuzone, figlio di Guinildo di Dorna, erasi *fraudolentemente* presentato ad Enrico, querelandosi che Matilde (forse la celebre contessa di Canossa) *violentemente e senza nessun diritto*, avesse tolto a lui e a' suoi fratelli una certa terra con una selva presso Castagnoli : mentre, non soltanto era falsa l' usurpazione attribuita a Matilde, non soltanto era falso che quella terra e relativa selva appartenessero a lui, ma era lui che, invece, le aveva usurpate a' canonici della chiesa aretina, a' quali appartenevano per donazione di Ugo e Lotario. Enrico ingannato così, rilasciò a Teuzone un diploma, col quale lo riconosceva vero e legittimo proprietario di quella terra e di quella selva, dichiarandone spossessata la prefata Matilde.

Ora avenne che, dopo cotal concessione, Burcardo, da Siena, si portasse ad Arezzo per affari di pubblica utilità. I canonici allora, colta l' occasione, gli si presentarono, e querelandosi del fatto, con prove documentali mostrarono che quella terra e selva appartenevano esclusivamente ad essi : e siccome — per quanto si arguisce dalla intonazione del diploma — gli altri loro possessi — e forse anche la chiesa della Ginestra — erano molestati da usurpatori della medesima lega di Teuzone, coi noti diplomi episcopali, papali ed imperiali mostrando la legittimità di quei possessi, diedero a divedere a Burcardo che per parte dell' imperatore ci abbisognava un atto di riparazione. E Burcardo, tenendo conto delle loro querele, tornato a Siena e chiariti i fatti, ottenne che Enrico emanasse quel suo diploma, confermando quanto ad essi apparteneva, e mettendo al posto le cose : anzi fece sì che i medesimi canonici e loro coloni fossero esentati da ogni fiscalità, facendoli anche dichiarare accolti sotto la protezione imperiale.

Quindi, se i Canonici della chiesa aretina, nella violazione de' loro diritti ricorrendo all' intervento del cancelliere di un imperatore scomunicato, possano apparir qui non troppo ligi alle somme Chiavi, Enrico però apparisce di aver fatto un atto di vera giustizia : se legittimo o no, secondo la ragione de' tempi, non vogliamo discuterlo; ma, con quanto di carattere, può ognuno giu-

dicarlo, — perchè, se — come lo dipingono gli storici — era uomo rotto ad ogni eccesso, fino a contrastar con Gregorio, da lui stesso prima riconosciuto legittimo successore del maggior Piero, fino ad opporgli di poi un antipapa di sua creazione e far mercato delle dignità ecclesiastiche, si può considerare con quanta lealtà si affermasse « fedele osservatore della legge di Dio ».

* * *

Testo latino del diploma di Enrico IV.

Diamo qui i tratti principali di quell'importante diploma, riferito anche dal Moneta, **Ragioni della Chiesa aret.**, Doc. n. 7. e contemplato anche dal Camici, **Supplemento alla Serie de' Duchi e Marchesi di Tosc., di Cosimo della Rena. III. 58.**

« In nomine sancte et individue trinitatis. Henricus divina favente « clementia augustus rex. Si ea, que ab antecessoribus nostris pru- « denti consilio iustoque fine sunt determinata, nos quoque nostra « auctoritate corroboraverimus, et ea, que a iustitie tramite sunt de- « torta, in priscum rectitudinis usum reformaverimus, divine procul « dubio legis conservatores erimus, atque id nobis in eterna vita pro- « ficuum non ambigimus. Quocirca omnium fidelium sancte Dei eccle- « sie nostrorumque presentium ac futurorum solertia noverit, qualiter, « pro Dei amore animeque nostre remedio ac interventu domni Bur- « cardi sancte Lausanensis ecclesie episcopus nostrique gloriosi can- « cellarii, corroboramus et confirmamus canonicis sancte aretine ec- « clesie, in qua pretiosissimum corpus beati Donati episcopi et mar- « tiris humatum requiescit, omnes illas terras, quas antecessores no- « stri reges et imperatores preceptali institutione prefatis cononicis « concesserunt, seu quas presules ipsius aretine ecclesie per paginam « sui privilegii illos habere decreverunt, seu alii fideles quocumque « legali iure eis contulerunt. In primis confirmamus eis curtem de « Arbororo et Toppo cum omni sua pertinentia, sicut serenissimi re- « ges Ugo et Lotharius prefatis canonicis per precepti paginam con- « cesserunt. Confirmamus etiam eis ex integro omnes oblationes que « a fidelibus in altaribus et ecclesia beate Dei genitricis semperque « virginis Marie sanctique protomartiris Stephani et beati Donati epi- « scopi et martiris tam pro vivis quam pro defunctis offeruntur, si- « cut eisdem canonicis a presulibus predicti episcopii, videlicet Helm- « perto, Immone, Arnaldo atque Costantino per paginas privilegii « sunt concesse. Nec non confirmamus eis plebem sancti Quirici in

« Osenna et sancti Viti in Corsignano et sancti Stephani in Classe
« et sancti Martini in Caliano, cum campo de Loreto, et cum terris,
« vineis, casis, decimationibus, mortuariis et omnibus pertinentiis
« earum: *ecclesiam quoque sancti Angeli ad hospites, cum omni sua*
« *pertinentia, sicut presules eiusdem ecclesie per privilegii paginas eis*
« *contulerunt*..... Illud quoque notum fieri volumus, quod quidam
« Teuzo filius Guinildi de Durna, fraudolenter adiens nostram regiam
« serenitatem, conquestus est quod Matildis violenter ac sine aliquo
« iure abstulisset sibi fratribusque suis quandam terram, cum ali-
« quanta silva que Castagnolum nominatur, quas sui iuris fuisse
« dicebat. Quem nos verum dicere existimantes, per preceptalem pa-
« ginam in ipsius terre et silve de Castagnolo possessionem eum fra-
« tresque eius restituere decrevimus. Sed paucis deinde interiectis
« diebus, cum domnus Burcardus prudentissimus noster cancellarius
« pro quibusdam reipublice nostre utilitatibus, Aritium devenisset,
« mox canonici ipsius aritini episcopii eum adierunt, conquerentes et
« manibus preferentes paginam precepti serenissimorum regum Ugo-
« nis et Lotharii per quam sui temporis sancte aretine ecclesie ca-
« nonicos eorumque in perpetuum successores regali institutione ip-
« sam terram de Castagnolo, cum aliis omnibus partibus ipsius cur-
« tis que Arbororum dicitur, perhenniter habere decreverant. Cuius
« scilicet Castagnoli possessionem sue canonice quondam iniuste
« ablatam et postea in placito a Godifredo duce et a Beatrice comi-
« tissa socra sua habito receptam, quousque nostra regia maiestas
« Aritium venit pacifice possederant. Tunc se amisisse lamentabantur.
« Quod prefatus noster cancellarius advertens eos simul in placito
« convenit, ibique perspicaciter atque discrete canonicorum iustitia
« cognita atque etiam filiorum Guinildi sagaciter perspecta fraudo-
« lentia, a Teuzone iamdicti Guinildi filio, qui pro se suisque fratri-
« bus ibi aderat, fraudem in hoc negotio facta, palam omnibus astan-
« tibus eum convinciens patefecit atque ipsam terram de Castagnolo
« pariter cum silva et cum suis frugibus quas inde tulerat, sed et
« per paginam precepti quod inde fraudolenter acquisiverat rationa-
« biliter et iure pro se et pro fratribus suis, sicut ipse pro se et pro
« eis illud acceperat, eum refutare compulit; et predictis canonicis
« eandem possessionem restituit, eosque exinde investivit atque ex
« hoc sua iussione et iudicum ammonitione notitiam fieri precepit.
« Quod nos ab ipso nostro cancellario veraciter cognoscentes, nostra
« regia auctoritate illud scriptum precepti a filiis Guinildi fraudolen-
« ter adepti infirmamus, infringimus et omnino damnamus. Restitui-
« mus etiam prefatos canonicos in possessionem eiusdem terre et
« silve de Castagnolo, ut deinceps nemo eos exinde devestire vel ali-
« quem diminutionem eis inferre presumat, sed semper secure et
« quiete habeant et fruantur sine alicuius magne parveque interdictu

« persone. Sequentes quoque vestigia serenissimi avi nostri Chuon-
« radi imperatoris nec non et dive memorie patris nostri Henrici eque
« gloriosissimi imperatoris, decrevimus sepe prenominatos canonicos
« etiam nostro ditare beneficio: *statuentes eos eorumque colonos a fo-*
« *dro et omni fiscali illatione manere liberos, ita ut nulla magna par-*
« *vaque persona prefatos fratres suosque colonos amodo et deinceps in*
« *perpetuum audeat molestare, fodrum vel aliquas redibitiones fisco*
« *nostro pertinentes exigere.* Addimus preterea ut quicumque, amore
« Dei tactus, prefatis fratribus terras, casas, vicos, castella vel aliud
« quidlibet conferre voluerit, libera sit facultas donandi, vendendi, vel
« commutandi absque ullius magne parveque persone (impedimento).
» *Recipimus quoque eosdem canonicos eorumque successores cum omnibus*
« *eorum rebus mobilibus et immobilibus illis iuste et legaliter pertinen-*
« *tibus sub nostre tuitionis mundiburdio, quatinus secure vivere Deoque*
« *servire et pro nobis statuque regni nostri remedioque anime nostre*
» *illos iugiter orare delectet.* Si quis igitur huius nostre confirmationis
« precepti violator extiterit, sciat se compositurum et componat *auri*
« *cocti libras centum;* medietatem camere nostre, et medietatem cano-
« nicis sancte aretine ecclesie in ea pro tempore ordinatis. Quod ut
« verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, manu nostra
« roborantes, sigilli nostri impressione insigniri decrevimus. Signum
« domni Henrici quarti regis invictissimi.

« Burcardus episcopus et cancellarius recognovit.

« Anno dominice incarnationis millesimo L XXXI, indictione
« IIII, VI id. iulii. Data anno autem domni Henrici XXVII, regni vero
« XXV. Sene in Christi nomine feliciter actum. Amen.

*
* *

Documento 10.º
Diploma
di Enrico V.

Altra illustrazione per la Ginestra é un diploma di Enrico V: di quell' Enrico che, figlio e successore di Enrico IV, si rese famoso, non meno di lui, per la rinnovata lotta delle investiture, pretendendo non soltanto di conferire i benefizî e le dignità ecclesiastiche, ma esigendo ancora l' omaggio ligio dai prelati investiti.

Il documento, di cui ora facciamo parola, fu compilato ed emanato in Arezzo in data del 19 Gennaio 1111, indizione III: ed è contrassegnato col monogramma dello stesso imperatore. Fu compilato ed emanato in quella città in occasione del suo viaggio intrapreso per Roma, ove dirigevasi per trattar col papa Pasquale

II intorno alla contestazione delle investiture: viaggio motivato, ma non inteso dallo stesso Pasquale II. Il quale, desideroso — come dice anche Cantù — di finire alla quieta la scandalosa contestazione, accingevasi a salir perfino in Germania, se dalla ostinazione di Enrico non fosse stato costretto a dar volta a Troies, in Francia, donde in un concilio interdisse nuovamente le investiture. Enrico allora, mal sopportando che si trattasse in terra straniera una quistione sì capitale, fece sapere al papa che egli stesso sarebbe andato a Roma. Partito di Germania con un esercito di trentamila uomini, in apparenza per trattare e definir la quistione, ma in realtà per opporsi al papa — come infatti lo dimostrarono gli avvenimenti di Sutri e di Roma — [1] fu ricevuto onorevolmente da tutte le città della Lombardia, eccetto Milano e Novara, e della media Italia.

Arezzo pure, ove fece sosta, fecegli accoglienza onesta e lieta. Fu in codesta circostanza che i canonici della chiesa aretina, come per tributargli l' omaggio ch' egli esigeva, si presentarono « alla sua regia potestà », richiedendo che « rinnovasse e confermasse il privilegio concesso da suo padre sui loro possedimenti. E poichè in quel privilegio — siccome abbiamo veduto — fra gli altri possedimenti contemplavasi in una maniera speciale la chiesa di s. Angelo « ad hospites », o della Ginestra, bisognava che anch' egli ne facesse speciale menzione. Infatti Enrico, annuendo alle loro domande », rinnovando e confermando « il privilegio paterno », notificava « a tutti fedeli della chiesa di Dio e suoi, presenti e futuri », che, « prima di tutto », confermata « la pieve di s. Maria in Gradi con tutte le sue pertinenze, ed altri tenimenti ritenuti contro la volontà degli stessi canonici », confermava « *anche la terra dell' ospedal di s. Angelo* » e con essa tutti gli altri tenimenti « che avevano legittimamente acquistato, o che avrebbero in avvenire acquistati in Montagnano, Lucignano » e in altre località tanto del contado aretino, quanto del contado castellano, chiusino e senese. Dopo di che confermava « anche tutti quei possessi che i suoi antecessori imperatori e re o altri fedeli

---

(1) Ved. Cantù - Storia Universale, Vol. V, Libro undecimo, cap. XVIII.

cristiani avevano concessi, con precettale istituzione o in qualunque altro modo, a' prefati canonici »: e confermava tutti questi tenimenti o possessi con questo espresso e speciale privilegio, dato già anche dal padre suo, ma da lui più solennemente rinnovato; e cioè — « che nessun duca, marchese, conte, visconte e nessuna nobile od umile persona ardisse giammai molestare allora e di poi i prefati fratelli (canonici) e i loro coloni, ed esigere fodro od altra redibizione appartenente al fisco; ma che sicuri e senza alcuna molestia potessero servire a Dio onnipotente, a Maria genitrice sempre vergine di Dio, al protomartire Stefano e al beato Donato vescovo e martire, e pregare anche per la prosperità del suo impero ». Finalmente — dopo aver dichiarato che li accoglieva « con tutti i loro beni mobili ed immobili, ad essi giustamente e legalmente appartenenti, *sotto il mondiburdio della sua tutela*, affinchè fosse sempre loro diletto di vivere, servire a Dio e pregare per lui, per la prosperità del suo impero e per rimedio dell'anima sua » — sanzionava il suo diploma colla pena pecuniaria « di mille libbre d'oro cotto » — ossia ben lavorato — contro chiunque se ne fosse fatto violatore, da pagarsi metà alla sua camera — ossia al fisco — e l'altra metà ai canonici *pro tempore* della chiesa aretina.

E qui dobbiamo notare che, mentre in tutti gli altri diplomi o privilegî la chiesa di s. Angelo, con una specie di circonlocuzione, si dichiarava trovarsi aperta ad alloggiare i pellegrini — « *que est ad hospites suscipiendos* » — qui, con un linguaggio più proprio e più concettoso, non la si nomina più chiesa, ma « *terra dell' ospedal di s. Angelo* ». Anche per i precedenti documenti chiaro apparisce che nella località, chiamata oggi la Ginestra, eravi un ospedale di pellegrini, che prendeva il nome dalla chiesa, cui era annesso, dedicata a s. Angelo; e che, naturalmente, nominandosi la chiesa, si prendeva la parte per il tutto: ma ora, col documento riassunto, si viene a comprendere che quella località, nell' insieme, era più che una semplice chiesa « ad hospites »; era cioè un *oppidum*, ossia una specie di castello, più o meno grande, circondato, forse, e munito di mura. Tale è il concetto che ci vien dato dalla parola « terra », usata nel diploma di Enrico V: concetto

che ci viene avvalorato non soltanto dagli antichi edifizî anche oggi rimasti, ma ancora da vestigia di fondamenta, a diverse riprese, scoperte all' intorno, e più specialmente a' piè del colle ove ergesi l' antica chiesa dell' odierna Ginestra.

***

Testo latino del diploma di Enrico V. Per comodo degli eruditi diamo qui il testo latino di quell' importantissimo diploma, che leggesi anche nell'opera dello Stumpf. *Acta Imper. ined. n. 471.*

« In nomine sancte et individue trinitatis. Heinricus divina fa-
« vente clementia quintus romanorum rex. Ad hoc nobis divinam
« gratiam imperii fastigium contulisse credimus, ut clementie nostre
« meritum cunctiformiter in his que pietatis sunt accumulemus. Ideo-
« que omnium fidelium sancte Dei ecclesie nostrorumque presentium
« atque futurorum devotio noverit, qualiter nos, pro Dei amore ani-
« meque nostre rimedio, canonicos sancte aretine ecclesie nostram
« adeuntes regiam potestatem, de renovatione atque confirmatione
« privilegii quod eis Heinricus imperator, pater noster, beate memorie,
« contulerat; quorum petitionibus, quia nobis iustum visum est, an-
« nuentes, ob salutem anime nostre nostrorumque parentum et pacem
« et stabilitatem regni nostri, et pro amore beati Donati martiris atque
« pontificis, rogatu seu interventu nostrorum principum, *paternum*
« *privilegium renovavimus et confirmavimus atque augmentavimus*,
« sicut per ordinem inferius legitur. In primis plebem sancte Marie
« in gradibus, cum omnibus suis pertinentiis, et omnes terras, quas
« cives retinent sine eorum voluntate, *et terram de hospitale sancti*
« *Angeli;* et omnes terras quas per cartas legitimi adquisiverunt vel
« adquisituri sunt in Montagnano, Lucignano et Oliveto, in Bulgari
« et Casavetere, in Quarata et in Campavana, in Modiona et Cal-
« benzano; et quidquid habent in Anglare, et quod ibi iuste adquisi-
« turi sunt. In comitatu vero castellano, Ripule, Pitilianum, Silcem
« et curtem de sancto Andrea et castrum de Milisciano cum omnibus
« suis pertinentiis, plebem sancti Viti in Corsignano similiter cum
« omnibus pertinentiis suis; et omnes plebes et ecclesias quas ha-
« bent in comitatu senensi; et omnes terras quas habent in comitatu
« aretino, castellano, clusino et senensi, vel in antea adquisituri
« sunt. Nec non confirmamus eis omnem illam terram quam anteces-
« sores nostri imperatores et reges seu et alii fideles christiani pre-
« fatis canonicis ecclesie aretine, in qua pretiosissimum corpus beati
« Donati humatum requiescit, preceptali institutione vel alio aliquo

« modo concesserunt, *scilicet ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes,*
« *nullaque magna vel parva persona fratres prefatos suosque colonos*
« *amodo et deinceps in perpetuum audeant molestare, foderum vel ali-*
« *quas redibitiones fisco nostro pertinentes exigere; sed securi et absque*
« *alia molestatione omnipotenti Deo Deique genitrici ac semper virgini*
« *Marie ac protomartiri Stephano beatoque Donato martiri atque pon-*
« *tifici servire et pro statu nostri imperii valeant exorare.* Insuper
« addidimus ut quicumque, fervore Dei tactus, prefatis fratribus ter-
« ras, casas, castella conferre voluerit, libera sit ei facultas donandi,
« vendendi vel commutandi absque ullius magne parveque persone in-
« terdictu. Hec omnia que predictis canonicis a nobis vel antecesso-
« ribus nostris seu ab aliquibus Dei fidelibus data sunt et in futuro
« tempore danda erunt, nos quidem nostra regali potestate confirmamus
« et corroboramus atque eosdem in perpetuum habere sancimus; eo
« videlicet, ut nec rector eiusdem sedis vendere vel alienare vel ali-
« quis recipere, nec cuiuslibet potestatis persona de predictis rebus
« vel de eorum pertinentiis, sive de his que divina pietas inibi augeri
« voluerit, illis aliquam inferre presumat contrarietatem vel demino-
« rationem ullam ingerere adtemptet. *Recipimus quoque eos, cum om-*
« *nibus eorum rebus mobilibus et immobilibus illis iuste et legaliter*
« *pertinentibus, sub nostre tuitionis mundiburdio, quatenus secure vi-*
« *vere Deoque servire et pro nobis statuque regni et imperii nostri re-*
« *medioque anime nostre orare illos iugiter delectet.* Si quis igitur
« huius nostre confirmationis precepti violator extiterit, sciat se com-
« positurum auri cocti libras mille; medietatem camere nostre, et me-
« dietatem canonicis sancte aretine ecclesie pro tempore ordinatis.
« Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur, manu
« propria roborantes sigilli nostri impressione corroborari decrevimus.

« Signum domni Heinrici quinti romanorum regis invictissimi.

« Aburchardus episcopus et cancellarius vice Alberti archicancel-
« larii maguntine sedis in electu recognovit.

« Data XIII kal., februarii, indictione III, anno dominice incar-
« nationis millesimo C. XI, regnante Heinrico quinto rege romanorum
« anno V, ordinationis eius XI. Actum est Aretii Christo feliciter.
« Amen.

*
* *

Documento 11.º
Privilegio
di Girolamo vescovo.

E qui non dobbiamo passar sotto silenzio altri due documenti del genere di quelli di Corrado, di Stefano IX e di Alessandro II. I quali documenti, quantunque non facciano esplicitamente menzione della chiesa della Ginestra, nondimeno, perchè evocano e confermano i

privilegî di Elemperto, di Adalberto e di altri prelati aretini, possono ad essa chiesa riferirsi e far parte del suo corredo storico. Il primo di cotali documenti è un privilegio del vescovo Girolamo, emanato nell'agosto del 1147 dietro domanda di Rolando proposto della canonica aretina. È una conferma generica di quanto era stato concesso alla canonica da' vescovi Elemperto, Adalberto, Arnaldo e Costantino: e poichè più specialmente nei privilegî di Elemperto e di Adalberto contemplavasi in modo particolare la chiesa di s. Angelo « ad hospites », conseguentemente è naturale che il privilegio di Girolamo, quantunque non la nomini, implicitamente la riguarda (1).

Potrebbe esser però che la riguardasse anche esplicitamente, poichè essendo stata la pergamena rosicchiata dai topi, e presentando perciò varie lacerazioni in più punti per il verso dello scritto, sarà stato quindi in una di siffatte lacerazioni che si fosse nominata la chiesa di s. Angelo: e ce ne dà indizio la esplicita conferma delle donazioni di Elemperto, fra le quali « la pieve di s. Stefano in Classe », dopo di cui trovasi una di quelle lacerazioni.

*
* *

Documento 12.° Bolla di Anastasio IV.

Il secondo di cotali documenti è una Bolla di Anastasio IV, emanata da s. Giovanni in Laterano il 12 gennaio 1154, dietro domanda del prefato proposto Rolando. Con essa Anastasio confermava alla canonica aretina i privilegî dei suoi predecessori e le donazioni di

---

(1) « Hieronimus Dei gratia aretine ecclesie episcopus venerabili fratri Rolando preposito « eiusque successoribus in perpetuum. Si ea, que ab antecessoribus huius sancte sedis reve- « rentissimis episcopis prudenti consilio et ratione sunt instituta, nos quoque nostra aucto- « ritate corroboraverimus, divine legi procul dubio conservatores erimus, atque id nobis in « aeterna vita omnino profuturum non ambigimus. *Quocirca, dilecte in Domino et venerabilis « frater Rolande preposite, tuis iustis petitionibus libenter annuentes, ea, que a beate « memorie episcopis Teodaldo videlicet, Elperto atque Alberto et Arnaldo nec non et Co- « stantino tibi tuisque successoribus in eorum privilegiis sunt concessa, nostra etiam au- « ctoritate sancimus........*

Elemperto, Teodaldo, Adalberto ed altri [1]. Nessun dubbio, quindi, che anche questo documento riguardi implicitamente la chiesa di s. Angelo « ad hospites ».

*
* *

Documento 13.º
Diploma
di Federigo Barbarossa.

Un' altra illustrazione per la Ginestra — forse di grado maggiore de' precedenti documenti — è un diploma di Federigo I — il famoso Barbarossa, tanto esacrato dagli Italiani — come dice Cantù — e dai Tedeschi noverato fra i principi più insigni.

Il documento è datato da Lodi a' 9 di novembre 1163, ed è segnato col monogramma dello stesso imperatore, precisamente l' anno dopo la distruzione di Milano, da lui voluta nel modo il più credele, mentre meditava altre distruzioni per comprimere la libertà de' Comuni.

Notiamo, per la verità, che il documento giustifica bastantemente quanto del Barbarossa dicono gli storici. Protettore de' letterati, letterato egli stesso, colto di una cultura non comune, sapeva informare i suoi atti pubblici, ed anche quando non fossero scritti di sua mano, voleva che fossero informati a buon sapore letterario: tantochè al leggere anche il solo documento in parola, sentesi tosto la notevole differenza della latinità di questo con quella de' precedenti; come anche vien giustificato quanto i me-

---

(1) « Anastasius episcopus servus servorum Dei dilecto filio Rolando preposito ecclesie « sancti Donati aretine eiusque successoribus canonice substituendis in perpetuum. In apo- « stolice sedis regimine divina disponente clementia constituti, necesse habemus universis « ecclesiis paterna sollicitudine providere, et iustis postulantium desideriis clementer annuere. « Quocirca, dilecte in Domino filii Rolande preposite, rationabilibus tuis petitionibus beni- « gnum prebemus assensum, et predecessorum nostrorum felicis memorie Victoris secundi, « Stephani noni, Alexandri II, Pascalis secundi et Eugenii tertii, Romanorum Pontificum « vestigiis inherentes, predictam beati Donati ecclesiam, in qua prepositi officio, largente « Domino, fungeris, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti pri- « vilegio communimus. *Donationes quoque et concessiones, confirmationes etiam, sicut ra-* « *tionabiliter a bone memorie Theodaldo, Helmperto, Alberto, Arnaldo et Costantino epi-* « *scopis tibi tuisque successoribus facte sunt, et que in privilegio venerabilis fratris no-* « *stri Hieronimi nunc eiusdem loci episcopi legitime continentur, auctoritate sedis apostolice* « *tibi tuisque successoribus confirmamus, et futuris temporibus permanere decernimus.....*

desimi storici dicono intorno al concetto ch' egli aveva, della dignità imperiale, intitolandosi « divo Augusto », e credendo che la corona gli venisse direttamente da Dio.

Traduciamo letteralmente i tratti principali di questo diploma. « Nel nome della santa ed individua Trinità. Federigo, per fa-
« vore della divina clemenza, augusto imperatore dei Romani. La
« dignità e la eccellenza del romano impero, la quale emana dallo
« stesso fonte di pietà, fu sempre piamente usa a far sì che l'im-
« peratore o il principe, per quanto il comporti la clemenza, e
« col consiglio e coll' opera debbano sempre abbondare colla
« dolcezza della grazia. Noi adunque, seguendo gli onesti esempî
« de' divi nostri augusti predecessori, i quali predilessero con
« maggiore affetto le chiese di Dio, constituite sotto il loro impero,
« e di convenienti onori le accrebbero, noi pure con pietoso zelo
« intendiamo di sapere e di fare altrettanto, e con non minore grazia
« decretiamo di favorire, abbracciare e prediligere tutto quanto
« è piamente consacrato al culto divino, e che l' ecclesiastica di-
« sciplina e la santa religione commendano ed illustrano. Per le
« quali cose tutti i fedeli dell' impero, constituiti in Italia, pre-
« senti e futuri, sappiano che Adanulfo proposto della chiesa
« aretina, in una con Martino canonico e sacerdote pievano, ven-
« nero dinanzi alla nostra eccelsa maestà, chiedendo, con umile
« devozione per loro e per tutta la chiesa aretina, che prendessimo
« sotto la nostra tutela e protezione tutti i beni, offerti alla pre-
« detta chiesa da' re e imperatori, nostri predecessori, e la stessa
« chiesa aretina e tutti i suoi canonici con tutti i loro beni e
« pertinenze, e ci degnassimo di premunirli e confermarli col
« nostro privilegio, e corroborassimo della nostra protezione tutti
« quanti i beni dati e acquistati per giusto modo dagli altri fe-
« deli. Annuendo con tutta clemenza alle loro giuste preghiere,
« accogliamo sotto la nostra tutela e protezione la chiesa aretina
« e tutti i suoi canonici con tutti i loro beni e pertinenze, e
« colla nostra imperiale autorità concediamo ad essi e corroboriamo
« tutti i beni giustamente e legittimamente donati alla (stessa)
« chiesa, come nell' ordine seguente ».

E qui fra i primi beni e pertinenze, dopo aver noverato « la pieve di s. Maria in gradi, con tutte le sue pertinenze, la pieve di s. Quirico in Osenna, con tutte le sue pertinenze, la pieve di s. Giovanni in Vescona, tutte le pievi o monasteri, e tutte le chiese che possedevano nel contado senese, fiorentino e chiusino », passava a noverare e confermare i beni e le pertinenze che possedevano « nel contado aretino », fra cui non ultima, certamente, ma in modo segnalato « *la terra dell' ospedal di s. Angelo* ». E dopo aver numerato e confermato altri molti possedimenti, chiudeva il suo privilegio collo stabilire che qualunque violatore di quelle sue disposizioni dovesse pagare « mille libbre di oro purissimo, metà alla sua camera e l' altra metà a' canonici della chiesa aretina ».

Nello apprendere da questo diploma come, mentre erano ancor fumanti le rovine dell' infelice Milano, e mentre il Barbarossa meditava di compiere altre rovine, i canonici della chiesa aretina non si peritassero di mandargli una scelta commissione per presentargli l' ossequio della loro umile devozione; ad alcuno de' nostri lettori sembrerà che in quella triste contingenza si mostrassero più che ghibellini. E lo saranno anche stati; ma, sia per le ragioni de' tempi, sia perchè loro premeva di tutelare i loro interessi, si arguisce che non badavano più che tanto alle tacce de' contemporanei e de' posteri.

***

Testo latino del diploma di Federigo Barbarossa.

Diamo qui per gli amanti della lingua del Lazio il testo latino di quell' importantissimo diploma.

« In nomine sancte et individue « trinitatis. Fridericus divina favente clementia romanorum im- « perator augustus. Dignitas et excellentia romani imperii, que ab « ipso pietatis fonte manavit, pie semper agere consuevit et impera- « torem vel principem nihil magis quam clementia decet, cuius ope- « ra in omnibus et per omnia dulcedine gratie semper debent exube- « rare. Nos igitur nostrorum antecessorum divorum augustorum re- « gum et imperatorum honesta exempla sequentes, qui ecclesias Dei « imperio suo constitutas maiori affectu dilexerunt et congruis hono-

« ribus ditaverunt, idem sapere, id ipsum et facere pio zelo intendi-
« mus, ipsaque pia divino cultui mancipata, que et ecclesiastica di-
« sciplina commendat et religio sancta illustrat, non minori gratia
« fovere amplecti et diligere decrevimus. Eapropter cognoscant uni-
« versi fideles imperii per Ytaliam constituti presentes et futuri, qua-
« liter aretine ecclesie prepositus Adanulphus, unaque cum eo Mar-
« tinus canonicus et sacerdos plebanus nostre maiestatis celsitudinem
« adierunt, humili devotione pro se et pro tota ecclesia Aretina po-
« stulantes, quatinus predicte ecclesie ab antecessoribus nostris re-
« gibus et imperatoribus oblata, et ecclesiam Aretinam omnes cano-
« nicos eius, cum omnibus et pertinentiis ipsorum sub nostra tutela
« et protectione susciperemus, et nostro privilegio munire et confir-
« mare dignaremus, et universa bona a ceteris fidelibus quolibet iu-
« sto modo acquisita vel data, nostro munimine eis roboraremus.
« Quorum iustis precibus clementer annuentes, ecclesiam Aretinam
« omnesque canonicos eius, cum omnibus bonis et pertinentiis ip-
« sorum sub nostra tutela et protectione suscipimus, et nostra im-
« periali auctoritate eis concedimus et roboramus bona ecelesie iuste
« et legitime collata, sicut in sequentibus per ordinem continetur.
« In primis plebem sancte Marie in gradibus cum omnibus suis per-
« tinentiis; plebem sancti Quirici in Osenna, cum suis pertinentiis;
« plebem quoque sancti Viti in Corsignano, plebem sancti Victoris in
« Rapulano, et plebem sancti Iohannis in Vescona, et omnes plebes
« seu monasteria et omnes ecclesias quas habent in comitatu senensi
« et florentino et clusino; plebem sancti Stephani in Classe, plebem
« sancti Petri in Crety cum omni sua pertinentia; ecclesiam sancte
« Marie in Petrognano cum his que ad eam spectant; capellam sancti
« Angeli in Castilione; plebem de Bacialla, et capellam sancti Angeli
« de Ferciona, et ecclesiam sancti Angeli in Colonaria, et omnes
« ecclesias quas habent in episcopatu Aretino: campum etiam de
« Longoria; campum de Prato et omnes terras quas cives Aretini
« iniuste retinent sine eorum voluntate: *et terram de hospitali sancti*
« *Angeli;* quidquid etiam habent in Montagnano, Lucignano et Oli-
« veto, in Bulgari et Casavetere et Monzorno, in Quarata, in Modiona
« et Calbenzano; quidquid habent in Subiano et in Caliano et in Nussa
« et eorum curtibus et in Marcina et in curte sua: molendina quoque
« que habent in flumine Arno, et cetera molendina que habent vel
« adhuc iuste habituri sunt: castrum etiam Turris de Classe, et Sa-
« xetum cum suis pertinentiis; et quidquid habent in Bivignano et
« in curte eius, et in Carciano et in Pratomaio et in Dornola et Vi-
« cione: castrum etiam de Policiano cum sua curte, Tegoletum et Ar-
« bororum cum suis pertinentiis; quidquid etiam habent in Cesa et
« in Vertige et in Foiano et in Marciano; et quidquid habent in An-

« glare, et quod ibi iuste acquisituri: in comitatu quoque Castellano,
« Ripule, Pitilianum, Silice et curtem de sancto Andrea, et castrum
« de Milisciano cum omnibus suis pertinentiis; et omnes terras quas
« habent in comitatu aretino, castellano, clusino et senensi, vel in
« antea acquisituri sunt, cum omni utilitate, videlicet pascuis, pratis,
« silvis, venationibus, fluminibus, rivis, aquis aquarumque decursi-
« bus, piscationibus, ripaticis, teloneis, paludibus, terris cultis et
« incultis, et cum omnibus ceteris emolumentis que de predictis bo-
« nis iuste et rationabiliter poterunt pervenire predictis canonicis et
« toti Aretine ecclesie nostro imperiali privilegio confirmamus, salva
« per omnia imperiali iustitia. Adicientes quoque ex gratia concedi-
« mus, ut quicumque spiritu Dei ductus, terras, vicos, castella eisdem
« fratribus conferre voluerit, libera sit ei facultas donandi, vendendi
« vel commutandi, salva uniuscuiusque iustitia. De cetero imperiali
« edicto statuimus, ut nullus dux vel marchio, nullus comes vel vice-
« comes, nulla persona magna vel parva, nulla civitas, nulla omnino
« potestas prefatos fratres eorumque colonos nec ecclesias, nec capellas
« aliquo modo audeat molestare vel disvestire vel inquietare, nec ali-
« quam exactionem vel aliquod fodrum exigere vel recipere, excepto
« solo misso nostro, quem ad hoc specialiter destinaverimus. Preci-
« pimus etiam, ut neque episcopus, neque ipse prepositus vel alia
« quelibet persona aliquam potestatem habeat predicta bona ecclesie
« Aretine, que nunc habet vel in futurum iuste acquisierit, vendendi,
« donandi, vel aliquo modo alienandi. Si quis vero huius nostri pre-
« cepti violator extiterit, sciat se compositurum auri purissimi M. li-
« bras; medietatem camere nostre, et medietatem canonicis Aretine
« ecclesie pro tempore ordinatis. Quod ut verius credatur et ab om-
« nibus semper inviolabiliter observetur, presentem inde paginam
« conscribi et impressione sigilli nostri insigniri iussimus, adhibitis
« idoneis testibus, quorum nomina hec sunt: Reinaldus Coloniensis
« Archiepiscopus et Ytalie archicancellarius, Cunradus Maguntinus
« archiepiscopus, Hermannus Verdensis episcopus, Ieronimus Aretinus
« episcopus, Hermannus Heresfeldensis abbas, dux Welfo, Otto comes
« palatinus de Witelinesbach; Burchardus castellanus Magdeburgensis,
« comes Gevehardus de Luggemberga, comes Cunradus, comes Wern-
« herius, Aringarius etiam consul aretinus et alii quamplures.

« Signum domni Friderici romanorum imperatoris invictissimi.

« Ego Cristianus cancellarius vice Reinaldi Coloniensis archipie-
« scopi et Ytalie archicancellarii recognovi.

« Actum fuit hoc anno ab incarnatione M̊. C̊. LX̊. III̊, indictione
« XI^a^ , regnante domno Friderico romanorum imperatore gloriosissimo,
« anno regni eius XI, imperii vero VIII.

« Datum Laude V.^ta^ idus novembris.

*
* *

Deduzioni e induzioni.

E qui, quanto a documenti, almeno per ora sostiamo: avremo agio di citarne altri non meno interessanti. Intanto, tirate le somme, abbiamo in complesso *tredici* documenti, riferentitisi all'antico s. Angelo della diogesi aretina, ossia alla chiesa della Ginestra: otto di quelli che vi appellano esplicitamente; e cioè, **cinque episcopali** [1], **tre pontificii** [2], e **cinque imperiali** [3]. I quali tutti ci fanno argomentare che la Ginestra nel medioevo era una località di non piccola importanza; anzi ci addimostrano che fu una postura abbastanza storica. E la sua importanza, come la sua storicità, si desume non tanto dal numero e de' documenti e de' personaggi che li emanarono, quanto, e più ancora, dal singolare ufficio umanitario, cui fra le tante della diogesi aretina, era unicamente destinata.

Infatti, se essa non avesse avuta una entità non indeffe-rente per lo svolgimento della vita di quei tempi, non si saprebbe spiegare nè il numero di quei documenti né l' interesse pel quale prendevansi premura o si premuravano tanti personaggi eminenti nella storia della religione o della politica; come non si saprebbe spiegare perchè, essendo chiesa dedicata a s. Angelo, si accentuasse poi il suo ufficio totalmente diverso dal culto religioso, senza perdere niente del culto cui era principalmente consacrata. E quantunque si possa dire che tutti quegli eminenti personaggi siensi occupati di quella chiesa, come il migliore possedimento della canonica aretina, perchè richiesti dai canonici che erano i primi interessati, nondimeno devesi dire che non se ne sarebbero occupati più che tanto, se non avesse avuto nessun merito e nessuna im-

(1) I cinque documenti episcopali sono i privilegî, 1.º di Elemperto, del 12 febbraio 1009, — 2.º di Adalberto, del marzo 1015, — 3.º dello stesso Adalberto, del novembre 1015, — 4.º di Teodaldo, dell' anno 1028, — 5.º di Girolamo, dell' agosto 1147.

(2) I tre pontificii sono le Bolle, 1.ª di Stefano IX, 19 nov. 1057, — 2.ª di Alessandro II, 22 sett. 1064, — 3.ª di Anastasio IV, 12 Gennaio 1154.

(3) I cinque imperiali sono i diplomi: 1.º di Enrico II, marzo (?) 1021, — 2.º di Enrico III, 7 gennaio 1047, — 3.º di Enrico IV, 10 luglio 1081, — 4.º di Enrico V, 19 gennaio 1111, — 5.º di Federigo Barbarossa, 9 novembre 1163.

portanza. Chi li richiedeva del loro interessamento, affinchè fra tutti i beni della canonica aretina estendessero privilegî ed esenzioni anche su quella chiesa, bisognava che ne facesse conoscere l' importanza. E a tale effetto bastava che se ne fosse accennata la umanitaria sua destinazione, senza neppur sapere dove precisamente si trovasse, perchè tosto o un papa, o un vescovo, o un imperatore la considerasse in modo speciale fra tutti i beni della stessa canonica aretina : e la ragione sta in questo, che negli anni intorno al Mille essendosi incominciato a sentire il bisogno di luoghi ospitalieri, quella chiesa — almeno nella diogesi aretina — era una istituzione tutta nuova. Quindi anche la ragione per cui specialmente i vescovi Elemperto e Teodaldo prendevansi sollecitudine di tutelarla colla condizione che non fosse mai venuta meno la cura di albergarvi i pellegrini.

Onde, per tutti i documenti già recensionati, resta rivelato che alla Ginestra, fin dal principio del Mille, ed anzi — come apparirà — anche avanti, risiedeva un rinomatissimo ospedale di pellegrini, che dalla sua chiesa prendeva il titolo di s. Angelo.

II.

Una giusta osservazione. — Una escursione archeologica fra le chiese di s. Angelo in diogesi di Arezzo. — La ubicazione della chiesa di s. Angelo « ad hospites » constatata con argomenti archeologici e storici in quella di s. Croce alla Ginestra.

Posizione di una questione.

Ma — ci si dirà — codesti documenti si riferiscono realmente alla Ginestra? Non potrebbe essere che la chiesa o terra di s. Angelo « ad hospites » sia tutt' altra e in tutt' altro luogo chè alla Ginestra?

Se il lettore ci avrà posto mente, noi fin da principio abbiamo prevenuta questa osservazione; e, per quanto era del caso, compendiosamente vi abbiamo anche risposto, notando che codesta chiesa — quantunque oggi conoscasi sotto tutt' altro titolo — perchè avente una designazione tutta sua propria, non v' è pericolo di scambiarla con altre sue omonime, appartenenti alla diogesi di Arezzo.

Nondimeno la osservazione torna qui troppo giusta e troppo opportuna: tanto più che nessuno de' nostri venticinque lettori — almeno fino ad oggi — potrà essere al caso di sapere come abbiamo potuto scoprire quale fosse e dove si trovasse quella cotanto commendata chiesa, e come esclusivamente ad essa dovessero applicarsi quei cotanto importanti documenti. Ragione per cui ci vien fatto obbligo di provare che la ubicazione della chiesa

o terra di s. Angelo « ad hospites » è realmente la Ginestra, e quindi che esclusivamente alla Ginestra riferir si debbano quegli stessi documenti.

Però il lettore, siccome ha avuto il diritto di muoverci la sua osservazione, così bisogna che abbia anche la pazienza di seguirci passo passo nelle nostre investigazioni.

***

Fatti e preliminari importantissimi.

Anzitutto dobbiamo fissar de' fatti quali emergono dagli esaminati documenti: fatti che poi dovranno fornirci altrettanti requisiti o condizioni, da servirci di guida nelle difficoltà che ci si pareranno dinanzi.

E il primo fatto è questo: — che la chiesa cui appellasi in quei documenti, trovavasi esistente per entro i confini del contado aretino. Infatti, a incominciar dal privilegio di Elemperto (1009) fino a quelli di Adalberto (1015), tutti parlano di corti e di chiese — fra le quali, principalmente, quella di s. Angelo — poste « *infra comitatum aretinum* ». (Ved. Cod. Dipl. Aret., Vol. I, nn. 94, 106 e 107).

Il secondo fatto è questo: — che quella chiesa, nei secoli intorno al Mille, era semplicemente conosciuta sotto il titolo di s. Angelo. Anche qui, infatti, a incominciar da' predetti privilegî di Elemperto e di Adalberto, e proseguendo sui diplomi di Enrico II (1020), di Teodaldo (1028), fino a quelli di Enrico IV (1081), di Enrico V (1111) e di Federigo Barbarossa (1163), tutti appellano, in modo affatto speciale, ad una « ecclesiam sancti Angeli », senza dircene mai la ubicazione. (Ved. Cod. Dipl. Aret. nn. 247, 301 e 567).

Il terzo fatto è questo: — che codesta chiesa, mentre veniva sempre indicata sotto quel titolo, appellavasi sempre in modo uniforme alla sua specialissima designazione, qual' era di essere aperta per ospitar pellegrini. Infatti i medesimi su citati privilegî e diplomi, indicandola come « ecclesiam sancti Angeli », la designano tosto come « ecclesiam... que est ad hospites suscipiendos », oppure come « terram de hospitali sancti Angeli ». (Ved. Cod. cit. e nn. cit.)

Il quarto fatto è questo: che codesta chiesa, mentre prima del 1009 — siccome desumesi dal privilegio elempertiano — apparteneva all' episcopio aretino — « episcopii nostri » — a incominciar da quell' anno, passò ad essere esclusiva appartenenza della Canonica aretina: la quale — come risulterà a suo luogo — ne tenne l' alto patronato fin verso il secolo decimoquinto.

Il quinto fatto emerge dalla importanza che quei documenti attribuivano a quella chiesa: e cioè dalla condizione che tassativamente facevasi alla stessa Canonica, di non trascurarvi mai la cura de' pellegrini: « ea utique ratione, ut suscipiendorum pauperum cura nullo inibi tempore decidat in negligentiam ». (Ved. op. cit, privilegî di Elemperto, Adalberto e Teodaldo). Lo che indica che trovavasi in una località troppo favorevole al passaggio de' pellegrini, e dove rendevasi troppo necessaria una sosta alle fatiche dei lunghi viaggi: e poichè è risaputo che gli ospedali si piantavano lungo o dappresso le vie maestre; così è più che giusto e naturale che codesta chiesa « ad hospites » doveva ritrovarsi lungo o dappresso una delle principali strade di quei tempi.

Il sesto ed ultimo fatto è questo: — che codesta chiesa, appellata sempre e invariabilmente sotto l' unico titolo di s. Angelo e sotto la sua specialissima designazione, trovavasi in una località, essa pure appellata e conosciuta s. Angelo a' pellegrini. Ogni volta, infatti, che i cennati documenti appellano ad essa, ne indicano, anzi ne accentuano soltanto il titolo e la designazione, tanto da fare intendere che e Chiesa e designazione e località comprendevansi in un solo e medesimo nome: ragione per cui talora trovasi appellata « *ecclesiam sancti Angeli, que est ad hospites...* », tal' altra « *hospitale sancti Angeli* », e tal'altra ancora « *terram de hospitali sancti Angeli* ».

Questi i fatti: e queste poi le conseguenti importantissime condizioni da tenersi presenti nella questione che ci occupa: 1ª. che la chiesa commendata in quei documenti debba ricercarsi dentro i confini del *contado aretino*: 2ª. che debba avere esclusivamente portato il titolo di *s. Angelo*: 3ª. che debba essere stata chiesa « ad hospites », cioè *ospedale di pellegrini*: 4ª. che a incominciar da' primi del secolo XI fino al XV entrante, debba ritrovarsi di

esclusiva appartenenza o di patronato della Canonica aretina: 5ª. che debba essere esistita lunghesso una delle strade maestre di quei tempi: 6ª. che pur s. Angelo debba essersi denominata la *terra* o la *località* ove trovavasi.

Ora dunque mettiamo da parte che codesta chiesa sia stata quella della Ginestra: anzi non facciamo neppur conto della sua presente e passata esistenza; ed allora — giacchè trattasi di chiesa della quale si è perduto ogni vestigio di ubicazione — eccoci nella necessità di doverla rintracciare fra quelle, che, dedicate a s. Angelo, esistevano a quei tempi nel contado d' Arezzo.

E qui fa d' uopo notare che per *contado aretino* — secondo il significato politico di quei tempi — dovrebbesi intendere quella parte della diogesi, sulla quale i vescovi d' Arezzo esercitavano non solo la giurisdizione spirituale, ma anche la temporale. Anzi — poichè i citati documenti parlano soltanto di *corti* e di *chiese* comprese nel contado aretino, ma al di sotto di Subbiano, « a Sibiano deorsum » — cioè a incominciar da Subbiano in giù sino a' confini del contado senese, chiusino e fiorentino — così nella ricerca della chiesa in questione non dovremmo entrare in altri contadi o territorî. Ma, d' altra parte — poichè alla parola contado si può dare — come infatti trovasi in altri scrittori — un più largo significato, tanto da intendere che vi si debba comprendere tutto quanto il territorio diogesano, anche quello dove esercitavasi soltanto la giurisdizione spirituale; così per togliere ogni restrizione, anzi per rendere più ampia e più stringente la dimostrazione, sorpassiamo ogni confine, e sotto il nome di contado o territorio aretino comprendiamo tutta la vasta diogesi aretina di quei tempi cui ci riportano i noti documenti. Ed è pregio dell' opera decifrarne i confini.

Dall' Appennino di Camaldoli la diogesi aretina dirigevasi verso le sorgenti del Tevere, costeggiandone la destra fino al di là d' Anghiari, da dove ripiegandosi rimontava la valle del Cerfone: saliva alla città di Cortona, e scendeva fino al lago Trasimeno: traversando quindi la Valdichiana saliva a Montepulciano, comprendendo una porzione dell' odierna diogesi di Pienza, in Valdorcia, il cui fiume dal lato meridionale servivagli di confine: indi tor-

ceva a settentrione per Montalcino, andando ad investir l' Arbia ed estendendosi sino alle porte di Siena : discendeva di poi nuovamente all' Arbia, e tenendone la riva sinistra saliva al Chianti; di là, piegando a grecale per i monti di Brolio e Monteluco, penetrava nel Valdarno Superiore sopra Montevarchi : indi, traversando l' Arno, saliva pel vallone della Ciuffenna al giogo di Pratomagno; e di lassù, ripiegandosi a levante, entrava nel Casentino fino a Poppi, e per l' Archiana si riduceva a Camaldoli.

È per entro questi confini, adunque, che devesi ricercar quella chiesa : e poichè può esserci dato d' incontrar qua e là anche degli ospedali — quando troveremo che in una qualsiasi chiesa di s. Angelo o in qualsiasi ospedale si raccolgano e si verifichino *tutti* e *singoli* (nessuno escluso) i caratteri offertici da' fatti già fissati — dicasi pure di avere scoperta la chiesa e la ubicazione di s. Angelo « ad hospites ».

Ma prima d' intraprendere questa escursione archeologica (e il lettore abbia pazienza anche di ciò) fa d' uopo formarci una guida: e cioè, giacchè trattasi di una chiesa che per la sua speciale istituzione doveva trovarsi a fianco o dappresso a qualche via maestra di quei tempi; così per agevolar le ricerche si rende necessario formarci un' idea, o meglio una nomenclatura delle principali strade che intorno al Mille attraversavano quella vasta diogesi.

E qui diremo subito che le strade di quei tempi erano quelle che esistevano sotto la Repubblica e sotto l' impero romano : ed aggiungiamo che le moderne corrono sulle traccie, più o meno rettificate, delle antiche.

La via principale e più importante, che attraversava nel bel mezzo l' antica diogesi d' Arezzo, era la Cassia che, dopo l'Aurelia, si conosceva per la seconda via militare di prim' ordine, stata aperta da' Romani in mezzo all' attuale Toscana, mediante la quale, anche a' tempi di Cicerone, potevasi andare a Bologna ed a Modena, ugualmente che per l'Aurelia e per la Flaminia. Codesta via — principale ramificazione della Flaminia — staccavasi da questa presso Roma, e per ponte Milvio portava al Foro Cassio fino ai confini di Chiusi, appunto fin dove la condusse Caio Cassio Longino, l' anno di Roma 650 : e codesto ramo, perchè più antico, si ap-

pellò via Cassia *vecchia*. (Cons. Repetti, **Dizion. Stor. ecc. Vol., II**).

Dai confini di Chiusi poi, traversando la Valdichiana, faceva capo ad Arezzo *(ad Arretium)*, dove i Romani avevano fatta una magnifica stazione *(mansio)*, presso cui prendevano alloggio le legioni e i passeggeri. (**Ved. Cittadini, Stor. d' Arezzo**).

Scrittori di antichità quistionano qual fosse l' andamento di questo ramo dai confini di Chiusi ad Arezzo. Taluni, fra cui Gori, Guazzesi e Targioni, interpretando che la mansione **Ad Statuas**, indicata negli antichi itinerarî, fosse dove oggi è Montepulciano, opinerebbero che fosse passata per di là; donde, costeggiando la la sinistra del Canal Maestro della Chiana, passando tra Lucignano e Foiano, rasentando Arbororo — ove anch' oggi s' indica una collina chiamata la *Cassia* — traversato poi il Canal Maestro, volgesse alla imboccatura dell' Olmo e mettesse ad Arezzo.

A questo ramo corrisponderebbe, a un dipresso, la via longitudinale moderna, appellata pure via Cassia : la quale, a partire dalla Biffa di là da Chiusi, corre lungo la riva del Canal Maestro fino a' Ponti d' Arezzo, passando lungo le falde estreme di Montepulciano, Torrita, Sinalunga, Foiano, Lucignano, Marciano e Cesa, andando direttamente a riunirsi alla via Romana per Arezzo al luogo denominato **Cerro** (l' Indicatore), presso Pratantico.

Alcuni altri, fra i quali l'Oltenzio, opinerebbero che la mansione **Ad Statuas** fosse al ponte a Valiano: e che in conseguenza quel ramo non si dirigesse per Montepulciano, ma di là, traversata la pianura della Chiana, volgendo sempre all' Olmo, portasse ad Arezzo. Altri poi, poggiati sull' Autorità di Strabone, la descrivono più diretta : a partire da' confini di Chiusi, la scostano da Valiano, la fanno rasentare il Trasimeno, le colline di Cortona, di Castiglion Fiorentino, e sempre per l' imboccatura dell' Olmo, la conducono ad Arezzo. E questa — se ben riflettasi — è la sentenza più vera : poichè, se da' confini di Chiusi codesto ramo della Cassia si fosse volto o a Montepulciano o a Valiano, sarebbesi troppo scostato dalla direzione per Arezzo : mentre (come tutti gli scrittori di cose antiche ci fanno sapere) i Romani conducevano le loro strade da una città all' altra, *recto tramite*, forando monti, gettando grandi archi su' fiumi i più larghi, senza guardare agli

ostacoli o della natura o della proprietà privata, superando insomma le più grandi difficoltà geodetiche. (Consul. Cittadini, op. cit., Cantù, **Storia Univ. ed Archeologia**).

Non neghiamo però che anche l' altra via sulla sinistra della Chiana fosse e si chiamasse pur **Cassia** : ma piuttosto sta il fatto che questa non fosse altro che una diramazione dell' altra propriamente detta **la Cassia**, da cui, perchè se ne staccava e perchè poi vi rientrava, essa pure, ma impropriamente, prendeva cotal nome. E a questo ramo principale, o propriamente detto **Via Cassia**, corrisponde la strada longitudinale *Romana* moderna, che esce da Arezzo per Porta s. Spirito, e passata l' imboccatura dell' Olmo, rasenta Castiglion Fiorentino, Cortona, il Lago Trasimeno e per Chiusi fa capo a Roma.

Da Arezzo poi la via **Cassia** dirigevasi nel Valdarno, passando per un luogo chiamato *Biturgiam*, che secondo il precitato Cittadini sarebbe l' odierno Bucine, e secondo l' Avv. Tito Cini di Montevarchi, più veridicamente sarebbe stato Corneta - località a mezzogiorno di Montozzi. [1] Diciamo *più veridicamente*, perchè se i Romani piantavano le loro stazioni lungo le vie militari di venti in venti miglia, (ved. **Cantù** *Archeologia*, pag. 145) Corneta, distando circa venti miglia da Arezzo, sarebbe stata la prima stazione che, venendo nel Valdarno Superiore, si sarebbe trovata a quella giusta misura. Di là scendendo al basso, rasente sempre alle colline della sinistra dell' Arno, passava per Levanella, dove tutt' oggi la tradizione indica una stradella denominata **Cassia** : poi passava dinanzi allo spianato dove oggi è Montevarchi, e dirigendosi **ad Fines, seu Casas Cesarenas** (Figline), indi **ad Aquiliam** (Incisa), entrava in Firenze (**ad Florentinam Tuscorum**) : da Firenze poi dirigevasi a Campi (**ad Soleria**), a Pistoia (**ad Pistores**), a Pescia (**ad Marsias**), a Lucca (**ad Lucam**) e a Luni (**ad Lunam**), ove congiungevasi coll' Aurelia.

---

(1) Il Sig. Avv. Tito Cini ha scritta una monografia, ancora inedita, intorno alla *Via Cassia nel Valdarno*: monografia che a giudizio del Sig. Prof. Ruggero Berlingozzi — anch'esso appassionato ricercatore e valente scrittore di cose montevarchine — meriterebbe di essere pubblicata. Il Sig. Cini bisognerebbe si decidesse a far di pubblica ragione uno scritto che accrescerebbe il materiale per una storia completa non soltanto di Montevarchi, ma anche del nostro Valdarno Superiore.

Il ramo della **Cassia**, propriamente detto, che da' confini di di Chiusi portava ad Arezzo e indi a Firenze, fu prolungato, o meglio fu restaurato dall' imperatore Adriano nell' anno 872 di Roma: e perciò si disse *Via Cassia Nuova.* Ed anche al ramo di questa Cassia nuova sulla sinistra dell' Arno, corrisponde la odierna Regia Strada Romana, che uscendo da Firenze e attraversando l' Incisa, Figline, Sangiovanni, passa per Montevarchi e per Levane, rasenta i poggi di Pergine, e imboccando per la gola dei monti della Pieve a Maiano, traversata la Chiana presso Pratantico, entra in Arezzo per Porta s. Lorentino.

Da Arezzo staccavasi un altro importante ramo di strada che percorreva la destra dell' Arno: ramo più antico anche della stessa **Cassia vecchia**; via militare stata costruita fra Arezzo e Bologna dal Console C. Flaminio Nipote l' anno 566 o 567 di Roma, 83 anni innanzi che C. Cassio Longino tracciasse la via cui diede il nome. Anche a questa strada, quantunque tracciata prima della vera Cassia, sia per vicinanza di tempo, sia perchè fosse un riallacciamento di quella, prese il titolo di **Cassia** — s'intende — impropriamente. Questa via però dovette perdere tutta la sua importanza, quando dall' imperatore Adriano fu prolungato o restaurato il ramo della **Cassia nuova**.

Qual fosse poi l' andamanto di questa via non possiamo facilmente precisarlo. Passato l' Arno. *probabilmente* presso Quarata. alcuni dicono che attraversasse il territorio dove oggi è Terranuova e Castelfranco, dirigendosi ad un' antica mansione indicata col nome di **Casas Cesarianas**, dove oggi è Certignano, e dove anch' oggi s' indica un posto col nome di *Casa di Cesare*, chiamato anche questo **Ad Fines**, perchè al confine dell'antico territorio — che fu poi della diogesi di Fiesole — col contado, ora diogesi aretina. (Cons. Repetti, op. cit.). Ma il certo si è che, percorso il lato destro dell'Arno, senza toccare il Valdarno fiorentino e senza toccare Firenze, doveva entrare in Val di Sieve per valicar l' Appennino di Mugello, e di là arrivare a Bologna ed a Modena. Questa appunto doveva essere la strada ricordata da Cicerone in una sua Filippica, quando disse: « Tres viae ducunt Mutinam, ab infero Aurelia, a supero Flaminia, media Cassia ».

Sulle tracce di essi, più o meno variate, corre la strada Valdarnese, o altrimenti chiamata *de' Sette Ponti*. La quale, alla Porta S. Spirito d'Arezzo, staccasi dalla via Romana; e piegando a maestro, dirigesi per Quarata sull'Arno che passa al ponte a Buriano: di là sale il poggio di Castiglion Fibocchi per incamminarsi a Loro che trova innanzi di arrivare al mentovato Certignano o *Casa di Cesare*, scendendo alla sinistra per riunirsi presso il ponte di Figline alla già descritta via Romana per Firenze ed Arezzo.

Dalla via Cassia sulla sinistra dell'Arno, fra Montevarchi moderno e la Ginestra, staccavasi una strada mulattiera, che percorrendo la destra del *Borro a Chiave* (oggi del Pestello, o altrimenti della Dogana) saliva per Mercatale a Galatrona; e di là scendendo in Valdambra, per Badia a Ruoti, entrava nel territorio senese.

A questa via, a incominciar di sopra al Bucine, corrisponderebbe la strada di Levane alla Val di Biena: la quale staccandosi dalla Romana, rimonta la fiumana dell'Ambra; percorre il suo vallone fino al castello omonimo; e quindi passando sulla sinistra, entra nella valle dell'Ombrone senese.

Nel territorio di Siena poi passava un tratto della cosiddetta Via Francesca o Romea: nota e frequentata un tempo al pari della Cassia; perchè breve assai per passar da Roma in Lombardia e viceversa. Aperta in origine da Marco Emilio Scauro nel territorio di Parma e Piacenza, prolungata di poi, dirigevasi in Toscana per Villafranca, Luni, Lucca, Altopascio: poi, entrata nella via traversa di Castelfiorentino, toccava Siena; donde per Bonconvento, S. Quirico, Bricole, Radicofani, Bolsena, Viterbo e Sutri, faceva capo a Roma. Tale fu la strada battuta nel 1191 da Filippo Augusto re di Francia, quando tornò dall' impresa delle Crociate. (Cons. Repetti, op. cit.).

Sull'andamento di questa antica via correrebbe la strada Romana per Radicofani.

A Siena, dalla strada Francesca o Romea staccavasi un ramo di via, che, percorsa la Val di Biena, passato l' Ombrone, imboccava la gola delle Vallesi; e, toccato Lucignano, attraversato il

ramo secondario della Cassia, passando per Foiano, alle falde del monte di Cortona faceva capo alla *Cassia nuova* propriamente detta.

Sull'andamento di codesta via corre a un di presso la moderna delle Vallesi, ossia la strada da Siena a Cortona: che, passato l'Ombrone al ponte del Grillo, dirigesi per Armaiolo a Rapolano; entra nella gola predetta; attraversa le anzidette terre di Lucignano e Foiano; e a Camucia, sotto Cortona, entra nella strada Romana per Arezzo.

Da Arezzo staccavasi un' antica via che passando presso l'antica pieve di s. Stefano « *ad Classem* » (oggi la Chiassa), toccato « *Sexto* » (oggi Castelnuovo), entrava » *in Sibiano* « (oggi Subbiano): e di là, costeggiando sempre la sinistra dell'Arno. rasentando poi il poggio di Bibbiena, non molto lungi dal famoso Campaldino volgeva verso l'artina, e s' introduceva nell'antica postura di « *Campus amabilis* » (oggi Camaldoli): luogo diventato poi celebre dopo il 1012 per l'eremo fondatovi da s. Romualdo. Ragione per cui codesta via veniva battuta da devoti visitatori, che andarono poi crescendo verso il secolo XIII per i prodigiosi avvenimenti di s. Francesco sul monte della Verna.

A questa antica via corrisponde in tutta la sua lunghezza la moderna strada Casentinese, che uscendo da Arezzo per Porta s. Clemente, in direzione fra nord ed ovest entra nel cosiddetto Valdarno Casentinese.

Da Arezzo per l'antica Porta Augurata (oggi non più esistente) usciva un'altra antica via che, varcato il poggio di s. Donnino presso Pomaio, scendeva sulla frigida fiumana del Cerfone, e poi, varcato il Tevere, conduceva là dove, poc' avanti il Mille, un pellegrino, reduce da Terrasanta, diè origine ad una città che si chiamò Sansepolcro: donde, valicate le Alpi della Luna, portava ad Ancona e Loreto. Anche codesta via, fin dagli ultimi del secolo XIII, dovette diventar frequentata dai pellegrini, che, per Arezzo, portavansi a Loreto a visitarvi la Santa Casa.

Sulle tracce di questa correrebbe la moderna via regia di Urbino; la quale staccasi da Arezzo, uscendo per porta Nuova o Ferdinanda; e salendo su pel predetto monte di s. Donnino, scende

poi sulla sinistra del Cerfone; e, attraversato il Tevere, fa capo a Borgo Sansepolcro; donde, traversate le Alpi della Luna, conduce ad Urbino e ad altre città dell'Adriatico.

Queste le antiche e moderne vie dell'antica e moderna diogesi di Arezzo: vie che dobbiamo percorrere per rintracciarvi la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* »; in una delle quali dovremo indubbiamente ritrovarla. Ed ora

« Andiam chè la via lunga ne sospinge ».

***

Chiese di S. Angiolo ed ospedali di Arezzo. Incominciando da Arezzo, entro l'antica cinta, e dove oggi è la fortezza medicea, esisteva un'antica chiesa sotto il titolo di s. Angelo; della quale trovasi fatta menzione in un privilegio del vescovo Girolamo, dell'agosto 1147; ed era di antica appartenenza della Canonica aretina, alla quale con quel privilegio episcopale confermavasi. Sará stata, dunque, la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* » ? — Per riconoscerla tale bisognerebbe trovarla fornita anche di tutti gli altri requisiti, mentre le mancano tutti. Infatti (accennando soltanto a' più essenziali) non viene indicata nè come chiesa « *ad hospites* », nè come terra dell'ospedal di s. Angelo; ma semplicemente colla designazione di *cappella* e col nome della sua ubicazione. « *Confirmamus....* (sono parole del vescovo Girolamo) *ad usum Canonicorum ecclesie sancti Donati....* **capellam sancti Angeli de Prato** ». (Ved. Cod. Dipl. Aret. Vol. I, n. 352). E ciò che in modo più perentorio esclude esser questa la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* », è anche il sincronismo, trovandosi fatta menzione, in epoche e in documenti contemporanei, tanto della « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* » quanto della « *capellam sancti Angeli de Prato* ». Per memorie posteriori al precitato privilegio, e sempre dentro le date di quelle appartenenti al s. Angelo « *ad hospites* », sappiamo anche che codesta « *capellam* » sul declinar del secolo XII dal patronato de' Canonici passò a quello de' Benedettini: i quali la

ebbero in compenso della cessione di s. Pier Maggiore, quando vi fu trasferita la Cattedrale suburbana. Dunque non questa potè esser la chiesa di S. Angelo « *ad hospites* ».

Dalla vecchia città, per « **Porta Aurea** », scendiamo nell'antico « **Burgus** » che era la via **Cassia** (oggi " **Corso Vittorio Emanuele II** ,,). Giù a sinistra, sul declivio del « **Burgus** », trovavasi una vetusta chiesa, essa pure dal titolo di s. Angelo, ricordata per la prima volta in un documento del 22 feb. 1144. Era forse la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* » ? Il documento, che è un atto di donazione del prefato vescovo Girolamo, ce ne dice chiaro e l'appartenenza e l'ufficio e la ubicazione; ci dice, cioè, che ab antico fino a quell'anno appartenne all'episcopio aretino e di poi alla Congregazione di Camaldoli, cui donolla il prefato vescovo: ci dice che era una **Canonica**, ossia una chiesa di cherici regolari deputati alla cura delle anime; e che era esistente nel suburbio della città. « *Camaldulensi priori et eius fratribus* (sono parole dell'atto di donazione) *concedimus et confirmamus* **canonicam** *sancti Michaelis, sitam in suburbio aretine civitatis* ». (Ved. Cod Diplom. cit. n. 347). Non era altro che l'attual s. Michele, allora nel primo de' subborghi edificati in presenza dell'antico **Arretium**; ed oggi, per l'ingrandimento avvenuto di poi, nel bel mezzo, o quasi. della moderna città. Dunque, nemmeu questo il s. Angelo « *ad hospites* ».

Queste le chiese di s. Angelo ad Arezzo: guardiamo però se quella che si cerca, possa in qualche modo identificarsi in qualcheduno degli ospedali che, certo, fin da quei tempi dovevano essere in città o nei pressi della città. E, infatti, fin dai secoli intorno al Mille, oltre quelli de' dementi, degli esposti e degl' invalidi, troviamo in Arezzo, per lo meno. quattro ospedali propriamente detti. Il primo, e forse il più importante, era « *infra urbem* », e precisamente « *in terra sancti Petri* ». ossia presso il monastero benedettino di s. Pier Maggiore. cui esso ospedale era attiguo. Poteva esser, codesto, l' « *hospitale sancti Angeli* » ? — Anche senz' altro, lo esclude il saperlo « *in terra sancti Petri* ». Esso faceva parte della chiesa di s. Pier Maggiore: e siccome questa chiesa, prima del 1043, appartenne all'episcopio di s. Donato, e da quell'anno in poi, per donazione del vescovo Immone, a' Cassinesi che — come abbiamo notato — la tennero fino a che

vi fu trasferita la Cattedrale suburbana — ritirandosi essi nel priorato di s. Pier Piccolo, allora « prope muros »; così è naturale che codesto ospedale, fino a quell'anno, appartenesse all' episcopio e di poi agli stessi Cassinesi o Benedettini. E, infatti, il vescovo Immone donava ad essi codesta chiesa o terra di s. Pietro « *cum cemeterio et terris, ortis, casis et oliris, consistentibus et coherentibus eidem ecclesie, infra... fines, quorum haec sunt: uno latere est ei murus, ex altera parte est ei terra cum casa,.. Aritii quondam Venerandi, ex aliis duobus partibus est via* ». Quindi, come s. **Pietro** appellavasi quel monastero o quella chiesa, così anche quell' ospedale. E infatti in una Bolla d' Innocenzo II, del 23 marzo 1135, trovasi confermato a' Benedettini — già trasferitisi a s. Fiora — e monastero e ospedale di s. Pietro. « *Monasterio sancti Petri Maioris cum hospitio* ». (Ved. Cod. D. n. 340).

Un secondo ospedale esisteva anche presso il monastero di s. Pier Piccolo. Di esso, oltre l' ubicazione, abbiamo contezza e dell' anno di fondazione e de' fondatori. Tanto constaci da un documento del marzo 1075, col quale l'Abbate di s. Fiora concedeva a Guido del fu Terno, a Ranieri e Rolando del fu Guido, ad Alberigo del fu Petrone e ad altri cittadini aretini un pezzo di terra « *prope ecclesiam que est dedicata in honorem Petri principis Apostolorum... ad hospitale faciendum... ad recipiendos ibi pauperes et peregrinos* », colla condizione che dovesse rimaner sempre soggetto « *sibi et successoribus suis* ». (Ved. Codice Dipl. Aret. n. 219). Contiguo com' era anch' esso alla chiesa di s. Pier Piccolo, è naturale che ne pigliasse il nome al pari di quello di s. Pier Maggiore.

Un terzo ospedale lo troviamo presso la città » *iuxta stratam* », cioè presso la Cassia, in luogo denominato « **Vigna del re** ». Ma oltredichè — come rilevasi da relativo documento del maggio 1146 — conosciamo chi ne promosse la fondazione; e fu una tal Berta « *uxor Preitiasini* »; e sappiamo che ne fu legittimo patrono il vescovo Girolamo, cui dalla fondatrice stessa sopperironsi i mezzi ed i fondi necessari all' uopo. « *Manifesta sum ego Berta uxor Preitiasini, qualiter cum licentia et consensu predicti viri mei..... et ego iamdictus Preiteasinus cum iamdicta uxore mea, nos insimul tradimus... et concedimus*

Ieronimo . aretino episcopo. recipienti vice Dei et hospitalis faciendi in loco qui dicitur Vinea regis iuxta stratam... integras omnes res nostras mobiles seque moventes.... » (C. D. n. 351).

Un quarto ospedale lo troviamo « *prope Castrum* », fiume allora scorrente alle pendici dell' antica città, ed oggi attraversante un buon lembo della moderna. È l' unico superstite de' varî ospedali esistiti intorno al Mille; cui — cessati i pellegrinaggi e le crociate — furono tutti riuniti. La più antica memoria che se ne trova, non oltrepassa il secolo XIII. È certo però che la sua fondazione risale verso il secolo XI. Esso fu l' effetto dello spirito d'associazione, che (come ben dice anche Repetti) si risvegliò di buon ora fra gli aretini, allorchè con esempio filantropico dedicarono le loro persone e le loro sostanze all' assistenza de' poveri. Fu edificato nel locale dell' antica chiesa intolata a **S. Maria de' Ponti**, da cui l' ospedale stesso trasse il nome : locale donato da're Ugo e Lotario alla Chiesa aretina; quindi antica pertinenza di questa. Evidentemente, adunque, nemmeno in uno di questi ospedali può identificarsi la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ».

*
* *

Chiese di s. Angiolo a s. Fiora ed ospedale dell' Olmo.

Ed ora uscendo dall'antica Arezzo, prendiamo a percorrere il ramo della Cassia propriamente detta : al quale corrisponde la moderna strada Romana, che per l'Olmo va in Valdichiana alla destra del Canal Maestro. Prima però di metterci in istrada, dobbiamo avvertire che soltanto di tre chiese dedicate a s. Angelo non saremo in grado di trovarne l' ubicazione, quale è indicata nei documenti antichi. E sarebbero : due ricordate nel già citato privilegio del vescovo Girolamo (1147) : e cioè « *capellam sancti Angeli in Sicheo* » e « *capellam sancti Angeli in Fercione* »; la terza, ricordata in una Bolla d' Innocenzo II, del 23 marzo 1135 : e cioè « *monasterium sancti Michaelis in monte Pincoli* ». Le prime due, di

pertinenza della Canonica aretina; la terza, del monastero di s. Fiora. Ma è evidente che nessuna poteva esser la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* » : non le prime due, quantunque aventi comune con essa la pertinenza; perchè non **chiese** propriamente dette, ma semplici oratorî aperti per tutt' altro scopo, e sempre indicati col nome della località (oggi sconosciuta), ove trovavansi. E, per le medesime ragioni, tanto meno la terza; cui si aggiunge l' essere di appartenenza diversa.

Entro il perimetro delle vie che percorreremo, dobbiamo includere anche quelle chiese che, sebbene dedicate a s. Angelo, ne sono più o meno distanti : ed anzi la loro distanza sarà un buon argomento per non riconoscervi la chiesa che si cerca. E, per la prima, ci si presenta quella, che fin da intorno al Mille esisteva là presso il colle, dove era il tanto celebre monastero di s. Fiora: e della quale, per la prima volta, vien fatta memoria in un atto di donazione a favore di quel monastero, stipulato nel maggio 1031 dal vescovo Teodaldo degli Azzi, zio della celebre contessa Matilde. Ma anche di codesta chiesa, oltre lo scopo esclusivamente religioso, viene indicato anche il nome primitivo della sua ubicazione, qual' era *Monte Bosone* (oggi Capodimonte). « *Ecclesiam qui* (sic) *est dedicata in honore sancti Michaelis Arcangeli...... qui est posita prope monasterium sanctarum virginum (Floræ et Lucillæ) in loco et advocabulo qui dicitur Monte Bosone* ». (Ved. Cod. Dipl. cit. n. 149). È pure degnò di nota che codesta chiesa fino al 1027 fu di patronato di Ugo degli Azzi, detto **Signorello**, marito di Ermengarda, progenitori della prefata contessa. Il quale Ugo, nello stesso anno, donolla alla chiesa di s. Donato, della quale era vescovo Teodaldo, suo fratello, con 18 mansi insieme alla corte di Agazzi. Cosicchè mutò tre volte il patronato: avanti il 1027 fu degli Azzi; dal 1027 al 1031, del vescovo di Arezzo; e dal 1031 in poi de' monaci di s. Fiora: i quali perdurarono ad esserne patroni fino al 10 marzo 1729; quando, cioé, per decreto vescovile fu riunita alla vicina parrocchia di s. Cristoforo di Agazzi, godendone sempre le rendite i monaci di Badia.

Da tutte queste particolarità storiche — anche senza considerar la notevole distanza di ben tre chilometri dalla strada mac-

stra — giudichi il lettore se quella possa essere stata la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ».

La presenza del monte di s. Fiora ci riporta a quei tempi in cui su, nella sua cima, torreggiava il precitato celebre monastero, che per opulenza e potenza gareggiò collo stesso episcopio aretino. Lassù nel ben munito castello di quel monastero esisteva pure una chiesa, o meglio, una **cappella** di s. Angelo, ricordata nella precitata Bolla d' Innocenzo II: « *capellam sancti Angeli... sitam in eodem castro* ». Ma che anche codesta non possa essere stata la chiesa che si cerca, lo dice la presenza di quel monastero: nel quale — come in tutti gli altri di quei tempi — secondo lo spirito della regola, si doveva esercitare anche l' ospitalità. E a tal uopo ciascun monastero aveva un apposito quartiere sempre aperto a' pellegrini, chiamato perciò « *domus hospitum* », o « *domus peregrinorum* »: e in questo quartiere, formante la parte più interessante di tutto il monastero, vi erano de' monaci incaricati alla cura de' pellegrini, sotto il nome di prefetti degli ospiti: « *præpositi hospitum* » (Ved. Montalembert " **I Monaci d' Occidente** "). Anche da ciò si può giudicare se quella « *capellam* » (appartenente a quel monastero) poteva essere la « *ecclesiam s. Angeli ad hospites* ».

Del resto, identificar questa chiesa con quell' oratorio, posto dentro quel castello, così fuor di mano dalla via maestra, è cosa affatto impossibile, quando è certo che per la sua importanza dovea essere a fianco d'una di siffatte vie. Piuttosto sarebbe stato giusto e ragionevole che si fosse ritrovata là all' uscita dell' imboccatura dell'Olmo, al bivio de' due rami della Cassia. Quivi una sosta a' pellegrini che venivano o andavano ad Arezzo, era opportuna: e infatti antiche memorie, riguardanti il borghetto dell'Olmo, ci dicono che qui fu un ospedale. Però le medesime memorie ci rivelano che nominossi sempre **Ospedale dell' Olmo di s. Fiora**, o latinamente « *in via de Silice* » da un' annosa pianta d' Olmo che sorgeva lungo la strada: anzi ce lo presentano come un ospedale di secondo ordine. E il Repetti stesso, poggiato su quelle memorie, lo qualifica per « uno di quei tanti **Spedaletti** sparsi per le vie maestre a ricovero de' viandanti, quando scarseggiavano

gli alberghi e le osterie ». (Ved. aut. cit. vol. III pag. 657). E poi l'essere di appartenenza del predetto monastero, perchè compreso nella ben nota **Chiusura Ubertenga**, è anche un altra ragione per dire che non era questo l' « *hospitale sancti Angeli* ».

Il borghetto dell' Olmo ci ricorda l'onta che l' oste di Siena intese far per due volte contro gli aretini (1228 - 1233), tagliando l'annosa pianta di olmo che davagli nome.

***

Chiese di s. Angelo ed ospedali a Castiglionfiorentino.

Usciti dal varco dell'Olmo, eccoci sull'ingresso settentrionale della Valdichiana. Percorriamo il tronco della **Cassia** propriamente detta, o Romana moderna; e non incontrando nessuna chiesa di s. Angelo, tiriamo di lungo sino a Castiglionfiorentino. Lassù, dentro a quel ridente paese, esisteva un' antichissima chiesa dedicata a s. Angelo. La prima memoria che ne abbiamo, ci vien fornita da un diploma di Enrico IV, dell'ottobre 1191, col quale riconoscevasi e confermavasi « *capellam sancti Angeli de Castilione* » come possesso dell'episcopio aretino. Ma il trovarla così ricordata per « *capellam* » (lo che indica non essersi elevata nè all'onor di chiesa e nè di pieve, come lo fu verso il 1264); il sentirla dedicata a s. Angelo per solo scopo di culto; il vederla appellata col nome della sua ubicazione in un' epoca contemporanea al s. Angelo « *ad hospites* », e più il saperla di tutt'altra appartenenza chè della Canonica aretina, tutto concorre ad escluderla dall'esser la chiesa che si cerca.

Eppure, per una terra così conspicua, per una postura così favorevole al passaggio de' pellegrini, opportunissimo sarebbe stato qui un ospedale. E invero uno ospedale dentro il paese ci era, ma avente il titolo di **S. Maria della Misericordia**; anzi un secondo ospedale esisteva fuori del paese, e precisamente al ponte del **Cilone**; ma anche questo — la di cui fondazione risale a circa il 1229 — indicato sempre « **ad Cilonem** » — certo non poteva essere l' « *hospitale* », o la « *terram de hospitali sancti Angeli* ».

Storiche memorie ci ricordano altre chiese pur di s. Angelo nella vicina Valdichio: una ad Orzale di Tuori — casale sopra una

collina alla base dell'Alta di s. Egidio, dove anticamente fu una rocca chiamata **Tuoro**: l'altra a Largnano — località riposta là per entro quella valle. Ma per esser sequestrate colà lungi dal movimento della Cassia, inutile cercarvi un s. Angelo « *ad hospites* ». E poi lo escluderebbero anche la loro origine e il loro peculiare ufficio: filiali amendue dell'antica pieve di s. Maria di Chio, erette e deputate perciò alla cura delle anime, certo non potevano essere chiese « *ad hospites* ».

Valdichio ci ricorda anche un antico plebario, oggi soppresso, denominato Rucavo. Entro i confini di codesto plebario, anticamente, conoscevasi una località col nome di **Colonnata** — villa di cui oggi si è perduto anche il nome. Colà — secondo il Repetti — *pare* siavi stato un monastero dedicato a s. Angelo (Ved. cit. aut **Dizion. Stor.**). Non ci fermeremo a constatare (e lo vedremo a suo luogo) se là siavi stato, o meno, un monastero di s. Angelo: ma se anche fossevi stato, in una posizione così remota, giammai poteva esser la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ». Come qualunque altro monastero, anch'esso avrebbe avuta la sua « *domus peregrinorum* »; ma non poteva esser la **terra** o l'**ospedal** di s. Angelo.

***

Chiese di s. Angelo ed ospedali a Cortona.

Ed eccoci in vista della etrusca Cortona: la forte emula della consorella, Arezzo; dalla quale — nonostante la sua vetustà e grandezza storica — dovette dipendere per tanti secoli fino a che nel 1315 le fu concesso di erigersi a diogesi. Ed anche in questa, del resto, non troppo estesa diogesi troviamo delle chiese dedicate a s. Angelo. Là presso **Castel di Vena**, anticamente conoscevasi una località, ugualmente che quella di Valdichio, denominata pur **Colonnata** — casale già perduto insiem col nome. Ed anche colà — secondo il prefato Repetti — *pare* siavi stato un monastero di s. Angelo, cui diè nome una delle porte di Cortona, chiamata tutt'oggi « Porta Colonia »: onde sembra esserne derivato **Colonaria**, indi **Colonnata**. Non staremo a investigare se anche qui siavi stata, o meno, una chiesa od un monastero di s. Angelo, poichè, se una chiesa vi fu, poteva

esser la « *ecclesiam sancti Angeli in Colonaria* », cui si appella contemporaneamente e ugualmente che alla « *terram de hospitali sancti Angeli* »; **se poi vi era un monastero**, anche questo, di sicuro, non poteva essere la « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* »; perché, come monastero, quantunque anch' esso avesse avuta la sua « *domus hospitum* », l'ufficio suo primo sarebbe stato la vita monastica. Nell' una e nell' altra ipotesi lo escluderebbe sempre la indicata ubicazione di « *Colonaria* »: località così denominata anche al tempo del s. Angelo « *ad hospites* ».

Nelle cortine suburbane, e precisamente sulla **pendice orientale** dello scosceso monte ove distendesi la città, in una postura chiamata Mitigliano, lungo la strada che dalla Cassia, o regia Romana, conduce in Val di Pierle, trovasi pure un' antica chiesa dedicata a s. Angelo. Località, certo, non disdicevole per un ricovero di pellegrini; tanto più che colà vicino passavano diverse strade convergenti alla principale. Ma ad escludere che anche codesta sia la chiesa che si cerca, oltre la sempre ricorrente ragione di trovarla ricordata col nome della sua ubicazione, concorrono anche le altre di origine e di ufficio, essendo, cioè, chiesa filiale e destinata alla cura delle anime.

Anche alla porta di s. Vincenzo eravi un'altra chiesa di s. Angelo: ma non era che un **antico monastero** di femmine. Un'altra pure ne troviamo alle Celle presso il Torrione della Guglielmesca: ma anche codesta non era che un **monastero**, o meglio un **eremo**, fondato nel 1211 da s. Francesco e da alcuni Cortonesi, convertito di poi in cenobio di Minori Conventuali fino al 1250, indi abitato da' Fraticelli del Terz'Ordine fino al 1318, quando cioè ne li tolse papa Giovanni XXII con Bolla del medesimo anno.

Senonchè, essendo anche Cortona una postura favorevole assai al passaggio e alle soste de' pellegrini, essendo un luogo centralissimo per le vie che vi convergevano, come vi corvengono anch' oggi, non doveano mancarvi degli ospedali. Infatti, uno se ne trovava giù, lungo la Cassia, al borghetto di Camucia, situato nel punto dove facevano capo le antiche strade; come vi fanno capo le moderne già descritte. Ma codesto ospedale, che pur diede origine a quel borghetto, prendeva nome dall' oratorio, cui era annesso, sotto il titolo di **s. Lazzaro**: e dalla sua origine, che fu verso il Mille,

fino al 1434 funzionò e si conobbe sotto la indicazione di **Ospedal di s. Lazzaro** « *in Camucia* ».

Un altro, esso pure antico, esisteva entro la città, ma nelle memorie conosciuto col nome di **Ospedal Maggiore**: e un altro ancora trovavasi nel distretto di s. Giuliano, ma conosciuto sotto questo titolo, appartenente alla mensa episcopale aretina fino al 1256 e poi dal vescovo Guglielmo ammensato al cenobio delle monache del Monte s. Maria. Sicchè neppur là l'ombra di una chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ».

* * *

Chiese di s. Angelo ed ospedali a Foiano e Lucignano.

Stacchiamoci dalla diogesi di Cortona, e per la via longitudinale **delle Vallesi** rientriamo nella diogesi d'Arezzo. Di qua potremmo entrare in quella di Montepulciano e in una porzione di quella di Pienza: la prima smembrata nel 1561, e la seconda nel 1452. Ma poichè tanto nella prima, che è ben piccola, quanto nella porzione della seconda, non trovandovi chiese nè ospedali dedicati a s. Angelo, possiam proseguire verso Foiano e Lucignano. Ed anche in Foiano, conspicua e popolosa terra della Valdichiana, sorta intorno ad un vetusto castello conosciuto nel medioevo sotto il nome di **Corte Vecchia**, ed oggi di **Castel Vecchio**, trovasi un'antica chiesa di s. Angelo: ed era — come è anc' oggi — dentro l'antico Foiano, o **Corte Vecchia**. Diciamo subito che quella chiesa, posta dentro quell'antico castello, costituente di per sè stesso una terra chiamata « *Fogianum* », non poteva essere la chiesa o la terra di s. Angelo « *ad hospites* ». Lo escludono affatto anche le memorie che se ne hanno, mostrandocela **filiale** della pieve di s. Martino fuori di Foiano. Non era quindi che una suffraganea o succursale della sua matrice: e infatti tale ce la presenta fin dal Mille il non mai interrotto tradizionale suo ufficio di cura d'anime.

Peraltro, essendo questa terra vicina ad un ramo della **Cassia**, e lungo una via che serviva di tramite per passare da Siena a Cortona e viceversa, dovendo perciò esservi un qualche movimento di pellegrini, anche qui doveva tornar comoda la presenza di qualche ospedale. E infatti due ospedali erano per di là: ma le memorie

che ne restano, non ce gli presentano di una grande importanza, come il s. Angelo « *ad hospites* ». Tanto è vero che anche Repetti, sebbene gli indichi per « **antichi** », gli qualifica col diminutivo di « **ospedaletti** ». Anche senza saperne di più, essendo essi dentro una terra, avente il suo nome proprio, in presenza di una chiesa dedicata a s. Angelo, mentre l'ospedal di s. Angelo era **in terra propria**, si esclude perfino che nessuno dei due si chiamasse s. Angelo.

Proseguendo oltre, saliamo su per l'erta di Lucignano — terra anch' essa, se non popolosa, conspicua sempre ed insignita del titolo di **Nobile**. Lassù pure troviamo una chiesa di s. Angelo, l'attuale Arcipretura o Collegiata. Della sua antichità non si hanno memorie avanti il 1470: ma dalle notizie dell' antica pieve di s. Felice (oggi s. Biagio), che incontrasi su in costa a mezzo chilometro dal paese, possiamo esser sicuri che risale verso il Mille. Cosicchè la esistenza di questa di Lucignano è legata a quella pieve, come la esistenza di quella di Foiano, alla pieve di s. Martino: e come l'una era filiale dell' altra, così quella di Lucignano, della pieve di s. Felice; — e poichè in virtù di questa filialità ne veniva la suffraganeità, ossia d' aiutar la matrice nella cura e nel servizio delle anime; così anche quella del s. Angelo di Lucignano, ugualmente che quella del s. Angelo di Foiano, non era, in sostanza, che una qualunque parrocchia.

Per ragioni di comodità e viabilità, anche in Lucignano esisteva un antico ospedale preparato ed aperto per quei pellegrini che dal territorio di Siena passavano in Valdichiana e viceversa: ma anch'esso, per le ragioni espresse a riguardo di quelli di Foiano, non era certamente il s. Angelo « *ad hospites* »; — aveva il titolo di s. Anna.

*
* *

Chiese di s. Angelo ed ospedali nel contado senese.

E qui dovremmo tornare indietro; perchè al di là di Lucignano incomincerebbe il contado o territorio senese, dove non sarebbe a ricercarsi la chiesa di s. Angelo in parola: ma poichè, per avere sempre maggiore evidenza, abbiamo detto di scorrere tutta l' antica diogesi aretina,

scendiamo alla imboccatura **delle Vallesi** per spingerci fino alle porte di Siena, e di là per la via **Francesca o Romea** percorrere una porzione della diogesi di Montalcino ed anche di Pienza. Accenneremo di volo le particolarità storiche di ciascuna chiesa di s. Angelo, lasciando al lettore di trarne le debite conseguenze.

Passiamo oltre l'antica terra di Rapolano; ma prima di oltrepassare Armaiolo dobbiam ricordare un diruto castellare internato in una tale località che « nel pensier rinnova la paura! » Là dentro quel castellare, denominato Castiglion Baroti, distante più d'un chilometro dalla strada maestra, antiche memorie ci dicono esistita una chiesa di s. Angelo. Era un'antica filiale della pieve di s. Vittore a Rapolano: castellare e chiesa furono della signoria degli Scialenghi; e chi diè nome a codesto luogo fu **probabilmente** il conte Baroti, che fu Camarlengo di Siena nel 1163.

Passato l'Ombrone per il ponte del Grillo e attraversata la Valdibiena, eccoci in mezzo a' famosi campi di Montaperti — a quei campi, ove fra Senesi e Fiorentini avvenne la grande giornata campale, « che fece l'Arbia colorata in rosso ». Dinanzi a quei campi anticamente eravi un casale denominato Caspreno, già corte e con chiesa dedicata a s. Angelo. « *Ecclesia sancti Angeli in Casprino* » — tale la indicazione de' più antichi documenti. Corte e chiesa erano de' conti della Berardesca: i quali fin dall' 867 e nuovamente nel 1003 e poi nel 1023 rinunziarono i loro diritti alla Badia della Berardenga: i cui monaci ebbero anzi a lottare coi malfidi eredi per rivendicarne il patronato; finchè venne a confermarneli un placito della Contessa Matilde, pronunziato in Firenze il 25 maggio 1070. (**Annali Camald.**).

Nel plebario di Pacina (Valdarbia) eravi un altro casale denominato Cerro Grosso, con chiesa, essa pure, dedicata a s. Angelo. Essa pure nelle più antiche memorie viene indicata colla sua ubicazione « in **Cerro Grosso** ». Fino al 1065 vi ebbero diritto un tal Ghizzo di Guido e un tal Tederza di Ugo: i quali con due atti del 1064 e 1065 cedettero alla predetta Badia della Berardenga ogni loro diritto « *in curte et ecclesia sancti Angeli de Cerro Grosso* ». (**Annali Camaldolesi**). Tanto questa, quanto l'altra di Caspreno erano filiali della predetta pieve.

Altra chiesa di s. Angelo, filiale dell' antica pieve di s. Marcellino, trovasi a Nebbiano, castellare dell' alto Chianti, sul crine di un poggio che diramasi dal castello di Brolio, sull' antica linea di confine fra il contado fiorentino e quello senese. Anch'essa nelle memorie che risalgono al secolo XI, ricordasi col nome della sua ubicazione: « *ecclesia sancti Angeli ad Nebianum* ». (Mem. del sec. XI e XII). Fin dal 1091 vi ebbero signoria i Ricasoli e i Firidolfi: e poi gli Abbati di Coltibuono, essendochè con atto del maggio di quell' anno Azzo del fu Azzo e Imelda del fu Ridolfo donarono alla predetta Badia i beni mobili ed immobili, che possedevano « *in plebario sancti Marcellini in Avenano, et in locis Perticaiæ*, **Neviani** » etc.

Toccata Siena e postici in direzione dell' antica via Francesca o moderna Romana, entriamo nella diogesi di Montalcino. In uno de' poggi che si diramano da quella città, trovasi un antico castello, cui diè nome la chiesa che vi fu edificata in onor di s. Angelo: cosicchè chiesa e castello, anche nelle più antiche memorie, si conoscono sotto il titolo di s. Angelo: con questo però, che chiesa e castello, essendo situati in uno de' colli, formati dalle propaggini di Montalcino, si denominano s. Angelo in Colle: « *Sancto Angelo a Bollenis* » — o a **Collinis** — come nota Repetti. (**Ved. Cod. Dipl. Aret.** n. 5). Fin del secolo IX fu di pertinenza degli Abbati di s. Antimo. Trovandosi che la diogesi aretina estendevasi « *a sancta matre in Mesolas* (oggi **Matrichese**) *usque in sancto Angelo a Bollenis, et usque in sancta Maria fines clusinos in fundo Sexta* », è incerto se in origine appartenesse alla diogesi di Arezzo, oppure a quella di Chiusi. (**Ved. Cod. Dipl. Aret.** n. cit.).

Altra chiesa di s. Angelo trovasi a Chiusure, villaggio solitario e deserto sopra un' alta e franata piaggia, coperta un tempo di annose selve, in mezzo alle quali fu eretto il tanto celebre monastero di Monte Oliveto Maggiore, entro il plebario di s. Maria in Salto. Codesta chiesa, perchè appunto circondata da selve, trovasi sempre indicata « *in fundo Luco* »: anzi non fu che un vetusto monastero dedicato a s. Angelo, « *Monasterium sancti Angeli in fundo Luco* ». (**Ved. Cod. Dipl. Aret.** nn. 3, 5, 6 e 7).

Continuò ad essere monastero fin verso il secolo XIII: nel XIV poi, nella Bolla di approvazione dell' ordine Olivetano, lo troviamo qualificato come **parrocchia di s. Michele in Luco.**

Queste le chiese di s. Angelo nel territorio senese nei secoli intorno al Mille, nell' epoca, cioè, della chiesa di s. Angelo « *ad hospites* », e quando la diogesi aretina si sospingeva fin là. Quanto poi ai **ospedali**, per la parte della Val di Biena, sembra che non ce ne fosse troppo bisogno. Supplivano all' uopo i varî monasteri che esistevano per quei paraggi, quali Monastero d' Ombrone, l' Abbazia della Berardenga o di Fontebona, e meglio quella celebre di s. Ansano all' Arbia. Del resto, non potevano mancarvi veri e proprî ospedali. Ed uno ne esisteva a Montesecco, nel piviere di s. Marcellino in Chianti. Se ne trova fatta menzione in un diploma di Federigo II di Svevia, del 1247; e conoscevasi sotto la denominazione della sua località: « *hospitale Montis Secchi* ». Apparteneva a' Conti Guidi, a' quali veniva confermato con quel diploma. Non parliamo — come quelli che non ci riguardano — degli ospedali che dovevano essere in Siena e sue vicinanze. Accenneremo soltanto ad uno che trovavasi lungo la via Francesca o Romea, in luogo denominato Bricole, a greco di Castiglion d'Orcia, diogesi di Montalcino. Di codesto ospedale trovasi menzione in varie pergamene de' secoli XI, XII e XIII: il suo titolo era **S. Pellegrino** — « *hospitale sancti Peregrini in Bricola* ».

***

Chiese di s. Angelo alla sinistra della Valdichiana.

Ed ora ricalcando i nostri passi, torniamo in Valdichiana (**Contado aretino**), e dal bivio del ramo secondario della Cassia -- tra Lucignano e Foiano -- indirizziamoci per Badicorte, Cesa, Arbororo e Toppo.

Badicorte — sulla cima di un poggio che s' incontra per la via che va a Cesa -- qualche secolo avanti al Mille, era un turrito castello, il cui signore, con nome non troppo grazioso, chiamavasi Lupone. Verso la metà del secolo XI fu costruita in quel castello una chiesa ad onor di s. Angelo: della quale trovasi fatta

menzione in un atto del gennaio 1133: « *sanctum Angelum curtis Luponis* ». (**Ved. Cod. Dipl. Aret.** vol. I). Ma codesto s. Angelo — indicato, come si vede, col nome della sua **ubicazione** — non era che una piccola abbazia; la quale, perchè posta dentro quella corte, venne poi appellata **Badicorte**. Patroni ne furono gli eredi di Lupone, i quali nel 1037 la donarono all' Eremo di Camaldoli. Mutò anche il suo titolo in quello di s. Niccola, sotto il quale trovasi confermata in diversi Brevi pontificî a quell'Eremo, che ne conservò il patronato fino al 1487: epoca in cui, per ordine del Delfino, ne furono alienati i beni, cambiando nuovamente di patroni e di titolo, ed anche di destinazione, diventando parrocchia sotto il titolo di s. Bartolommeo. Non qui, dunque, il s. Angelo « *ad hospites* ».

Anche Cesa — già castello, che diede il nome alla celebre contea de' vescovi d'Arezzo — ebbe chiesa dedicata a s. Angelo. Le memorie, che di essa si hanno, ce la presentano sempre col nome antico della sua ubicazione: anzi fin dal secolo XII trovasi unita anche al titolo di s. Lucia. Superfluo poi il dire che, essendo « *in curte Cesæ* » — ossia nel possesso eminentemente proprio della mensa vescovile aretina — sia stata sempre sotto l'alto patronato de' vescovi d'Arezzo. Notiamo anche che, fin dalla sua origine, fu filiale — e quindi parrocchia — della vetusta pieve di s. Pietro « *in Agello* » o Ficareto. Neppure là, dunque, la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ».

Ed eccoci ad Arbororo — località cui diè il nome un' antica selva di alberi giganteschi. Di Arbororo e relativa sua selva troviamo fatta menzione in varii documenti avanti e dopo il Mille. Fu antico possesso della corona d'Italia; e nel 939, per donazione de' re Ugo e Lotario, passò ad essere di pertinenza della Canonica aretina. Anche là, verso il secolo XI, troviamo una chiesa di s. Angelo, menzionata specialmente in due documenti; il primo, del 1001; il secondo, del 1028. Essendo di pertinenza della Canonica aretina, trovandosi anche lungo la Cassia nuova (quantunque ramo secondario), e di più essendo località favorevole per una tappa, quando si veniva ad Arezzo o si attraversava la Valdichiana, non potrebbe esser che quella fosse stata la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* »? Sia pure che si fosse trovata in località favorevole alle tappe

de' pellegrini; sia pure che fosse stata di pertinenza della Canonica aretina: mancano però le altre essenziali condizioni — di essere stata, cioè, chiesa « *ad hospites suscipiendos* », e di essere stata **semplicemente** conosciuta col titolo di s. Angelo: mentre, al contrario, i documenti che ce ne fanno menzione, in epoca precisamente contemporanea al s. Angelo « *ad hospites* », ce la presentano chiesa edificata soltanto ad onor di s. Angelo, e in luogo che già denominavasi Arbororo: « *ecclesia que est edificata in pertinentia Canonicorum*.... **in loco Arbororo**... *advocabulo rio Sufiliani*... **in honorem sancti Angeli** ». (**Ved. Cod. Dipl.**, Vol. I, n. 90 e n. 129). Del resto, quanto ad esser località favorevole alle tappe de' pellegrini, certo lo sarebbe stata; se questi non avessero trovato degli ospedali a Foiano e a Lucignano; e più di tutto se non avessero trovata ospitalità naturale nella « *domus peregrinorum* » della vicina Badicorte. Bisogna anche notare che codesta chiesa, nella sua origine, fu filiale — e quindi parrocchia — dell'antica pieve di Toppo. Quindi, neppur qui la chiesa o la terra di s. Angelo « *ad hospites* ».

Lasciamo Arbororo e procediamo verso il Toppo: ove fu un'antichissima pieve, che diè nome alla circostante contrada; la quale ci ricorda la disfatta de' Senesi, sorpresi dagli Aretini nel 1228; ricordata pur dall' Alighieri, quando cantò:

« . . . . sì non furo accorte
« Le gambe tue alla giostra del Toppo.

Matrice un tempo di molte chiese all' intorno, fin dalla sua rovina, avvenuta nel secolo XV, oggi è pur vedovata del suo battistero, che fu trasferito con tutti gli onori all' antica Badia del Pino. Fra le sue chiese filiali sotto il titolo di s. Angelo, oltre la già ricordata d' Arbororo, ne contava altre quattro: la **prima**, anch'oggi esistente, là in fondo alle propaggini dei poggi che dividono la Valdichiana dalla Valdambra; posta in un casale denominato *Ruscello*, al di sopra di Castel Pugliese, lungi dall' antica via parecchi chilometri: — la **seconda**, più lontana ancora, in un altro casale ermo e deserto, sperduto per entro i mentovati poggi, denominato la *Cornia*: — la terza, oggi non più esistente, al

castello di Mugliano, sulla strada del Bastardo, lungo la riva del Vingone: — la **quarta**, anch' essa non più esistente, in una località denominata *Casale*, lungi dalla strada maestra. Stando anche alla designazione, che queste chiese avevano in origine ricevuto dalla loro matrice, si argomenta che nessuna possa essere stata il s. Angelo « *ad hospites* ». Lo esclude anche la loro posizione più o meno incomoda e più o meno lontana dal movimento della via maestra. Se poi si attende anche alle ragioni speciali di ciascheduna, tanto meglio argomentasi la loro esclusione: poichè, quanto alla chiesa di *Ruscello*, memorie e tradizioni ce la dicono essere stata sempre designata alla cura delle anime, e ce la mostrano coll'antico nome della sua ubicazione: — quanto a quella della *Cornia*, si aggiunge anche la ragione della sua appartenenza, sapendosi essere stata, fin dalla sua fondazione, sotto il patronato della Badia di Agnano; il cui Abbate sottopose quel casale all'accomandigia della Repubblica Fiorentina: — quanto alle altre di *Mugliano* e di *Casale* — quantunque non totalmente fuori del movimento — per la vicinanza delle due importanti Abbazzie del Pino e di s. Fiora — come anche dell'ospedale dell'Olmo — non può supporsi che fossero chiese « *ad hospites* ». Oltre a ciò, per il s. Angelo di Mugliano, sappiamo che fu un'antica appartenenza de' monaci di s. Fiora, a' quali fu anche confermata da Innocenzo II con Bolla del 23 maggio 1135: « *confirmamus... ecclesiam sancti Angeli de* **Muglano** ». (**Ved. Cod. Dipl. Aret.** Vol. I). Per il s. Angelo di Casale poi, memorie e tradizioni escludono affatto che esso — come gli altri luoghi su ricordati — sia stato una chiesa « *ad hospites suscipiendos* ».

*
* *

Chiese di s. Angelo dalla parte del Casentino.

Rientrando ora, per il borghetto dell'Olmo, nel ramo primario della Cassia, e riducendoci ad Arezzo, volgiamoci per altre direzioni. E la nostra direzione sia ora il Casentino (**Clusentino**): — quella celebre vallata, bagnata dallo storico Arno — « fiumicello che nasce in Falterona, — e cento miglia di corso nol sazia » (Dante **Purgatorio**, XIV).

Incamminandoci per la via, che anticamente usciva dalla « *Porta Fori* » (oggi s. Clemente), dobbiamo ricordare una chiesa di s. Angelo, posta là lontano in un villaggio, dalla parte settentrionale della pianura aretina, sulle pendici occidentali di un poggio che staccasi da Pietramala, sulla destra del rio Maspino, da cui probabilmente trasse l' antico suo nome di Ante-rium, e che oggi appellasi Antria. Ma, se si tien conto delle antiche memorie che fin dall' XI secolo ce la designano per « *ecclesiam sancti Angeli ante Rium* »; se si attende alla sua origine di parrocchia filiale dell' antica pieve di s. Polo; e se poi aggiungesi la sua ubicazione così sequestrata dalle vie principali, senza esservi nemmeno uno sbocco per regioni più frequentate, bisogna tosto dire che non potesse essere colà il s. Angelo « *ad hospites* ».

Al di sopra di Antria, lungo la strada rotabile della Chiassa, che per la Libbia conduce alla Valle Tiberina, vi ha un antico casale denominato Tregozzano, con chiesa di s. Angelo. Appartenendo fin dal secolo XI alla Canonica aretina, e trovandosi a fianco di una via che a quei tempi poteva essere di una qualche frequenza, potrebbe sembrare che fosse anche stata un s. Angelo « *ad hospites* ». Ma ad escluderla per tale anche qui concorrono sempre le due specialissime ragioni, di essere stata, cioè, conosciuta e indicata col nome della sua ubicazione, che fu sempre « *in Tregozzano* » e non in « *terra sancti Angeli* »; e di essere stata sempre chiesa « *ad curam animarum* », cioè parrocchia, filiale della vetusta pieve di s. Stefano alla Chiassa. Del resto, quantunque lungo una via che poteva avere una qualche frequenza — essendo essa una via — diremo così — di secondo ordine ed anche di terzo — non può supporsi che quella potesse essere stata la « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* »; chiesa che i noti documenti, per la importanza che le dànno, ci fan credere essersi dovuta trovare in una delle vie principali e più frequentate. Al bisogno de' rari pellegrini che potevan passar di là, bastava l'ospedale del vicino Vezzano, che trovavasi presso la prefata strada: ospedale antico pur esso, e di pertinenza, insiem con Vezzano, dell'episcopio aretino; confermato poi al vescovo Arnaldo da Enrico III con diploma del 17 giugno 1052.

Fra le chiese filiali di s. Stefano alla Chiassa trovavasene un' altra dedicata a s. Angelo « *in Marignano* ». Ma sapendola, da antiche memorie, suffraganea della sua matrice; e di più sentendola indicata col nome della sua ubicazione, conosciuta sempre anche nei secoli intorno al Mille per « *Marignano* »; più ancora, essendo località non vicina alla via maestra, neppur essa possiam dire che fosse la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ».

Ed eccoci vicini a Subbiano, poco al di sopra di colà dove l'Arno « disdegnando volge il muso » ad Arezzo. In quei dintorni esisteva fin dal Mille una chiesa, essa pure dedicata s. Angelo: e trovasene fatta menzione in un atto del settembre 1074; col quale un tal Reginerio, figlio di Fuscherio, donava alla Canonica aretina la metà d'un **manso** (podere) della chiesa di s. Angelo « *qui est positus in loco qui dicitur Sibiani* ». (**Ved. Cod. Dipl. Aret.** n. 216). La ubicazione del manso e della chiesa era Subbiano; la pertinenza dell'uno e dell'altra era di Reginerio. Nè osta il sapere che la proprietà di quel **manso**, o meglio, della metà, per quell'atto di donazione, passasse alla predetta Canonica: perchè, se la metà di quel **manso** diventava proprietà della Canonica, non lo diventava la chiesa, cui esso **manso** era annesso. Questa rimaneva sempre proprietà dello steso donatore: quindi nemmeno essa la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ».

E qui, essendo indicato Subbiano come termine dal quale in giù (a **Sibiano deorsum**) trovavansi le corti e la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* », quasi giunti alle colonne d' Ercole, dovremmo fermarci. Ma secondo quello che abbiamo premesso ed inteso nella frase « *infra comitatum* »; e più anche per aver sempre maggior copia di elementi alla constatazione di un fatto che a suo luogo dovremo far risaltare in tutta la sua verità, oltrepassiamo anche Subbiano. Ed eccoci per entro alla storica valle del Casentino, che percorreremo alla sinistra dell'Arno: a quella valle illustrata cotanto anche da Dante nella sua Divina Commedia; — a quella valle che egli stesso, dopo la famosa giornata di Campaldino, vittorioso e trionfante percorse, gratificando gli sconfitti Aretini di quei tali epiteti, che i dantofili sanno e conoscono; a quella valle, in fine, ove poi, esiliato dalla sua Fiorenza, ritornò

ramingo; e dove, ospite de' conti Guidi, compose i più bei canti dell' Inferno e del Purgatorio. Non faremo altro che trasvolare sulle diverse chiese di s. Angelo e sugli ospedali, che incontreremo qua e là, lasciando al lettore di trarne le relative conclusioni.

Una chiesa, o meglio, un oratorio dedicato a s. Angelo esisteva fin dal secolo XI in Faitino, o Faggetino, ove nacque papa Leone V: località sotto la dizione del piviere di s. Antonino a Socana, poco lungi da Rassina. Trovasene fatta menzione in un atto del luglio 1019, con cui Rodolfo Abbate dava in livello a prete Gerardo e Petrone figli di Boniza « *exintegra ecclesia et oratorio que est dedicato in advocabulo Faitino... in onore sancti Angeli* ». (Cod. Dipl. Aret. 110).

Altra chiesa di s. Angelo — parrocchia filiale della pieve di Partina — trovasi a Biforco, già corte, ed oggi casale, su di uno sprone che scende fra Camaldoli e l' Alvernia. Conosciuta sempre per « *ecclesiam sancti Angeli in Bifurco* », fin dal 1052 fu di patronato de' signori del Trivio: ed Ugo del fu Petrone, discendente di quei nobili, nell' ottobre di quell'anno donolla a' monaci di Badia a Prataglia; i quali ne dovettero sostenere il patronato contro gli Ubertini.

Altra chiesa di s. Angelo trovasi a Lierna, casale, già castello, e filiale della pieve predetta. Ricordata sempre per « *ecclesiam sancti Angeli in Lierna* », ne furono patroni i conti Guidi a' quali venne confermata con privilegi di Enrico VI e Federigo II.

Altra chiesa di s. Angelo, con parrocchia filiale della pieve di Partina, la troviamo nel villaggio di Larniano, sulla pendice occidentale del monte di Camaldoli e sulla destra della via che conduce all'Eremo. Fin dalla sua origine fu di patronato de' vescovi d'Arezzo, i quali vi possedevano una selvosa tenuta. Tedaldo vescovo donò a' primi eremiti di Camaldoli le decime che da quella località percepiva la mensa di s. Donato: la quale donazione fu di poi confermata da' vescovi Immone (1037) e Costantino (1064).

Un'altra chiesa di s. Angelo trovavasi nel diruto castello di Camenza, plebario di Partina. Vi ebbero potere i monaci di Prataglia sino al 1038 per donazione di Ugo ed Alfredo: e dopo di

loro gli eremiti di Camaldoli nel 1089; ai quali chiesa e castello furono confermati da Federigo I con diploma del 1154. (**Annali Camaldolesi**).

Queste le chiese di s. Angelo in Casentino e al di là di Subbiano. Quanto poi ad ospedali, anche in quella regione non potevan mancarne, specialmente dopo la fondazione del celeberrimo Eremo di Camaldoli. Ed il primo trovavasi al Ponte alla Chiassa, entro i limiti e sotto la dipendenza dell'antica pieve di s. Stefano « *sito Classe* »: il secondo poi era situato alla testata sinistra del Ponte a Caliano allo sbocco dell'Arno; anch'esso entro i limiti e sotto la dipendenza della medesima pieve. Nessuno di codesti due ospedali però poteva esser l'ospedal di s. Angelo; perchè fondati posteriormente. La fondazione di codesti, come di altri ospedali che incontransi per quella via, è correlativa alla fondazione dell'eremo di Camaldoli, che ebbe i suoi primordî nel 1012; mentre nel 1009 quello di s. Angelo era ospedale già esistente. Altri due ospedali poi trovavansi entro il Casentino propriamente detto, e al di là di Subbiano: l'uno, nel pian di Arceno, alla testata di un antico ponte, sotto il poggio di Bibbiena: l'altro, in Avana, vico del popolo di Raginopoli, sull'Archian rubesto. Il primo era affidato alle cure de' monaci di Camaldoli, per dono ad essi fatto dal patrono nel 1134, e confermato di poi dal vescovo di Arezzo e dal Pontefice. (Ved. Repetti, op. cit.). Il secondo poi, nella sua origine, apparteneva a' vescovi aretini, che lo donarono a' prefati monaci di Camaldoli colle selvose tenute di quei luoghi. (**Annali Camaldolesi**).

***

Chiese di s. Angelo. a Castelsecco al Bagnoro e al Cerfone (Valle Tiberina).

Dal Casentino ritorniamo ad Arezzo; e uscendo dall' antica « **Porta Augurata** » (o Porta Nuova moderna) mettiamoci nella strada per la Valle Tiberina. A circa tre chilometri, fra *est* e *sud*, ci si para dinanzi un poggio, anticamente denominato » **Castellum** » (oggi Castelsecco): sulla cui cima sussistono tuttora antichissimi avanzi di mura ciclopiche, che vuolsi sieno state quelle

di un « *Arretium* » più vetusto. Presso quel monte esisteva una chiesa di s. Angelo, della quale parlasi in un atto del luglio 1036 Patrona ne era una tale Emma di Guido e moglie di Gerardo: la quale consegnava a Rodolfo Abbate di s. Fiora codesta chiesa indicandola come « *capella constructa in honore sancti Michaelis Arcangeli iuxta Castellum*.. Ma anche questa — e per esser qualificata per cappella a solo scopo di culto, e per essere indicata coll' antico nome della sua ubicazione, e per esser manifestata la diversa sua appartenenza, — è evidente che non possa essere stata la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ».

Più lontano ancora — quattro chilometri a ostro di Arezzo — altra chiesa, essa pure dedicata a s. Angelo, trovavasi giù alle falde del monte Lignano, presso l' antica pieve di s. Eugenia al Bagnoro. « *Ecclesiam que est edificata in honore sancti Arcangeli et est sub iure et reimine de Canonica sancti Donati in plebe sancte Eugenie, sito al Bagnoro* ». Così leggesi in un atto del gennaio 1026; col qual atto, Pietro proposto e Vincenzo arcidiacono, quali rappresentanti del capitolo aretino, concedevano a livello quella chiesa a un tal Gerardo di Griffo. Più lontano ancora, al di sopra di Staggiano, riposta per entro le falde del poggio di s. Donnino, in un villaggio denominato Pomaio, esisteva un' altra chiesa di s. Angelo, della quale trovasi confermato allo stesso capitolo il patronato, con privilegio del vescovo Girolamo, dell'agosto 1147: « *cum patronato* capelle *sancti Angeli in Pomaio* ». Abbiamo dunque due chiese di s. Angelo appartenenti al Capitolo d' Arezzo; ma nessuna di due identificabile con quella del s. Angelo « *ad hospites* »: poichè, quantunque abbiano identica la pertinenza, non hanno identiche le altre qualifiche. E infatti, essendo chiese indicate a semplice scopo di culto, ed essendo ricordate col nome antichissimo della loro ubicazione; come anche essendo poste fuori del movimento delle vie maestre, è pure evidente che nessuna possa essere stata la chiesa che si cerca. E meglio lo escludono le particolarità di ciascuna: poichè, quanto a quella della pieve del Bagnoro, ne veniva alienata la pertinenza in un' epoca in cui trovasi confermata quella del s. Angelo « *ad hospites* ». Quanto a quella di Pomaio, non era una chiesa pro-

priamente detta; ma uno di quei semplici oratorî, che nei secoli intorno al Mille, perchè edificati a suffragare le lontane matrici, vennero poi inalzati al grado di chiese parrocchiali.

Valicato il monte di s. Donnino, e discesi nell' angusta valle del Cerfone, incontriamo il casale di Bagnaia: nome che ci dà l'idea di una località piuttosto palustre. Infatti, attraversando il suo frigido piano, sparso di giunchi e di canneti, ci vien tosto alla mente la sua etimologia. Ed anche colà esiste una chiesa di s. Angelo: ma, considerando soltanto anche la sua infelice posizione, nessuno potrebbe crederla essere stata la chiesa del s. Angelo « *ad hospites* ». Del resto, lo esclude il suo antico ufficio di parrocchia filiale della pieve di Micciano; e più anche lo escludono le sue memorie, che ce la manifestano essere stata di appartenenza de' conti di Galbino. Ed esiste un istrumento del 29 nov. 1454, col quale il conte Angelo di Talla — erede di quei dinasti — rinunziò alla Fraternita d'Arezzo la sua porzione di patronato sulla chiesa di s. Angelo « *in Balnearia* ».

Non oltrepassiamo Bagnaia; poichè, al di là — nemmeno in quella porzione dell' antico contado aretino, smembrato e ceduto alla diogesi di Sansepolcro — nessuna chiesa di s. Angelo troviamo esistente od esistita, e che appartenesse a quella di Arezzo.

***

Chiese di s. Angelo. ed ospedali nel Valdarno Superiore alla destra dell'Arno.

Ritornati adunque ad Arezzo, prendiamo a percorrere l'altro ramo della Cassia alla destra dell' Arno, ossia la strada Valdarnese moderna *de' Sette Ponti.*

La prima delle chiese che, dedicate a s. Angelo, trovansi più o meno dappresso a codesta via, è quella di Patrignone, casale distante oltre quattro chilometri a ostro d'Arezzo, ed un chilometro lungi dalla strada che si percorre. La seconda, molto più lontana da Arezzo, ad anche fuori della direzione, è al Castelluccio; vico internato in una insenatura della destra dell'Arno: — la terza, a Miliciano, antico castello alla destra dell' Arno. Ma nessuna di

queste tre chiese risulta essere stata il s. Angelo « *ad hospites* ». Non quella di Patrignone; perchè distante dalla strada maestra, e quindi in posizione non prestabile per servire ad albergar pellegrini. Fa d' uopo anche osservare che, fin dalla sua origine, fu parrocchia filiale dell'antica pieve di Galognano (oggi Ortali), e che fin dal secolo X era di pertinenza de' monaci di s. Fiora. Non quella del Castelluccio; non tanto per le medesime ragioni di lontananza e viabilità, ma anche di ufficio e di pertinenza; perchè parrocchia filiale e appartenente alla pieve di Capolona. Nel medio evo si denominava chiesa di s. Angelo « *in Casale* »; finchè coll' andar del tempo codesta denominazione si cambiò in quella di **Castelluccio.** Non quella di Miliciano, perchè — quantunque non si possa esser certi dell' andamento dell' antica via alla destra dell'Arno — anche se, **probabilmente**, pel ponte a Buriano si fosse diretta colà, nondimeno anche qui depone in contrario e la sua antica **destinazione** e la sua **appartenenza** e la sua **ubicazione**. Fin dal Mille è stata sempre conosciuta per parrocchia filiale della pieve predetta: ad essa appartenente, s'indicava per « *ecclesiam sancti Angeli de Milisciano* ».

Procedendo più oltre, troviamo altre tre chiese di s. Angelo: una, sull'antica rocca dell'Anciolina; sul fianco occidentale e vicino al giogo dell'Alpe di s. Trinita: l' altra, in una località, ove fu un antico casale, già sparito, denominato Caprenna; la terza, in Pian di Radice (oggi Le Ville), al di là di Terranuova Bracciolini. Ma in nessuna rinvengonsi i caratteri della chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ». Non in quella dell'Anciolina, perchè in postura alpestre ed impossibile. Conosciuta nelle antiche memorie per la sua ubicazione « *ad Lanciolinum* », filiale della pieve di Gropina, parrocchia per origine e per ufficio fino a che fosse ultimamente riunita a quella di Chiassaia, fu antica appartenenza de' conti Guidi; a' quali trovasi confermata dall' imperatore Federigo II con diploma del 1220. — Non quella di Caprenna; perchè, anch'essa, in località impraticabile ed impossibile. Filiale, anch'essa, della predetta pieve, le memorie ce la presentano ab antico come chiesa semplicemente parrocchiale fino alla completa rovina del casale in in cui era posta. — Non quella di Pian di Radice; poichè, se

probabilmente non era lontana dalla via principale antica, che secondo alcuni — come abbiamo notato — sarebbe passata dove oggi è Terranuova, nondimeno, memorie che risalgono al secolo XII, e che ce la fanno argomentare una fondazione forse sopra il Mille, ce la presentano come un priorato, ossia come chiesa monastica, uffiziata da cherici regolari sotto la dipendenza d'un Priore prete. Per tale appunto ci vien qualificata da un privilegio del vescovo Girolamo del 1º Aprile 1154 diretto « *Ildebrando priori presbitero sancti Michaelis Archangeli de Plano de Radice* » (Ved. Cod. Diplom. Aret. n. 359).

E per quei paraggi, nessun ospedale? — Due ne troviamo soltanto a Montemarciano: il primo, dentro quella stessa terra, ed era di proprietà del Comune: il secondo, fuori, sotto il titolo di s. Michele, o altrimenti s. Angelo. E sarebbe stato questo la « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* » ? — Per escluderlo affatto basta la sola ragione della sua appartenenza. Fin dalla sua origine — che fu intorno al Mille — appartenne al Priore della Badiola di s. Mamma, che lo teneva qual delegato della Badia di Nonantola: e il Tiraboschi, nella sua **Storia Nonantolana**, ci fa sapere che Ugo, Priore della predetta Badiola, nel 1343 fece proposta all' Abbate di Nonantola di trasferire da Montemarciano quell' ospedale alla Villa di Renaccio, per la ragione che **trovavasi in luogo selvoso e deserto**, e perchè in Montemarciano esisteva **un altro ospedale di proprietà di quel Comune**. E l'Abbate di Nonantola, in vista di queste ragioni, il 17 aprile di quell'anno annuì alla proposta per la traslazione. Dunque, nemmen là la chiesa o la terra dell' ospedal di s. Angelo.

***

Chiese di s. Angelo ed ospedali in Valdambra.

Ed ora, passando alla sinistra dell'Arno, percorriamo un tratto della Cassia propriamente detta. Da Arezzo fino a Pergine non s'incontrano chiese dedicate a s. Angelo. Fermiamoci dunque a Pergine; antico castello, poco al di sopra della strada antica e moderna. Ad onta di tutte

le ragioni di viabilità, la chiesa, dedicata a s. Angelo in quel castello non poteva essere quella di s. Angelo « *ad hospites* ». Basti soltanto il rilevarne la ragione della sua appartenenza. Una carta dell'agosto 1056 ci dà notizia di una locazione di beni spettanti alla Badia di Prataglia; i quali consistevano in una parte della **corte e del castello di Pergine** « *cum ecclesia sancti Michaelis* ». Più tardi il patronato passò alla Badia di Agnano in Val d'Ambra; i cui monaci ne furono confermati da Papa Anastasio IV con Breve del gennaio 1154. (**Annali Camaldolesi**). Dunque, nemmen questa la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ».

Di là scendendo dove fu edificato Montevarchi moderno, mettiamoci nell'antica via mulattiera, che staccandosi dalla Cassia e salendo a Galatrona, entra in Valdambra e porta nel territorio senese. Per quella direzione due sole chiese troviamo dedicate a s. Angelo: una a Tontenano; anticamente piccolo castello sulla sinistra dell'Ambra, a piè del poggio di Sanleolino: l'altra a Duddova, castello anch'esso sulla sinistra di quel fiume, posto sopra un poggio, a tre chilometri dalla via maestra. Ma nè l'una nè l'altra, il s. Angelo « *ad hospites* ». Non diremo della loro filialità che originariamente avevano in comune colla pieve di Capannole: non diremo del loro antico ufficio parrocchiale, che avevano ed hanno anch' oggi in virtù di siffatta filialità; e nemmeno diremo della costante indicazione coll'antico nome della località. Basti soltanto dire della lor pertinenza: — la casa turrita o castello di Tontenano fu della signoria de' conti Guidi del ramo di Porciano: e trovasi che il conte Guido figlio di Tigrino nel 1255 pose chiesa e castello sotto l' accomandigia del Comune di Arezzo: — il castello e la chiesa di Duddova, poi, fu di antico patronato degli Ubertini: i quali, nel secolo XIII, cedettero e chiesa e castello a' monaci della Badia di Agnano. Nemmeno là, adunque, la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ».

E stazioni ospitaliere? — Una ne esisteva a Monsoglio *(Mons solis)*, qualificata dal Repetti per « un piccolo spedaletto destinato ad albergare i passeggeri della sottostante Via vecchia aretina »: — un'altra ne esisteva presso l'antico Ponte a Valle (oggi al Romito), qualificata, anch' essa, dal precitato autore per « uno

spedaletto con chiesa di *s. Cataldo* ». Ambedue trovansi confermate con una Bolla di Clemente III del 1198 sotto la giurisdizione della Pieve di Laterina: ma erano di pertinenza de' monaci della Badia di s. Trinita delle Alpi, che ne furono fondatori verso il principio del secolo XII. Quanto poi all'antica Via della Valdambra, un ospedale stava preparato ed aperto presso la pieve di Galatrona. Quivi tornava bene una tappa, dopo di aver salita l'erta di Mercatale e prima di attraversar la Valdambra. L'ospedale di Galatrona era sotto il titolo di *s. Marco*. Un altro ospedale trovavasi in luogo denominato « *Sieprona* »; ma era de' Conti Guidi. Forse una stazione ospitaliera potevasi ritrovare anche presso la pieve di Capannole, come l'abbiam trovata presso quella di Galatrona; poichè anche le antiche pievi, quando si trovavano lungo le vie, erano come i monasteri; non mancavano cioè della loro « *domus hospitum* ». Del resto, non essendo quella una parte per dove passasse una via principale, non potevano esservi ospedali che avessero avuta l'importanza del s. Angelo « *ad hospites* ». Dopo quella di Galatrona, una sosta comoda e naturale veniva presentata dall' Abbazia di s. Pietro a Ruoti; che trovandosi presso la via praticata, come monastero, non poteva mancare della sua indispensabile « *domus peregrinorum* ».

*
* *

Titolo ed ufficio della chiesa della Ginestra.

Nessuna traccia, dunque, nessun indizio di una chiesa od ospedal di s. Angelo in tutte le chiese di s. Angelo e in tutti gli ospedali, che siam venuti visitando nell' antica e moderna diogesi d'Arezzo. Eppure anche la « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* » fra le corti e le chiese ricordate nel documento elempertiano, doveva ritrovarsi « *infra comitatum aretinum* », e di più « *a Sibiano deorsum* »: mentre noi, nelle nostre ricerche, abbiamo voluto essere anche più estesi. E allora dove potrà essere esistita questa che i noti documenti ci presentano e ci dipingono come un'araba Fenice ?

Ebbene, poichè fin da principio abbiam detto che la chiesa parrocchiale di s. Croce alla Ginestra anticamente conoscevasi sotto

il titolo di s. Angelo — tanto più che anch'essa faceva ed ha fatto sempre parte della diogesi aretina — la nostra escursione archeologica non sarebbe completa, se non tenessimo conto anche di essa: anzi è di essa che ora dobbiam tener conto esclusivo; e poichè abbiamo ad essa applicati quei documenti, siamo tenuti a verificare se, per esser la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* », presenti *tutti i singoli* (nessuno escluso) i caratteri o le condizioni offerteci da' medesimi documenti.

E, prima di tutto, che la chiesa della Ginestra — almeno fino a che vi fu traslatata la parrocchia di s. Croce a Pietraversa — abbia portato il titolo s. Angelo, può provarsi con argomenti desunti da ciò che in Archeologia appellasi *de' monumenti:* e ne abbiamo di quelli che chiamansi *letterari*, come anche di quelli che diconsi *figurati*.

Nell'archivio parrocchiale di quella chiesa, infatti, si conservano de' vecchi libri, de' quali uno è intestato al « **venerabile monastero detto la Ginestra sotto il titolo e protezione di S. Michelarcangelo** », e gli altri alla stessa chiesa di « **S. Angelo alla Ginestra annessa alla Cura di s. Croce a Pietra Velsa** »; e anno per anno vi si trova notato che « **ai 29 settembre... si sodisfà la festa di s. Angelo, titolare di questa chiesa** ».

Nella medesima chiesa poi conservasi sempre un' antica statuetta rappresentante l'Arcangelo s. Michele, colla spada sguainata e colle simboliche bilance, calpestante e fulminante il biblico dragone.

Più ancora: chi uscendo di Montevarchi per la via del Pestello, infila il Ponte della Ginestra, lassù a capo della breve via che conduce a quella chiesa, nell'alto muro che ergesi davanti, vede incavata un'ampia cripta, avente l'impronta di una qualche antichitá, nel cui vano — come richiederebbero le regole architettoniche — doveva essere una grande statua di s. Angelo, sparito per i danni de' secoli: e dove oggi vedesi dipinto, sebbene alquanto danneggiato, il relativo s. Michele, solitamente calpestante e fulminante il.... vuoto, per essergli, di sotto a' piedi, squagliato quello che v'era dipinto, cioè il diavolo.

Aggiungiamo ancora: nel Sinodo diogesano aretino, tenuto nel 1729, sotto il vescovo Giovanni Antonio Guadagni, e stampato

a Massa nel 1730, nel novero de' monasteri di femmine è menzionato quello della **Ginestra** col respettivo titolo di « **s. Angelo** ».

Nessun dubbio, adunque, che quella chiesa — prima che vi fosse traslatata la parrocchia di s. Croce a Pietraversa, avesse portato il titolo di s. Angelo. Anzi aggiungiamo che, sebbene oggi si conosca per s. Croce alla Ginestra, nonostante, l'antico suo titolo lo conserva sempre: e infatti anch'oggi si sodisfa alla festa titolare di s. Angelo.

Che poi anticamente sia stata chiesa « *ad hospites* », può provarsi con argomenti desunti ugualmente da fonti archeologiche. E a tal fine l' Archeologia così detta *diplomatica* ci sopperisce de' preziosi documenti che devono andare ad accrescere il numero di quelli de' quali abbiam fatto recensione nel capitolo precedente; ma che qui trovano il loro posto naturale. Il primo (ed ha una importanza tutta speciale per la storia della Ginestra) è un diploma dell'Imperatore Federigo II di Svevia — « nipote di Costanza imperatrice » — di quel Federigo non meno famoso del famoso suo avo che fu Federigo Barbarossa. Il diploma è dell'anno 1247: ed è in codesto diploma che esplicitamente si appella all'ospedale di quella chiesa con tutte le sue pertinenze: « *hospitale de Genestra cum suis pertinentiis* ». Il secondo documento poi (anch'esso di speciale importanza per la storia di quella chiesa) è una Bolla di Papa Martino IV, che gli storici fanno morir d' indigestione, e che Dante Alighieri, per spirito ghibellino, mette all' Inferno ove

« . . . . . . purga per digiuno
« Le anguille di Bolsena e la vernaccia.

Ed è codesta Bolla, datata da Orvieto il 13 giugno 1283, che appella alla chiesa di s. Angelo alla Ginestra, come ospedale di pellegrini: « *Ecclesia sancti Angeli de Genestra, que est ad hospites suscipiendos* ».

Anche l' Archeologia *artistica* ci fornisce un' altra non disprezzabile prova; e ce la fornisce per mezzo della campana maggiore della medesima chiesa. La quale campana, per essere di pregevolissimo autore, e, di più, anche sorella germana — quan-

tunque di ben più modeste dimensioni — di quella del Palazzo della Signoria di Firenze, merita singolare menzione. L'autore vien manifestato da una breve scritta, rilevata in corona, mista di parole italiane e latine, in lettere gotiche, preceduta da una piccola croce greca e dalla indicazione dell'anno della fusione; ed eccone il facsimile:

·+· MCCCLXXIII RICHO DI LAPO DA FIRESC
ME FECIT

Abbiamo detto che codesta campana è la sorella germana di quella del Palazzo della Signoria di Firenze; perchè ambedue del medesimo autore; e perchè ambedue fuse nel medesimo anno 1373 Infatti, da una « Provvigione » de' Priori delle Arti di Firenze, registrata col n. 52, viene a sapersi che, dietro domanda di Rico di Lapo, cui non era riuscita troppo felicemente la fusione della campana di quel palazzo « *die XXII mensis may anno Domini Incarnationis MCCCLXXIII, indict. XI* », i medesimi Priori delle Arti e il Gonfaloniere deliberarono di affidarne nuovamente la rifusione allo stesso Rico di Lapo: il quale — siccome rilevasi dal « Diario d'un Anonimo fiorentino » pubblicato nel 1876 — nel dì 30 ottobre di detto anno (1373) rifuse la campana « in Giestello, dentro alla porta a' prati »: anzi il medesimo Anonimo ci fa sapere che « di a' 17 diciembre 1373 venne la campana in sulla piazza de' Signori » — e che « ai 20 diciembre 1373 si levò alto... e alle 22 ore incominciò a sonare, e sonò nobilemente ».

Il piccolo scudo rilevato sotto la scritta, nel cui campo è pur rilevata una croce stellata a otto punte, sette delle quali sormontate ciascuna da una piccola sfera — e la ottova, che è la inferiore,

finiente in lancia (la famosa lancia, colla quale i Cavalieri Crociati nelle imprese di Terrasanta menavano tanto danno) evidentemente era lo stemma, che i cosidetti Fratelli Ospitalieri avevano assunto a' tempi delle Crociate. Evidentemente, dunque, anche questa è una prova che quella era veramente una chiesa « *ad hospites suscipiendos* » e avente in tutta la regola perfino i Religiosi Ospitalieri.

A queste prove pone suggello l' autorità di scrittori archeologi, fra i quali il Repetti. Questo autorevole scrittore — fortunato scopritore di tanti documenti, quanto meno felice interprete — nel suo prezioso **Dizionario Geogr. Stor. della Toscana**, all'artic. **Ginestra o Genestra di Montevarchi**, indica codesta località per un « antico spedale sotto il titolo di s. Michele », o per « chiesa di s. Angelo... antico ospedale di pellegrini ». Nessun dubbio, adunque, che quella fosse anche chiesa « *ad hospites suscipiendos* ».

*
* *

La Ginestra in diogesi aretina e sua appartenenza.

Che poi nei secoli indicati da' documenti si fosse trovata entro la diogesi aretina, lo dimostra il fatto de' confini già delineati. Se, infatti, codesta diogesi sterminata, penetrando nel Valdarno Superiore, sospingeva i suoi confini anche sopra Montevarchi, fino ad aver sotto la sua giurisdizione la chiesa di s. Andrea a Cennano; la chiesa della Ginestra, anche più che Cennano, veniva ad essere inclusa per entro quei confini. Ed anche oggi, mentre Cennano, per convenzioni episcopali, fin dal 1639, entrò a far parte della diogesi fiesolana, la Ginestra, invece, appartiene sempre alla diogesi aretina. Anzi dobbiamo aggiungere che non soltanto trovavasi nella diogesi aretina; ma che era posta anche « *infra comitatum aretinum* ».

Infatti, confine del territorio aretino e fiorentino era Montevarchi: o meglio, Montevarchi era l' ultima terra che trovavasi all' estremo confine del contado fiorentino. E su ciò non può esservi dubbio, esistendo un atto pubblico, in data del 1079, della

contessa Sofia, moglie del conte Alberto de' Marchesi di Pierle (allora signori di Montevarchi), fatto nel contado fiorentino, dentro lo stesso castello di Montevarchi: « *Actum in comitatu florentino intus in castello de Monteguarco* ». (**Ved. Cod. Dipl. Aret.** n. 230).

Ora, confine convenzionale tra gli antichi contadi, aretino e fiorentino, alla sinistra del Valdarno Superiore, era il Borro a Chiave o del Pestello, che corre fra la Ginestra e Montevarchi. Cotal Borro, infatti, continuò ad essere linea di confine anche quando agli antichi contadi si sostituirono i Comuni; e, cioè, anche quando, spento il governo o sistema feudale, Arezzo e Firenze incominciarono a reggersi a governo comunale, attraendo o assorbendo sotto la propria giurisdizione o accomandigia tutti i piccoli comuni sparsi nel relativo territorio comitale. E poichè a' principali punti di passaggio dall'un contado all'altro stabilivansi le cosidette Dogane, così quel Borro, sul cui ponte stava l'antico ufficio doganale, si appellò anche Borro della Dogana; come Ponte della Dogana, quello ove passa la via Romana; e come Dogana appellasi quel palazzo, dove era impiantato l'antico ufficio doganale. E siccome Montevarchi, tanto vecchio che nuovo, perchè alla sinistra di quel Borro, era « *in comitatu florentino* »; così la Ginestra — quantunque attigua a Montevarchi — perchè alla destra, era « *in comitatu aretino* », o « *infra comitatum aretinum* ».

Aggiungeremo ancora, che quella chiesa — stando strettamente anche a ciò che richiederebbe il documento elempertiano — non soltanto trovavasi « *infra comitatum aretinum* », ma anche nella posizione delle corti e delle altre chiese in esso elencate; e cioè al di sotto del termine di partenza, che era da Subbiano in giù: « *a Sibiano deorsum* ». Infatti, a partir da Subbiano, che trovasi alla sinistra dell' Arno sul primo ingresso del Casentino, seguendo l'andamento naturale del contado aretino, a seconda del versante principale dello stesso fiume; si viene a constatare che la chiesa della Ginestra trovavasi situata, nè più nè meno, « *infra comitatum aretinum* » e proprio « *a Sibiano deorsum* », anche meglio di qualunque altra chiesa ricordata in quel privilegio: — poichè, mentre alcune di quelle chiese bisognava andare a trovarle

in Valdichiana, anche sulle rive del Lago Trasimeno (« *ad Lacum in loco qui dicitur Fercione* ») ed anche in Pratomagno (« *Pratomagno... cum mediatate ecclesie sancti Miniati* »); quella della Ginestra, invece, senza sforzo del testo elempertiano, riassumeva mirabilmente quelle due indicazioni.

Ma apparteneva realmente alla Canonica aretina? È un fatto che delle chiese di s. Angelo, appartenenti alla Canonica aretina, ve ne erano più d' una. Infatti, per lo meno, ve ne erano cinque: una in Arezzo, quella « *de Prato* »; e quattro nel **contado**: quelle di *Tregozzano*, pieve al *Bagnoro*, *Pomaio* ed *Arbororo*. Nessuna però ci ha presentato la più piccola caratteristica di essere stata chiesa « *ad hospites* »: anzi abbiamo dovuto escluderle non tanto per ragion de' contrarî, quanto ancora perchè lo escludono gli stessi documenti ad esse riferentisi. E tanto più abbiamo dovuto escludere tutte le altre, o perchè di origine e di designazione totalmente diversa, o perchè di diversa dipendenza e appartenenza. Ed anche quella che abbiam trovata a *Montemarciano*, quantunque chiesa, o **locum ad hospites**, quantunque avente titolo di **s. Angelo**, si è dovuto riconoscere non essere stata la vera « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* »; perchè di appartenenza della *Badiola di s. Mamma*; o meglio, perchè dipendente della *Badia di Nonantola*. Fra tante chiese, soltanto quella della Ginestra ci si presenta con quelle caratteristiche, che **essenzialmente** la qualificano non soltanto come chiesa dedicata a **s. Angelo**, ma anche come designata « *ad hospites suscipiendos:* e più ancora ci si presenta non soltanto in diogesi di Arezzo, ma meglio ancora « *infra comitatum aretinum* » e « *a Sibiano deorsum* ». Ora, se essa sola, fra tante, ci apparisce come avente le principali e più essenziali caratteristiche richieste dagli escussi documenti; se è vero che **l' accessorio segue il principale**, è giocoforza che abbia avuta anche l' altra caratteristica, di esser cioè di *pertinenza* della Canonica Aretina.

Questo per argomento riflesso: abbiamo però altri fatti che ci porgono anche un argomento diretto. Verso l' ultima metà del secolo XIII, tra i Fratelli Ospitalieri della Ginestra e il Comune

di Montevarchi, sorse una questione, della quale parleremo meglio a suo luogo, e che qui accenniamo soltanto. Il Municipio di Montevarchi, dopo il ritiro, parte volontario e parte coattivo, de' conti Guidi — signori di Montevarchi e di molti castelli all' intorno — credendosi subentrato nei diritti di codesti feudatarî, e più specialmente de' conti Guido Novello e Simone da Poppi, fratelli, a' quali Federigo II di Svevia, col cennato diploma del 1247, aveva confermato e concesso l' ospedale della Ginestra « *cum suis pertinentiis, e quartam partem Montis Varchi* », pretendeva di avere il diritto di patronato su quella chiesa ospitaliera e relative pertinenze. I Fratelli Ospitalieri si opposero a siffatta pretesa: e ragione di siffatta opposizione era perchè codesto diritto non spettava al Municipio montevarchino; ma invero alla Canonica aretina, della quale essi erano i legittimi rappresentanti: e appunto perchè tali, bisognava che sostenessero le proprie ragioni. Non recedendo da' suoi supposti diritti il Municipio di Montevarchi, e tanto meno i Fratelli Ospitalieri, la questione andò tutt' oltre che, non potendosi decidere amichevolmente, si dovette ricorrere al giudizio del Papa, che era allora Martino IV.

Questi *semplicemente* i fatti. Quindi, nessun dubbio che la chiesa della Ginestra — chiesa « *ad hospites* » e sotto il titolo di s. Angelo — appartenesse alla Canonica di Arezzo.

***

Situazione della Ginestra e primitivo suo nome di ubicazione

Che anche si fosse dovuta ritrovare lungo una strada maestra di quei tempi, è cosa che si dimostra da sè stessa. Nella nostra escursione archeologica abbiamo incontrato ospedali sempre a *fianco* o *dappresso* le vie frequentate: gli abbiamo incontrati sempre in località ove sentivasi il bisogno di qualche sosta; e in certe località più centrali, ne abbiamo incontrati gruppi di due, di tre ed anche di quattro. In numero minore ne abbiamo trovati

nelle vie secondarie; in numero maggiore, nella via principale, quale era la *Cassia propriamente detta*. Sappiamo già qual fosse l'andamento di essa da' confini di Chiusi ad Arezzo e da Arezzo a Firenze : e se può esservi questione che da Chiusi ad Arezzo corresse lungo la sinistra o lungo la destra del Canal Maestro della Chiana; nessuna questione, anzi nessun dubbio che da Arezzo a Firenze passasse per la sinistra dell' Arno. E questo ramo, fin da quando fu restaurato dall' imperatore Adriano, diventò tanto frequantato da far perdere qualunque importanza all' altro che correva sulla destra. Anzi, nei bassi tempi acquistò una tale importanza storica, che merita di essere rilevata. Per questa via nel 751 passò re Pipino, quando andò ad orare alla tomba di san Donato: nel novembre dell' 800 la percorse Carlo Magno, quando andò a Roma per ricevervi la corona imperiale. Vi passò Carlo il Calvo nell' 875, quando anch' egli andò a Roma per ricevervi la corona da Papa Giovanni VIII : la percorse il re Ugo nel 933, quando mosse contro Roma, ripassandovi tre anni dopo le sue bellicose imprese. Vi passò il re Adalberto nel 970 : la batterono gl' imperatori Ottone I nel 970, e Ottone III nel 996. La percorse Papa Alessandro II nel 1064 per portarsi ad Arezzo e di là alla Badia a Capolana, ove soggiornò per qualche tempo, e donde emanò la Bolla, di cui abbiam parlato nel primo capitolo. La battè Enrico IV nel 1084 per andare ad Arezzo, ove, sdegnatosi col vescovo Costantino, menò molti danni : vi passò Enrico V nel 1111, emanando in Arezzo il noto diploma. L'istessa via tenne Gregrorio X nel 1273, quando andò al concilio di Lione e quando nel 1276 ne ritornò, costretto a fermarsi ad Arezzo, ove morì.

Ora, è risaputo che codesta via così celebre, scesa dall' altipiano aretino sulla sinistra dell' Arno, costeggiando sempre le colline adiacenti, passava dinanzi allo spianato dove oggi è Montevarchi. Quindi, se gli ospedali si trovavano lungo o dappresso le vie maestre, quello della Ginestra, trovandosi a' piedi di una delle colline costeggiate dalla Cassia; è evidente che trovavasi a fianco di una via non *semplicemente maestra*, ma *principalissima*, fra quelle che attraversavano la diogesi aretina.

Ma è poi vero che, ne' secoli indicati da quei documenti, codesta chiesa « *ad hospites* » si conoscesse semplicemente sotto il titolo di *s. Angelo*; e che *s. Angelo* pure si chiamasse la località, dove era fondata?

È un fatto, che fin dal principio del secolo XIII trovasi ricordata col nome di ubicazione « **Genestra** ». Non staremo qui a indagare le ragioni di siffatta denominazione: a suo luogo vedremo che codesta indicazione non fu anteriore, ma posteriore alla esistenza di quella chiesa. Frattanto basti osservare quest' altro fatto: dalla rassegna delle chiese dedicate a *s. Angiolo* in diogesi di Arezzo, viene a risultare che tutte, nei secoli intorno al Mille, erano indicate col nome della loro ubicazione, eccettuatane una: ed era la « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* », appartenente fin dal 1009 al Capitolo aretino. Evidentemente, di siffatte chiese, con siffatto *ufficio*, con siffatta *appartenenza* e senz' altra *indicazione*, ve ne era una sola in tutta la diogesi d' Arezzo. Diciamo **una sola**; perchè, quantunque quella di Montemarciano avesse portato il medesimo titolo, e avesse avuto il medesimo ufficio, non aveva però la medesima appartenenza; e fin dalla sua origine si conobbe e s' indicò col nome della sua ubicazione. Ora — questa *sola* ed *unica* chiesa — nè più nè meno, evidentemente s'identifica con quella della Ginestra; perchè appunto riassume e raccoglie in se stessa tutte le qualifiche e le condizioni di tutti i documenti appellanti ad una « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* ». Evidentemente, dunque, la chiesa che fin dal secolo XIII s'indicò col nome di ubicazione della « **Ginestra** », nei secoli antecedenti, era semplicemente conosciuta col titolo di s. Angelo, e s. Angelo pure chiamavasi la località o la terra, ove trovavasi.

Il fatto sul quale ci siamo appoggiati per giungere a questa conclusione, ha tanto valore e tanta saldezza, da non temere veruna obiezione. Potrebbe essere impugnato e demolito soltanto nel caso, che in tutta la diogesi aretina si trovasse un' altra chiesa di san Angelo nelle identiche condizioni di quella della Ginestra. Ma quando — siccome abbiam constatato — in tutta la diogesi aretina antica e moderna, fra tutte le chiese dedicate a s. Angelo

esistenti ed esistite, non si trova altra chiesa che, dedicata a s. Angelo, riassuma *tutti* e *singoli* i requisiti de' già escussi documenti, quali dimostra di avere quella che oggi conoscesi con una postuma denominazione locale di s. Croce alla Ginestra; se la eloquenza de' fatti non può essere smentita; e se la logica poggiata sui fatti non fa difetto; bisogna dire che la tesi propostaci è provata abbastanza. — Che se per maggior prova si richiedesse anche una *testimonianza di autorità;* questa possiamo averla dal ben noto archeologo Repetti. Questo Autore, nel suo **Dizionario Storico della Toscana**, qualifica la **Ginestra** per « *antico ospedale* » con « *chiesa di s. Angelo* ». Ed è da notarsi che per qualificarla per tale non si poggia nemmeno sui documenti già esposti; anzi neppur li cita. E ciò vorrebbe dire che gli rimasero affatto sconosciuti: o se pur li conobbe nelle loro linee generiche, fornitegli dall'opera del **De-Giudici**, e meglio ancora da qualche sunteggiatore suo corrispondente; non poteva neppure sospettare, o non eragli stato fatto sospettare che la « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* », in essi celebrata, fosse stata « *l' antico ospedale* » dell' odierna Ginestra. Onde devesi arguire che, quando raccolse le notizie di quella parrocchia, piucchè dalla Bolla di Martino IV e dal Diploma di Federigo II, cui *unicamente* egli si riferisce, da ben diversa fonte dovette desumere che ivi fu *un antico ospedale con chiesa di S. Angelo:* lo che val quanto dire che vi fu l' « *hospitale sancti Angeli* »; cioè la « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* ».

Riassumiamoci e concludiamo: raccogliendosi e verificandosi nella chiesa della Ginestra *tutti e singoli* i caratteri della chiesa di s. Angelo « *ad hospites* », cotanto celebrata in quei documenti, è manifesto che la ubicazione di codesta singolarissima chiesa è la Ginestra; e che alla Chiesa della Ginestra debbonsi riferire quegli stessi documenti. — Onde, come chi, a Roma, infilando il grandioso ponte del Tevere, che porta a s. Pietro, vedendo lanciato su nell' alto culmine della Mole Adriana la statua dell' Arcangelo s. Michele, dice tosto — *quello è Castel s. Angelo* — così, se dinanzi alle cose grandi è lecito talvolta mettere a confronto

le piccole, chi, a Montevarchi, infilando il ponte del Borro a Chiave, s' avvia per lo stradale che conduce alla Ginestra, vedendo effigiata nella già nota cripta la figura dello stesso Arcangelo, dica pure: *qui era la terra dell' ospedal di s. Angelo* [1].

---

(1) L' Autore del presente lavoro, messosi in corrispondenza con l' illustre Prof. Archeologo Ubaldo Pasqui, che pubblicò il **Codice Diplom.** per la Storia della città di Arezzo, — nel quale sono contenuti anche i documenti, che appellano alla chiesa di s. Angelo « *ad hospites* », senza che neppur egli avesse saputo dove si fosse trovata, — volendo avere un giudizio autorevole e sicuro dell' opera sua, gli espose le linee generiche della tesi sostenuta nel presente Capitolo, e ne ebbe la seguente gentilissima risposta:

« Al Reverendo Signore
Sig. Don Francesco Gambini
(Arezzo) Montevarchi » « Roma, Via Flavia, 29-30. XII. 1902.

« Egregio Signore,

« Le conclusioni a cui giunge col suo ragionamento, sono a mio « parere esaurienti; le prove addotte alla sua tesi, non ammettono « dubbio su quanto Ella è riuscito a stabilire. Quindi non ho che a « congratularmi con Lei della diligenza, dello studio, della perspicacia « ch' Ella ha saputo porre nelle sue investigazioni. Me ne congratulo « assai, lieto di sapere che tra noi aretini v' è qualcuno di buon vo- « lere e studioso che si occupa della storia medioevale e che sa con- « tribuire così bene ad accrescere il materiale che dovrà servire a una « storia ampia e completa della nostra città.

« Accetti i miei ossequî e gli augurî pel nuovo anno.

« Suo Devotissimo
« U. Pasqui.

III.

Importanza dell'antico ospedale della Ginestra. — Movimento di pellegrini e di crociati. — Quadri viventi di quello che avveniva alla Ginestra nel medioevo. — Le origini di Montevarchi, motivate dal movimento e dall'affluenza de' viandanti intorno alla Ginestra.

*
* *

Una obiezione non troppo giusta.

Ut quid perditio haec? Perchè, con tanto apparato di erudizione archeologica; perchè, con tanto sfoggio di cultura storica, affannarvi così per dimostrare che la chiesa della Ginestra fu il *s. Angelo* di quei documenti? Qual merito o quale importanza può presentare una minuscola località, qual'è la Ginestra, paragonabile — per dir così — ad un punto matematico nello spazio?

Queste le osservazioni che potrebbero esserci mosse da qualche lettore, forse non troppo giusto estimatore di questi ed altri simili lavori.

È quistione di gusti — potremmo noi osservare: e poichè *de gustibus non est disputandum;* mentre ad altri può tornar gradito lo studio del *moderno*, a noi e a quanti interessano le cose della nostra patria e specialmente del nostro Valdarno — ove — stiamo per dire — non vi è palmo di terra, che non abbia le sue memorie storiche anche gloriose — torna gradito lo studio del-

l'*antico* — se non per altro — come quello che, attraverso i secoli, ci conduce a conoscere in tutte le sue particolarità un *passato*, che, col suo graduale svolgimento, ci ha portato il *presente:* come quello, che ci riporta a de' tempi, giudicati oggi — troppo superficialmente, perchè non bene studiati — di *fanatismo* e di barbarie; ma che — se vuolsi essere giusti — furono come un vergine terreno, in cui gettaronsi i semi della *libertà* e della *civiltà*, di cui oggi meniam tanto vanto. Onde possiamo anche compiacerci di una qualche utilità, che potrà portare il nostro povero lavoro; il quale — se non avrà altro merito — sarà come una piccola pietruzza, destinata ad accrescere il *materiale*, che dovrà servire per *una storia ampia e completa*, primamente, della nostra natia Arezzo, e poi, anche più specialmente, del nobile e colto Montevarchi.

Del resto, se vuolsi conoscere il merito o l'importanza della Ginestra, non devesi guardare a quello che è oggi; ma a ciò che fu ne' secoli, cui ci riportano i noti documenti. Oggi, ad eccezione di essere sede di *un grande opificio serico*, che dà un interesse non indifferente a Montevarchi, *apparentemente* non presenta nessun' altra importanza: e mentre lassù oggi si sente soltanto l'eco del vivace movimento Montevarchino; nei secoli intorno al Mille, era Montevarchi — prima il *vecchio* e poi *il nuovo* — che di giorno e di notte sentiva l'eco del movimento aggirantesi intorno alla Ginestra.

È certo ormai che la Ginestra, ne' secoli intorno al Mille, era un ospedale, ove trovarono albergo i pellegrini, che transitavano pel nostro Valdarno. Ed è appunto da questo pietoso ufficio che la chiesa della Ginestra assume una importanza, che non può essere giudicata pienamente, senza conoscere le *idee religiose* di quei tempi e il consecutivo *movimento di vita*. Per formarci, adunque, un giusto concetto di una cotale importanza, fa d'uopo riandar colla mente a' tempi de' pellegrinaggi e delle crociate; a quei tempi — diteli pure di *fanatismo* e di *superstizione*, ma di fede sincera e di sentimento profondamente religioso: e merita, proprio, la pena di risalirvi per conoscere anche quel fenomeno sociale, che fu — si può dire — se non il primo, uno de' primi e

più efficaci *coefficienti* della libertà de' Comuni; poichè, se non fosse stato il sentimento religioso, che avesse spinto i credenti di allora alla venerazione de' luoghi sacri e alla conquista del Santo Sepolcro; se non fosse stato un continuo movimento di genti, animate e sospinte da un principio di fede e di libertà; non si sarebbe avuto un rallentamento del ferreo regime feudale, premente in modo speciale sulla nostra Italia; come non si sarebbe avuta la esistenza e il commercio di tanti popolosi paesi.

***

Motivo dei pellegrinaggi.

Per quanto frainteso dalla ignoranza o traviato dalla superstizione — diremo con uno storico imparziale — sentimento predominante nel medioevo era il religioso. Motivo per cui, per gente di robusto sentire e di viva immaginazione, bisognava che la fede venisse estrinsecata con un culto di attraente curiosità. Quindi la venerazione di alcuni luoghi sacri, e quindi il costume dei pellegrinaggi (1).

Di codesto costume trovansi memorie fin dai primordî del secolo quarto: e Francesco Gamurrini — illustre mio compatriota — nel 1887, da un Codice rinvenuto in Arezzo, pubblicò la relazione di un pellegrinaggio fatto da una tal santa Silvia, fra il 385 e il 388. Da cotesto secolo, però, fino all' ottavo, non rinvenendo nella storia troppi documenti, che lo dimostrino accresciuto, possiam dire di avere come un *periodo iniziale* — e nella più — di un cosiffatto costume. Ma dall' ottavo secolo in poi — e per il culto sempre crescente delle reliquie, e per la venerazione de' luoghi sacri, dove erano avvenuti o avvenivano dei fatti sorprendenti e straordinarî — codesto pio costume invalse sempre di più, e incominciò a prendere il suo *moto ascendente*.

Destano, davvero, la curiosità i documenti e le descrizioni che di codesto fenomeno sociale ci hanno lasciato scrittori imparziali e

---

(1) Consult. Cantù, Storia Universale, Tomo V. Libro undicesimo, Cap. I.

storici contemporanei. In tutte le religioni, praticate anche avanti la venuta di Gesù Cristo, trovasi il costume dei pellegrinaggi: ma in nessuna religione trovasi tanto esteso e tanto praticato in larga scala, quanto in quella cristiana; e in nessuna epoca trovasi che abbia assunte tanto vaste e tanto fenomenali proporzioni, quanto nel medioevo. Non vi era paese, non vi era città, non nazione — specialmente dell' Europa Settentrionale — donde non si movessero pellegrini.

Erano giovani dall' aspetto marziale, ma devoto; erano uomini dalle forme atletiche, ma umili; erano vecchi curvi e bianchi per antico pelo, ma animosi; erano anche deboli donne e imbelli donzelle, ma franche e coraggiose: — tutte e tutti infervorati da un medesimo scopo, da un medesimo entusiamo — che, colla schiavina, cinta di una striscia di cuoio, dalla quale più tardi doveva penzolare il rosario, con in sulle reni lo zaino della parca provvigione, con in testa un cappello a larghe falde rialzate sopra la fronte, e col bordone in mano, forato talora a guisa di flauto per sonar tra via le arie della patria e ricrearsi nei disagî del cammino, oppure per mendicare del pane — si partivano dalla famiglia e da' paesi nativi a uno, a dieci, a cento, e poi a carovane, e poi a torme a torme di centinaia di migliaia. E non erano genti soltanto delle infime classi sociali; ma conti, marchesi, personaggi di alto blasone, titolati, cavalieri, vescovi, arcivescovi; che vestivano l' umile abito del pellegrino; che abbandonavano gli agi della vita borghese; e si univano alla gente del volgo; e — non come oggi che i pellegrinaggi s'iniziano e compionsi, comodamente adagiati e velocemente trasportati sui vagoni delle vie ferrate — ma *pedetentim* e a grandi giornate avventuravansi alle fatiche di lunghi e disagiati viaggi. Per tutte le vie, anche le più remote, e molto più per le principali, conducenti alla mèta di siffatti viaggi, si vedevano e s' imbattevano di continuo codesti strani viaggiatori. Era un andare e venire, non interrotto nemmeno dalla notte; era un viavai non impedito dalle pioggie, non sospeso dai rigori invernali; era un incontrarsi, un rincorrersi, un raggiungersi, un salutarsi continuo in cento lingue e in mille voci, co' nomi i più santi e colle espressioni le più cordiali e le più caritatevoli; era un incessante for-

micolar di gente di tutte le età, di tutte gradazioni, di tutti i linguaggi, di tutti i dialetti, informate, agitate, mosse e sospinte da un unico scopo, da un unico impulso di religione e di fede.

*
* *

Scopo dei pellegrinaggi.

E tutta codesta gente per dove era incamminata?

Mèta de' pellegrinaggi era la tomba di qualche santo più celebre; erano i santuarî, dove conservavasi qualche preziosa reliquia, e i luoghi, ove erano avvenuti o avvenivano miracoli od apparizioni. E siccome la nostra patria, per vetustà e tradizioni religiose, abbondava, più di qualunque altra nazione, di luoghi siffatti e di siffatti santuarî; così era naturale che qua si dirigesse e riversasse il massimo, ed anzi, tutto il contingente de' pellegrini.

I Franchi accorrevano in Tours alla tomba di san Martino, la cui cappa era fregio a' re e vessillo agli eserciti; gli Spagnoli andavano a venerar le ossa di san Giacomo in Compostella di Galizia: ma Franchi e Spagnoli, dopo aver venerata la tomba de' loro patroni, facevansi dovere di accorrere a' santuarî della nostra Italia. Le genti settentrionali poi, convertite alla fede, conservando sempre il loro tradizionale amore per le lontane spedizioni, accorrevano da tutte le parti alla venerazione de' luoghi sacri: e poichè in terre dove il cristianesimo metteva allora allora le sue radici, non potevano esservi luoghi venerandi per tradizioni vetuste, o consacrati da memorie di santi antichi, accorrevano a quelli, massimamente delle nostre terre, che in tutta la cristianità erano i più conosciuti e i meglio riveriti.

Dapprima, le tombe de' santi Apostoli Pietro e Paolo a Roma e di san Niccola a Bari; poi, il Monte Gargano, celebre per una apparizione di san Michele; quindi, Montecassino, famoso per i miracoli di san Benedetto; più tardi, Loreto, illustre per la traslazione della santa Casa di Nazaret, addivennero i luoghi più frequentati. Là, con tutto l'entusiasmo di una fede viva, traevano a venerar quelle tombe, racchiudenti le ossa de' più grandi campioni

della Chiesa: là traevano ad ammirar quello speco, ove sensibilmente erasi manifestato il Principe delle milizie celesti: là correvano a baciar quelle scogliose pendici, santificate dalla virtù di quell' uomo straordinario, che colla fondazione del suo monachismo — volere o non volere — fu il fondatore della civiltà d' Occidente: là andavano a prostrarsi riverenti fra quelle mura e sotto quel povero tetto, ove Cristo fu concepito e s' incarnò. Generalmente poi, ultima mèta de' pellegrinaggi era Terrasanta: — quella Terra appositamente appellata *santa*, perchè *di Cristo albergo eletto,*

« Dove morì, dove sepolto fue,
« Dove poi rivestì le membra sue (1).

E tutto questo movimento, nonchè rallentarsi, si accentuò in modo sorprendente verso il Mille: — quando, cioè, invalse la credenza che codesto dovesse essere l' ultimo anno del mondo. Allora i pellegrinaggi giunsero fino al parossismo: « e moltissimi — dice Cantù — vendevano o donavano gli averi che fra breve non sarebbero più suoi, e andavano a morire dove era morto Cristo, e presso la valle dove fra poco l' agnello tornerebbe leone a giudicare il mondo congregato (2) ».

Cessata la paura del Mille, non cessarono però i pellegrinaggi; anzi crebbero in modo veramente vertiginoso. Non erano più devoti che andassero alla spicciolata, oppure accompagnati a dieci, a venti e a cento; non erano carovane più o meno numerose; ma erano torme e torme lunghissime, che, procedendo capitanate dalla croce, sembravano eserciti in marcia: e sebbene non portassero guerra, chiamavansi *gli eserciti del Signore*. E quando sappiamo che nel 1054 Liutperto, vescovo di Cambrai, partì alla volta di Terrasanta con più di tremila pellegrini delle provincie di Piccardia e di Fiandra; quando sappiamo che, dieci anni dopo, settemila cristiani, con a capo l' arcivescovo di Magonza, i vescovi di Ratisbona, di Bamberga e di Utrecht, mossero unitamente dalle sponde del Reno per trasferirsi in Palestina; quando sappiamo che

(1) Tasso, Gerusalemme Liberata, Canto III, 5. ottava.
(2) Cantù. op. cit., l. c.

in tutti i giorni dell' anno, e specialmente al tornar delle feste pasquali, da tutte le parti movevansi innumerevoli drappelli di pellegrini per arrivare o a Roma o nella Giudea, a fine di celebrarvi il mistero della Redenzione, o altre solennità, possiamo facilmente imaginarci il movimento continuamente stragrande dei pellegrini e de' pellegrinaggi. Poco appresso, e cioè verso il 1099, vennero le crociate: e allora non erano soltanto sciami ed eserciti di pellegrini, ma sciami ed eserciti di armati, che da tutto l' Occidente riversavansi nelle nostre contrade per passar poi in Palestina a liberare *il gran sepolcro* di Cristo.

E tutti codesti strani viaggiatori come avventurarsi in paesi mal sicuri, qual era anche il nostro?

« La religione — dice Cantù — li proteggeva, perpetuando per loro la tregua di Dio; sicchè chi recasse insulto alla persona o profittasse dell' assenza loro per invaderne i beni, era reo in faccia a quella potestà che allora avesse efficacia, la Chiesa. Per tutto erano raccolti ed ospitati, senza altro ricambio cercare che una preghiera, unico viatico di cui andassero provvisti, unica arma con cui si riparassero. Per essi si alzavano senza prezzo le sbarre, che ad ogni ponte, ad ogni crocicchio avevano attraversato i baroni per esigere il pedaggio; nessun padrone di nave avrebbe ricusato il tragitto a questi, che potevano meritargli benedizione dal cielo e propizî i venti: il sospettoso castello del feudatario calava il ponte levatoio ed alzava le saracinesche per raccoglierli la sera: ora toccavano la campanella del convento, che con essi spartiva la raccolta carità. Signori e vescovi ergevano ospedali, il cui nome stesso indica come più che agl' infermi fossero destinati ad *ospitare* i viandanti.... Si avevano poi in pronto mille storie o credute o inventate, di angeli che recarono il pane all' ospizio dove pernottavano i pellegrini; di tempeste scatenate sul naviglio che negò tragittarli; d'ogni sorta grazie piovute su chi gli aveva raccolti [1] ».

(1) Cantù, Storia Universale, cap. cit.

*
* *

Comodità dell'ospedal di s. Angelo per le soste de' pellegrini.

Ora dunque, dato tutto codesto movimento di gente, spinta alla venerazione di luoghi santamente celebri: — dato che i più celebri di siffatti luoghi si trovassero più specialmente nel mezzogiorno della nostra Italia; — dato che dalla penisola era facile e breve per i pellegrini e per i crociati il passar poi alla visita di Terrasanta o alla conquista del santo Sepolcro; — dato che il massimo contingente de' pellegrini e de' crociati dovesse naturalmente passare per le vie principali conducenti più comodamente e più direttamente a quei luoghi, che erano mèta di quei viaggi — correndo dappresso alla Ginestra una delle vie principali e più importanti, quale era la storica via Cassia, che attraverso la nostra Toscana conduceva a Roma e quindi al mezzogiorno d'Italia; e trovandovisi una chiesa destinata, in modo affatto speciale, al pietoso ufficio di ospitare i viandanti pellegrini o crociati; è facile farsi una ragione della grande affluenza di genti, del continuo movimento di vita, che ferveva in quella località.

La quale affluenza e il quale movimento, oltrechè dal continuo transito della via Cassia, le veniva anche dalle favorevoli sue condizioni topografiche.

Posta a cavaliere sulla estremità di una di quelle propaggini, fiancheggianti il corso dell' Arno, ma che altro non sono che avanzi di quei grandi strati sedimentarî, formatisi in seno dell' antico lago pliocenico, rispettati dalle acque, e intercalati qua e là da quelle pittoresche vallecole che fanno corona alla valle principale, -- sollevata alquanto dal piano, così da sembrare come un promontorio prospiciente la distesa de' campi, — arieggiata da un clima salubre, quant' altro mai, e baciata all' intorno dalle aure ossigenate spiranti dai monti più o meno lontani, — allo sguardo de' pellegrini e de' crociati non potevasi presentare località più attraente e più opportuna, ove trovare una di quelle istituzioni che tanto ben rispondevano e al sentimento religioso e a' bisogni dell' epoca.

E tanto più attraente e più opportuna all' uopo presentavasi la posizione di s. Angelo « *ad hospites* », ovverosia della Ginestra: inquantochè per di là, o meglio, precisamente alla destra del vicino *Borro a Chiave*, ovverosia della Dogana, staccavasi dalla *Cassia* la nota antica *via mulattiera* per la Valdambra. Cosicchè per i pellegrini che venivano dalla parte di Firenze o di Arezzo, che andavano o scendevano dalla Valdambra, dopo un non breve tratto di strada, interposto fra quelle due città, senza trovare, all' epoca cui ci riportano i noti documenti, altre case o luoghi ospitalieri, tornava, proprio, provvidenziale il salire e fermarsi colassù, per rifarsi delle forze perdute e proseguire il viaggio.

***

Un quadro vivente dell'ospedal di s. Angelo.

E qui, siccome il lettore potrebbe avere vaghezza di conoscere in tutte le sue curiose particolarità quell' affluenza e quel movimento; così noi, con tutta la veracità dello storico e con tutta la precisione del cronista, ameremmo essere in grado di sodisfare al suo giusto desiderio, che è anche nostro.

Ma per mancanza di documenti che certo debbono essere esistiti, o che forse, esistendo, aspettano una mano fortunata, che li scovi dagl' incunaboli di qualche archivio, ove giaceranno nascosti — non potremmo sodisfarvi, se non lavorando d' induzione. E siccome ormai è risaputa, anche storicamente, la solerzia e la cura usate a quei tempi da' religiosi di ciascun istituto, o monastico od ospitaliero — di notare, cioè, volta per volta, i varii avvenimenti, che colà dentro e all' intorno accadevano, e il vario numero della devota gente che vi capitava: — riflettendo, infatti, che, se fra gli storici il Mamachi [1] ha potuto offrire una lunghissima lista di pellegrini, che, dal quinto al dodicesimo secolo, passarono in Palestina; e se anche Luigi Filippo, re di Francia, consacrando il palazzo di Versailles a tutte le glorie della sua

(1) Antiq. Christianae, II, 31.

nazione, serbò una sala ai nomi de' principi, de' signori, de' cavalieri francesi, che passarono in Oriente dalla prima alla settima crociata — nomi riportati in lunga lista anche da Cantù ([1]) — lo dovettero principalmente a delle antiche note, redatte da' religiosi, o monaci od ospitalieri; — così sarebbe stato da' registri o dalle note redatte da' Fratelli della Ginestra, che non soltanto avremmo conosciuto il movimento quotidiano; non soltanto avremmo risaputo il numero de' pellegrini e de' crociati, che di giorno e di notte vi si saranno fermati; ma ne avremmo conosciuto e saputo anche i singoli nomi e la diversa nazionalità. Avremmo potuto assistere all'affluire e rifluire di genti di tutte le età e di tutte le condizioni, di tutti gli aspetti e di tutti i costumi: avremmo potuto essere quasi spettatori del movimento continuo, dell'incessante viavai di una folla di devoti dai più strani parlari e dai più caratteristici atteggiamenti. E, come per via di cinematografo, ci saremmo veduti sfilar dinanzi ora i biondi abitatori della Germania e della Brettagna, ora i robusti coloni della Ungheria e della Croazia, ora i bruni figli della Francia e della Spagna: tutta insomma una folla variopinta ed entusiasta, affluente e rifluente, moventesi e partentesi di colassù, ove tutti aspettava la carità de' Fratelli.

Le nostre induzioni però — se vuolsi essere giusti — non possono esser tacciate come *fantastiche* od *esagerate:* poichè, quando si riflette al fanatismo, all' amore che avevasi in quei tempi, per quelle lontane peregrinazioni; — quando si ripensa che, agitati e sospinti da codesto amore o fanatismo, e dalle foreste della Germania, e dalle isole della Gran Brettagna, e da' paesi della Ungheria e della Croazia, e dalle regioni della Gallia e della Spagna, da tutte, insomma, le nazioni d' Europa partivansi cristiani di tutte le età e di tutte le gradazioni sociali per venire a visitare i nostri più celebri santuarî, o di qua trasferirsi a venerare il santo Sepolcro di Cristo; — quando si sa che stragrande era il numero di codesti cristiani, i quali, o per voto o per penitenza, prende-

---

(1) Storia Univers. Vol., V. Note al libro XI.

vano il bordone del pellegrino o la divisa del crociato — senza ridire quanto evidentemente abbiam constatato della sua attraente comodità, per esser contigua alla Cassia, anzi appresso a un bivio di grande importanza — senza neanche notare che la sua chiesa ospitaliera portava il nome del patrono celestiale di uno de' più celebri santuarî, visitato e venerato di continuo da' popoli cristiani — per quante induzioni si facciano sull' affluenza o sulla vita che svolgevasi alla Ginestra, possiamo esser sicuri di esser sempre sulla verità della storia ([1]).

Onde, se non abbiamo in proposito particolari documenti, abbiamo in compenso gli equipollenti della storia: sui quali in giusta misura fondandoci, possiam formarci un giusto quadro vivente delle idee e della vita, che svolgevansi in quella ospitaliera località.

Se, come porta la genesi del vocabolo, la chiesa di s. Angelo alla Ginestra era un santuario *destinato ad ospitar pellegrini*, tenuto conto de' dati storici di quell' epoca di entusiasmo e di fede, è facile ricostruire — a grandi linee — una specie di storia o di cronaca. Ad ogni ora e ad ogni momento del giorno, erano sempre aperti i battenti di quel sacro ospizio. Era un entrare e un uscire di tanti pii credenti, che stanchi ed anelanti vi trovavano il necessario riposo, o che riposati riprendevano con nuova lena il sospeso cammino: era un mutarsi e tramutarsi di tanti umili penitenti, che, incerti o disperando del perdono, vi andavano per averne un conforto, o che avutolo proseguivano più sollevati alla mèta della lor penitenza. Ed anche la notte, se qualche povero pellegrino vi giungeva smarrito o tardivo; bastava che toccasse la campanella, oppure suonasse col suo bordone qualche aria o qualche motivo, che tostò l' ostiario vigilante, colla lampada in mano, ne tirasse i chiavistelli; ne aprisse la porta; lo accogliesse cordialmente; lo presentasse a' Fratelli, perchè fosse trattato con tutta la carità del bisogno.

---

(1) Che l' ospedal di s. Angelo avesse avuta quell' affluenza di pellegrini, che descriviamo, viene bastantemente suffragato anche dal grande interessamento, espresso nei noti diplomi e privilegî di conferma a' Canonici aretini, « che mai — cioè — vi si dovesse negligere la cura di albergarvi i pellegrini ».

Là entro ti saresti imbattuto con tanti e tanti, differenti di patria, differenti di lingua, differenti di abitudini, ma tutti ugualmente animati, ugualmente mossi, da un medesimo entusiasmo di religione; tutti contenti di andare a compiere, o tutti sodisfatti di aver compiuto i volontarî lor vòti o la penitenza imposta. Là entro avresti veduto tanti e tanti stranieri, che ignari della lingua d'allora, presentandosi, non sapevano farsi riconoscere se non col trinciar segni di croce, oppure col rendere ostensibili i noti emblemi del pellegrino. E fra quella commista gente ti saresti trovato in presenza pellegrini, portanti le *chiavi* segnate sopra il sarrocchino: erano *Romei*, ossia coloro che peregrinavano, o avevano peregrinato alla tomba de' santi Apostoli e agli altri santuarî di Roma. Ti saresti imbattuto con tanti altri, recanti la *palma* infilata in cima al bordone: erano i *Palmieri*, ossia quei coraggiosi cristiani, che, non badando alle difficoltà e ai pericoli di un lungo viaggio, andavano o ritornavano da Terrasanta. Ti saresti trovato con tanti e tanti altri ancora, aventi una *conchiglia* fermata sulla tesa rialzata del cappello, oppure la *croce* trapuntata sul sarrocchino: erano coloro che, compiuto il pellegrinaggio a Compostella, ne avevano iniziato e intrapreso un altro, crociandosi a Cristo (1).

Entro quelle mura sacrate era pure un agitarsi di chi veniva o andava: un continuo incontrarsi di persone, che riconoscendosi della medesima lingua o del medesimo paese, abbracciavansi e davansi in fronte il bacio della pace di Cristo: era un incessante domandare e ricambiar notizie: era un curioso incrociarsi de' più iperbolici entusiami e de' più strani racconti. I *Romei*, a' cui attoniti sguardi erano comparsi i grandiosi avanzi della romana civiltà, si esaltavano novellando del Capo della Chiesa, che aveva lor sorriso e gli aveva benedetti in mezzo ad uno splendore paradisiaco. Altri che si erano spinti fino al Monte Gargano o al Monte Cassino, colle espressioni della più sentita riverenza ti rappresentavano al vivo quel fortunato speco che era stato testimone della più sensibile,

---

(1) Consult. Michaud, Storia delle Crociate; Cantù, Storia Univers., ed altri autori.

della più grande apparizione dell' Arcangelo Michele: oppure ti dipingevano co' più vivaci colori della parola quelle erme pendici, quegli alpestri massi, toccati dal piede, santificati, impreziositi dalla presenza di Benedetto. I *Palmieri* poi, colle più iperboliche frasi della eloquenza orientale, narravano di Gerusalemme come l' immagine della città celeste; commossi fin dal profondo del cuore, ripetevano i flebili cantici onde nell' esilio l' avevano rimpianta gli Ebrei, o di cui avevano risuonato le sue convalli nelle nazionali e religiose solennità: e parlavano, con tutta la compiacenza del cuore sodisfatto, delle speciose rose d' Engaddi, de' fronzuti cedri del Libano, delle imperlate rugiade dell' Ermon, degli agitati flutti del Giordano, de' tranquilli del lago di Genesaret, del sacro orrore del Tabor, degli oliveti del Getsemani. E novellando del santo Sepolcro, colla più religiosa riverenza ti presentavano e ti spiegavano dinanzi lo strato in cui, dopo pagato il tributo, e dopo digiuni ed orazioni, passando per la porta di Efraim, eransi presentati ricoperti, e che gelosamente custodivano per esser con quello ravvolti e sepolti. Colá avevano veduto *propriis oculis* — come dicevano — e toccato *con mano* le quattro colonne di marmo, stillanti acqua continua, come piangessero la morte del Salvatore fino all' estremo giorno: colà nel sabato santo avevano veduto scendere il fuoco dal cielo per ravvivare le lampade appese attorno al Sepolcro: colà avevano veduti i *ceci*, diventati lapilli al comando di Maria: presso Tiberiade, il pozzo ove Cristo si calava, quando aveva *paura:* sul Sinai avevano raccolto i frantumi della pietra di santa Caterina, specifico contro la *febbre:* presso Damasco, avevano veduto gittar *sangue* la terra, ove fu versato il sangue del primo ucciso; stillare *olio* le tombe di Adamo, d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe: avevano visitato l' Egitto, compiangendo la schiavitù del popolo di Dio; i luoghi ove Cristo aveva lasciato le traccie della sua infanzia, e i romitaggi de' primi Padri del deserto: mostravano le ampolle dell' acqua del Giordano e del Cedron, in cui eransi lavati; e, baciondole, facevan vedere le reliquie di qualche santo, o le palme raccolte a Gerico o sul Libano (1).

---

(1) Consult. Michaud, Storia delle Crociate: Cantù, Storia Univ., ed altri.

Tale era la vita che si viveva, tale il movimento che si agitava, e tali le novelle che s' intrecciavano alla Ginestra in quella grande epoca storica de' pellegrinaggi.

E quando sappiamo che assumevano l' umile divisa del pellegrino non soltanto i figli del popolo, non soltanto gli umili servi della gleba, ma anche i più grandi, i più doviziosi signori dell'aristocrazia feudale; quali un Raimondo da Piacenza e sua madre, che abbandonati i traffici, ricevuta la bisaccia e udita la messa solenne del pellegrinaggio, si posero in cammino con una comitiva di devoti, — un Gervino di Reims, che pentito delle giovanili dissolutezze impetrò d' essere annoverato fra i Palmieri; — un Umberto di Bayeux, che infermo disperato, confortatone in sogno, si preparò al viaggio, durante il quale si trovò guarito e robusto; — un Erlembardo che nel viaggio a Gerusalemme aveva attinto il valore per combattere i preti concubinarî a Milano; — un Roberto Frisone conte di Fiandra, che peregrinò a Terrasanta per espiare le usurpazioni di beni ecclesiastici; — un Frotmond, illustre franco, e i suoi fratelli, che vi andarono per scontare la uccisione di un loro prozio ecclesiastico e di un fratello minore; — un famoso Folco di Nera de' conti d' Aniou, che vi era andato per espiare il fratricidio commesso onde spianarsi la via al dominare; — un Riccardo II duca di Normandia, che abbandonò gli agî della corte per sobbarcarsi alle privazioni dell' umile pellegrino; — e un suo più famoso figlio che fu Roberto, soprannominato il *Diavolo* (1); — quando riflettiamo che indossavano il saione non soltanto i semplici preti, non soltanto gli umili monaci, ma anche i più illustri rappresentanti della gerarchia ecclesiastica — quali un Ulrico, abbate di Cluny, che andò fino a Gerusalemme recitando ogni giorno l' intero salterio; un Riccardo, abbate di San Vittore a Verdun, che sì mosse dalla sua abbazia con una schiera di set-

---

(1) Fu soprannominato il *Diavolo* per la sua ferocia: soleva dire che non aveva paura di nessuno fuorchè dell' inferno. Passava rapidamente dal delitto alla penitenza. Giunto in Soria scalzo e col saione, cadde infermo e non volle esser servito da Cristiani, ma soltanto da Turchi. Mentre era portato da questi in lettiga, scontrò un Cristiano che lo richiese degli ordini suoi per l' Europa; e' risposegli: — Va, e di' al popolo mio che mi vedesti recare in paradiso dai demonî.

tecento pellegrini; ed un Ervino abbate di Treviri, — quale un Liutperto, vescovo di Cambrai, che — come abbiamo veduto — si mise a capo d'una turba di più di tremila pellegrini; e l' arcivescovo di Magonza, che — come abbiamo detto — con i vescovi di Ratisbona, di Bamberga e di Utrecht, si mosse dalle sponde del Reno con settemila fedeli per trasferirsi in Palestina: — e più, quando ripensiamo che prendevano il bordone non soltanto i più conosciuti personaggi, rotti ad ogni vizio; ma anche gli uomini i più virtuosi, che poi meritarono gli onori degli altari; quali un san Poppo fiammingo, un san Massimo da Treviri, un san Raimondo da Piacenza, un beato Riccardo da san Vittore, un san Gervino. un san Richerio, i quali ci lasciarono scritti *Itinerarî*, di cui poi servironsi centinaia e migliaia di fedeli per le loro peregrinazioni, — sarà logico imaginarci quanti illustri pellegrini, quanti celebri personaggi, commisti a tanta umile gente, anche sotto l'incognito, avranno affluito a quella semplice chiesa ospitaliera; e forse chi sa che, fra i tanti nominati, non siavi stato più di uno che l'abbia onorata della sua presenza.

E più ancora: quando è risaputo che, percorrendo la Cassia, per di là passarono co' loro numerosi corteggi e colle loro armate un Pipino re di Francia, un Carlo Magno, un Carlo il Calvo, imperatori, — un Ugo e un Adalberto re, un Ottone I, un Ottone III, imperatori, — un Alessandro II, papa, — un Enrico IV e un Enrico V, imperatori, — ed un Gregorio X, — sapendosi che l' attual Montevarchi o non esisteva, oppure che esisteva forse da tre quarti di secolo all'epoca che vi passò l'ultimo mentovato personaggio (1) — comparendo la postura della Ginestra come una giusta tappa prima di guadagnare l' altipiano di Arezzo — sarà pur lecito domandarci, se anche codesti o qualcheduno di codesti celebri sostenitori dello scettro e della tiara abbiano illustrato di una loro sosta o presenza quel religioso albergo. Se non abbiamo argomenti positivi per poterlo decisamente affermare, — certo non

---

(1) Gregorio X vi passò nel 1273 e nel 1276; mentre Montevarchi nuovo incominciò ad avere i suoi primi incunaboli intorno al 1200.

abbiamo nessun argomento in contrario per doverlo escludere: anzi, se riflettiamo che qualcheduno di costoro — come un Alessandro II, un Enrico V ed altri — ha mostrato speciale premura di ricordar quella chiesa o quella località con privilegî o diplomi, abbiamo piuttosto delle buone ragioni per argomentare che essi pure l'abbiano onorata della loro regale presenza. Ad ogni modo però possiamo esser certi che, se o non vi sostaron dappresso, o non la visitarono di lor presenza, passandovi dinanzi colla sfilata de' loro corteggi ed armate, domandando qual santuario fosse, o sapendolo dedicato al grande Principe delle milizie celesti, all' invitto difensor della Chiesa, faceva d' uopo che essi — principi delle milizie terrene, o duci del popolo cristiano — si scuoprissero il capo, abbassassero lo scettro o il pastorale, e mandassero colassù un saluto ed una preghiera.

***

Un altro quadro al tempo delle crociate.

Se poi dall'epoca de' pellegrinaggi passiamo a quella, anche più celebre, delle crociate, possiamo avere un concetto molto più vasto del movimento e dell' affluenza che colassù agitavasi.

Come per lo innanzi erasi creduto alla fine del mondo, così allora credevasi all' universale riscatto. Appena che un picardo, di nome Pietro, conosciuto col nome di eremita, ritemprata l' anima fra le preghiere della solitudine e le austerità della penitenza, mosso egli pure pellegrino dal patrio Amiens alla volta di Gerusalemme, toccato alla vista de' luoghi santi, vedutane la profanazione degl' infedeli, testimone de' martirî sofferti da tanti pellegrini, prostrato dinanzi al Santo Sepolcro, — credette udire la stessa voce di Cristo che gl' intimasse: — *Sorgi, o Pietro, corri ad annunziare le tribolazioni del popolo mio; è tempo ormai che i miei servi sieno soccorsi, e che la santa Terra sia liberata:* — Pietro sorse, e nudo il capo ed i piedi, ravvolto in irto saione, montato sopra una mula, girò Italia, girò Francia, girò Europa tutta, — e col crocifisso in mano, magro, sparuto, ma dagli

occhi e dalla voce spirando il genio che dentro lo agitava, dinanzi alle moltitudini attonite andò gridando: — *Guerrieri del diavolo, divenite guerrieri di Cristo:* — appena che Urbano II nel Concilio di Clermont nell' Alvernia intimò la crociata gridando: — *Andate, fratelli, andate con fiducia a combattere i nemici di Dio;* — allora avvenne come una esplosione di entusiasmo, e al grido echeggiante da tutte le parti — *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* — l' Europa sorse tutta come un sol uomo contro l' Oriente. Non si faceva che parlar di Terrasanta, non si faceva che prepararsi a combattere e morire colà. « Il villano — scrive Cantù — si strappava volenteroso a' duri servigi della gleba; le donne vendevano i gioielli per fornire al viaggio mariti e fratelli; chi non aveva del proprio, derubava l'altrui; l' indebitato prendeva la croce, perchè da quell' istante più non crescevano gl' interessi, nè procedevasi contro la sua persona; misfattori lasciavano i nascondigli, sicuri all' ombra della croce; intere borgate, provincie intere si levavano con donne, vecchi, fanciulli; sicchè i curati e i vescovi si trovarono obbligati a seguirli, per non rimanere pastori senza gregge; ridotti a seguirli i tanti, a cui la intimata pace toglieva occasione di esercitare il valore. — *Chi prende la mia croce è degno di me,* si ripetevano l' un l' altro; ed agi, parenti, quel complesso di carissime cose che s' abbraccia nel nome di patria, si gittavano alle spalle per correre a liberare il *gran sepolcro:* monache escono dal timido ritiro per esporsi a' pericoli fra una moltitudine sfrenata; romiti vissuti sempre nelle tane, artieri cresciuti nelle fucine s' affollano ad acquistare le indulgenze che il papa promette; sulle membra o delicate o aduste si imprimono sanguinose croci; i baroni vendono i poderi al men devoto vicino, se no li regalano alle chiese, e vogliono correre là ove gl' invitano i prodigî, ove gli spinge l' ombra di Carlomagno, risorta in Aquisgrana per incoraggiarli a liberare la terra che i cani oltraggiano, dove Cristo morì, e dove vogliono anch'essi morire. Bizzarra mescolanza di nazioni, di sesso, di età, di vestimenti; la prostituzione accanto alla cenobitica austerità, la ferocia alla mansuetudine, lo sfarzo alla miseria, il suono delle trombe alle devote cantilene e al grido di *Dio lo vuole.* — Non sanno le strade, pure non si

cercano una guida; e ripetono con Salomone: — Le cavallette non hanno re, e vanno insieme per bande; — o col Vangelo: — Maledetto chi porta in viaggio bisaccia e pane; maledetto chi pon mano all' aratro, e si guarda indietro. — A migliaia, senza ordine, senza alimenti, senza direzione, andavano cercando Gerusalemme, ad ogni obiezione di umana previdenza opponendo immancabili miracoli, ad ogni ragione il grido *Dio lo vuole*. Dalla tempestata Germania, dalla divisa Inghilterra, dalla faziosa Italia si accorreva in un solo volere: il paesano di Galles abbandonava le sue selvaggine, lo Scozzese i suoi cenciosi e sudici compagni, il Danese l' ubriachezza, il Norvegio i pesci crudi; fino gli Spagnoli dimenticavano di avere quei nemici (i Saracini) in casa per andare a cercarli di là dal mare. Alcuni ferrano i buoi, e sulle bènne caricano fanciulli e vecchi, e in file disordinate, con una croce innanzi, e ripetendo a muta il *Vexilla regis*, si mettono in cammino; e ad ogni bicocca che scorgono lontano, domandano se quella sia Gerusalemme » (Cantù, Storia Univ., libro XI, Cap. II: ved. anche Michaud).

Questi i dati e le linee generali, che la storia ci fornisce intorno allo entusiasmo risvegliato in tutta Europa fin dalla proclamazione della prima crociata : -- entusiasmo che, più o meno, continuò a manifestarsi per tre lunghi secoli, ogni volta che, una dopo l' altra, proclamavasi una nuova crociata.

Ed è con questi dati e linee generali che ognuno può facilmente ricostruire il quadro storico dell' affluenza e del movimento di s. Angelo anche *nella seconda fase* di quella grande epoca.

Ad ogni ora e ad ogni momento si vedevano arrivare processionalmente per di là turbe di gente precedute dalla croce o dallo stendardo: ad ogni arrivo e ad ogni partenza sentivasi risuonar l' aere di marziali sinfonie; e il suono rimbombante delle clarine, delle trombe e de' timballi veniva ripetuto dall'eco lontana delle valli circostanti; e quando cessavano le sinfonie, l'aere risuonava di mille e mille voci, che cantavano l' inno trionfale del *Vexilla*; e quando cessavano i canti, dalla folla degli arrivanti e dei partenti sorgeva un solo grido di voci alte e fioche — il grido consueto *Dio lo vuole!* Fra quell' andare e venire di tanta

gente avresti potuto vedere i più strani contrasti di costumi e di sentimenti: — avresti veduto arrivare e partire, ora, drappelli di crociati dallo sguardo fiero, dall' aria superba, dal portamento pieno di vivacità: erano *Provenzali;* precisamente come ce li descrive Raullo di Caon, non differenti da' Franchi, *meno quel che la gallina differisca dall' anitra:* — ora, schiere di uomini, gravi nell' aspetto, circospetti, sobrii, garbati nei discorsi e nelle maniere: erano i nostri *antenati italiani;* quali ce li descrive Giacomo di Vitry, e tanto differenti da' loro tardi nepoti, quanto *la luce del sole differisce da quella delle stelle:* — ora, altri drappelli ed altre schiere di crociati, meno gravi nel portamento, ma più ardenti degli Italiani, più inclinati agli eccessi della gola, più prodighi e meno prudenti, ma pronti nell' operare, devoti, caritatevoli e spiranti il valore, di cui erano ripieni: erano *Alemanni* e *Bretoni;* erano paesani di Galles, e *Danesi;* erano *Scozzesi* e *Norvegi.*

E fra codesto continuo affluire e rifluire di tanta gente avresti veduto anche i più strani contrasti delle condizioni sociali: avresti veduto poveri villani dalla facce aduste, dalle rozze vestimenta, accanto a conti o baroni dall' aspetto nobile ed altero, tutti ricoperti di lucide corazze e di forti celate; modesti vassalli, che avevano abbandonato i temuti castelli, accanto a fastosi principi, preceduti da araldi ed alfieri, sventolanti lo stendardo della Crociata, che era o l' orifiamma di san Dionigi, o lo stendardo di s. Pietro, oppure una bandiera benedetta dal papa o dal vescovo: — umili monaci, usciti dai loro chiostri, accanto a vescovi o prelati, accompagnanti il gregge delle loro diogesi o delle loro parrocchie; — masnadieri pentiti ed umiliati, accanto a monache e vergini donzelle; — avresti veduto, insomma, una strana, una bizzarra mescolanza di gente, diversa di nazione, di sesso, di condizioni, di gusti, di costumi: e quando da lungi, giù dalla Cassia, colla sua chiesa, col suo campanile, colle sue mura, coi suoi edifizî, vedevasi spuntar la *terra di sant' Angelo*, avresti sentito domandarti se già si fosse giunti in Terrasanta. Ed entrati colà in quell' ospizio quanti ve ne potevano capire, mentre i rimanenti s' attendavano all' intorno di quella terra ospitale, riposati che si fossero e benedetti dal Sa-

cerdote, a muta a muta ripigliavano il viaggio più animosi e più franchi, indirizzando all' Arcangelo Michele le più fervide preghiere e i voti i più solenni.

Tale, adunque, era il movimento e l' affluenza alla chiesa e terra di s. Angelo al tempo de' pellegrinaggi e delle crociate. Cosicchè, visitata da tanta gente, quanta imaginar si può che passasse per l' antica via Cassia; onorata dalla *vista*, se non anche dalla *visita* de' più grandi personaggi del medioevo; illustrata da tanti conti, da tanti baroni, da tanti cavalieri, da tanti vescovi, che per di là passavano per avviarsi a' porti della nostra Italia, onde farsi trasferire in Oriente e ricongiungersi alle armate degli altri Crociati; quella ospitaliera località ci si presenta come uno dei centri i più cosmopoliti di quei tempi: tantochè se ci fossimo trovati presenti allo umano formicolio di quei due strani fenomeni sociali, con buona ragione ed anche con altrettanta verità, avremmo potuto ripetere anche per la Ginestra, il noto verso di Dante:

« Tutti convengon qui d'ogni paese ». (Inferno, c. III).

Superioritá dell'ospedal di s. Angelo sopra gli altri della diogesi di Arezzo.

Siccome però potrebbe esserci fatto osservare che la medesima affluenza e il medesimo movimento non dovevano avvenire soltanto alla Ginestra, ma in qualunque altro ospedale; così noi, alla nostra volta, potremmo fare osservare che, se trattasi di altri ospedali, esistenti fuori del nostro Valdarno e nelle medesime condizioni topografiche di quello della Ginestra, ben volentieri concediamo l' asserto. Ma, dentro i confini del nostro Valdarno, nussun altro ospedale poteva avere il movimento e l' affluenza dell' ospedal di s. Angelo; perchè nessuno poteva avere le *condizioni topografiche* e le *proporzioni* di quello.

Infatti a incominciar da quello di *s. Marco*, che abbiam trovato presso la pieve di Galatrona, trovandosi esso presso una strada secondaria — quale era la via *mulattiera*, che staccandosi

dalla *Cassia* presso la Ginestra, conduceva nella Valdambra — non poteva essere che un ospedale di modeste proporzioni — un ospedale, cioè, che doveva stare in ragione diretta della importanza della strada, presso cui trovavasi, e del numero de' pellegrini che vi passavano e vi si fermavano: e poichè il numero de' pellegrini che battessero quella via, non poteva essere troppo alto; così quello non poteva essere che uno di quei tanti *ospedaletti* che — come ci fa sapere anche il Repetti — si piantavano lungo le strade in tempi in cui mancavano osterie. E nemmeno i *due*, che abbiam trovati a *Montemarciano*, potevano stare a confronto di quello di s. Angelo: e a dimostrarlo basta soltanto il fatto, già noto, della traslazione di quello, sotto il titolo di s. Michele, alla *Villa di Renaccio.* Se tanto l' uno che l' altro avessero avuta un'affluenza e un movimento grande di viandanti, il Priore della Badiola di santa Mamma non avrebbe chiesta la traslazione all' Abate di Nonantola, nè questi avrebbela concessa. Ciò indica che all'uopo era sufficiente, anche da solo, quello del Comune. Ed una grande entità non potevano averla nemmeno gli altri due ospedali del *Ponte a Valle* e di *Monsoglio:* — anch' essi — può dirsi — erano nelle medesime condizioni di quelli di Montemarciano. Ambedue alla destra dell' Arno, trovavansi in un tronco di strada che metteva in comunicazione le due Cassie — quella della *destra,* cioè, e quella della *sinistra.* — Dimodochè — come è evidente — non dovendo nè potendo essere troppo frequentato quel tratto di via, — nemmeno troppo frequentati potevano e dovevano essere anche quei due ospedali. Della loro poca entità ne era persuaso anche il prenominato Repetti: il quale, nella nota sua opera, qualifica quello di *Ponte a Valle*, o *al Romito*, per « *uno spedaletto* » dal titolo di *san Cataldo*, e l'altro di Monsoglio, per « *uno spedaletto destinato ad alloggiare i passeggieri della sottostante via vecchia aretina* ».

E sebbene possa dirsi che, oltre quello della Ginestra, esistendo presso e dentro Montevarchi altri tre ospedali — quali erano uno, sotto il titolo di *s. Antonio di Vienne*, l' altro, della *B. Ver-*

gine del Pellegrinaggio, e il terzo, *di s. Maria a Ricasoli* [1] — anche codesti tre ospedali dovessero avere movimento ed affluenza, nondimeno possiamo esser certi che non avevano l' importanza di quello della Ginestra. Non potevano averla gli ospedali di *s. Antonio di Vienne* e della *B. Vergine del Pellegrinaggio;* perchè, quantunque adiacenti o presso alla Cassia, erano di ben ristrette e modeste proporzioni: e ciò è tanto vero che lo stesso Repetti li qualifica ambedue col solito diminutivo di *spedaletti*. Non poteva averla quello di *s. Maria a Ricasoli*, perchè alquanto fuori di mano dalla Cassia, e adiacente presso una via totalmente secondaria. Per lo che anzi deve dirsi che se essi — almeno i primi due — ebbero vita e movimento, lo dovettero alla vita e al movimento della Ginestra: perchè, quando alla tanta affluenza non bastava quell' ospedale, potevano supplirvi essi: e così la loro presenza all' intorno di quel s. Angelo ci manifesta non essere stati altro che succursali.

Possiamo anche uscire dalla nostra zona valdarnese, e mettendo a confronto coll' ospedale della Ginestra i tanti altri trovati qua e là nella vasta diogesi di Arezzo, ci apparirà sempre più manifesta la superiorità di quello sopra di questi. — Infatti anche gli ospedali sparsi lungo la Cassia da Arezzo fino al territorio cortonese, quantunque si trovassero in una via principalissima come quello di s. Angelo, non potevano avere un interesse troppo accentuato. Non poteva averlo quello posto *in via Silice,* ossia

---

(1) L' ospedale di *s. Antonio di Vienne* trovavasi non lungi dalla *porta della Dogana* presso la moderna strada aretina. Il titolo che ebbe, indica che fosse appartenuto in origine a' Canonici Regolari dell' Ordine di s. Antonio di Vienna nel Delfinato, i quali possedevano molti altri ospedaletti sparsi per la Toscana, ove avevano tante *Percettorie*. Da documenti del secolo XVI — per testimonianza del Repetti — apparisce che codesto ospedale era pervenuto alla casa Cerrini di Montevarchi, almeno dopo che Mariotto di Giuliano di Mariotto Cerrini ne fu investito con l' approvazione de' Capitani della Compagnia del Bigallo, alla quale fin dal 1534 era stato aggregato, e dal cui uflizio i suoi beni furono amministrati. Fu soppresso nel secolo XVI. — L' ospedale della *B. Vergine del Pellegrinaggio* apparteneva alla Compagnia di questo stesso titolo. Trovavasi in Montevarchi, nel locale anche oggi esistente, ove nel 1551 fu eretto il *Monte Pio*. — Quello esistito presso Ricasoli, sotto il titolo di *s. Maria*, è menzionato in un atto di ultima volontà, rogato in Firenze, il 17 marzo 1399, col quale donna Francesca de' nobili da Ricasoli lasciò al detto ospedale un legato perpetuo di staia 10 di grano all' anno.

dell'Olmo; perchè, essendo bastantemente vicino ad Arezzo, i pellegrini che venivano di là, non avevano troppo bisogno di sostarvi: esso, piuttosto, serviva per i pellegrini che venivano dalla Valdichiana. Che, invero, non fosse un ospedale di grande importanza, lo indica pure la classificazione datagli dal Repetti, che lo qualifica per « uno de' tanti *spedaletti* sparsi per le vie maestre ». — Non potevano avere un interesse troppo accentuato nemmeno i due ospedali di *Castiglion Fiorentino* (del *Cilone*, cioè, e della *Misericordia)* e neanche i tre di *Cortona* (di *Camucia*, cioè, di *s. Giuliano* e l' *Ospedal Maggiore);* per la ragione che, Castiglion Fiorentino e Cortona essendo due località fra loro non troppo distanti, il contingente de' viaggiatori non era costretto a fermarsi tutto agli ospedali o di Castiglioni o di Cortona; ma veniva a sminuzzarsi o a seconda della capacità di ciascuno, oppure a seconda dall' andata e del ritorno. E quand' anche fossevi stata grande affluenza de' viandanti, non poteva mai raggiungere quella di s. Angelo; perchè, mentre quegli ospedali, sorti contemporaneamente, o quasi, si soccorrevano all' uopo l' un l' altro, quel di s. Angelo, nell' *epoca* de' pellegrinaggi e al *principio* delle Crociate, esisteva da solo; e se intorno ad esso troviamo esistenti altri quattro ospedali, questi — come risulterà in appresso — sorsero posteriormente di assai.

Non staremo a dire che avessero anche *minore interesse* i due che abbiam trovati a Foiano e l' altro a Lucignano. Trovandosi essi in paesi, distanti anche dal ramo *secondario* della Cassia, toccati soltanto da una via longitudinale veniente dal deserto territorio senese, scarso doveva essere il numero de' pellegrini che vi sostassero: non erano altro che i soliti *spedaletti*, aperti soltanto a quei pellegrini che — come suol dirsi — *andavano a Roma pel Mugello.* — E tanto meno diremo della importanza propriamente negativa di qualche ospedale *(uno* soltanto) che trovavasi in quella zona del territorio senese appartenente alla diogesi aretina. Quell' *unico* ospedale — denominato *Monte Secco* — sta a dimostrare abbastanza che per quella plaga non transitavano troppo numerosi i pellegrini; e che quindi neppur esso poteva aver troppa affluenza. Ci dispensiamo di accennare a quello che

abbiam trovato lungo la *Strada Francesca*, di s. *Pellegrino a Bricole;* perchè *probabilmente* non appartenente nel medioevo alla diogesi aretina, ma sivvero a quella di Chiusi. Ad ogni ipotesi, sebbene si trovasse su di una via principale; avanti e dopo il Mille assai frequentata, nondimeno per affluenza e per movimento non poteva esser superiore a quello di s. Angelo, che trovavasi su di una via *principalissima*, perchè *via militare romana*, e quindi di gran lunga assai più frequentata di qualunque altra.

Se poi passiamo agli ospedali dell'antica via *casentinese* (il primo al *Ponte alla Chiassa*, il secondo al *Ponte a Caiano*, il terzo nel *pian d' Arceno* e il quarto *ad Avana)* neppur essi potevano avere una grande importanza; perchè non situati in una via principalissima, ma in una strada maestra, avente soltanto un interesse relativamente locale: ed era di guidare quei volenterosi pellegrini che fossero andati a visitare o l' Eremo di *Camaldoli*, oppure il *Santuario della Verna*. Ma siccome codesti santuarî, per quanto celebri, non avevano una celebrità tanto tradizionalmente grande, quanto ne avevano la tomba de' Santi Apostoli a Roma e gli altri Santuarî che si andavano a visitare; così può facilmente argomentarsi che quegli ospedali non potevano avere un' affluenza e un movimento, paragonabili a quello della Ginestra.

Possiamo dire anche di più: — ad un cosiffatto confronto non potevano reggere neppur quelli che abbiam trovati nella stessa Arezzo. Come abbiamo veduto, quattro erano gli ospedali di quella città: il primo, *in terra sancti Petri*, ossia presso il monastero di *san Pier Maggiore*; il secondo, presso quello di *san Pier Piccolo;* il terzo, in una località denominata « *Vigna del re* »; il quarto, a *S. Maria de' Ponti*, ossia sul *Castro*. Erano dunque quattro ospedali in una medesima periferia, quale poteva essere l' àmbito dell' antica Arezzo e relativi suburbî: quindi erano quattro ospedali vicini tra loro; più vicini di quello che fosser fra loro i due di Castiglionfiorentino e gli altri tre di Cortona. Ora, come il contingente de' pellegrini che andavano e ritornavano, non era costretto a riversarsi tutto in uno di quei cinque ospedali, ma repartitamente in tutti, così pure doveva naturalmente accadere a riguardo di quei quattro ospedali.

L' ospedale della Ginestra, dunque — paragonato con qualunque altro e del nostro Valdarno e dell' antica o moderna diogesi aretina e della stessa città di Arezzo — ci si manifesta di una superiorità bastantemente eccezionale.

*
* *

Antichitá dell'ospedal di s. Angelo.

Ma vi è anche di più: ed è di poter constatare che esso, anche come ospedale, conta un' antichità superiore a qualunque altra de' già menzionati.

La prima memoria dell' ospedal di s. Angiolo — come è già risaputo — ci vien fornita dal Privilegio di Elemperto, del 12 febbraio 1009. Ma quel Privilegio non ne parla, come se fosse una erezione o fondazione di quello stesso anno: ne parla anzi — e lo constateremo con tutta evidenza a suo luogo — come istituzione giá bell' e fatta, e avente, a quell' epoca, molti anni di esistenza. Quindi possiamo sicuramente affermare che la chiesa di s. Angelo — *sempre però* come ospedale di pellegrini — risale avanti il Mille.

Ora, anche coi semplici dati che se ne hanno, possiamo essere in grado di constatare che nessuno degli ospedali della diogesi aretina, ed anche della stessa Arezzo, può risalire avanti quell' epoca. Incominciando, infatti, da quello di *s. Marco* a Galatrona, quantunque non si sappia l' epoca precisa della sua fondazione, abbiamo però un dato positivo per poterlo agevolmente arguire. Da un vecchio Registro, che conservasi nell'Archivio parrocchiale della Ginestra, rilevasi che a' 25 aprile di ogni anno (e ciò fino agli ultimi del secolo XVIII) in quella stessa chiesa si sodisfaceva « *la festa di s. Marco a Spedale con N.º cinque Messe* ». Ciò dimostra che codesto ospedale, fin dalla sua fondazione, dipendeva da quello della Ginestra: quindi non era anteriore, ma posteriore; e siccome da dati storici sappiamo che tutti gli ospedali (ad eccezione di qualcuno) furono fondati quando si accentuò straordinariamente il moto de' pellegrinaggi (e ciò fu dopo il Mille, quando cioè i pellegrinaggi furono i prodromi delle Crociate); così può ar-

guirsi che esso venisse fondato verso la fine del secolo XI, e *probabilmente* — come risulterà da altri ospedali de' dintorni — verso anche la fine del XII.

Tanto meno possono risalire avanti al Mille gli ospedali di *s. Antonio a Vienne*, *della Beata Vergine del Pellegrinaggio* e di *s. Maria a Ricasoli*. Anche di essi, quantunque non si abbiano dati numerici, possiamo arguire l' epoca di fondazione. Quanto al primo, se è vero (come pare anche al Repetti) che nella sua origine appartenesse a' Canonici Regolari di s. Antonio di Vienna nel Delfinato; sapendosi che quell' Ordine ospitaliero si sparse nella Toscana verso la fine del secolo XII e sul principio del XIII, ne conseguita che codesto *ospedaletto* dovette esser fondato verso quel torno. — Quanto al secondo, trovandosi esso costruito presso le mura di Montevarchi, è facile comprendere che dovette esser fondato, o quando incominciò a edificarsi, o quando già fu edificata quella Terra: e siccome è risaputo che la Terra di Montevarchi incominciò a sorgere verso gli ultimi del secolo XII, e che addivenne Terra già completa quando fu circondata da mura fortificate — il che fu effettuato fra il terzo e l' ottavo decennio del secolo XIII ([1]) — così la fondazione di quell' ospedale deve riporsi entro quel lasso di tempo. — Quanto poi a quello di *Santa Maria a Ricasoli*, conta esso certamente una origine più remota de' due precedenti. Quantunque la sua prima memoria risalga a' 17 marzo 1399, ciò indica che era una fondazione già fiorente da più di qualche secolo: e ce lo fa argomentare l' atto di ultima volontà, rogato a Firenze in quel giorno, mese ed anno; col quale Donna Francesca de' Nobili Ricasoli veniva a rendere sempre più florida una istituzione de' suoi vecchi antenati. — E siccome esso trovavasi appresso un' antica via, che per Montegonzi conduceva all' antica Badia di *Coltibuono* e quindi nel Chianti, sapendosi che nel gran moto de' pellegrinaggi — che fu poco avanti le crociate

---

(1) Ved. G. Carraresi, « *Le origini di Montevarchi e della sua chiesa maggiore* »: Memoria letta in Montevarchi li 8 settembre 1892 nella solenne adunanza della R. Accademia Valdarnese del Poggio.

— battevansi anche le vie conducenti a' monasteri; si può, perciò, argomentare che fu fondato verso la metà del secolo XI: e cioè dopo la fondazione di quella Badia (1037).

E neppur quelli di *Montemarciano* possono avere avuta una origine più remota. Se nel 1343 trovasi che al ricovero de' pellegrini transitanti per di là poteva bastare *l' ospedal del Comune;* e se — fra le altre — questa, forse, fu una delle principali ragioni, per cui il Priore della Badiola chiese ed ottenne dall' Abbate di Nonantola la traslazione dell' altro sotto il titolo di s. Michele; è evidente che dovettero esser fondati quando uno solo non poteva bastare al bisogno: ma ciò non potette avvenire, se non quando i pellegrinaggi giunsero fino al parossismo; e ciò fu negli ultimi nel secolo XI e sul principio del XII.

Degli altri due poi, già esistiti sulla vecchia via aretina alla destra dell' Arno, — l' uno di *Monsoglio*, l' altro di *Ponte a Valle* — abbiamo dati più sicuri della loro fondazione. Come di già sappiamo, abbiam memorie della esistenza di ambedue, fino dagli ultimi del secolo XII (1196 e 1198), E poichè — come sembra — i monaci della Badia di s. Trinità, o in Alpi, ai quali appartenevano codesti ospedali, contestavano la giurisdizione su di essi contro il pievano di Laterina; essendo codesta una contestazione nata per la origine, si argomenta che la lor fondazione non poteva esser troppo lontana da quell' epoca. Il Repetti, infatti, mostra di sapere che quello di *s. Cataldo*, o di *Ponte a Valle*, « fu fondato nel 1109 » dai prenominati monaci: — e sapendosi che era di lor pertinenza e fondazione anche l' altro di *Monsoglio*, devesi inferire che anch' esso fosse fondato in quel torno.

Considerando, cumulativamente, gli ospedali che si trovavano in Valdichiana — dell' *Olmo*, cioè, di *Castiglionfiorentino*, di *Cortona*, di *Foiano* e *Lucignano* — avuto riguardo alla entità che relativamente potevano avere pel transito dei pellegrini, possiamo esser certi che la lor fondazione sia anteriore a quella de' precedenti: ma non tanto anteriore da sopravanzare l' XI secolo. Diciamo: « avuto riguardo alla entità che relativamente potevano avere »; perchè essendo la Valdichiana una zona attraversata — come la valdarnese — da due rami della Cassia; e dovendosi perciò

giudicare che grande doveva essere il numero dei pellegrini transitanti anche per là al tempo del maggior movimento; se ne deve inferire che la lor fondazione, *genericamente*, debba riporsi fra il 1000 e il 1100. Abbiamo aggiunto « *genericamente* »; perchè non dovettero esser tutti fondati contemporaneamente, ma sivvero — a seconda della importanza de' due rami della Cassia — alcuni avanti ed altri dopo; sempre però entro i limiti del secolo XI. E poichè maggiore importanza aveva il ramo della Cassia, che percorreva la destra del Canal Maestro: così possiamo rilevare che primi dovettero esser fondati gli ospedali di Castiglionfiorentino e di Cortona, compreso anche quello dell'Olmo, — e secondi, quei di Foiano e di Lucignano: — e giacchè storicamente sappiamo che il movimento de' pellegrinaggi crebbe subito dopo il Mille, e giunse fino al parossismo verso il 1200, essendo cosa naturale che a quell'epoca si erigessero simili istituzioni in quelle vie che erano più frequentate, e dove se ne sentisse maggiormente il bisogno; — è secondo la verità della storia il dire che gli ospedali alla destra della Chiana dovettero esser fondati nella prima metà del secolo XI, e gli altri alla sinistra, nell'ultima dello stesso secolo.

Nella prima o nell'ultima metà dello stesso secolo dovettero esser fondati anche i due ospedali del territorio senese — di *Montesecco*, cioè, e di *s. Pellegrino a Bricole*. Sebbene della esistenza del primo si trovi fatta menzione nel diploma di Federigo II, del 1247, — essendo posto presso la strada chiantigiana, — la quale, passando presso Ricasoli, per Montegonzi saliva alla Badia di Coltibono e scendeva per là — si può facilmente comprendere che la sua fondazione, presso a poco, risalga al tempo della fondazione dell'ospedale dello stesso Ricasoli; e cioè verso la metà del secolo XI. Avendo poi memorie del secondo fin da codesto secolo, si può facilmente giudicare che la sua fondazione risalga a' primordî dello stesso secolo, e forse anche alla fine del precedente. È certo però che non risale avanti al Mille: e ce ne dà argomento la storia de' pellegrinaggi; ed anche il Repetti, quantunque esso pure dica che se ne abbia memoria fin dall'XI secolo, non lo qualifica però per *antico*, come specificatamente qualifica quello della Ginestra.

Passando poi a quelli della zona casentinese, quantunque posti in un' antica via, essendo stati fondati per comodo di quei pellegrini, che portavansi a visitare l' *Eremo di Camaldoli* e il *Santuario della Verna*, — sapendosi *positivamemte* che il primo fu fondato nel 1012, e che il secondo incominciò a venerarsi dopochè san Francesco vi ricevette le Stimmate, o meglio dopo la di lui morte, che fu nel 1226 — possiamo quindi esser certi che non furono istituiti avanti la fondazione dell' Eremo; e cioè alcuni furono fondati dopo il 1012, ed alcuni altri dopo il 1226. Inutile il cercare quali siensi fondati prima e quali poi: Ci basti il sapere che nessuno di essi fu fondato avanti il 1012, e tanto meno avanti il 1000.

Venendo, in ultimo, a quelli dell' antica Arezzo; per quanto antichi, nessuno di essi può vantare un' antichità anteriore al Mille. Non quello di *s. Pier Maggiore:* per la ragione che, trovandosene fatta memoria per la prima volta in una Bolla d' Innocenzo II, del 23 marzo 1135 (ved. Cap. II, **Chiese di s. Angiolo ed ospedali di Arezzo**), e non nel privilegio del vescovo Immone, del 1043, con cui donavasi a' Cassinesi la chiesa o terra di san Pietro « *cum cemeterio et terris, ortis, casis et olivis, consistentibus et coherentibus eidem ecclesie* » — è chiaro che se ne debba riporre la fondazione o nell' ultima metà del secolo XI, o nella prima del XII. Non quello di *s. Pier Piccolo,* del quale appunto sappiamo l' anno preciso di fondazione, che fu nel 1075. (Ved. Cap. cit. l. c.). — Non quello posto in luogo denominato « **Vigna del re** »; perchè anche di esso abbiamo l' anno di fondazione, che fu nel 1146. (Ved. Cap. cit. l. c.). — Finalmente non quello situato « *prope Castrum* »; perchè, sebbene esso fosse — come dice il Repetti — « l' effetto dello spirito di associazione, che si risvegliò di buon ora fra gli aretini »; pure quello spirito non potè risvegliarsi, se non quando se ne sentì il bisogno e dietro l' esempio, che, di siffatte istituzioni, avevane dato, per la prima, la chiesa. E siccome il bisogno di siffatti ricoveri si fece intensamente sentire subito dopo il Mille, e cioè quando fu più intenso il moto de' pellegrinaggi; così possiam dire che anch' esso dovette esser fondato, quando i Cassinesi di S. Pier Maggiore e alcuni vo-

lenterosi aretini diedero ad altri cittadini l'esempio; e cioè o dopo il 1075 o dopo il 1146. — Questi, i resultati dell' Archeologia e della storia.

Nessuno ospedale, adunque, della città e diogesi di Arezzo — per quanto antico possa manifestarsi — dinanzi a quello della Ginestra, non soltanto risulta inferiore per quello che dicesi *attività di vita*, ma anche per ciò che direbbesi *priorità di tempo*.

***

Preliminari storici per una importante notizia.

Senonchè, l'ospedale della Ginestra presenta altro di più notevole; e che crediamo opportuno di maggiormente tratteggiare.

Chiunque sa di storia può essere in grado di sapere qual fosse nel medioevo l'ordinamento sociale. Fin da quando la nostra Italia fu invasa dai Barbari, e i re o gl'imperatori ne spartirono le terre conquistate fra i loro fedeli; si formaron fra noi due genti distinte: quella de' *vincitori* e quella de' *vinti;* i vincitori possedevano i terreni, possedevano i tenimenti, possedevano tutto; i vinti, che prima erano i possessori, si trovarono spogliati perfino di quel po' di brano di indipendenza municipale; che, in forza dell'ordinamento ereditato dai Romani e in virtù dell' impulso trasfuso dalla religione di Cristo, avrebbe adagio adagio portato alla conquista della libertà sociale, se non fosse venuto a tutto schiantare il nembo devastatore degli invasori.

Quando poi gli eredi de' vincitori si furono adagio adagio sottratti alla ricognizione dell'alto dominio de' re o degl' imperatori, dai quali — come i loro padri — dovevano ripetere a titolo di *benefizio* i possessi de' terreni e de' tenimenti; e incominciarono ad esserne padroni assoluti, traendo a sè perfino le *regalìe* — quali erano la giurisdizione, i pedaggi, il batter moneta ed altro — allora incominciarono a formarsi due classi di persone: — quella de' *nobili* e quella de' *plebei;* l' una, possidente sempre; l'altra, sempre nulla tenente; l'una, che arrogavasi qualunque *privilegio;* l'altra, che doveva sopportar qualunque *gravezza;*

l' una, che vantava tutti i *diritti;* l' altra, che doveva riconoscere tutti i *doveri.* Duchi, conti, marchesi, baroni — questi i pomposi titoli della gente che possedeva, o della classe nobile: — sgherri, masnadieri, scherani, aldii o aldiani, servi o schiavi della gleba — questi i nomi qualificativi dei nulla tenenti o dei plebei.

Diventata *feudo* o *suffeudo* la proprietà de' terreni o dei tenimenti, senza che il re o l' imperatore avesse diritto e potere d' ingerirsene; ogni duca, conte, marchese o barone si considerava come re nelle sue possessioni; e gli abitanti, a qualunque suo ordine, a qualunque suo servigio, erano obbligati a ubbidire in pace ed in guerra. E poichè in quei tempi il diritto e la ragione si misuravano colla *forza;* non si poteva essere mai in pace, ma sempre in guerra: e siccome qualunque offesa, qualunque sospetto, qualunque motivo bastava, perchè l' un potente si risentisse contro dell' altro; bisognava che si fosse sempre in arme per offendere, aggredire, oppure per propulsar le offese o le aggressioni. Motivo per cui bisognava che sgherri, masnadieri e scherani, armati fino ai denti, accompagnassero e scortassero a muta a muta il signore anche al passeggio, sempre in mezzo a continue occasioni di brighe, sempre in mezzo a continui pericoli di uccidere od essere uccisi.

Per esercitare l' usurpato potere; per tenere in soggezione, o meglio, in oppressione i dipendenti dei proprî tenimenti; per premunirsi contro emuli od avversarî vicini; per avere una posta donde sbucare a ladronecci ed eccedî e dove ricoverarsi impuniti e sicuri; ciascun signore metteva sua stanza in quelle posture dove al tempo delle invasioni de' barbari gli aggrediti si erano muniti di mura e di torri: oppure fabbricava palazzotti massicci, solidi *castelli* con alte torri, con robuste inferriate, circondati da fossi ripieni di acque, con balestriere, con porte ed antiporte cui accedevasi per mezzo di ponti levatoi: — « quei castelli — come dice Cantù — le cui rovine pittoresche incoronano ancora molte cime; oggetto a noi di curiosità, allora di sgomento; e che rammentano una società sminuzzata, ove le armi tenevano vece di diritto e di leggi; simbolo della potenza solitaria e indipendente, della forza e impotenza personale ».

Quale la vita, quali le occupazioni che si potevano avere in codesti massicci edifizî? — Ben volentieri — anche per non parere di dipinger con troppo oscuri colori l'andamento di quei tempi — ben volentieri cediamo la parola ad un illustre ed imparziale storico, qual'è il precitato Cantù.

« Tra le umili casipole, simile ad un ribaldo eretto in mezzo ad una turba servile, sorgevano codesti edifizî massicci, con torri merlate, rotonde o poligone. Da una meno grossa, ma più elevata e aperta a' quattro venti, la sentinella colla campana o col corno annunziava la punta del giorno, acciocchè i villani sorgessero al lavoro; o l'accostarsi del nemico, affinchè gli armigeri s'allestissero alla difesa. Accadeva furto o ammazzamento? alzava un grido, e ogni uomo doveva ripeterlo di vicino in vicino, affinchè il reo non potesse ricoverarsi sul feudo limitrofo.

« Si aiutava la natura coll'arte per renderne impraticabile l'accesso; e fossi e controfossi, e antemurali, e antiporte, e palizzate, e barbacani, e triboli seminati pel contorno, e saracinesche, e ponti levatoî angusti e senza sponde, e caditoie sospese a catene, e porte sotterranee, e trabocchetti, e tutto quel sistema d'insidie e di difesa, dovevano atterrire chi divisasse un attacco o una sorpresa.

« Teschi di cinghiali e di lupi, od aquilotti confitti sulle imposte ferrate, nell'atrio corna di cervi e di caprioli indicavano i forzosi divertimenti del signore. Procedendo, trovavi architettato ogni cosa non pel comodo o la leggiadria, ma per la gagliardia e la sicurezza. Armadure a tutta botta, lancioni, alabarde, mazze ferrate pendevano fra gli stemmi rilevati negli ampî e mal riparati stanzoni, con focolari sterminati, attorno a cui accogliersi la famiglia a giocare agli scacchi o ai dadi, ricamare, bevere, udir le novelle o la canzone accompagnata dal liuto e dalla mandòla.

« Là dentro era quanto occorresse al vitto e alla battaglia, dalla cucina alle prigioni, dal celliere alla cisterna, dal pollaio all'arsenale, dagli archivî alle scuderie, e in ogni cosa un lusso più costoso che delicato. Pertutto, vassoi d'argento e coppe d'oro: camini larghi tre metri con massicci alari per sostenere annosi tronchi, e caldaie capaci di mezzo vitello, e schidioni da girarvi

un cinghialetto intero: immense tavole con cento brocche di vino; fornate di cento pani; padelle di centinaia d'uova; cantine, guardarobe, celle, cascine, dispense, fruttiere riboccanti di provianda. Nè di meno si richiedeva a tanti scudieri, falconieri, paggi, conduttori, servi, giardinieri, fattorini per la cucina, pei forni, per la bottiglieria. pellicciai, portinari, soldati, sentinelle ,oltre i padroni e parenti, amici, cavalieri, pellegrini, viandanti, che albergavano a piacere, e partivano carichi di regali.

« Dentro, la fortezza era divisa in varî quartieri; quali di dame attente a mettere la penna a bolzoni, le cocche ad archi, allestire dardi, ornare cimieri; altri d' operai che forbiscono spade, scudi, elmi, mazze, martelli, lancioni, balestre, banderuole, morioni, usberghi, schinieri, gorgiere, targhe, palvesi, ogni arma di ferro, rame, corno, cuoio. Talora in mezzo al pranzo o ai giuochi s'ode il rintocco del battifredo: subito all' erta; le armi di baia diventano da senno; s' affacciano alle feritoie, ai merli, ai barbacani; si alza il ponte, si calano le saracinesche, si combatte; e respinto l' assalto, si torna al pranzo, ai giuochi, alla conversazione ». **Cantù, Storia Univers.** l. c.).

Colà, dunque, vi era una turba di gente di ogni arte, di ogni mestiero, di ogni opera, di ogni lavoro; che doveva faticar per un unico scopo — per la guerra, cioè, per l'offesa, per la difesa, per lo spargimento del sangue; — gente, che doveva impiegar l' opera sua non per essere pagata o retribuita, e far suoi i frutti del suo lavoro e dei suoi risparmi; ma per stare al coperto, per avere un pane, un pagliericcio e nient' altro. Era quella una specie di schiavitù *alla romana;* con questa differenza: che, mentre lo schiavo romano non era libero di lasciare il proprio padrone, lo schiavo del medioevo poteva mettersi sotto qualunque padrone che credesse migliore o più trattabile. Ma postosi sotto la sua dipendenza, non era più libero di esercitar l' opera sua, fuorchè pel signore che lo governava; ed era tutta grazia speciale se talvolta lo regalava di qualche moneta.

E la vita, e i sentimenti, e le abitudini, e le occupazioni del feudatario, colassù, in quelle tetre rocche e in mezzo a quella turba servile, quali erano ?

« Come l' aquila nel suo nido — parli sempre Cantù — viveva colà il feudatario, segregato da tutti che non fossero suoi dipendenti, nè modificando la restante società, nè da questa modificato. Il vulgo che gli stà attorno, non è suo sangue, come nel patriarcato; non sono parenti ed affini, come nei *clan* di Scozia e d' Irlanda; nè seco li lega affetto o tradizione alcuna: solingo colla moglie e coi figliuoli, austero, sospettoso, temuto od ubbidito, qual alta idea non deve concepire di se stesso, potendo tutto, e potendolo per sola facoltà propria, sez' altri limiti interni od esterni, che quelli della propria forza? Ancor fanciullo, dalla burbanza del padre e dalla sommessione dei servi apprese essere lecita ogni voglia al padrone: cresciuto fra servi tremanti e sprezzati, e cagnotti disposti ad ogni sua volontà; superiore alla tema e all'opinione, non conoscendo il vivere socievole, non contrariato mai, nè repressione tèmendo nè rimproveri, acquista carattere, non soltanto orgoglioso e fiero, ma stravagante, capriccioso, un' ostinazione nelle idee e negli usi, repugnante da ogni progresso. Agli uffiziali, invece di soldo, concede il diritto di estorcere e soverchiare; nuova gradazione di tirannia, che fa sempre maggiore la distanza fra quei del castello e quelli della pianura; i quali concepiscono una riverenza ereditaria per codesto capo che tutto può, che li salva da altri nemici; mentre bersagliati da quel capriccio dell'individuo che pesa immediatamente sull' individuo, maledicono quella potenza cui non osano resistere.

« Rinforzare il suo castello, il cavallo, l' armadura, è supremo affare del castellano: e fidato in questi, e trovandosi invulnerabile dalla ciurma, che sotto ai suoi colpi casca senza riparo, acquista un coraggio temerario e prepotente. Di lassù piomba talvolta a rapire la moglie e le figliuole del villano, non degnandosi di sedurle; a spogliare i viandanti o taglieggiarli. Ma poichè, anche in tempi tumultuosi, la battaglia e la preda non sono che eccezioni della vita, si trova sovente ozioso e scarso di quelle regolari occupazioni che sole possono riempirla. Pubblici impegni più non v' ha; il giudicare i dipendenti è spiccio, perchè dispotico; semplice l' amministrazione, giacchè i campi sono coltivati dai villani a tutto

suo pro, dai servi esercitata l'industria; le lettere erano abbandonate al monastero, regalato ad ora ad ora acciocchè orasse e studiasse ». (Cantù, l. c.).

Come dunque occupare quella energia, quella operosità che costituisce la vita? come passare il tempo per togliersi da quella oziosità senza pace? — Era quindi naturale arrischiarsi alle imprese le più audaci, scendere ai saccheggi e perfino alla strada; e quando non ci fosse da far altro, si andava a caccia; — passatempo, anzi privilegio sommamente apprezzato, questo, al quale il feudatario — non solingo con qualche falco o levriere, ma con una turba infinita di falconieri, di paggi, sottopaggi, valletti, sottovalletti pe' cani di tutte le razze, di tutte le incrociature — dedicava tutta la sua preferenza e tutta la sua passione. E il signore, vestito di un giustacuore federato di vaio, indossando breve casacca verde, con cintura di cuoio d'Irlanda, con uose strette, coltello da caccia, arco e frecce, corno d'avorio, sospeso al collo con catena d'oro o d'acciaio brunito, procedeva in mezzo a tutta quella moltitudine di uomini e di animali, passando intere settimane nei boschi o nei campi; con quale rispetto alle fatiche del povero villano, ognuno può imaginarselo. Da cotal privilegio ne veniva un diritto, non conosciuto o non usato avanti il medioevo, — quello delle caccie riservate, « uno de' più opprimenti al colono — avverte il precitato storico — che vedeva la selvaggina correre impunemente a guastare le mature vendemmie e la messe già venuta alla falce; onde sino il timido lepre gli diventava funesto. Guai chi avesse osato minorare il divertimento del padrone uccidendone alcuno ». E la Storia ci ha tramandato in proposito i più crudeli supplizî inflitti a de' poveri servi che avessero uccisa qualche selvaggina, o si fossero fatti sfuggire anche un uccello da caccia. (Ved. Cantù, l. c. pag. 138).

E gli obblighi imposti agli abitanti de' tenimenti quali erano? — « Il signore costringeva tutti i proprî vassalli a valersi del suo mulino, del suo forno, del suo torchio, esigendone un canone. *L'uomo di corpo* d'un signore, oltre la porzione dei frutti del suo campo, gli doveva servigî della sua persona e un gran numero di giornate e di prestazioni. Diritto di lucro era quello delle *manimorte*, per cui morendo senza prole persone ser-

vili, o medie fra la libertà e la servitù, prive del diritto di testare, il signore ne ereditava in tutto o in parte. A lui spettava pure la tutela dei vassalli minorenni, e l'offrire un marito alla erede del feudo, ed obbligarla a scegliere tra gli offerti. Al feudatario cadevano pure le cose trovate; l'eredità di chi moriva intestato, o senza confessione, o di morte improvvisa: quasi questa importasse la sicura dannazione dell'estinto. Non meno importante era il diritto di albinaggio, per cui il feudatario entrava erede dello straniero che morisse nei suoi dominî. Per conseguenza occupava qualunque nave o persona fosse dal mare gittata sulle sue terre ». (Cantù, l. c.).

Questi i diritti più usati dai feudatari; ma non si potrebbero ridire tanto per fretta tutti i particolari che la prepotenza e il capriccio sapeva imporre. Vi son degli Storici che asseriscono esservi stati de' feudatarî i quali esigessero « una oscena prelibazione, » qual'era l'*ius primae noctis* (il diritto della prima notte). Diritto che Cantù non può credere, perchè ripugnante ad ogni sentimento naturale, ma che ammette come « o immaginario o simbolico, sempre poi redimibile a danaro ». (Ved. l. c.).

A quei tempi la prepotenza e il capriccio erano da tanto da *infeudare* ogni proprietà, ogni modo di provento. S'infeudavano le cariche di qualunque officio od impiego esercitato da liberi uomini, come le cariche di siniscalco, d'avvocato, di visdomino e simili, che si esercitavano nei paesi e nelle città: s'infeudavano i proventi delle stesse cariche; s'infeudavano i pedaggi, lo scortar le merci, il tener forno, l'aver bottega, e persino il possedere sciame d'api. S'infeudavano i cimiteri, le offerte, le decime, i diritti di stola, l'uffiziatura; s'infeudava lo spigolar della segatura o il racimolar della vendemmia; e s'infeudavano perfino le gocce che stillavano da' tini: e perchè — come avverte Cantù — nessun uomo, nessuna cosa rimanesse sciolta da questo legame universale, si arrivò anche a stabilire il *feudo volante*, ossia, a infeudar perfino *l'aria* che respiravasi. (Cantù, op. cit.).

*
* *

Altri preliminari storici. Tale era il sistema che, durante il medioevo, si piantò in Italia; conseguentemente anche nel nostro Valdarno e in Montevarchi vecchio. Dinanzi a codesto andamento così retrivo, dinanzi a codesta oppressione così degradante, come non svegliarsi, come non risentirsi la coscienza del popolo?

« L'odio del vulgo — ci risponde il precitato Storico — si manifesta nelle tante storielle che vivono tuttavia, di demonî che rapiscono il padrone, di spettri de' signori veduti vagolar lamentosi attorno agli asili delle loro libidini e prepotenze; vendetta popolare, che s' appella ad un altro ordine di cose, quando in questo non trova giustizia. Perocchè, se offeso, oltraggiato, ricorreva il volgo (unico rimedio) alla feroce insurrezione, nel primo impeto trucidava i masnadieri del signore, e lui stesso faceva tremare; ma in breve eccolo calarsi dalla rôcca con pochi agguerriti, i quali senza pietà menano la spada a due mani fra quella ciurma inerme e disordinata, che nel sangue vede soffocati i suoi lagni e peggiorate le sue condizioni ». (**Cantù**, op. c.).

Le aspirazioni ad un regime più libero, ad un andamento più sciolto il popolo dunque le aveva: e i feudatarî potevano averne ben donde per soffocarle colla violenza: comprimerle potevano, ma sopprimerle giammai. Ci volevano degli eventi per fecondarle: e gli eventi provvidenzialmente non mancarono.

È ormai risaputo come i pellegrinaggi furono l'effetto del sentimento religioso: a misura che in mezzo a' popoli convertiti aumentavasi codesto sentimento, aumentavasi ancora il pio costume de' pellegrinaggi. E siccome il sentimento religioso crebbe per la paura del finimondo, e poi crebbe ancora per il fanatismo di andare a liberar Terrasanta; così verso il Mille, e poi dopo il Mille, crebbero fino al parossismo anche i pellegrinaggi. Ora, come il sentimento religioso fu *causa* o *impulso* de' pellegrinaggi e delle crociate; così i pellegrinaggi e le crociate, se non furono causa *propriamente detta*, furono però una delle prime e più valide cause *occasionali*, uno de' primi e più validi *coefficienti* di un rallentamento del ferreo governo feudale.

Quel potersi assentar da quei cupi castelli, ove pesava come una cappa di piombo anche l' aria che respiravasi; quel poter lasciare quegli anneriti casali, sui quali guatava dall' alto il temuto padrone; quell' allontanarsi alla libera da quelle valli o da quei piani, ove tanto costava cara la vita; quella maniera di viaggiare in paesi, ove si vedevano nuovi usi e nuovi costumi; quell'accoglienza rispettosa e cordiale, che trovavasi dappertutto; quell' avvicinarsi di tanta gente, diversa di lingua e di abitudini, animata da un santo entusiasmo; quel continuo andare e venire, che liberamente facevasi per tutti i contadi senza le molestie delle scorte e de' pedaggi; quell' animazione festosa; quel movimento pacifico di tanti popoli, che per sodisfare ad un sentito bisogno di pietà e di fede accorrevano e sospingevansi alla visita di luoghi venerabili o alla liberazione di una Terra eminentemente santa, — tutto questo complesso di cose, *naturalmente*, doveva portare ad un affiatamento, ad uno scambio d'idee, ad una comunione di sentimenti, ad una manifestazione di pensiero e d' azione.

E così fu realmente: e noi già abbiamo assistito alle scene di cordialità, a' tratti di squisita carità, che animava tanto i pellegrini, quanto chi li ospitava. Ora, tutto codesto movimento, tutta codesta animazione, tutto codesto scambio d' idee, di sentimenti e di entusiasmo doveva *conseguentemente* portare, a sua volta, un graduale cambiamento nella vita sociale tanto da parte degli ospiti quanto degli ospitati. E specialmente da parte degli ospiti, di fronte a tanto entusiasmo, di fronte a quell'incitamento di libertà, come restare indifferenti o stazionarî? Bisognava muoversi; ed anche gli stessi feudatarî che non fossero stati trascinati dalla corrente, bisognava che la guardassero, la considerassero e ne secondassero il passo, sino a favorirla e sino a entrar nel movimento essi stessi. E lo mostra il libero passo dato ai pellegrini attraverso i lor territorî senza esiger taglia o pedaggio: lo mostra la spontanea ospitalità, data ad ogni genere di cotali viandanti nei loro fortificati castelli, chiusi per chiunque fuor che per essi: lo mostra la larga generosità, onde li regalavano e li rifornivano; e lo mostra anche il fatto, che essi stessi, o noiati di quella vita senza pace, o trascinati dai rimorsi di tante prepotenze e di tanti delitti, prendevano il bordone,

o si fregiavano della croce per mescolarsi fra le turbe de' pellegrini o de' crociati.

Se non ancora nell' ordinamento sociale, nelle idee però e nei sentimenti, un cambiamento notevole era, dunque, avvenuto. Ed avvenne — dobbiamo dirlo — principalmente per opera de' popoli dell' Europa Settentrionale: i quali, tanto per i pellegrinaggi quanto per le crociate, furono sempre primi a muoversi; mentre i popoli dell' Italia si mossero più tardi; ed anche quando si mossero, il loro movimento fu esiguo e quasi negativo. Quello che però è da dirsi si è, che gl' Italiani non contrariarono, anzi favorirono largamente codesto movimento: o meglio, — perchè dotati di genio speculativo — studiaronsi di trarne profitto morale, sociale e specialmente finanziario; — perchè, mentre esercitavano l' ospitalità, ebbero occasione di riconoscere sempre meglio che la loro non era vita di progresso e di libertà, — che bisognava muoversi, agitarsi per ottener qualche cosa da' proprî padroni. Ed anche i feudatarii — volere o non volere — dovettero riconoscere che, se non volevano veder disertati i loro castelli e i lor territorî, bisognava allargare la mano e trattar le popolazioni con umanità. E lo dimostrano le concessioni che alcuni assentirono ai proprî dipendenti; poichè uno permetteva d' insegnare a *leggere* ai figli; uno che le donne dei proprî tenimenti andassero *spose* ad uomini di corpo d' altri padroni; un altro di *vender derrate* ad altri e di spacciarle anche in pubblico; uno concedeva che chi aveva mestiero, *poteva esercitarlo* anche per altri clienti; un altro agevolava i proprî coloni concedendo degli *sgravî* nelle raccolte; altri, altre simili concessioni e privilegî. Elementi, questi, da' quali a grado a grado doveva derivarne la emancipazione de' popoli e la constituzione de' Comuni.

Prime ad ottener concessioni e privilegî furono le popolazioni delle città: e giacchè l' esempio è come una specie di contagio; seconde, ad averli, o *spinte* o *sponte*, furono le popolazioni de' contadi; con questo però — che, mentre le popolazioni delle città si liberaron più presto del regime feudale, erigendosi a *Repubbliche* o a *Comuni;* quelle de' contadi non se ne potettero liberare d'un colpo, e non giunsero a costituirsi in comuni se non più tardi; e fu quando i feudatarî, costretti a mettersi sempre più nella via delle concessioni e de' privilegî, per non farsi sfuggir di mano

anche quei po' di diritti ereditarî che avevano, vendettero tutto alle Repubbliche o a' Comuni delle città più vicine. Postosi però nella via d'un miglioramento sociale, era impossibile arrestarne la corsa: i feudatarî, a briglie più o meno lente, potevano moderarla ed anche rattenerla; ma ormai bisognava andare. Si correva tanto sulla via delle *libere conquiste*, che sembrava fosse perfin pesato di stare in quei *castellacci*, stati testimonî di prepotenze e di tante oppressioni: si voleva vivere in un ambiente più largo, ove fosse tornato più libero lo svolgimento del lavoro e dell' industria; e i signori, sia per vantaggiarsene di entrate e di forza, sia per crescerne di ricchezze e di abitanti, dovettero concedere anche questo. E allora, attorno al castello del padrone, oppure, quando questo trovavasi troppo lungi da vie frequentate, sceglievasi presso queste un luogo che si chiamava il *sagrato;* perchè, per la prima, vi si fabbricava la chiesa; e attorno al sagrato si raccoglieva una gente laboriosa, manufattrice, mercadante; vi si fabbricavano abitazioni più o meno allineate, che si chiamavano *borghi;* di qua e di là dal sagrato crescevano i borghi; cresciuti questi abbastanza in parecchie centinaia di abitazioni e in parecchie migliaia di abitanti, per premunirsi da qualche sorpresa od incursione nemica, recingevansi di mura e di fortificazioni, — ed ecco formate le *Borgate* o le *Terre.* (Consul. **Cantù**, **Stor. Univ.**, lib. XI, cap. XVII).

Nella Storia si ha un bel documento che ci rivela abbastanza quanto più o meno dovettero fare conti, marchesi e baroni in quella grand' epoca di movimento, e come appunto sorsero le borgate e i paesi. Nel 1063 Guido Guerra (II) aveva promesso con giuramento agli abitanti d' Empoli che, compiuta la loro chiesa matrice, tutti gli uomini del distretto empolitano, o vivessero sparpagliati, o riuniti in castelli e ville, potessero liberamente stabilirsi intorno a quella chiesa, donando anzi a tutte le famiglie un appezzamento di terra per costruirvi le abitazioni e per erigervi il cassero; promettendo, per di più, di difender le loro case in caso di guerra o di violenza, e di rifarle se fossero abbattute. Guido Guerra morì prima che avesse potuto adempiere alla sua promessa; ma la contessa Imilia, sua moglie, si trovò obbligata ad adempirla. E così sorse l' Empoli moderno, come per altre consimili concessioni sorsero tutte le altre borgate della nostra Italia. (**Ved. Lami, Monumenta eccl. flor., tom. IV**).

***

Le origini di Montevarchi motivate dall'ospedal di s. Angelo.

Dinanzi a tanto risveglio di libertà e di *franchigia*, era naturale che gli abitatori dell' antico Montevarchi non potessero rimanersene indietro. E se quel risveglio fu peculiarmente motivato dal movimento dei pellegrinaggi e delle crociate; se là e d' intorno alla Ginestra agitavasi un continuo movimento di tanta gente, che libera e franca andava e veniva da paesi, ove già erasi giunti al cosciente svolgimento de' proprî diritti; bisogna dire che gli antichi Montevarchini non dovettero essere gli ultimi a mettersi nella via delle rivendicazioni sociali. Come gli altri Italiani, non si mossero per prender parte attiva ai pellegrinaggi e alle crociate; ma neppur contrariarono codeste imprese di entusiasmo: anzi le favorirono; e lo mostra la erezione, che presto dovette esser fatta, de' due ospedali di s. Antonio di Vienne e della Beata Vergine del Pellegrinaggio. Naturalmente, il loro genio speculativo dovette di buon'ora risvegliarsi: e se, perciò, da' loro antichi padroni ebbero, come tante altre popolazioni, delle buone concessioni, dovettero comprendere che, stando sempre lassù entro l' angusta cerchia di quel castello, non potevano rilevarne verun vantaggio. Quindi, se anche a loro fu dato di potere liberamente esercitare la loro industria, se conseguentemente fu loro concesso di vendere e spacciare in pubblico gli effetti di questa industria; dovettero scender di lassù; mettersi a contatto di quel movimento, e con la gentilezza e cortesia nativa trarne il miglior partito. E così verso il 1200, ottenutone — come ben si comprende — il permesso da un discendente de' Conti Guidi (che, per fondate ragioni, diciamo essere stato Guido Guerra IV, il marito della *buona Gualdrada)* postisi a contatto della via Cassia, a poca distanza dall' ospedal di s. Angelo, proprio ove avveniva il viavai dei pellegrini e de' crociati — fondarono la chiesa, fissarono il *mercatale*, ove potere esercitar la vendita delle loro merci co' viandanti, e il commercio co' popoli limitrofi; e poi, crescendo a grado a grado le abitazioni e gli abitanti, ne venne Montevarchi moderno. Cosicchè non si è lungi dal vero, se si de-

duce che la sua prima origine, o almeno l'occasione della prima origine, dell'inizio, dell'incremento e della prosperità del suo commercio, al moderno Montevarchi, fu presentata dalla chiesa ospitale della Ginestra; o meglio, dal movimento che attorno ad essa avveniva.

Forse a qualche lettore (Montevarchino) questa potrà sembrare una notizia un po' peregrina: per la ragione che nessuno scrittore di cose Montevarchine ne ha dato mai sentore. Ma, per quanto *peregrina*, non potrà dirsi destituita di buoni fondamenti, e quindi non essere affatto accettata.

Se nessuno scrittore di cose Montevarchine ci ha dato siffatta notizia, ciò vorrebbe dire, piuttosto, che o non si è occupato di farla sapere; o, forse meglio, perchè a nessuno è caduto mai in mente di farne oggetto di studio e di ricerche. Per quanto sappiamo, due scrittori soltanto hanno parlato di Montevarchi. Primo, il Repetti; ma il Repetti, secondo il fine propostosi nella pubblicazione del suo prezioso Dizionario Geografico e Storico della Toscana, non ci dà che scarse e fugaci notizie, tratte da alcuni documenti. Secondo, il Carraresi, che scrisse una semplice memoria riguardante « Le Origini di Montevarchi e della sua chiesa maggiore, studiate sopra alcuni autentici documenti de' secoli XIII e XIV ». Ma ambedue ci hanno fatto sapere soltanto *quando* il nuovo Montevarchi incominciò ad avere i suoi primi incunaboli; nessuno però è risalito a indagar il *perchè* od il *come* si formasse. E se noi, per i primi, diamo questa *notizia;* è perchè essa è come una conseguenza legittima di dati e di fatti storici, dimostrantici che cosa era la Ginestra; che cosa vi avveniva in quelle grandi epoche, prima che Montevarchi fosse; e che cosa *conseguentemente* e *naturalmente* dovettero fare gli antichi Montevarchini di fronte agli avvenimenti di quel tanto conosciuto e frequentato ospedale.

A suffragio di cotale notizia, ci si chiederà, forse, la produzione di qualche documento dell'epoca. — Sebbene prezioso — come quello che ci rivelerebbe anche le modalità, sotto le quali a' Montevarchini fu concesso di scendere dal vecchio castello e stabilirsi in pianura presso l'antica via romana — nondimeno non è punto necessaria la produzione di cotal documento, forse non più esistente, o non esistito mai. E nella ipotesi che sia esistito,

sarà stato, forse, una seconda edizione di quello, col quale i Conti Guidi, feudatari ugualmente di Montevarchi come di Empoli, concessero agli Empolesi di scendere dal loro antico castello per edificar l' Empoli moderno: — documento, sul quale il precitato Cantù *unicamente* fondandosi, argomenta, in tesi generale, come « per altre consimili concessioni, sorsero *tutte le altre borgate* della nostra Italia ».

Ma se non abbiamo un documento particolare, abbiamo però *dati* e *fatti* anche più particolari di quelli, che siam venuti constatando; e che, equivalendo ad altrettanti documenti, ci fanno — quasi diremmo — toccar con mano la verità del nostro asserto. Da documenti del secolo XIII e XIV, infatti, rilevasi che Montevarchi, come tutte le borgate che sorsero al tempo de' pellegrinaggi e delle crociate — ossia al tempo del risveglio popolare — aveva il suo *Mercatale* o *Mercato.* Fanno menzione di questo *Mercatale* Ricordano Malespini e Giovanni Villani, storici fiorentini, narrando come in quello furono assaliti nel 1248 dalle masnade Tedesche i Guelfi che, cacciati da Firenze, vi si erano rifugiati. Anzi — come rileva da' precitati documenti anche il prefato Carraresi — in Montevarchi vi erano *due* Mercatali: uno *vecchio* e l' altro *nuovo.* — Ora, anche il Repetti, nel suo Dizionario, Vol. II, pagina 329, all'art. **Foro o Mercatale** *(Forum Mercatorum)*, ci dice che cosa erano codesti Mercatali. « A diversi luoghi della Toscana (citiamo le sue stesse parole) e dirò anche dell' Italia, è rimasto il nome di *Foro*, ossia di *Mercatale*, come quelli che trassero la loro origine dai *mercati*, anzichè dai *Fori* di giustizia, che in luoghi aperti in tempi feudali solevano praticarsi, e *conseguentemente* alquanto lungi dai castelli e residenze de' conti, de' marchesi o altri baroni che in quelle contrade dominarono ».

E che cosa diventarono codeste località ? « Giova avvertire — dice il Repetti (l. c.) — che *tutte* le località destinate nel medioevo a servir di mercato, sorsero e aumentarono di popolazione, in guisa che il *Mercatale* divenne il paese più popolato e finalmente il capoluogo del distretto ».

E questo fatto che cosa sta a provare ? « Un tal vero — seguita a dire Repetti (l. c) — restando confermato dalla storia

de' secoli trascorsi, concorre sempre più a provare che l'industria e il commercio non amano inceppamenti di sorta nè angherie militari ».

Ora, dal momento che le popolazioni de' castelli avevano ricevuta la *concessione* di esercitar l' *industria* e il *commercio;* — dal momento che vedevano di non potere far pro di una cotal concessione, fintantochè fossero rimaste in quei castelli, situati in posture solitarie ed impossibili, e dove, per di più, potevansi temer sempre *inceppamenti* ed *angherie;* — dal momento che conoscevano che l' industria e il commercio non potevansi meglio esercitare se non *in luoghi aperti;* — ci pare proprio naturale che codesti *Mercatali*, ossia piazze da *mercato*, non avessero potuto fissarli meglio che lungo le vie maestre o principali di quei tempi, per le quali liberamente transitavano tanti pii viaggiatori. E, infatti, se il lettore avesse vaghezza di consultare il Repetti intorno alle notizie che ci dà, delle diverse borgate della nostra Toscana, sorte intorno *ai Mercatali antichi*, troverebbe che *tutte* esistono lungo le strade maestre del medioevo: e troverebbe pure che anche il *Mercatale* di Montevarchi fu aperto, fin dal secolo XIII, nel piano adiacente al castello, « *lungo la strada maestra* ». Consul. Repetti op. cit.).

Quindi, se anche agli abitatori del vecchio Montevarchi fu concesso da' proprî feudatari di potere esercitar l' industria e il commercio; se anch' essi comprendevano di non poter trarre nessun profitto da una cotal concessione, finchè fossero rimasti chiusi in quel vecchio castello, posto lassù fuori del movimento di tanta libera gente che affluiva all' ospedal di s. Angelo; — era più che *naturale* (e non ci è bisogno che ce lo dica nessun documento o nessun cronista di quei tempi), che fissassero *in luogo aperto*, lungo la Cassia, e il più che fosse possibile presso quell' ospedale, il loro primo *Mercatale;* e che ivi, eretta la chiesa maggiore, incominciassero a fabbricar le loro abitazioni che, in poco più di un mezzo secolo moltiplicate, formarono una delle più belle e popolose borgate della nostra Toscana.

***

Obiezioni e risposte.

Potrebbe esserci anche obiettato che era una tendenza de' popoli d'allora di *scendere al basso.* — E potrebbe anche essere, quando ormai sappiamo che era diventato troppo pesante lo stare in quegli esecrati castelli: ma, d' altra parte, quando anche sappiamo che non avrebbero potuto esercitarsi nell'industria e nel commercio senza scendere *in luoghi aperti,* lungo le vie maestre, ci sembra che codesta non possa qualificarsi per una *tendenza*, ma sivvero per una *opportunità*, o meglio per un *interesse.* E per questo non guardavan nemmeno a mettersi appresso a torrenti od a fiumi, che, allora non arginati, portavano, a quando a quando, delle rovinose inondazioni: per questo non badavano neppure a stanziarsi al ridosso di qualche monte che impediva di goder più vastità di cielo. E ne abbiamo una prova di fatto nella posizione dello stesso Montevarchi. Non vogliamo dire che Montevarchi sia in una postura troppo infelice: ma se si volesse sostenere che i popoli di quei tempi *tendessero al basso*, bisogna però ammettere che dovessero esser forniti anche di una qualche dose di discernimento per scegliersi le migliori posizioni. Ora, se non ci fosse stata una ragione di *opportunità* o d' *interesse*, non sapremmo capacitarci del perchè gli antichi Montevarchini, per fissare il loro *Mercatale,* avessero scelta una postura con dinanzi il Poggio de' Cappuccini, e dagli altri lati lambita da tre fiumi, il *Chiave,* il *Giglio* e *l' Arno.* Non avendo scelta una posizione in luogo più aperto e più sicuro dalle inondazioni, dovette, dunque, essere il *tornaconto* che li spinse a stabilirsi lungo la Cassia e vicino alla Ginestra.

Anzi, dal fatto del miglior vantaggio, che potevano ritrarre dal movimento e dall' affluenza de' viandanti a quella chiesa, può argomentarsi che, se essa fosse stata entro il territorio fiorentino e in possesso de' Conti Guidi; colá d' intorno si sarebbero posti, e colà sarebbe sorto il nuovo Montevarchi. Ma dal momento che l' antico Montevarchi risiedeva nel contado fiorentino; — dal momento che i Conti Guidi avranno dovuto concedere a' loro sudditi

di scendere al piano, questi — come è evidente — non potevano stabilirsi nel piano adiacente alla Ginestra, perchè *in contado aretino*, e perchè pertinenza di altri padroni; ma sivvero in quello adiacente al *Chiave* o *Borro della Dogana*, perchè *in contado fiorentino* e di appartenenza de' Conti Guidi.

Nè può esserci opposto che anche altre Terre o Borgate del nostro Valdarno — come Castelfranco, S. Giovanni, Terranuova, ed altre al di fuori — come Firenzuola, Scarperia ecc. — sorsero senza che avessero bisogno della presenza di qualche ospedale frequentato: — poichè codeste ed altre Terre o Borgate sorsero per altri *motivi* e ragioni. — Quanto all' origine di Castelfranco (di sopra) e s. Giovanni, lo storico Villani, nelle sue **Cronache Fiorentine**, esprimesi così: « Negli anni di Cristo 1296 essendo il comune e « popolo di Firenze in assai buono e felice stato, contuttochè i « grandi avessero cominciato a contradire il popolo per meglio for« tificarsi in contado a scemare le forze dei nobili e dei potenti « del contado, e spezialmente quelle dei Pazzi di Valdarno e degli « Ubertini che erano Ghibellini, si ordinò che nel nostro Valdarno « di sopra si facessero due grandi Terre e Castella; l' una tra « Fegghine e Montevarchi, e posesi nome Castello S. Giovanni; « l' altra in casa Uberti all' incontro passato Arno e posongli nome « Castelfranco, e francarono tutti gli abitanti dei detti Castelli « per dieci anni d' ogni fazione e spese di comune; onde molti fe« deli de' Pazzi e degli Ubertini e quegli da Ricasoli e dei Conti « (Guidi) ed altri nobili, per essere franchi si fecino terrazzani « dei detti Castelli, per la qual cosa in poco tempo crebbero e « moltiplicarono assai e fecionsi buone e grosse Castella » [1].

---

(1) Alla testimonianza di Giovanni Villani fa eco quella di Antonio Pucci, celebre versificatore fiorentino del MCCC, che nel suo « **Centiloquio** » canta come appresso:

« Nel predett' anno (1296) il popol di Firenza,
« Volendo alquanto dibassare il grado
« De' Pazzi, ed Ubertini, e lor potenza,
« E farsi forti i Guelfi nel Contado,
« Che di soccorso non avesser manco,
« Fe due Castella in mezzo a piccol guado
« Su nel Valdarno; e l' un fu Castelfranco,
« E l' altro poi fu Castel San Giovanni,
« Che d' abbellirsi non fu mai stanco.
« Gli abitanti fur franchi per dieci anni

Quanto poi alle altre Terre o Borgate di Firenzuola, Scarperia e Terranuova, il Prop. Eligio Sequi, in una sua pregiata monografia su « *S. Filippo Neri e Castelfranco di Sopra* », pubblicata nel 1895 in occasione del terzo centenario di detto Santo, scrive così: « E già per questa medesima ragione (per la « quale, secondo il citato Villani, ebbero origine S. Giovanni e « Castelfranco) la Repubblica di Firenze provvide di fare entro « quel tempo altri castelli ben muniti contro altri nobili e potenti « Signori: cioè, Firenzuola di là dal giogo dell' Alpe in sul fiume « Santerno, e Scarperia sul piano del Mugello, e Terranuova nel « piano dei Pazzi.

Per *ragioni politiche*, dunque, sorsero codeste Terre o Borgate; e se per farle sorgere si scelsero località lungo le vie maestre — come è evidente — « il Comune e popolo di Firenze » fece ciò per vedute *strategiche*, e cioè « per meglio fortificarsi in contado e scemare le forze dei nobili e de' potenti del contado ».

Del resto, non è nuovo, per niente, il fatto della formazione di Terre o Borgate per la presenza di qualche ospedale. Pochi chilometri distante da Arezzo trovasi il Borghetto dell' *Olmo*, ove — come è risaputo — esisteva un antico « ospedaletto ». Fu appunto in virtù di codesto ospedaletto che — come risulta da memorie antiche — ebbe origine quel piccolo Borgo. — Anche al Ponte del *Cilone*, presso Castiglionfiorentino, evvi un antico caseggiato, avente anch' esso l' aspetto di un piccolo Borgo. Alla testata di quel ponte era un ospedale di pellegrini: se dunque presso il Cilone surse quel piccolo borgo, fu per la presenza di codesto ospedale. Se non crebbe in più grandi proporzioni, fu per la vicinanza della stessa Terra. Però non molto distante da esso, sopra la via romana, e attiguo allo stesso Castiglioni, trovasi l'antico subborgo di *Mercatale*. Ciò dice chiaro che quel subborgo

---

« D' ogni fazion, onde multiplicaro,
« Perchè molti fedel fuggir gli affanni
« De' Conti, ed altri, che vi s' accasaro. (Ved. « **Delizie degli Eruditi Toscani** » di Fr. Ildefonso di S. Luigi — Tom. IV).

nacque in virtù del movimento che avveniva nella Cassia e all'ospedal del Cilone. — Alle falde dell' alto monte, ove è fondata Cortona, lungo la via Romana *(Cassia nuova)* trovasi il Borgo di Camucía: — anche codesto Borgo — come può rilevarsi da dati topografici e da memorie locali — ebbe vita e sorse in virtù dell' ospedal di *s Lazzaro*. Citiamo due altri fatti di una storicità anche più incontrastabile.

Verso il 1120 un ospitaliere pesciatino, per nome s. Aluccio. chiese ed ottenne dal vescovo di Firenze di fabbricar sull' Arno, presso l' antico castello di Signa, un ponte *per i poveri viandanti*, che spesso nel guadar quel fiume perivano. Ed ecco che là pure, essendovi un ospedale frequentatissimo, gli abitanti dell' antico castello. stabilitovi già il *Mercatale*, fabbricarono abitazioni accanto ad abitazioni; e a grado a grado ne venne quella cospicua Borgata che oggi si ammira e si conosce sotto il nome di Ponte a Signa. (Consult. Repetti, op. cit.).

Sul famoso posto di Altopascio, a lato dell'antica via *Francesca*, fu edificato nel secolo X un ospedale, celebre nella storia per la regola degli Ospitalieri, che si sparse di poi anche fuori della Toscana. Oggi non esiste più quell' ospedale; ma esiste però il Paese di Altopascio. E codesto interessantissimo Paese da che cosa ebbe origine ? — Basti ad assicurarcelo la testimonianza del Repetti : — « dalle frequenti visite e passaggi per Altopascio ebbe origine il contiguo castello omonimo ». (Ved. aut. cit., artic. Altopascio).

*
* *

Fatti e raffronti storici.

Senonchè, non abbiamo nemmen bisogno di mendicar altrove de' fatti, quando ne abbiamo anche in casa nostra.

Sull' antica strada, che da Montevarchi salendo alla Torre di Galatrona guida in Valdambra, risiede *Mercatale di Valdambra* nel nostro Valdarno Superiore. Sappiamo ormai che codesta strada approssimativamente è quella che si staccava dalla Cassia sulla destra del *Chiave* presso la Ginestra: sappiamo inoltre che presso quella via, a piè costa della pieve di Galatrona, esisteva l' ospedal di s. Marco. Ebbene, quantunque non

dovesse essere troppo grande il transito de' viandanti per quella strada, nè troppo numerose le fermate in quell' ospedale; nondimeno gli abitanti de' limitrofi castelli di Galatrona, di Rendola e della vicina Torre si approfittarono di quel movimento e della presenza di quell' ospedale; stabilirono lungo la via e in vicinanza di quell' ospedale uno spiazzo che potesse bastare per la loro industria; vi edificarono attorno delle abitazioni, ed ecco sorto « Mercatale di Valdambra nel Valdarno Superiore »: e codesto Mercatale -- dice anche Repetti (op. cit.). — fu quello che « diè origine e titolo a due popolazioni, di s. Reparata, cioè, e di s. Biagio alla Torre ».

Non per altri motivi, adunque, sorse l'attual Montevarchi. E se vuolsi sapere anche la ragione per cui non si chiamasse fin d'allora *Mercatale di Montevarchi*, come chiamansi, con nome proprio, altre Terre o Borgate sorte attorno a' loro *Mercatali;* riesce pur facile il dichiararla. Scesi che furono i Montevarchini sul piano adiacente, il vecchio castello dovette rimanere deserto: così abbandonato, dovette adagio adagio andare in deperimento; tantochè verso l'ultima metà del secolo XIII diventò quasi inabitabile. E ciò argomentasi da due atti stipulati nel *Borgo* di Montevarchi, l'uno nel 18 settembre 1286 e l' altro nel 22 febbraio 1287. Il primo è un contratto di vendita, col quale un tal Paganuzzo cede per diciotto fiorini a D. Cristofano, Priore della Canonica di s. Lorenzo, *una piazza e terra poste nel castellare di Montevarchi:* il secondo è un atto di donazione, col quale un tal Benghi, figlio del fu Fece, dichiara di donare per la salvazione dell' anima sua e de' suoi genitori alla predetta chiesa un' altra *piazza e terra* poste parimente nel *castellare di Montevarchi*.

La parola *castellare*, usata in quegli atti per indicare l'antico Montevarchi, siccome avverte anche il Carraresi nella sua precitata memoria, « accenna indubbiamente un castello non più in buono stato di conservazione, ma cadente in rovina ». E ne sarebbe una prova anche il fatto della nessuna memoria, dopo quell'epoca, di Montevarchi *castello*. Lo che direbbe chiaro che verso gli ultimi del secolo XIII, o sui primi del XIV, era sparito, o era per sparire.

Ora, sparito, o quasi, il vecchio Montevarchi, e venuto in auge il *Mercatale*, tanto da sapersi che negli anni suindicati aveva preso l' aspetto di Borgo o di grossa Terra, — i Montevarchini, a memoria del vecchio, incominciarono a chiamar Montevarchi il loro nuovo Borgo. Infatti, avanti quel tempo esistono documenti che appellano semplicemente al *Mercatale* di Montevarchi e non al *Borgo;* mentre di poi se ne trovano altri che appellano con una certa accentuazione al *Borgo* di *Montevarchi*. Evidentemente ciò dice che, decaduto l' antico castello, all' insieme di tutto ciò che era piazza *di mercato* e di abitazioni od altri edifizî, s' incominciò a dare il nome di *Montevarchi*, quantunque posto in pianura. E se l' antico castello, situato in monte, prese l' aggiunto di *varchi*, per trovarsi esso monte sul *varco,* ossia sul luogo donde dal territorio aretino *si passava* in quello fiorentino e viceversa; il nuovo Borgo, ritenuto in memoria dell' antico il nome radicale di *Monte*, ritenne anche l' aggiunto di *Varchi:* e ciò tanto più; perchè se l' antico, quantunque alquanto discosto dal punto di *passaggio* o di *varco* fra i due territorî, dovette esser chiamato *Montevarchi,* — così pure, per trovarsi appunto in riva del Borro della Dogona, segnante la linea di *varco* o di *passaggio*, dovette chiamarsi il nuovo Borgo. (Consul. Repetti, op. cit.).

Constatiamo anche un altro fattto. Mentre i Montevarchini andavano a grado a grado ingrandendo il loro nuovo Borgo, quasi disdegnado di trovarsi dinanzi ad una chiesa che col suo ospedale e co' suoi edifizî — qualmente può desumersi da' due diplomi di Enrico V (19 gennaio 1411) e di Federigo Barbarossa (9 novembre 1163) — sebbene non ne avesse che le modeste proporzioni, pure per privilegio appellavasi « *Terra dell' ospedal di sant' Angelo* » — toltole adagio adagio il titolo di *Terra* ed anche il *nome di sant' Angelo*, a motivo de' copiosi frutici delle *ginestre* che ne ricoprivano a quei tempi le circostanti pendici, incominciarono a chiamarla « *Genestra* », od « *Hospitale de Genestra* ». E il fatto non può risultare più manifesto: — tutti i Privilegî, Bolle e Diplomi, che abbiamo esaminati nel primo Capitolo, l' appellano « *Ecclesiam sancti Angeli* », oppure « *Terram de hospitali sancti Angeli* »: e ciò a incominciar dal Privilegio di Elem-

perto, vescovo, fino al Diploma dell' imperatore Federigo Barbarossa. Ora, come mai a incominciar dal diploma di Federigo II di Svevia (1247), dopo 84 anni, quella chiesa e relativa Terra trovasi appellata semplicemente « *Hospitale de Genestra* »? — Evidentemente, i Montevarchini, che, scesi sul piano adiacente verso gli ultimi del secolo XII (precisamente poco avanti o poco dopo che Federigo Barbarossa col noto Diploma confermava la « *Terram de hospitali sancti Angeli* ») videro ingrandire di abitanti e di abitazioni il loro *Mercatale*, tanto da fargli prendere, verso la metà del secolo XIII, l'aspetto di *Borgo*, o di *Terra* — incominciarono ad applicarle quel *silvestre nome*, tanto da farlo prevalere all' antico, e tanto da poter dire che fin da' primi del 1200 diventò popolare. Ed infatti, è fin dalla data del diploma di Federigo II (1247) che in tutte le memorie rimasteci trovasi cambiato il titolo di s. Angelo con quello di « *Genestra* » o « *Ginestra* » (1).

---

(1) A complemento della tesi sulle origini di Montevarchi per la presenza dell' Ospedal di s. Angiolo, torna opportuno aggiungere quanto risulta da un Codice in carta edina, esistente nell' Archivio di quello stesso Comune, cadutoci sott' occhio in questi giorni (giugno 1904). Quel Codice, che è di una preziosa importanza per la storia municipale paesana, contiene gli Statuti della « Terra di Montevarchi », compilati « nell' anno del nostro Signore, et della sua salutifera incarnazione MDXXXXij »: ed incomincia con questa formula rituale : « A honore dell' onnipotente Dio con l' aiuto del quale tutte le cose « procedono, et senza, nessuna cosa à buon fine può essere condotta; « sia etiam à honore della sua sempre Madre vergine Maria, et de « beatissimi Apostoli San Pietro, et Paulo; et di San Giovanni Ba« tista gloriosissimo avvocato dell' alma Città di Firenze, et de glo« riosi Santi Lorenzo, Andrea, Franc.° Lodovico, *Agnolo*, et Mac« cario, *sotto il nome, et favore de quali si regge et governa la Terra « di Montevarchi*, ecc. — Questa dichiarazione è una vera rivelazione.

Superfluo avvertire che codesti Statuti sono una riforma di altri più antichi, esistenti nell' Archivio delle Riformagioni di Firenze; e che, quindi, *mutatis mutandis*, tanto gli uni che gli altri portano la medesima formula d' introduzione colla relativa invocazione de' Santi, che gli antichi Montevarchini, prima e poi, si scelsero a Patroni.

E così, mentre la tanto commendata chiesa di *s. Angelo*, col movimento e coll' affluenza del suo celebre ospedale, aveva

---

Quello che però va notato, si è: che negli Statuti in parola, codesti Patroni non son noverati con ordine strettamente *cronologico e storico*. Da memorie archeologiche, ossia da monumenti *letterarî* e *figurati* risulta che primo e più antico Patrono de' Montevarchini fu *s. Lorenzo m.* — titolare dell' antica loro chiesa, quando abitavano nel primitivo castello; e poi ugualmente della nuova, anche quando scesero al piano. — Compatrono poi, anch' esso antico e ritenuto sempre, anche dopo la fondazione della nuova Terra, fu *s. Macario Ab.* — anzi gli stessi Montevarchini vollero fissar nel giorno della di lui commemorazione (2 gennaio) la Festa solenne del Sacro Latte, che fin dal 1273, se non avanti, e, certo, non dopo, vi portò il Conte Guidoguerra. — Quanto a *s. Andrea*, se lo presero a Compatrono, quando l' antica parrocchia dello stesso titolo, dal poggio di *Cennano*, ove fino abantico risiedeva, fu traslatata entro Montevarchi nuovo, dandovi origine e nome alla contrada omonima: traslazione, avvenuta nel 1275. — Quanto, poi, a' Santi *Francesco* e *Lodovico*, se li adottarono a Compatroni, quando fu fondato il Convento de' Minori Francescani Conventuali; alla cui chiesa, per proposta del Duca d' Angiò, in occasione del suo passaggio da Montevarchi, e dietro l' accettazione dei Ricasoli che ne furono fondatori, fu dato il titolo di *s. Lodovico*, parente del medesimo Duca: fondazione avvenuta nel 1300, se non qualche anno avanti. E i Montevarchini se lo ebbero a buon grado, per memoria e riconoscenza della di lui Casata, dal cui tesoro era stata distratta la Reliquia del Sacro Latte, donata al prefato C. Guidoguerra in ricompensa della famosa vittoria, del 29 febbraio 1266, a Benevento, riportata *col senno e colla spada* contro Manfredi, — Quanto, finalmente, a *s. Agnolo*, è ovvio il rilevare che se lo adottarano non contemporaneamente a *s. Lorenzo* e *Macario*, nè posteriormente agli altri Santi *Andrea*, *Francesco e Lodovico*. *Non contemporaneamente* a' primi due; perchè, fino a che se ne stettero sequestrati entro il vecchio castello, bastavano loro codesti antichi Patroni, senza aver bisogno di andare a cercarne un altro di una chiesa, distante da loro più d' un chilometro. *Non posteriormente* agli altri tre; perchè le chiese che ebbero il loro titolo, vennero o scesero entro Montevarchi, quando esso era già Terra completa e fortificata. Evidentemente, dunque, se lo dovettero adottare per Compatrono, appena che scesero sul piano e si posero a contatto col frequentatissimo Ospedale della Ginestra; e ciò fu verso il 1200. Quindi, negli Statuti in parola, l' ordine *cronologico* e *storico* di tutti quei Santi Patroni deve ricostruirsi

dato vita ed incremento a Montevarchi — rimasta sempre nella sua modestia — da Montevarchi stesso dovette ricevere un nuovo nome di battesimo.

---

strettamente così: « A honore dell' onnipotente Dio con l' aiuto del quale ecc. — sia etiam a honore della sua sempre Madre vergine ecc. — et de gloriosi *Santi Lorenzo, Maccario, Agnolo, Andrea, Franc.º et Ludovico, sotto il nome et favore de' quali si regge et governa la Terra di Montevarchi* » ecc.

Ond' è che s. *Angiolo* viene a collocarsi nel gruppo de' principali Patroni, sotto il cui *nome e favore*, fin dal 1200, incominciò a *reggersi* e *governarsi* il nuovo Montevarchi; come l'antico erasi retto e governato soltanto in nome e favore de' primi due. Ora, dunque, questa *reggenza* e *governo*, attribuita, dopo s. Lorenzo e Macario, anche a s. Angelo, non poteva essere un semplice complimento d'*onore,* come quello che rendevano, prima, « all' onnipotente Dio », « et etiam alla sua sempre Madre vergine Maria », a s. Pietro e Paolo, e s. Giovanni Battista: ma era un vero tributo di grata riconoscenza, o meglio una confessione del *favore*, che, dopo *s. Lorenzo* e *Macario*, come allora credevasi, avevano ricevuto, in modo speciale, da *s. Angiolo*, per la presenza di quella chiesa ospitaliera, della quale esso Spirito celestiale era tutelatore. E quando si riflette che quella chiesa ed ospedale non entravano per niente a far parte del contado fiorentino, risulta sempre più chiara la manifestazione della loro riconoscenza verso *s. Angiolo* : manifestazione che, evidentemente, non poteva avere altra ragione d' essere espressa, fuorchè per dato e fatto della *reggenza* e *governo* — lo che val quanto dire, della *vita civile e politica* — che la loro nuova Terra, fin da' suoi primi incunaboli, credevano aver ricevuto e ricevere, oltrechè dal *nome* e *favore* degli altri Compatroni antecedenti e conseguenti, anche dal *nome* e *favore* dello stesso s. Angelo.

Si pare, adunque, che anche gli Statuti montevarchini del secolo XVI — senza dire degli altri anteriori, che risalgono alle fine del secolo XIII — siano una comprova della nostra tesi. Onde è che le *nostre deduzioni*, anche su questo punto che avrebbe potuto presentare il fianco *a qualche critica considerazione*, si mostrano ora *bastantemente suffragate anche da documenti.*

IV.

Alla ricerca della fondazione della chiesa di s. Angelo. — Fu essa, in origine, una chiesa « ad hospites », *oppure qualche altra istituzione? — Tre interessantissimi documenti. — Una quistione archeologica con un Archeologo. — Una errata applicazione del Repetti a riguardo di un diploma dell' imperatore* Carlo il Calvo.

Constatazioni archeologiche.

Conosciuta la importanza della chiesa della Ginestra *(quondam* « *sant'Angelo* »*)*, nasce tosto spontanea la domanda : — Quando fu fondata cotesta chiesa ospitaliera ? —

Diciamo subito che, non soltanto come *ospedale*, ma anche come *chiesa* dedicata a *s. Angelo*, essa può, senza dubbio, vantare un' antichità più remota di quella che ci è apparsa fin qui: un' antichità anteriore di assai a quella di qualunque altra *omonima*, esistente od esistita nella cittá e diogesi di Arezzo.

Il lettore, che, benevolo, ci ha tenuto dietro fin qui, rinnuovi la pazienza per seguirci passo passo nel processo delle nostre investigazioni; e, mano mano che procederemo, vedrà crescere sempre più la importanza di quella *minuscola* chiesa.

È un fatto innegabile (e lo abbiamo constatato nel secondo Capitolo, ma qui giova constatarlo sempre di più) che in tutti i documenti riferentisi alle tante e diverse chiese di *s. Angelo* in

diogesi di Arezzo, quando è occorso appellare a ciascuna di esse, con una precisione veramente *sintomatica*, si è sempre indicato anche il nome della loro *ubicazione*.

Infatti, a incominciar dall' antica chiesa e relativo monastero di *s. Angelo a Chiusuri*, s' indica sempre che trovavasi « *in Luco* » o « *in fundo Luco* ». (Ved. **Documenti per la storia della città di Arezzo, Vol. I, Codice Diplomatico Pasqui**, n. 3, pag. 6). — Nella stessa guisa nominasi il *s. Angelo in Colle*: « *sancto Angelo a Bellenis* »; (op. cit., n. 5, pag. 15): — così pure quello di *Badicorte*: « *sanctum Angelum curtis Luponis* »; (op. cit., n. 336, pag. 459). Così appellasi alla chiesa di s. Angelo o Michelarcangelo a *Capodimonte*: « *ecclesiam sancti Michaelis Arcangeli... in loco et advocabulo qui dicitur Monte Bosone* »; (op. cit., n. 128, pag. 183): — così a quella che trovavasi presso *Castelsecco*: « *ecclesia.... constructa in onore.... sancti Michaelis Arcangeli iuxta Castellum* »; (op. cit., n. 100, pag. 139, *in nota*): — così a quella di *Arbororo*: « *ecclesiam.... que est edificata.... in loco Arbororo.... in onore sancti Angeli* »; (op. cit., n. 90, pag. 124): — così a quella di *Faitino* presso *Rassina*: « *ecclesia que est dedicata in advocabulo Faitino, et est in onore sancti Angeli* »; (op. cit., n. 78, pag. 110. *in nota*): — così a quella del *Bagnoro*: « *ecclesiam.... qui est edificata in honore sancti Arcangeli... in plebe sancte Eugenie, sita al Bagnoro* »; (op. cit., n. 297, pag. 400, *in nota*): — come anche quella dell'antica *Colonnata*: « *ecclesiam sancti Angeli in Colonaria* »; (op. cit., n. 567, pag. 496): — parimente a quella di *Mugliano*: « *castrum de Muglano cum ecclesia sancti Angeli et curte (eiusdem castri)* »; (op. cit., n. 340, pag. 463).

Ugual trattamento vien usato per altre chiese *canoniche* o *monastiche*, come quella delle *Ville* presso *Terranova Bracciolini*: « *ecclesiam sancti Michaelis de Plano de Radice* »; (op. cit., n. 359, pag. 487): come anche quella del Suburbio d'Arezzo: « *ecclesiam sancti Michaelis in suburbio aretine civitatis* »; (op. cit., n. 328, pag. 449): — ed anche il monastero di *Monte Pincoli*: « *monasterium sancti Angeli de Monte Pincoli* »; (op. cit., n. 340, pag. 463).

Ugual trattamento anche per altre chiese *minori:* quali sono, od erano, quella del *castello di s. Fiora* — « *castrum sancte Flore..... que in eodem site noscuntur: capellam videlicet.... sancti Angeli* » ecc.; (op. cit., n. 340, pag. 463): — e quelle di *Fercione*, di *Sicheo*, di *Castiglion (fiorentino)*, del *Prato* (di Arezzo) e di *Pomaio:* « *capellam sancti Angeli in Fercione* »; « *capellam sancti Angeli de Prato* »; « *capellam sancti Angeli in Pomaio* »; (ved. op. cit., n. 352, pag. 477).

Anzi è degno di nota come molte di queste chiese, monasteri e cappelle vengono menzionate nel medesimo modo, che sopra, non una volta soltanto, ma più volte ancora; e ogni volta che vengono menzionate, s' indica sempre il medesimo nome della loro esatta ubicazione. Infatti, nei Documenti del Codice Diplomatico sopracitato per ben *cinque volte* vien ricordata la chiesa o monastero di s. Angelo a *Chiusure;* e per ben *cinque volte* s' indica la sua ubicazione « *in Luco* », o « *in Fundo Luco* ». (Ved. op. cit., n. 3, pag. 6, n. 5, pagg. 11 e 16, n. 6, pag. 18, n. 7, pag. 22). — *Due volte* vien ricordata la chiesa di s. Angelo in *Arbororo;* e *due volte* si esprime e si circoscrive la sua ubicazione. (Ved. op. cit., n. 90, pag. 124, e n. 129, pag. 186). — *Tre volte* si ricorda il s. Michele del *Pian di Radice*, ovverosia *delle Ville;* e *tre volte* se ne indica la sua località. (Ved. op. cit., n. 359, pag. 487). — Per ben *sei volte* si ricorda la chiesa canonica di *s. Michele* « *in suburbio aretine civitatis* »; e per ben *sei svariate volte* s'indica la sua ubicazione. (Ved. op. cit., n. 227, pag. 488, n. 328, pag. 350, n. 322, pag. 455, n. 347, pag. 472, n. 355, pag. 481). *Due volte* è nominata la chiesa o monastero « *de Monte Pincoli* »; e *due volte* si nomina la sua ubicazione. (Ved. op. cit., doc. cit., n. 340, pag. 463, e n. 387, pag. 516). — *Due volte* vien ricordata la chiesa di s. Angelo a *Mugliano;* e *due volte* si appone il vocabolo della sua località. (Ved. op. cit., doc. cit. nn. 340 - 387, pagg. 463 - 516). — *Due volte* è ricordata quella di *Capodimonte;* e *due volte* ne è indicata la ubicazione. (Ved. op. cit., n. 128, pag. 183, e n. 149, pag. 212).

Quanto poi alle altre chiese *minori*, *due volte* ricordasi la « *capellam sancti Angeli de Prato* »; (ved. op. cit., n. 352,

pag. 477, e n. 358, pag. 485): — *due volte* quella di s. Angelo « *que.... in castro sancte Flore sita est* »; (n. 340, pag. 463, n. 387, pag. 516): — *due volte* la « *capellam sancti Angeli in Sicheo* »; (n. 352, pag. 477, n. 358, pag. 485): — *tre volte* « *capellam sancti Angeli in Fercione* »; (n. 352, pag. 477, n. 358, pag. 485, n. 567, pag. 496): — *tre volte* parimente la « *capellam sancti Angeli in Castilione* »; (n. 352, pag. 477, n. 358, pag. 485, n. 567, pag. 496).

Superfluo poi sarebbe l'enumerare tutte le altre chiese dedicate a s. Angelo, che non si trovano menzionate nel precitato Codice Diplomatico; ma che — come abbiamo veduto nel Cap. II — trovansi ricordate nelle memorie offerteci dagli Archeologi e specialmente dal Repetti: poichè, anche tutte codeste chiese, oltre essere ricordate come erette ad onor di s. Angelo, sono sempre ed *invariabilmente* indicate col nome della loro precisa ubicazione. — Questo, dunque, il fatto *invariabile* e *costante* a riguardo di tutte codeste chiese, esistenti od esistite nella città e diogesi di Arezzo.

***

Una eccezione singolare.

Ma questo fatto, per quanto *invariabile* e *costante*, trovasi che soffre una eccezione, affatto *singolare* e affatto *speciale*, a riguardo di *una sola* fra tutte codeste chiese: e questa eccezione è precisamente a riguardo di quella, di cui abbiamo già identificata nel secondo Capitolo la ubicazione, cioè della chiesa di s. Angelo « *ad hospites* », o della *Ginestra*.

Infatti, a incominciar dai documenti dell' XI fino a quelli del XII secolo, trovasi sempre ricordata col semplice suo titolo di *s. Angelo,* e mai con un nome qualunque di ubicazione: e ciò non in un solo documento e una volta soltanto, ma in ben *undici* documenti, e per ben *altrettante volte* appellasi alla *chiesa* o alla *terra* dell' ospedal di s. Angelo: « *ecclesiam sancti Angeli*, *que est ad hospites suscipiendos* ». (Ved. Cod. Dipl. cit., n. 94, pag. 131, n. 129, pag. 185, n. 170, pag. 244, n. 184, pag. 263, n.

194, pag. 276). « *Eecclesiam sancti Angeli ad hospites* »; (n. 247, pag. 340); « *terram de hospitali sancti Angeli* »; (n. 301, pag. 414, n. 567, pag. 490).

Ora, domandiamo: — perchè quel fatto tanto *invariabile* e tanto *costante*, per tutte quelle chiese? — e perchè, d' altra parte, quest' altro fatto tanto *eccezionale* e tanto opposto al primo, *unicamente* per codesta chiesa?

Evidentemente, per tutte quelle chiese, la ragione sta in questo: che, molte e in molti luoghi della vasta diogesi d' Arezzo essendo le chiese erette e dedicate a s. Angelo, *naturalmente* e *necessariamente*, se volevasi fare intendere di quale, o di quali fra tutte quelle chiese volevasi parlare, per distinguerle le une dalle altre, bisognava indicarne la località, ove trovavansi; altrimenti, senza di codesta indicazione, come si sarebbe potuto intendere di quale o di quali chiese di s. Angelo volevasi parlare?

Quanto poi a quella della Ginestra, la ragione — a nostro avviso — non è meno evidente: chiamavasi semplicemente « *ecclesiam sancti Angeli* »; perchè, fin dalla sua fondazione, diede il nome alla località dove venne edificata. E dal momento che *chiesa* e *località* portavano il nome di *s. Angelo*, non ci era bisogno di alcun' altra indicazione: ed ogni volta che volevasi appellare ad essa, bastava dirla « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* »; perchè si sapesse *dove* e *in qual parte* della diogesi si trovasse.

Nè può dirsi che bastasse la indicazione del suo *ufficio*, di essere, cioè, chiesa « *ad hospites suscipiendos* », perchè si sapesse la sua ubicazione. E *non bastava*, per la ragione che, appunto anche per tale ufficio, veniva chiamata « *hospitale sancti Angeli* ». (Ved. doc. cit., n. 301, pag. 414, n. 567, pag. 490). *Non bastava* anche per un' altra ragione, — perchè — come è noto — nella diogesi aretina, e nemmen troppo lungi di colà, esisteva a *Montemarciano* un' altra chiesa col titolo di s. Angelo, essa pure deputata « *ad hospites suscipiendos* ». Cosicchè se la località, ove venne fondata, avesse avuta altra appellazione, o meglio, se avesse avuta quella, che troviamo avere assunta fin dai primi del secolo XIII, sarebbe bisognato che ne' già noti documenti fosse decifrata. Quindi si vede propriamente che la sua ubi-

cazione si chiamava pure s. *Angelo;* e che la indicazione del suo scopo (« *ad hospites suscipiendos* ») serviva — diremo così — di *orientamento,* senza che ci fosse bisogno di altro.

Ma un' altra ragione, per cui in tutti i documenti appellanti alle tante e diverse chiese dedicate a s. Angelo, trovasi apposto sempre ed invariabilmente il nome della loro ubicazione, forse — anzi senza *forse* — siccome meglio apparirà in appresso — era non soltanto per distinguerle le une dalle altre, ma anche perchè non si dovessero confondere con *una* che *antonomasticamente,* o per *eccellenza,* conoscevasi per il solo suo titolo di *s. Angelo;* ed era quella che poi appellossi della Ginestra.

Frattanto, adunque, di fronte all' altro sta questo fatto *eccezionalissimo* — e, cioè, che codesta chiesa e relativa località, fra le tante della diogesi di Arezzo, conoscevasi semplicemente per *s. Angelo a' Pellegrini*: « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* ».

Ma, per essere conosciuta sotto codesta semplice appellazione, per essere stata da tanto da imporre il suo nome alla località e alla terra dove trovavasi, è naturale che ci fosse una ragione del tutto speciale: poichè non può supporsi che — diremo così — siasi usurpata questa speciale eccezione, questo eccezionale privilegio, quando in tutta la diogesi aretina trovavansi tante e tante altre chiese omonime, alle quali, forse anche meglio che a quella della Ginestra, poteva convenire l'antonomastico titolo di s. Angelo.

Quindi s' impone la domanda: — Perchè questa chiesa e relativa ubicazione si chiamò e si conobbe col solo titolo di s. Angelo?

* * *

Fatti e citazioni archeologiche.

Il perchè sta in un fatto il più semplice e il più naturale. — Quando, nei primi secoli della chiesa, ed anche intorno al Mille, edificavasi qualche nuova chiesa per dedicarla a qualche nuovo Santo, cui dall'autorità pontificia veniva riconosciuto ed autenticato un culto pubblico; quella chiesa, che fondavasi per la prima e per la prima dedicavasi a quel nuovo Santo, dava tosto il suo nome anche alla località, dove veniva edificata.

Infatti (tanto per addurre un esempio ben noto) molte furono le chiese dedicate a *s. Donato* nell'antica diogesi aretina: ma fra tutte codeste chiese solo *una* ve ne fu, che per *antonomasia* e per eccellenza portò il titolo e si conosce in tanti documenti del già citato Codice Diplomatico, per chiesa di *S. Donato:* — ed è quella, che fu edificata presso la città, sul poggio denominato *la Piunta;* e fin dal momento che fu edificata e dedicata ad onor di quel patrono — quantunque edificata sulle vestigia e sulla medesima area di altra più antica dedicata a *s. Stefano;* quantunque la nuova portasse per contitolare anche il nome di codesto protomartire — si conobbe e si chiamò *semplicemente* e *sempre* per chiesa di *S. Donato: « ecclesiam sancti Donati »*. (Cons. Doc. del Cod. Diplom. Ar.). Anzi codesta chiesa fu da tanto da mutar perfino il nome alla località ove fu edificata: e mentre per lo innanzi codesta località si conosceva sotto quel barbaro nome; d'allora in poi si conobbe e si nominò per *« terram sancti Donati »*. (Ved. op. cit. doc. *passim).* E poichè in diogesi aretina edificaronsi, dopo di essa, e dedicaronsi al medesimo santo tante altre chiese; — così, perchè appunto edificate e dedicategli posteriormente, si conobbero e si denominarono anche secondo la loro ubicazione. In tal guisa e per tale ragione viene indicata la chiesa battesimale di *s. Donato a Cetiliano* (territorio senese): *« Baptisterio a sancto Donato a Cetiliano »*: (Cod. Dipl. Vol. I, n. 3, pag. 6): — così viene indicata quella di *Guistrigona: « ecclesiam sancti Donati in Guistrigona »* (memorie antiche diog.): — così quella di *Pergognano,* presso Castiglion fiorentino: *« capellam sancti Donati in Pergognano:* (ved. Cod. Dipl. n. 352, pag. 477): — così quella di *Montetino: « capellam sancti Donati in Montetino* (Cod. Dipl.): così quella di *Pogi* e di *Rendola;* e così tante e tante altre chiese, che per brevità tralasciamo di nominare.

Quindi, ecco il *perchè* della semplice appellazione della chiesa di *s. Angelo a' Pellegrini;* — perchè appunto fu la *prima*, che in diogesi di Arezzo venne edificata e dedicata ad onore di codesto spirito angelico.

E poichè potrebbe esserci fatto osservare che la chiesa di s. Donato bisognava che si denominasse in tal guisa, perchè *cattedrale* e *matrice* di tutte le altre della diogesi; noi allora, a nostra volta e per altro esempio di fatto, indichiamo le chiese dedicate a *s. Fiora e Lucilla.* Anticamente, anche queste erano molte; ma nelle memorie e nei documenti venivano tutte indicate col nome della loro ubicazione, eccettuatane *una* soltanto; ed era quella che, per la prima, fu edificata e dedicata a tali Sante sul *Monte Titano* o di *Turrita.* Ed anche codesta chiesa col suo relativo monastero fu tale da imporre il nome a codesto monte, che anch' oggi conoscesi e indicasi sotto quello di *S. Fiora: « ecclesia et monasterium sanctarum virginum Floræ et Lucillæ* ». (Ved. Cod. Dipl., doc. *passim).* Mentre, invece, tutte le altre, che sotto un tal titolo furono costruite di poi, s' indicaron col nome della loro ubicazione. Onde troviamo la chiesa di *s. Fiora in Argiano: « ecclesiam que est dedicata in onore sancte Flore in Argiano:* (op. cit. n. 150, pag. 214); e tantissime altre.

Per un altro esempio di fatto potrebbesi nominare la chiesa di *s. Pietro (Maggiore),* che trovavasi presso l' antica Arezzo: « *ecclesiam que est dedicata in honore sancti Petri, et est prope civitatem aretinam* ». (Ved. Cod. Dipl. n. 163, pag. 235). Ed anch' essa, perchè costruita e dedicata, per la prima, al Principe degli Apostoli, si nominò e si conobbe sempre per « *ecclesiam sancti Petri* » e nulla più. (Ved. Cod. Dipl., doc. *passim).* Ed anch' essa ebbe tanta prevalenza, da imporre il suo nome alla località ove fu costruita; tantochè si chiamò e si nominò *Terra di s. Pietro: « Terra sancti Petri* ». (Ved. Cod. Dipl., n. 43, pag. 61 ed altri *passim).* — Motivo per cui tutte le altre chiese, edificate e dedicate di poi a S. Pietro, dovettero essere designate col nome della loro ubicazione, non tanto per distinguerle fra loro, quanto anche per non confonderle colla principale. E per questo trovasi indicata la « *ecclesiam santi Petri picculi* », situata allora « *prope muros civitatis* »; (ved. Cod. Dipl., doc. *passim):* per questo trovasi indicata quella di s. Pietro in Asso: « *monasterium sancti Petri ab Axo* »; (ved. Cod. Dipl., n. 3, pag. 6): — e quella battesimale di Pava: « *baptisterio sancti Petri in*

Pava »; (ved. op. cit., n. 3, pag. 11): — e quella di Gellino; « *sancto Petro in fundo Gellino* »; (ved. op, cit., n. 3, pag. 16): — e quella di Castelsecco presso Arezzo; « *in territorio civitatis aretine.... ecclesiam in onore sancti Petri constructam.... sitam in loco qui dicitur Castellum* »; (ved. Cod. Dipl., n. 23, pag. 35 - 49): e quella plebaria di s. Pietro in Creti; « *ecclesiam et plebem.... dedicata in onore sancti Petri.... que est posita infra comitatu et territorio aretino, in advocabulo Crete* »: (Cod. Dipl., n. 95, pag. 132): — e l'altra pure plebaria di s. Pietro in Agello, ossia Ficareto; « *plebe sancti Petri que vocatur Agello* »; (Cod. Dipl., n. 126, pag. 179): e quella di Montetoro; « *plebem sancti Petri in Montetoro* »; (Cod. Dipl., n. 275, pag. 377): — e quella di Gargonza; « *ecclesiam sancti Petri in Gargonza* »; (Cod. Dipl., n. 340, pag. 463): — e quella a Maiano; « *ecclesiam sancti Petri in Maiano* »; (Cod. Dipl., n. 340, pag. 463): — e quella di Felzano; « *ecclesiam sancti Petri de Felzano* »; (Cod. Dipl., n. 386, pag. 515).

E potremmo continuar lungamente, se il lettore avesse la *pazienza* delle citazioni; ma poichè questa pazienza ha il suo limite anche per noi, chiudiamo perciò la parentesi, e frattanto diciamo: — Se è vero (come infatti lo dimostra la Storia) che tanto la chiesa di *s. Fiora*, quanto quella della *terra di s. Pietro* e di *s. Donato*, si chiamarono e s' indicarono sempre col semplice loro titolo, appunto perchè furono le *prime* ad essere dedicate a' loro respettivi patroni; — così il medesimo fatto storico milita per la chiesa di *s. Angelo « ad hospites »*.

Ed in tal modo ecco *fortunatamente* scoperto — quasi senza avvedercene — un mezzo, che ci può mirabilmente servire — qual prezioso filo di Arianna — per risalir su su fra il laberinto dei secoli e indagare, anzi scoprire la remota origine di quella chiesa, apparentemente di nessuna entità, ma storicamente di tanta singolare importanza. Onde si rende sempre più giustificata la domanda già posta: — Quando fu fondata codesta chiesa ?

*
* *

Attraverso i secoli.

Se per le ingiurie del tempo, e forse anche più per quelle degli uomini, ci mancano documenti per poter dare una risposta precisa; non ci mancano però appoggi od equipollenti per darne una, il più che sia possibile, approssimativa. Anzi possiam dire che questi appoggi od equipollenti sono veramente *preziosi* ed *eccezionali*.

Intanto, per primo equipollente, ci soccorre il fatto che abbiamo constatato: e cioè, che quella chiesa *fu la prima*, *fra le tante*, *che in diogesi di Arezzo* (e forse anche in tutta la Toscana) *venisse fondata*, *edificata e dedicata ed onor di s. Angelo*. Ora questo fatto, certo e indiscutibile, ci porta necessariamente ad inferire che *la sua fondazione debba riportarsi all'epoca in cui, in mezzo alla cristianità, si destò il culto pubblico all' Arcangelo s. Michele*. E ciò avvenne in seguito ad una sua celebre apparizione, che le cronache ecclesiastiche registrano avvenuta al ben noto Monte Gargano: apparizione che i meno credenti chiamerebbero *leggenda*, e che i più credenti ritengono per un avvenimento veramente storico. E affinchè il lettore possa rendersi ragione di tutto, noi, colla imparzialità dello storico, riferiamo codesto avvenimento, come vien narrato dalle lezioni del Breviario Romano, che letteralmente traduciamo.

« Che il beato Michele Arcangelo spesso sia apparso agli uo-
« mini, è provato e dall' autorità de' libri sacri e dall' antica tra-
« dizione de' Santi. Per la qual cosa in molti luoghi vien cele-
« brata la memoria del fatto. Come una volta lo venerava la Si-
« nanoga de' Giudei, così oggi lo venera custode e patrono la
« Chiesa di Dio. Al tempo di Gelasio I Pontefice Massimo, nel
« vertice del monte Gargano, alle cui radici abitano i Sipontini,
« fu celebre una apparizione dell'Arcangelo Michele. Poichè avvenne
« che si smarrisse un toro degli armenti d' un certo Gargano: il
« quale (toro) lungamente ricercato, fu rinvenuto strettamente
« attaccato all'entrata di una spelonca. Uno di coloro (che lo ri-
« cercavano) avendo scoccato uno strale, questo, ritornato indietro,

« cadde sopra lo stesso sagittario. Avendo la qual cosa riempito
« i presenti, e di poi altri ancora, di tanto timore che nessuno
« osava avvicinarsi a quello speco, i Sipontini chiesero parere al
« Vescovo; il quale, imposto un digiuno e l'orazione, rispose che
« di codesto fatto bisognava consultarne Dio. Dopo tre giorni
« l'Arcangelo Michele rende avvisato il Vescovo che quel luogo
« era sotto la sua tutela, e che avendolo dimostrato col fatto vo-
« leva che ivi si tributasse a Dio un culto in memoria di sè e
« degli Angeli. Per la qual cosa il Vescovo insieme coi cittadini
« si mosse per andare a quello speco. Avendolo veduto confor-
« mato a guisa di tempio, incominciarono a venerar quel luogo
« con uffici divini; il qual (luogo) fu poi reso illustre da tanti
« prodigî. Non molto di poi il Papa Bonifazio (IV) dedicò in Roma
« nel Circo Massimo una chiesa a s. Michele nel dì 29 Settembre,
« nel qual giorno la Chiesa celebra anche la memoria di tutti gli
« Angioli (1).

L'apparizione sopra narrata gli annali ecclesiastici la registrano avvenuta l' 8 maggio dell' anno 495.

Dobbiamo dire però che, se ben tosto codesto avvenimento risvegliò nel popolo cristiano un culto all' Arcangelo s. Michele, non fu tosto un culto pubblico, sanzionato, cioè, dalla suprema autorità della Chiesa. Dapprima codesto culto si limitò fra i popoli de' dintorni del Monte Gargano: poi, per tanti altri prodigiosi

(1) Riproduciamo il testo latino delle lezioni del Breviario Romano: « Beatum Michaelem « Archangelum sæpius hominibus apparuisse, et sacrorum Librorum auctoritate, et veteri « Sanctorum traditione comprobatur. Quamobrem multis in locis facti memoria celebratur. « Eum ut olim synagoga Iudaeorum, sic nunc custodem et patronum Dei veneratur Ecclesia. « Gelasio autem Primo Pontifice Maximo, in Apulia in vertice Gargani montis, ad cuius ra- « dices incolunt Sipontini, Archangeli Michaelis fuit illustris apparitio. Factum est enim, ut « ex gregibus armentorum Gargani cuiusdam taurus longe discederet, quem diu conquisitum « in aditu speluncae hærentem invenerunt. Cum vero quidam ex illis, ut taurum configeret, « sagitam emisisset, retorta sagitta in ipsum rècidit sagittarium. Quae res cum pæsentes, « ac deinceps ceteros tanto timore effecisset, ut ad eam speluncam propius accedere nemo « auderet, Sipontini Episcopum consulunt: qui, indicto ieiunio et oratione, rem a Deo re- « spondit quaeri oportere. Post triduum Michael Archangelus Episcopum monet, in sua tutela « esse eum locum, eoque indicio demostrasse, velle ibi cultum Deo in sui et Angelorum me- « moriam adhiberi. Quare Episcopus una cum civibus ad eam speluncam ire pergit. Quam « cum in templi cuiusdam similitudinem conformatam vidissent, locum illum divinis Officiis « celebrare coeperunt; qui multis postea miraculis illustratus est. Nec ita multo post Boni- « facius Papa Romae in summo Circo Sancti Michaelis Ecclesiam dedicavit, tertio kalendas « Octobris: quo die etiam omnium Angelorum memoriam Ecclesia celebrat.

avvenimenti, si allargò e prese piede presso altri popoli più lontani: tantochè d' Italia e di fuori andavano laggiù devoti pellegrinanti. Ma questo, quantunque potesse dirsi un culto pubblico, non era però ancora sanzionato dalla suprema autorità delle Somme Chiavi. Ed una tale sanzione la ebbe quando, *non molto dopo* gli ultimi prodigiosi avvenimenti, Papa Bonifazio IV eresse in Roma e dedicò nel Circo Massimo la prima chiesa a s. Angelo, o s. Michelarcangelo: e ciò fu il 29 di settembre dell' anno 614.

Se, dunque, come sta il fatto, la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* » fu la prima — dopo però quella di Roma — ad esser fondata, edificata e dedicata a s. Angelo, in diogesi d' Arezzo; è più che naturale che se ne debba riportar la origine verso quell'epoca. Anzi se — come lo dimostrano le tante chiese dedicategli, forse più che in qualunque altra diogesi — nella diogesi d'Arezzo si destò in modo affatto speciale il culto a quello Spirito celeste, devesi dire che la chiesa della Ginestra debba essere stata fondata non molto dopo il 614.

Ma ciò, sebbene sia molto per dimostrare la sua antichità, non è però tutto per togliere la curiosità che ci spinge a voler sapere, anche con una certa precisione, l'anno in cui fu fondata. Ed anche per cotale investigazione ci soccorre mirabilmente un altro appoggio od equipollente.

***

Logica e Matematica.

Più volte ci è occorso di ricordare la chiesa e relativo monastero di s. Angelo « *in fundo Luco* » (Chiusure). Dopo quella della Ginestra, codesta chiesa comparisce come uno dei più vetusti santuari dedicati a s. Angelo: e dati sicuri, offertici da' documenti del Codice Diplomatico aretino, ci riportano fino all' anno della sua fondazione. Anche codesta chiesa, fin dal secolo VII, era una delle tante contrastate dal vescovo di Siena a quello di Arezzo. Nel 715, della tanto celebre questione, agitata per tanti secoli e risolta ora *pro* ed ora *contra*, s' istruì regolare processo in Siena alla presenza di Gunteram, messo del re Liutprando.

Fra le curiose deposizioni ivi registrate, una se ne legge di un tal Garibalti, prete di quella chiesa monastica: il qual prete asseriva, sotto vincolo di giuramento, che essa fu fondata da Zottone colla propria pecunia; e giurava sopra i quattro vangeli che avevalo consacrato prete Vitaliano, vescovo di Arezzo, per raccomandazione dello stesso Zottone, già morto. « *Monasterio isto* (riferiamo le testuali parole dello sconnesso deposto) *fundavit Zotto,*
« *et pecunia ibidem dedit, et super ista sancta quatuor Evan-*
« *gelia et Crucem Domini quia me consecrabit bone memorie*
« *Vitalianus episcopus aretine ecclesie pro rogo quondam Zot-*
« *toni, quia cum epistola eius ambolavi.* (Ved. Cod. Dipl. cit., n. 5, pag. 11).

Notiamo, dunque, che Zottone, fondatore di quel monastero, al tempo di quel deposto, era già morto da parecchi anni, ma che però era vivente quando era vescovo Vitaliano. Ora, secondo la cronologia de' vescovi aretini, Vitaliano occupava la sede di s. Donato sui primi del secolo VIII (fra il 701 e il 707). Quindi la fondazione di quel monastero deve risalire al secolo precedente.

Stabilito questo come punto di partenza, e tenendo conto di altre più perentorie deposizioni, si giunge a precisare anche in qual anno del secolo VII venne esso fondato. Infatti, un altro teste del Borgo a Cennano — un tal Mario — qualificato per *vecchio* di quel monastero, diceva e giurava di sapere che fin da quando esso fu fondato, i preti e i diaconi del medesimo ricevevano la consacrazione dalla chiesa di s. Donato. « *Mario de vico Cenne-*
« *iani senex de plebe sancti Angeli in fundo Luco dixit: scio*
« *semper, ex quo ecclesia ista facta est, semper ad sancto Do-*
« *natum sacrationem in presbiteros et diaconos abere.* (Cod. Dipl. cit., n. cit.). Il medesimo deponevano altri testimoni qualificati anch' essi per *vecchi:* « *Item Marcus senex liberhomo similiter*
« *dixit. Item Radufal senex similiter dixit.* (Cod. Dipl. cit., n. *idem).*

Ora, quando sappiamo che i vecchi di quei tempi contavano anche i *cento anni* di vita, — anzi quando sappiamo che fra quei testimonî ve ne erano de' più che *centenari (habeo plus centum annos),* i quali deponevano che tutte quelle chiese delle quali

mostravasi loro l'elenco *(docias istas.... de quibus mihi breve ostendes)*, erano sempre appartenute alla chiesa di s. Donato; — quando essi sapevano e si ricordavan perfino della fondazione di quel monastero *(ex quo ecclesia ista facta est)*: — tenuto conto che quello della loro deposizione era l'anno 715 — quand' anche fossero stati centenari soltanto — tolti i cinque o sei anni della loro infanzia — in cui l'anima (come direbbe l'Alighieri) è semplicetta che sa nulla — matematicamente si risale all'anno 620 o 621. Ed ecco il tempo preciso della fondazione della chiesa di s. Angelo *in Luco,* ovverosia di *Chiusure.*

Ora, dunque, argomentiamo: — se la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* », o della *Ginestra*, fu la prima (come abbiamo constatato) ad essere dedicata a codesto Spirito angelico, nella diogesi di Arezzo; è evidente che non debbasi rimetterne la fondazione nè avanti il 614 nè dopo il 620 o il 621. — Diciamo *non avanti il 614;* perchè la fondazione delle chiese dedicate a s. Angelo devesi ripetere fin dall'anno, in cui, Papa Bonifazio IV, con la erezione della *prima* chiesa del Circo Massimo, sanzionò il culto pubblico, che per s. Michele Arcangelo erasi iniziato al Monte Gargano 119 anni innanzi. — Diciamo *non dopo il 620 o 621;* — perchè la chiesa di s. Angelo a Chiusure, essendo stata fondata in uno di codesti due anni, è posteriore a quella di s. Angelo « *ad hospites* ».

Il lasso di tempo — siccome ognun vede — è ben determinato e bastantemente ristretto: è, propriamente, entro lo spazio di quei sei o sette anni, rinchiusi fra il 614 e il 620 o 621, che sta l'origine di codesta chiesa. Anzi, a nostro avviso, se si volesse precisarne anche l' anno, ci si potrebbe probabilmente riuscire. Sappiamo, infatti, che la diffusione del culto pubblico a s. Angelo, dopo la dedicazione della chiesa del Circo Massimo, fu rapida per tutte le diogesi dell'Orbe Cattolico: e lo dimostra il fatto di tantissime chiese che in tutte le regioni si trovano dedicate a s. Angelo. Ma una tale diffusione di pubblico culto, prima che in qualunque altra diogesi, si manifestò in quella di Arezzo: e non soltanto lo dimostrano le tante e tanto antiche chiese dedicategli qua e là in tutta la sua vasta periferia; ma lo dimostra ancora

il fatto che non si verifica — per quanto ci risulta — in nessuna altra diogesi; — di esserci stata, cioè, una località che, per quella *primissima* chiesa, si conobbe e si chiamò col nome di *s. Angelo.* Ora, se, dopo la dedicazione della chiesa del Circo Massimo, il culto di s. Angelo si diffuse e si manifestò nella diogesi di Arezzo prima che in qualunque altra diogesi; — ciò non potè avvenir se non per *tempissimo:* e siccome la chiesa del Circo Massimo fu dedicata il 29 settembre 614; così ci pare di non esser lungi dal vero se argomentiamo che quella di s. Angelo « *ad hospites* » fosse fondata e dedicata l'anno seguente, o giù di lì.

Rispettabile antichità! — come ben comprende il lettore: — altro argomento, questo, che la rende sempre più importante ed ammirabile.

*
* *

Induzioni storiche e interpretazioni letterarie.

Ed ora un passo più avanti. — Questa chiesa, cotanto singolare nel suo genere, — questa chiesa, che assume una certa importanza storica fra le tante omonime della diogesi aretina, fu appositamente fondata per essere tosto ospedale di pellegrini?

La risposta a questo quesito, prima di tutto, deve fornircela la Storia. È un fatto che la istituzione degli ospedali fu una *vera* e *propria* creazione de' pellegrinaggi: — quindi, la risposta che si cerca, dipende dal sapere non soltanto quando incominciarono, ma meglio ancora quando i pellegrinaggi giunsero ad assumere i caratteri di un *vero* e *proprio* fatto storico.

Diciamo: — *meglio quando i pellegrinaggi giunsero ad assumere i caratteri di un vero e proprio fatto storico;* poichè siffatte filantropiche istituzioni — siccome è avvenuto e avviene di qualunque istituzione — non dovettero avere il loro principio immediato appena che incominciarono i pellegrinaggi, ma sivvero quando s' incominciò a sentirne uno *vero* e *proprio* bisogno.

Noi già storicamente sappiamo che il movimento de' pellegrinaggi, in mezzo al cristianesimo, incominciò ben presto; e cioè ap-

pena che cessarono le persecuzioni e si diè pace alla chiesa. E infatti — come già abbiamo rilevato nel Capitolo precedente — se ne trovano memorie fin dal primordî del secolo IV. — Da codesto secolo fino all' VIII — e rilevammo anche questo — la Storia non registra che un periodo iniziale.

Ora, se la istituzione di cosiffatti asili fu una di quelle che nascono dai bisogni de' tempi; se il movimento dei pellegrinaggi dal quarto all'ottavo secolo non fu che un movimento *iniziale;* — e se (come è naturale) un siffatto movimento non poteva esser tale da creare e far sentire il bisogno di quelle istituzioni; — è anche più che naturale che la chiesa della Ginestra, che (come abbiamo dimostrato) fu fondata entro il secondo decennio del secolo settimo, e cioè, entro il periodo iniziale de' pellegrinaggi, non potè esser fondata come chiesa « *ad hospites suscipiendos* ». Tanto è vero che nessuno anche de' più antichi ospedali, di cui abbiamo memoria, trovasi fondato in codesto torno di secoli.

Questa, dunque, la risposta che ci fornisce la Storia. Ma anche i documenti appellanti a quella chiesa bastano mirabilmente all'uopo. Infatti, a incominciar dal diploma di Elemperto vescovo, fino a quelli di Enrico II imperatore e di Teodaldo vescovo, tutti indicano la chiesa di s. Angelo « *que est ad hospites suscipiendos* ». — Ora, questo linguaggio, questa frase così *concisa*, ma abbastanza così intelligibile, lascia manifestamente trapelare che dopo il verbo *est* vi è sottinteso un participio facilmente indovinabile: participio, che, anzi — come meglio vedremo in appresso — è posto nella formula generica, solita a premettersi nei documenti di quei tempi, e che ci prepara o serve a farci intendere quanto poi si stabilisce in particolare. E il participio posto espressamente nella formula generica è « *disposita* »: lo che italianamente val quanto dire *destinata* o *aperta*. Quindi la frase « *que est ad hospites suscipiendos* » val quanto dire « *ecclesiam sancti Angeli, que est disposita (seu destinata vel aperta) ad hospites suscipiendos* ». Onde è manifesto che codesta chiesa non fu fondata per codesto ufficio.

E invero, se codesto fosse stato il suo scopo primitivo, non si sarebbe mancato di esprimerlo: ragione per cui si sarebbe detto: *que est edificata ad hospites suscipiendos* ». — Infatti, ogni

volta che dovevasi appellare a qualche chiesa, della quale importava indicare lo scopo di fondazione, non mancavasi di esprimerlo: ragione per cui, quando appellavasi anche alle diverse chiese edificate per l'unico scopo dell' onor di s. Angelo, anche senza che ce ne fosse stato bisogno, si diceva esplicitamente così: « *ecclesia que edificata in honore sancti Angeli... in fundo Luco... in Arbororo* », e via di seguito. (Ved. Capit. II, **Le diverse chiese di s. Angelo in diogesi d' Arezzo**). Quindi il dire: « *ecclesiam sancti Angeli, que est hospites suscipiendos* », indica che nella sua origine fu *edificata* — è vero — come tutte le altre omonime, in onor di s. Angelo; ma che poi le fu aggiunto un altro ufficio, o meglio *fu destinata* a diventare ospedale di pellegrini.

Dunque, e per i dati che sulla istituzione degli ospedali ci fornisce la Storia, e per gli elementi, che i diplomi appellanti a quella chiesa ci danno, possiamo esser certi che *originariamente* non fu per nulla fondata « *ad hospites suscipiendos* ».

***

Sempre fra induzioni storiche e interpretazioni letterarie.

Questa conclusione riuscirà anche più certà, quando avrem conosciuta anche l' epoca in cui fu destinata a cotale ufficio. Ed anche qui ci deve soccorrere prima di tutto la Storia.

Se quella chiesa, nella sua origine, non potè essere ospedale di pellegrini, perchè fondata in un periodo di tempo in cui non sentivasi bisogno di siffatte istituzioni; lo addivenne forse nel *periodo ascendente* de' pellegrinaggi?

È storicamente certo — e lo abbiamo constatato nel capit. precedente [1] — che dall' ottavo secolo in poi, e per il culto sempre crescente delle reliquie, e per la venerazione de' santuarî, codesto costume incominciò a prendere il suo *moto ascendente*. E noi, dietro lo scorta de' documenti e delle descrizioni lasciateci da scrittori e storici imparziali, abbiamo quasi assistito allo svol-

(1) Ved. Capitolo III, « Motivo de' pellegrinaggi » pag. 107.

gimento di codesto fenomeno sociale, e ci siamo veduti quasi passar dinanzi genti di tutte le lingue, di tutte le nazioni, di tutti i costumi, di tutte le condizioni: — genti che si movevano e si agitavano per un entusiasmo di santificazione e di libertà. Abbiamo veduto come codesto movimento, non che rallentarsi, crebbe anzi verso il Mille per la paura del *finimondo:* e abbiamo veduto come allora crebbero i pellegrinaggi fino al *parossismo.* Abbiamo anche veduto come codesto periodo d' intensità fenomenale perdurasse anche dopo il Mille, quando i pellegrinaggi preludiarono le crociate.

Eppur, nemmen nell' ottavo secolo troviamo grandi tracce di siffatte istituzioni; e non troppe ne troviamo anche nel nono. E la ragione di cotale mancanza è sufficientemente giustificata dalla presenza delle tante abbazie, dei tanti monasteri che — come sappiamo e come risulta da' nomi e dagli avanzi, che numerosi rimangono anche nel nostro Valdarno — qua e là, dappertutto, e per la città, e per le campagne, ed anche nelle località più alpestri, erano sparsi e seminati. Sappiamo già come in ciascun monastero ed abbazia, *immancabilmente*, eravi il quartiere addetto a' pellegrini *(domus hospitum)*: quartiere che formava una delle parti più interessanti del monastero, e nel quale stavano di permanenza i monaci incaricati, sotto il nome di prefetti degli ospiti *(praepositi hospitum)*, ad aver cura de' pellegrini. Conosciamo anche (e giova ripetere anche questo) la premura e la carità, che, secondo lo spirito della regola, dovevano usare e realmente usavano i religiosi di quei tempi nell' accoglier quei tanti devoti viaggiatori.

Ed era in codesti monasteri che i pellegrini, sia nel *periodo iniziale*, sia nel *periodo ascendente*, trovavano ricovero. E quando i pellegrinaggi incominciarono a prendere il movimento d'*intensità*, anzi anche durante tutto codesto periodo, i pellegrini trovavano ospitalità (ed abbiamo veduto anche questo) non soltanto presso i monasteri, ma anche presso le case dei privati: ed anche i più poveri si recavano a dovere ed a pregio di spartire il cibo della lor parca mensa con gente che, come dicevasi e credevasi, portava la *buona ventura*. Tantochè, per la consuetudine ormai invalsa e radicata in mezzo a' popoli cristiani, diventò una delle opere più precettorie sanzionate dalla Chiesa, di *alloggiare i pellegrini :*

— onde è che anche i fendatarî, per quel sentimento religioso che conservavano sempre anche in mezzo alle loro braverie, mentre tenevano chiusi e ben guardati i loro castelli, anche a' vicini, li aprivano però volenterosi e spontanei a codesti strani viandanti, fino a ricolmarli di ogni confortabile [1].

Sicchè, anche nel *periodo d' intensità*, con tanti compensi suggeriti dalla carità cristiana — di fondare o aprire ospedali — non se ne poteva sentire, o almeno non si credeva di sentirne un *vero* e *proprio* bisogno. E ciò è tanto vero che anche in codesto periodo pochissime di cosiffatte istituzioni registra la Storia. Infatti, uno se ne trova a *Capannole*, in quel di Lucca, fondato nel 725 da Romualdo, prete, dopo il ritorno di un suo pellegrinaggio: (ved. Brunet. I. 296): un altro, nel famoso posto d' *Altopascio*, in Val di Nievole, fondato circa il 952: (vedi Repetti, **Dizionario** ecc.): tre, alle frontiere d' Italia; il primo de' quali fabbricato fin dal nono secolo sul *Moncenisio;* gli altri due, nel decimo, sui monti di Ioux, che presero il nome di Bernardo da Mentone, e che si conoscono anch' oggi col nome di *Piccolo* e di *Gran San Bernardo*. (**Cantù, Storia Univ., Michaud, Storia delle Crociate**). E anche questi ospedali, se bene osservasi, ad eccezione di quello di *Capannole* e di *Altopascio,* non furono che fondazioni monastiche, ovverosia monasteri, cui, secondo la regola, erano annessi ospedali *(domus hospitum).*

È quindi manifesto che la chiesa di s. Angelo non potè esser *disposta* o *destinata* a diventare ospedale nè nell' ottavo e neanche nel nono secolo. E infatti, se ben pochi potessero essere gli ospedali fondati in codesti secoli, e se pochi ancora se ne trovano nel decimo secolo, abbiamo un argomento sufficentemente valido per escluderlo affatto. Il vero periodo di siffatte fondazioni fu piuttosto subito dopo il Mille: e senza andare a cercarne altrove le prove, ce lo dice la presenza de' molti ospedali che abbiamo incontrati qua e là nei punti principali della vasta diogesi aretina. Dopo quell' epoca fu una *vera fioritura* di siffatte istituzioni: e sembra che proprio allora s' incominciasse a sentirne un vero e

(1) Ved. Cap. III, l. c.

proprio bisogno. Per albergar tanta gente sembra che non bastassero più i monasteri, le case dei privati e i castelli feudali: allora fu che vescovi e pie persone facevano a gara ad aprire stabilimenti ospitali, ove codesta gente trovasse stanza e riposo. È appunto in codesta epoca che deve riporsi la *destinazione* ad ospedale della chiesa della Ginestra: e può stabilirsene approssimativamente anche l'anno.

Per fissar l'epoca di una tale destinazione non abbiamo — è vero — un documento *diretto;* ma abbiamo però de' preziosi *equipollenti*, offertici dallo stesso Privilegio del vescovo Elemperto. E sia pure che il documento parli di donazioni fatte alla Canonica aretina: ma dal modo e dalle formule usate per far codeste donazioni, sufficentemente rilevasi ciò che abbisegna al caso nostro. Infatti, Elemperto, mentre parla di donazioni che intendeva fare alla predetta Canonica, colle formule, con cui si esprime, fa conoscere che fra codeste donazioni ve ne era *qualcuna* che voleva far risaltare come la più importante, e che premevagli fosse *sempre conservata tale e quale era stata disposta e confermata, proprio nel tempo e durante il tempo del suo episcopato.* Giova qui riportar le parole testuali del privilegio elempertiano.

« Quamobrem domo reedificata et in ea fratribus ordinatis, in
« eorum et futurorum alimonias, que iam subter colligentur, gratuita
« devotione concedo. *Ea videlicet intentione, ut sicut eadem, me pre-*
« *sule, fuit (sic) disposita atque confirmata (sic) perpetuis temporibus*
« *irrefragabiliter permaneant observata.* In primis quidem concedo
« atque confirmo omnem decimationem humano usui competentem ex
« illa terra, que ad usum canonicorum ab imperatoribus et regibus
« seu ab aliis hominibus preceptoria institutione vel aliquo modo ac-
« tenus est adtributa... Plebem quoque sancti Stephani ad Classem,
« cum suis titulis et pertinentiis: nonam quoque partem de redditu
« uniuscuiusque cortis nostri episcopii, que est infra comitatum are-
« tinum a Sibiano deorsum; cortem vero de Silpiciano ex integro,
« cum omnibus que ad eam pertinuisse probantur; *ecclesiam quoque*
« *sancti Angeli, que est ad hospites suscipiendos, cum omni sua perti-*
« *nentia eiusque decimatione, ea utique ratione ut suscipiendorum pau-*
« *perum cura nullo inibi tempore decidat in negligentiam:* piscatores
« tres ad Lacum... molendinum unum iuxta pontem istius civitatis
« aretine... curtem de Milisciano cum ecclesia sancti Iusti ad se per-
« tinente; cortem etiam de Blisciano ex integro cum ecclesia sancte

« Marie... cortem quoque de Pratomagio cum omnibus ad se perti-
« nentibus et cum medietate ecclesie sancti Miniati...; cortem de
« Grilliano... quartam portionem ecclesiarum istius episcopii nostri (1).

Elemperto, adunque, facendo alla Canonica le sopradescritte donazioni, vi apponeva *una condizione* che sembra abbracciarle tutte. (« *Ea videlicet intentione, ut sicut eadem, me presule, fuit disposita atque confirmata, sic perpetuis temporibus irrefragabiliter permaneant observata* »).

Ma codesta condizione riguardava forse *tutte* quelle singole donazioni ? — Sotto un aspetto *generico*, sì; ma sotto altro aspetto *particolare*, no. Infatti, se, all' infuori della chiesa di s. Angelo, si considerano tutte le altre donazioni elencate nel precitato privilegio, si capisce ben tosto che codesti beni non avevano uno *scopo troppo speciale,* come lo aveva quella chiesa. Codesti beni si donavano da Elemperto per quello scopo *generico*, pel quale erano stati donati alla mensa dell'episcopio: e poichè erano stati donati per gli alimenti del vescovo *(ad alimonias episcopi)*; così pel medesimo scopo donavansi ai Canonici *(ad eorum et futurorum alimonias).* E sotto quest'aspetto conviene anche ad essi quella formula *genericamente condizionale.* Ma se poi guardasi allo *specialissimo* scopo di quella chiesa, allora codesta condizione sembra aver di mira *quella* piuttostochè le altre donazioni. E infatti, sarebbe stato inutile apporre una condizione così solenne, come quella, dinanzi a tutte quelle donazioni, quando di esse ben sapevasi lo scopo, e quando sapevasi che era nell' interesse degli stessi Canonici di doverlo mantenere intangibile, se volevano ritrarne quegli alimenti *(alimonias)*, per i quali erano ad essi elargite: — mentre, se loro donavasi *la chiesa di s. Angelo con ogni sua appartenenza,* era questa una donazione che dava, sì, ai Canonici diritto di proprietá sopra di essa, ma *in modo limitato;* — di potere, cioè, usufruire soltanto delle sue decime *(eiusque decimatione)*, e non di ogni suo *reddito* patrimoniale: — il quale, naturalmente, doveva essere impiegato nella *cura de' pellegrini poveri:* « *ea utique ratione ut suscipiendorum pauperum cura*

(1) Il lettore che non sappia di latino, veda il riassunto, che del privilegio di Elemperto abbiam dato al Capitolo primo, pagg. 11, 12, 13, 14 e 15.

nullo inibi tempore decidat in negligentiam ». Lo che val quanto dire che Elemperto donava a' Canonici la chiesa di s. Angiolo con la condizione -- che — *eccettuatene le decime* — *giammai dovesse in essa venir meno la cura di albergarvi i pellegrini.* -- La qual condizione si vede chiaro che fa propriamente eco diretta coll'altra espressa nella formula generale: « *ea videlicet intentione, ut sicut eadem, me presule, fuit disposita atque confirmata, sic perpetuis temporibus irrefragabiliter permaneant observata* ». Lo che parimente val quanto dire che Elemperto donava ai Canonici quanto di poi sarebbe venuto enumerando, *(que iam subter colligentur)*; ma con una *condizione*, e *cioè*, *che quelle donazioni dovessero sempre e irrefragabilmente conservarsi secondo il loro scopo prefisso*, e che *tale dovesse rimanerne quella stessa (eadem) che fu destinata e confermata*, *durante il suo episcopato*, *per altro speciale scopo.*

Se questa così solenne condizione non riguardava più specialmente la donazione della chiesa di s. Angelo, non si saprebbe spiegare perchè, dopo la donazione della medesima, soggiungerne un' altra non meno solenne; anzi *solennemente esplicita*, — poichè, mentre la prima fa intravedere, a traverso di un velo quasi misterioso, che fra quelle donazioni una *specialissima* ve ne era, che doveva rimaner sempre conservata secondo lo scopo *destinatole*, -- la seconda, invece, fa svelatamente vedere quale era quella *specialissima* donazione, della quale mai dovesse esser mutato o negletto lo scopo *destinatole* — qual era quello di albergarvi i pellegrini. Si vede chiaramente (e ci sembra che non possa darsi maggiore evidenza) che la prima condizione non potrebbe sussistere senza della seconda, e che la seconda non avrebbe ragione di essere stata posta lì con tanta solennità, se non stesse a spiegare la solennità della prima.

Ed ora ragioniamo così: — Elemperto nel suo privilegio indica la chiesa di s. Angelo come *destinata* « *ad hospites suscipiendos* »; e vuole che sia *conservata* tale e quale erasi *disposta* o *destinata*. Ora, questa *disposizione* o *destinazione* riguardava forse un tempo *presente*, oppure *passato*?

Il dire: « *que est disposita seu destinata ad hospites suscidiendos* » evidentemente riguarda un tempo nè troppo *prossimo* nè troppo *remoto:* — doveva essere un passato di alcuni lustri e nulla più. Infatti, se la condizione premessa, come formula generica, a tutte quelle donazioni, riguarda più specialmente quella chiesa, la frase « *fuit disposita* » accenna ad un tempo, sia pure *remoto*, ma non tanto da perdersi nel buio dei secoli. E in questo asserto ci soccorre il sapere che quella *disposizione* o *destinazione* non esce dal tempo del presulato di Elemperto: fu una *destinazione* avvenuta durante il suo episcopato *(me presule);* quindi bisogna ricercarla per entro il tempo che Elemperto fu vescovo di Arezzo. E invero, si tenga per fermo che codesta *destinazione* accenni ad un tempo *alquanto remoto:* ma nel 1009 in cui Elemperto emanò quel tanto importante Privilegio, era già vescovo *da ventitre anni;* e ce lo dice in calce lo stesso Privilegio: « *data pridie id. febr. anno dominice incarnationis MVIIII, anno vero presulatus Elmperti episcopi XXIII* ». Il 986 adunque fu il primo anno dell'episcopato di Elemperto. Quindi, se la destinazione della chiesa di s. Angelo ad essere trasformata in ospedale di pellegrini accenna ad un tempo *alquanto remoto:* ci sembrerebbe che non si potesse meglio collocarsi che nel primo anno dell'episcopato di Elemperto, cioè nel 986.

A suo luogo vedremo anche le ragioni di una cotale trasformazione. Per intanto adunque sta il fatto che la chiesa della Ginestra, *nella sua origine, non fu edificata per dovere essere ospedale di pellegrini.*

*
* *

Una Bolla di Papa Giovanni VIII.

E allora che cosa fu? — Sarebbe stato — diremo così — *un vero perditempo* lo avere intrattenuto il lettore fino a questo punto, senza avere altro in mano, che ci facesse sapere ciò che *era affatto ignorato fino ad oggi:* ma per buona fortuna non è così.

Nel **Codice Diplomatico Aretino** (Vol. I), oltre i documenti da noi esaminati nel **Cap. I**, altri se ne trovano di non

minore importanza, anzi *d' importanza capitalissima.* Ed uno di cotali documenti è una Bolla di Papa Giovanni VIII, in data del 13 agosto 877; della quale esiste copia nell' Archivio Capitolare d' Arezzo (n. 24), scritta nel secolo XIV in carta bambagina, e di cui parla anche **Pflugk - Harttung**, nella sua opera « *Acta pontif. rom. ined.*, II, 35 (n. 72). — Diamo qui, prima di tutto, il testo di codesto documento, rimandando il lettore, cui dia fastidio il latino, alla traduzione sunteggiata, che ne daremo di poi.

« Iohannes episcopus, servus servorum Dei, reverentissimo et di-
« lecto fratri nostro Iohanni aretine ecclesie episcopo suisque succes-
« soribus in perpetuum. Convenit apostolico moderamini pia religione
« pollentibus benivola compassione succurrere et petentium animis
« congruum impertiri suffragium. Ex hoc enim lucri potissimum pre-
« mium a conditore omnium Domino promerentur, dum venerabilia
« loca opportune ordinata ad meliorem fuerint sine dubbio statum
« perducta. . . . . mus (1) ecclesias suas nostris pri-
« vilegiis munire ac decorare deposcunt. Qui et sancte Romane eccles'e
« pro perpetuum semper accumulant et sanctitatis immo docet rena-
« rum (?) pretaxatis evidenter ornare. . . . Quapropter quia tu, frater
« karissime, Iohannes episcope, qui horum unus dignoscere, postu-
« lare. . . . . . . a nobis, quatenus omnes ecclesias, plebes ac titulos
« episcopii videlicet beatissimi Donati martiris et Christi confessoris,
« nec non et curtes eiusdem ecclesie subditas in integrum seu etiam
« monasterium sancti Antimi martiris situm in comitatu aretino, clu-
« sino et senensi, cum omnibus ad se aspicientibus; item etiam mo-
« nasterium sancti Thome apostoli in comitatu pistoriensi, cum om-
« nibus cellis et curtibus; nec non in comitatu aretino *ecclesiam san-*
« *cti Angeli cum omnibus pertinentiis et appenditiis.* Curtem etiam Co-
« lonariam. Turrem et curtem Agialtam, cum eorum appenditiis in
« integrum, que serenissimus filius noster Karolus semper augustus
« tibi et patri sancto Donato vel ecclesie solicitudini tue commisse,
« per auctoritatis sue prèceptum in perpetuum donavit et confirmavit
« tam tibi quam successoribus tuis reverendis episcopis in eadem ve-
« nerabili aretinensi ecclesia, nostri pontificatus auctoritate confir-
« mare decrevimus, tuam petitionem admisimus et adimplendam pro-
« vidimus. Unde precibus sanctitatis tue merito inclinati a presenti de-
« cima inditione per hoc apostolice nostre auctoritatis preceptum om-
« nes ecclesie tue plebes ac titulos et curtes seu predictum sancti
« Antimi martiris monasterium nec non sancti Thome apostoli, cum

(1) Le lacune indicano che l'originale è corroso, o che la copia è viziata.

« reliquis cellis et curtibus; *ecclesiam etiam sancti Angeli, cum suis*
« *appenditiis, titulis et rebus*, atque curtem Colonariam, Turrem et
« Agialtam, cum omnibus eorum appenditiis et omnibus episcopii
« beati Donati Christi martiris pertinentiis, que nunc habere digno-
« scitur, vel, Deo actore, in antea acquirere poterit, cum reliquis per-
« tinentiis suis in integrum, sicut Karolus dictus a Deo protectus,
« semper augustus, tibi et per te beato Donato martiri Christi vel
« ecclesie tibi commisse donavit, tam sanctati tue quam successoribus
« tuis espiscopis in perpetuum confirmamus et, auctore Christo, irre-
« fragabiliter stabilimus. — Confirmamus etiam vobis omnia precepta
« priorum regum vel principum ac augustorum, que de diversis pre-
« diis et hominibus ecclesie vobis credite quomodocumque relinque-
« runt; et precipue privilegium quod idem augustus anno primo sui
« imperi in eadem ecclesia, quam sub speciali sua tuitione suscepit
« (concessit ?), firmum, ratum et inviolatum manere decernimus, et
« ab omnibus gentibus utriusque sexus, profexionis et ordinis ob-
« servandum sancimus. Statuentes apostolica censura sub divini iudicii
« expectationi et anathematis interdictu. quod si, quod omnino non
« credimus, quilibet tam de sacerdotali cathalogo quam de laycali
« ordine cuiuscumque sit officii, profexionis aut sexus hoc auctori-
« tatis nostre preceptum in aliquo violare temptaverit, aut violare
« volenti consenserit, et non in omnibus observaverit, auctoritate Dei
« omnipotentis sanctorumque principum apostolorum Petri et Pauli
« sit perpetuum anathema, et cum Iuda traditore damnatus et cum
« omnibus iniquis eterni ignis incendiis exuratur. Qui vero custos et
« sollicitus observator huius apostolici privilegii, quod pio intuitu
« fieri iussimus, in omnibus extiterit, benedictionis gratiam et mise-
« ricordiam a misericordissimo domino Deo nostro consequi mereatur.

« Scriptum per manus Leonis scrinearii sancte Romane ecclesie,
« in mense augusto, indictione decima † Bene valete.

« Actum idus augusti, per manus Leonis episcopi et apicrisarii
« sancte sedis apostolice, imperante domno . . . . . piissimo impera-
« tore augusto Karolo a Deo coronato, imperii anno secundo et post
« consolatum eius anno secundo, indictione decima.

* * *

Traduzione della Bolla di Papa Giovanni.

Del qual documento — rimettendo a suo luogo quanto di storico può rilevarsene al nostro scopo — per quanto lo comporti lo scontorto e in qualche punto oscurissimo testo latino, tentiamo dare la seguente approssimativa traduzione.

« Giovanni vescovo, servo dei servi di Dio, al reverendissimo « diletto nostro fratello Giovanni vescovo della chiesa aretina e « suoi successori in perpetuo. È dovere del regime apostolico por- « gere aiuto con affettuosa benevolenza a chi per pia religione lo « merita, e tributar le più giuste sanzioni a coloro che le doman- « dano. Onde noi operando in tal guisa, mentre godiamo nello « apprendere che i più venerabili santuarî siano stati ricondotti « ad una miglior condizione, e mentre porgiamo ascolto alle peti- « zioni di coloro che desiderano di premunirli e adornarli di pri- « vilegi — il che d'altronde accresce lustro maggiore anche alla « Chiesa Romana, ad intuito della quale mostrasi di averli resi « più splendidi — siamo certi di meritar dal supremo creatore uno « specialissimo premio. — Pertanto, poichè tu, o fratello carissimo, « vescovo Giovanni, in ciò ti sei mostrato come un emulo de' mi- « gliori, e poichè ci hai domandato di ratificare e confermare col- « l'autorità del nostro pontificato tutte le chiese, pievi e titoli « del tuo episcopio, ovverosia del beato Donato martire e confes- « sore di Cristo, come anche di ratificare e confermare integral- « mente le corti sottoposte al medesimo beato Donato, e più spe- « cialmente il monastero di s. Antimo situato nel contado aretino, « chiusino, senese, con tutto ciò che ad esso appartiene, il mona- « sterio di s. Tommaso apostolo nel contado pistoiese, con tutte « le sue celle e corti, e *nel contado aretino anche la chiesa di « sant' Angelo con tutte le sue appartenenze ed appendici;* e « nel contempo le corti di Colonaria, Torre e Agialta con tutte « le loro appartenenze, quali *il serenissimo figlio nostro Carlo, « sempre augusto,* donò e confermò in perpetuo per precetto « della sua autorità a te e al padre santo Donato, o meglio, alla « chiesa affidata alla tua sollecitudine, — accogliendo la tua do- « manda e provvedendone l'adempimento, abbiamo decretato di « confermare quanto sopra colla medesima autorità del nostro pon- « tificato, tanto a te quanto ai reverendi vescovi tuoi successori « nella medesima chiesa aretina. Onde meritamente annuendo alle « domande della tua santità, dalla presente indizione decima, in « virtù di questo precetto della nostra apostolica autorità, tanto « a te quanto ai vescovi tuoi successori confermiamo, corroboriamo

« e coll'autorità di Cristo medesimo stabiliamo irrefragabilmente
« ed in perpetuo tutte le chiese, pievi e titoli e corti, come an-
« che, *più specialmente*, il monastero predetto di s. Antimo, di
« s. Tommaso apostolo colle sue celle, e corti e *in pari tempo la*
« *chiesa di sant' Angelo con tutte le sue appartenenze, titoli e*
« *cose*, con la corte di Colonaria, Torre ed Agialta, con tutte le
« loro appendici e con tutte le pertinenze dell' episcopio del beato
« Donato martire di Cristo, quali sappiasi appartenergli, o che per
« volontà di Dio si potranno acquistare; con tutte, insomma, *le sue*
« *appartenenze, siccome il prefato Carlo, sempre augusto, sotto*
« *la protezione di Dio*, donò a te, e per mezzo di te, al beato
« Donato, martire di Cristo, ossia alla chiesa a te affidata. Con-
« fermiamo anche tutti i precetti de' piissimi re, principi e augusti
« imperatori, che in qualunque modo lasciarono alla tua chiesa
« intorno ai diversi poderi e persone: e specialmente il privilegio
« che il medesimo augusto Carlo nel primo anno del suo impero
« concesse alla medesima tua chiesa, ponendola sotto la sua spe-
« ciale protezione: e mentre decretiamo che quel privilegio rimanga
« fermo, rato e inviolabile [1], comandiamo che debba osservarsi
« da tutte le persone d'ambo i sessi, di qualunque professione ed
« ordine: e stabiliamo, con apostolica censura sotto la espettazione
« del divino giudizio e sotto l' interdetto di anàtema, che chiun-
« que, tanto dello stato sacerdotale, quanto dell' ordine laicale, a
« qualunque ufficio, professione o sesso appartenga (il che non
« crediamo che mai avverrà) osi violare o consenta con chi voglia
« violare in qualche parte questo precetto della nostra autorità,
« e non l'osservi in tutto e per tutto — per l' autorità di Dio
« onnipotente, e de' santi principi degli apostoli Pietro e Paolo
« — sia perpetuamente scomunicato e condannato con Giuda tra-
« ditore, e con tutti gl' iniqui sia bruciato nel fuoco dell' eterno
« incendio. Chi poi custodirà e osserverà in tutto e pertutto que-
« sto nostro privilegio (come con pietoso intuito comandiamo che
« avvenga) meriti di conseguire dal misericordiosissimo Dio Signor
« nostro la grazia e la misericordia di ogni benedizione.

---

(1) Il documento del privilegio, cui si appella, é perduto.

« Scritto per mano di Leone tesoriere della Chiesa Romana, « nel mese di agosto, indizione decima. † Bene valete.

« Fatto negl' idi di agosto (13 di detto mese) per mano di « Leone vescovo ed apocrisario della santa Sede apostolica, impe- « rando il signore.... piissimo imperatore augusto Carlo, coronato « da Dio, anno secondo del suo impero, e (parimente) secondo anno « dopo il di lui consolato, indizione decima.

***

Una importantissima identificazione.

Ora, noi, dinanzi a questo prezioso documento, ragioniamo così: — se — come abbiamo constatato — la chiesa della Ginestra, circa il 986, *fu destinata*, o meglio, *fu trasformata* ad ospedale di pellegrini (« *ad hospites suscipiendos* »), è evidente che avanti di subire codesta *trasformazione* non era che una semplice chiesa dedicata a s. Angelo: — una chiesa, cioè, che, per essere stata, in diogesi d'Arezzo, dopo quella del Circo Massimo, edificata per la prima ad onor di s. Angelo, diè il nome alla località ove venne fondata. Quindi è ugualmente evidente che, prima di subire quella trasformazione, invece di essere chiamata *chiesa di s. Angelo a' pellegrini* (« *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* »), si chiamasse, senz' altro, *chiesa di s. Angelo* (« *ecclesiam sancti Angeli* »). E allora non sarà facile riconoscerne le tracce, o meglio, i caratteri *nella chiesa di s. Angelo* (« *ecclesiam sancti Angeli* ») della Bolla di Papa Giovanni VIII ?

Anche codesta chiesa ci si presenta senza l'accompagnamento del nome della sua ubicazione: e ciò dice chiaramente che chiesa e località conoscevansi e chiamavansi col solo nome di s. Angelo. Anch' essa aveva le *sue pertinenze*, *le sue appendici*, ecc, precisamente nominate co' medesimi vocaboli con cui nominavansi *le appartenze*, *appendici* ecc. della chiesa della Ginestra. Anch'essa mostra di essere appartenuta all'episcopio di s. Donato (« *episcopii beatissimi Donati* »); come appunto, prima che da Elemperto vescovo fosse donata a' Canonici aretini, apparteneva la medesima chiesa della Ginestra. Ci sembrerebbe, quindi, che non vedesse

bene, per niente, chi nella chiesa di s. Angelo di quella Bolla non riscontrasse in tutti i suoi caratteri la chiesa di s. Angelo della Ginestra.

E, d'altra parte, non si può nemmeno supporre che in diogesi di Arezzo ci fossero due differenti chiese con due differenti località, che antonomasticamente si chiamassero s. Angelo: tanto da poter dire che all'una si riferissero i Pivrilegi, i Diplomi e le Bolle del Capitolo I, e all'altra, la esposta Bolla di Papa Giovanni.

Che in diogesi di Arezzo, ma in località di nome diverso, ci fossero delle chiese dedicate a s. Angelo, lo abbiamo veduto a sufficenza anche nel secondo Capitolo: ma che ci fossero due diverse località, che dal titolo della loro chiesa si fossero chiamate s. Angelo, non lo abbiamo veduto nè trovato per niente; -- anzi abbiamo constatato esservene stata una soltanto. Ed è naturale: poichè, ogni volta che fosse occorso appellare ad una di due, non si sarebbe inteso di qual s. Angelo si voleva parlare.

Ora dunque, se di cotali località non se ne conosceva che *una sola;* e se questa era appunto quella della *chiesa di s. Angelo « ad hospites »*; e se, d'altronde, questa, prima di essere *disposta o destinata ad albergar pellegrini*, non era che *la chiesa di s. Angelo* (« *ecclesiam sancti Angeli* »); è piucchè logico e piucchè naturale che *la chiesa di s. Angelo* (« *ecclesiam santi Angeli* » di quel documento pontificio non debba essere altro che *la chiesa di sant' Angelo* de' documenti già riferiti ed esaminati.

Quindi nessuno dubbio che l'una sia *unum et idem* coll'altra: tantochè francamente diciamo che non ci possa essere maggiore chiarezza.

La chiesa della Ginestra prima d'essere ospedale.

Ed ora domandiamoci: — Che cosa poteva essere al tempo di Papa Giovanni la chiesa della Ginestra? — Era chiesa *semplicemente* eretta ad onor di s. Angelo, oppure aveva annesso qualche altro *particolare* ufficio?

Diciamo subito che non poteva essere, nè più nè, meno, di ciò che realmente erano tutte le chiese avanti il Mille. O erano semplici oratori, cui davasi il nome di *cappelle*, finchè servirono di succursali alle chiese matrici, quali erano le pievanie, e alle quali accorrevano i cherici delle stesse pievanie per i bisogni de' popoli distanti, e che poi diventaron parrocchie filiali intorno al Mille: — oppure erano *chiese plebane* con chierici regolari, viventi vita comune sotto la dipendenza di un *prebistero piebano;* — ovvero non erano che *monasteri*, ove i religiosi professavano la regola di qualche santo fondatore, senza ingerirsi del servizio spirituale delle plebi. (Consul. **Cantù. Stor. Univ. Lib. IV**).

Che la chiesa della Ginestra sia stata un *oratorio* o una *cappella*, lo esclude la stessa Bolla di Papa Giovanni, nella quale appunto trovasi qualificata col nome, a quei tempi onorifico, di *chiesa* (« *ecclesiam santi Angeli* »): anzi che sia stata *chiesa propriamente detta e per eccellenza*, lo dimostrano i *titoli* (« *titulis* »). ossia, gli oratorii o chiese minori, che la precitata Bolla dice essere state di sua pertinenza. Se fosse stata *un oratorio* o *una cappella*, essendo così della categoria delle *chiese minori*, non avrebbe potuto avere in sua dipendenza *dei titoli*, ossia *delle chiese minori*. — Che poi sia stata *chiesa plebana*, non soltanto lo esclude il fatto di non esserlo oggi; ma ancora — siccome risulta da tante memorie e dalla stessa tradizione — di non esserlo stata giammai. Più ancora, lo esclude la presenza, neppur troppo lontana, dell'antica pieve di *Galatrona*, dalla quale nacquero le parrocchie circonvicine, fra le quali quella di *s. Croce a Pietraversa*, oggi residente alla stessa Ginestra; mentre è risaputo che *le vere pievanie antiche* erano ben distanti tra loro. — Quindi non resta altro che potesse essere *chiesa monastica;* ossia una di quelle chiese, cui era annesso un *monastero*, più o meno grande.

Nè osta il sentire come nella Bolla di Papa Giovanni codesta sia qualificata per sola chiesa di s. Angelo (« *ecclesiam sancti Angeli* »); perchè potremmo mettere in campo cento e mille esempi di monasteri, ricordati in tanti documenti medioevali col solo nome di *chiesa;* mentre non erano che *ospizi monastici*. Infatti, tanto per citarne qualcuno, in un Diploma dell'imperatore Carlo il Calvo,

del 1º marzo 876, si ricorda la chiesa di s. Benedetto (« *ecclesiam sancti Benedicti* »), che era dentro l'antica Arezzo; mentre da tanti altri diplomi sappiamo che era *un monastero sotto l'invocazione di quel Santo:* « *monasterium sancti Benedicti* ». (Ved. **Cod. Dipl.**, n. 43, e n. 15). In un altro Diploma, anzi in molti, ricordasi la *chiesa di s. Fiora:* « *ecclesiam sancte Flore* ». (Ved. **Cod. Dipl.**, n. 67 ecc.). Mentre tanti altri Diplomi la qualificano per *monastero:* « *monasterium sancte Flore* »; oppure sì per per l'uno che per l'altra: « *ecclesia et monasterium sancte Flore* ». (Ved. **Cod. Dipl.** cit., n. 74 *et passim).*

E potremmo continuar per un bel tratto, se la cosa non fosse da se stessa manifesta. Tantochè, anche senz' altro, si potrebbe esser certi che la chiesa della Ginestra, prima di essere stata *ospedale di s. Angelo*, dovette essere *monastero di s. Angelo.*

***

Un Diploma dell' Imperatore Carlo il Grosso.

E affinchè il lettore non ci accusi di troppa precipitazione nell' asserto nostro, oltre i dati ineluttabili della Storia, gli offriamo ostensibile una prova più che ineluttabile. La quale consiste in un altro documento, prezioso anch' esso quanto la Bolla di Papa Giovanni; anzi più prezioso sotto un altro punto di vista; — perchè, mentre la Bolla di Papa Giovanni ci fa sapere che la chiesa della Ginestra *genericamente* fu chiesa di s. Angelo, il documento in parola ci dice *specificatamente* che in origine fu *monastero* di s. Angelo: « *monasterium sancti Angeli* ».

È un Diploma dell'imperatore Carlo il Grosso, figlio di Lodovico e nipote del prenominato Carlo il Calvo, emanato il 15 novembre dell' anno 879 a favore dello stesso vescovo Giovanni; per confermare, cioè, tutti i privilegi e i possedimenti conferiti dai suoi antecessori alla chiesa aretina, ponendola sotto la sua protezione. Il prezioso documento è conservato, come gli altri, nel suo originale nel già noto Archivio Capit. d' Arezzo sotto il n. 24; e per la prima volta lo pubblicò l'eruditissimo Muratori nella celebre

sua opera « *Antiq. Medioœv. Ital.* », vol. V, 947. — Senz'altro, anche noi lo riproduciamo nel suo testo genuino, facendolo tosto seguire da una nostra traduzione italiana.

« In nomine sanctæ et individuæ trinitatis. Karolus divina fa-
« vente clementia rex. — Omnium fidelium sanctæ Dei ecclesiæ no-
« strorumque presentium scilicet et futurorum noverit industria, quia
« Iohannes venerabilis aratinæ ecclesiæ episcopus nostram adiens
« magnificientiam petiit, quatenus ecclesiam beati Donati, in qua
« eius sacratissimum corpus humatum habetur, more parentum no-
« strorum gloriosissimorum imperatorum, cum rebus et familiis sub
« nostra reciperemus tuitione; ostendens nobis immunitatum praecepta
« præstantissimi atavi nostri *Karoli* et piæ recordationis avi nostri
« Hludowici et patrui nostri Hlotharii imperatorum, in quibus conti-
« nebatur qualiter ipsi eandem ecclesiam, cum suis omnibus rebus et
« familiis, sub immunitatis suæ defensione receperunt, et ut in suo-
« rum successorum defensione persistere perpetuo debeat, statuerunt.
« Nos igitur eorum morem sequentes, ob amorem beati Donati mar-
« tyri libenter eius petitioni aurem accomodantes, hos excellentiæ
« nostræ apices fieri decrevimus, quibus eandem sedem cum omni-
« bus ecclesiis baptismalibus ac titulis, monasteriis et curtibus, ca-
« salibus et sortibus, servis et aldionibus, libellariis et censualibus
« utriusque sexus, mobilibus etiam et immobilibus, sub nostra defen-
« sione recipimus. Firmissime statuentes, ne nullus iudex pubblicus
« vel quislibet ex iudiciaria potestate seu missus noster discurrens
« in ecclesias, casas vel agros seu reliquas possessiones predictæ
« ecclesiæ, quas iuste et legaliter possidere dignoscitur, vel quas di-
« vina pietas sibi augere voluerit, ad causas iudiciario more audien-
« das aut freda exigenda aut mansiones vel paratas facendas aut fi-
« deiussores tollendos aut homines tam servos quam ingenuos super
« terram ipsius sedis commanentes, iniuste distringendos, nec ullas
« redibitiones vel illicitas occasiones requirendas, ullo unquam in
« tempore ingredi audeat vel per aliquod ingenium exigere presumat.
« — Simulque et confirmamus eidem ecclesiæ omnia nostrorum prede-
« cessorum tam gloriosissimorum imperatorum quamque et diversorum
« regum precepta, quæ eiusdem ecclesiæ verabiles olim episcopi ad-
« quisierunt, necnon et offersiones venditionesque fidelium adquisitas
« vel, Deo favente, adquirendas, et specialiter precepta romanorum
« pontificum de plebibus in senensi comitatu, quas maliciose quidam
« infestare nituntur, perpetuum robor obtinere sancimus. Ecclesias
« etiam quas iniquitatum fautores inquietare conati sunt, idest eccle-
« siam Dei genitricis in Montegirato, et ecclesiam cum curticella de
« Milisciano, et ecclesiam sancti Petri in loco qui dicitur Castellum,
« cum dotibus et omnibus ad eas pertinentibus, eidem ecclesiæ con-

« firmamus. Sanctionem etiam fratris nostri Hludovici quondam im-
« peratoris, quæ nocivas eidem ecclesiæ episcoporum evacuat scrip-
« tiones, roboramus. Et *monasterium etiam sancti Angeli, cum Colo-*
« *naria, Turre et Agialta, quae æquivocus noster beato Donato obtulit*
« *cum omnibus ad se pertinentibus et nos perpetuo stabilimus.* Haec
« autem supramemorata et promulgata sub nostræ immunitatis po-
« nimus ac confirmamus mundiburdio in ipsius sedis ditione mansura,
« et quidquid in his noster fiscus sperare poterat eidem ecclesiae in
« luminaribus concinnandis, pro nostræ mercedis conferimus augu-
« mento, quatenus nostrum memoriale perpetuo beatus martyr Dona-
« tus Christi conspectui studeat repræsentare. Hanc autem nostram
« constitutionem si quis in aliquo violare presumpserit, tres auri op-
« timi libras, distringente fisco, eidem ecclesiæ et immunitatem per
« temeritatem persolvat. — Haec vero nostra constitutio in perpe-
« tuum vigorem, Christo auctore, obtineat, manu propria subter fir-
« mavimus et annuli nostri impressione insigniri iussimus.

« Signum (M) domni Karoli serenissimi regis.

« Inquirinus notarius ad vicem Liutwardi archicancellari reco-
« gnovi et ss.

« Data XVII kal. decembris, anno ab incarnatione domini nostri
« Iesu Christi DCCCLXXVIIII, indictione XIII, anno vero regni Ka-
« roli tertio.

*
* *

La traduzione del Diploma di Carlo il Grosso.

Rimettendo a suo luogo quanto di storico può rilevarsi da cotale documento, eccone, nelle sue linee principali, la traduzione italiana:

« In nome della santa e individua Trinità. — Carlo re per
« favore della clemenza divina. — Sia a ben sicura notizia di
« tutti i fedeli della santa Chiesa di Dio e nostri, presenti, cioè,
« e futuri, qualmente Giovanni venerabile vescovo della chiesa
« aretina, essendosi presentato dinanzi alla nostra magnificenza,
« ha domandato che, secondo il costume degl' imperatori nostri
« consanguinei, accogliessimo sotto la nostra protezione la chiesa
« del beato Donato, nella quale èvvi sepolto il di lui sacratissimo
« corpo; rendendoci a tal fine ostensibili i precetti delle immunità

« del prestantissimo nostro bisavolo Carlo (Magno) [1], e del no-
« stro avo Lodovico (il Pio) di religiosa memoria [2], e del nostro
« zio Lotario [3] imperatori, — nei quali (precetti) contenevasi
« che essi avevano accolto sotto la immunità della loro protezione
« la medesima chiesa con tutti i suoi beni e famiglie, e stabili-
« rono che dovesse perpetuamente rimanere sotto la protezione
« de' loro medesimi successori. — Noi, dunque, seguendo il loro
« costume, per l'amore del beato Donato martire, ben volentieri
« porgendo ascolto alla domanda del medesimo (Giovanni), dall'al-
« tezza della nostra eccellenza ancor noi abbiamo decretato di ac-
« cogliere sotto la nostra protezione la medesima sede, con tutte
« le chiese battesimali e titoli, monasteri e corti, casali ed oracoli
« *(sortibus)*, servi ed aldioni, livellari e consuari di ambo i sessi,
« mobili ed anche immobili: — disponendo fermissimamente che
« nessun pubblico giudice, o chiunque rivestito di potestà giudi-
« ciaria, ossia che nessun nostro messo, transitando per le chiese,
« campi od altri possedimenti della predetta chiesa, che si conosca
« ritener giustamente e legalmente, o che la divina pietà voglia
« aumentarle, ardisca giammai introdursi o per qualsivoglia mo-
« tivo presuma od esiga d'intromettersi per presieder cause a
« guisa di giudizio, nè per riscuoter frode, nè per far manzioni
« o parate, nè per levare ostaggi, nè per arrestare ingiustamente
« gli uomini tanto servi quanto liberi dimoranti nel territorio della

---

(1) Il diploma di Carlo Magno, cui qui si appella, è perduto. Però, oltrechè nel presente Diploma di Carlo il Grosso, ne troviamo fatta menzione in un altro di Lotario, dell'anno 843. — Di questo *famoso* privilegio (e lo qualifica così anche il Prof. Archeologo Ubaldo Pasqui nel Primo Vol. del *Cod. Dipl. aret.*) fa menzione anche Francesco M.ª Azzi nella *Storia d' Arezzo* l. II, e Luigi Cittadini ugualmente nella sua *Storia d' Arezzo* (epoca antica note, pag. 207). Probabilmente fu emanato in Arezzo nell' anno 801, quando Ariberto vescovo andò ad incontrarlo. — Non s' intenda però che in codesto diploma fosse menzionato il *monastero di s. Angelo*, che allora — quantunque esistesse da circa 180 anni — non apparteneva (e lo vedremo) al vescovo d'Arezzo, come possedimento patrimoniale, ma come giurisdizione episcopale.

(2) Anche il Diploma di Lodovico il Pio è perduto: fu emanato circa l' 820. (Ved. *Cod. Dipl. Aret.*, pag. 36). Di cotale Diploma si ha menzione anche in altro di Lotario, del 28 agosto 843, col quale si confermano alla chiesa aretina tutti i privilegi ottenuti, e ponevasi sotto la sua regale protezione. (Ved. *Cod. Dipl. cit.*, n. 33, pag. 46).

(3) Del diploma di Lotario esiste l' originale nell' Archivio Capitolare di Arezzo (n. n. 15, 138). Il Muratori lo pubblicò nella sua opera « *Antiq. Ital. med.*, V. pag. 941: e lo riprodusse anche il prelodato Archeol. Ubaldo Pasqui nel *Cod. Dipl. aret.* vol. I. n. 33, pag. 47.

« sede predetta, o per estorcerne redibizioni od illecite occasioni.
« — E nel contempo confermiamo alla medesima chiesa tutti i
« precetti de' nostri predecessori, tanto imperatori gloriosissimi,
« quanto altri regi, qualmente furono ottenuti dai venerabili ve-
« scovi della medesima chiesa: — come anche vogliamo che ab-
« biano sempre vigore le offerte dei fedeli e le vendite acquistate,
« o col favore di Dio da acquistarsi; e peculiarmente (vogliamo
« che abbiano sempre vigore) i precetti dei Romani Pontefici in-
« torno alle pievi del territorio senese, che alcuni maliziosamente
« si attentano d' infestare. — Confermiamo alla medesima chiesa
« (aretina) anche le chiese, che certi fautori d' iniquità si attentano
« d' inquietare: — e cioè la chiesa di Montegirato, e la chiesa,
« con sua corticella, di Milisciano, e la chiesa di san Pietro nella
« località che appellasi Castello (oggi *Castelsecco)*, con le dota-
« zioni e con tutte le lor pertinenze. — *Soprattutto, anche noi*
« *confermiamo in perpetuo il monastero di sant' Angelo, con*
« *Colonaria*, *Torre ed Agialta*, che il nostro omonimo *(æquivocus)*
« antecessore offrì al beato Donato con tutte le loro appartenenze.
« — Poniamo poi e confermiamo sotto il mundiburdio della nostra
« immunità tutti i sopraddetti beni che rimarranno nella giuri-
« sdizione della medesima sede; e tutto ciò che il nostro fisco po-
« teva sperare sopra quei beni, l' offriamo alla predetta chiesa
« (aretina) per somministrarle i lumi ad aumento del nostro gui-
« derdone, come il beato Donato penserà di meritarci in perpetuo
« per nostra memoria dinanzi a Cristo. Se alcuno poi temerariamente
« presumerà di violare in qualche parte questa nostra constitu-
« zione ed immunità, per coartazione del fisco, pagherà alla me-
« desima chiesa tre libbre di ottimo oro. — Affinchè poi questa
« nostra constituzione, coll'ausilio di Cristo, abbia perpetuo valore,
« l'abbiamo di propria mano sottoscritta, e abbiamo comandato che
« sia segnata del nostro sigillo.

« Segno (M) del serenissimo signore Carlo re.

« Io Inquirino notaro ho riconosciuto e soscritto in vece di
« Liutwardo archicancelliere.

« Dato il 15 di novembre, 879mo anno dalla incarnazione del
« nostro Signor Gesù Cristo, indizione decimaterza, anno terzo di
« Carlo re.

* * *

Un Diploma fondamentale dell' Imperatore Carlo il Calvo.

Nel Diploma di Carlo il Grosso, adunque, abbiamo la prova di quello che fu la chiesa della Ginestra prima di essere ospedale di pellegrini: e perchè non fosse lasciata aperta nessuna via di dubbio, Carlo il Grosso, volendo fare intendere che il *monastero di s. Angelo* del suo Diploma era la medesima cosa che la *chiesa di s. Angelo* della Bolla di Papa Giovanni, ricorda perfino chi lo donò insieme con *Colonaria*, *Torre* ed *Agialta* all'episcopio aretino, come lo aveva ricordato lo stesso Papa Giovanni. Il donatore della *chiesa di s. Angelo* colle corti di *Colonaria*, *Torre* ed *Agialta*, cui si appella in quella Bolla, fu l'imperatore *Carlo*, soprannominato *il Calvo;* come del *monastero di s. Angelo* colle medesime corti di *Colonaria*, *Torre* e *Agialta*, cui si appella nel diploma di Carlo il Grosso, fu donatore il *suo omonimo* (« *aequivocus noster* »). Quindi è chiaro, come la luce meridiana, che la chiesa di s. Angelo, o della Ginestra, in origine, non fu che un *monastero*.

Siamo, dunque, in presenza di due preziosi documenti che proiettano su di essa de' lampi di una *vera rivelazione:* ed è stata, proprio, la buona ventura che li abbia salvati dall' edace morso del tempo.

Senonchè siamo in presenza anche di un altro, ben di gran lunga, più prezioso documento, salvatcci anch' esso provvidenzialmente attraverso tanti secoli: ed è il Diploma di donazione dello stesso imperatore Carlo il Calvo, rilasciato allo stesso vescovo aretino Giovanni in data del 29 settembre dell'anno 876. — È uno dei più preziosi documenti originali che si conservano nel precitato Archiv. Capit. d'Arezzo (n. 20). Nella parte posteriore della pergamena leggesi: *Præceptum Karoli ad Iohannem episcopum de monasterio sancti Angeli*.. Fu pubblicato la prima volta dal Muratori; (op. cit. II, 234). Lo pubblicò pure Ubaldo Pasqui nel Vol. I del *Codice Diplomatico aretino* (n. 44): ed è pregio dell'opera che lo si riproduca anche noi nel suo testo genuino.

« In nomine sanctæ et individuæ trinitatis. *Karolus* gratia Dei
« rex. Si loca Deo dicata seu pravorum hominum insidiis seu ne-
« glectu quolibet adnihilata restauramus et ad pristinum statum re-
« ducimus, procul dubio a domino nostro Iesu Christo id nobis re-
« compensari non dubitamus. Quapropter omnium fidelium sanctæ
« Dei ecclesiæ nostrorumque presentium ac futurorum noverit indu-
« stria, quia sicut, Iohanne venerabili aretino episcopo suggerente,
« didicimus; *monasteriolum sancti Angeli constructum*, monachorumque
« usibus collatum, quondam extitit; sed nunc non solum monachis
« caret, verum etiam omni neglectu fatiscit. — Unde nos considerantes
« eius misericordiam, qui nos ad hoc culmen provexit, ut et destituta
« restauremus et neglecta, eo favente, ob cuius amorem constructa
« sunt, recuperemus, concedimus præfatum monasteriolum, cum om-
« nibus ad se pertinentibus rebus ac familiis, et offerimus ecclesiæ
« beati Donati, ubi eius sacratissimum corpus humatum est, ad lu-
« minaria concinnanda et ibidem Deo famulantium stipendia provi-
« denda et ministranda, in integrum, ubiubi aliquid ad id pertinere
« disgnocitur, cum ecclesiis ac domibus dominicatis et colonitiis, ser-
« vis et aldionibus utriusque sexus: — idest Colonariam et reliqua
« loca, sicut ea Berulfus imperialis vassus beneficiali ordine visus
« est habuisse. Omnia cum omnibus tam vineis. campis, pratis, silvis,
« pascuis, aquis aquarumque decursibus, cultum et incultum prefato
« beato Donato, ob remedium animæ meæ carissimæque coniugis et
« amantissimæ prolis, hereditario iure in perpetuum offero possidenda.
« Simulque concedimus ei fiscum nostrum quod dicitur Aialta, cum
« omnibus ad se pertinentibus, idest Turrim in integrum et in locis
« Spungiano, Materno, Currecio, vel ubicumque infra comitatum are-
« tinum presens fiscus aliquid habet, cum ecclesiis, domibus, servis
« et aldionibus utriusque sexus, cum vineis, campis, pratis, pascuis
« silvis, cultum vel incultum, iamdicto beato Donato trado, et in per-
« petuum ecclesiæ suæ habenda concedimus; eo videlicet ordine,
« ut quidquid episcopus, qui pro tempore fuerit, ad utilitatem illius
« loci prospexerit, exinde liberam habeat potestatem ceu de reliquis
« rebus longevis retro temporibus possessis. — Ut vero hoc nostrum
« munus per cuncta Deo favente tempora inviolatum permaneat, manu
« propria subter firmavimus, et annulo nostro sigillari iussimus.

« Signum Karoli (M) gloriosissimi regis.

« Audacher notarius ad vicem Gozleni recognovi et subcripsi (Sr.).

« Datum III kal. oct. indictione VIIII, anno XXXVI regnante
« Karolo rege, et in successione Hlotarii VI, et successionis Hludo-
« wici I. Actum Papia civitate.

***

La traduzione del Diploma di Carlo il Calvo.

Del quale interessantissimo documento eccone tosto la traduzione italiana:

« Nel nome della santissima e « individua Trinità. — Carlo re per grazia di Dio. — Se noi re« stauriamo e riconduciamo al pristino stato i luoghi a Dio con« sacrati, ridotti in malora dalle insidie di uomini malvagi o da « qualsiasi trascuratezza, siamo indubbiamente certi e sicuri che « ce ne sia dato il guiderdone dal nostro Signor Gesù Cristo. — « Per la qual cosa, sia a notizia di tutti i fedeli della chiesa di « Dio e nostri, presenti e futuri, come — qualmente ci ha rife« rito Giovanni venerabile vescovo aretino — abbiamo appreso « che un tempo *fu in florido stato il monasteriolo di sant'Angelo, « a di lui onor costruito e affidato al servigio de' monaci;* — ma « ora non soltanto è privo de' monaci, ma è ridotto pur anco in « malora per l'assoluto abbandono. — Onde noi, considerando la « misericordia di colui che ci aderse a tanta altezza, e per restau« rare le cose rovinate, e per ricuperar, col beneplacito di Colui « per il cui onore furono fatte, quelle che poi furono abbandonate, « concediamo il prefato monasteriolo con tutte le cose e famiglie, « che ad esso appartengono, e l'offriamo alla chiesa del beato « Donato, nella quale è sepolto il di lui sacratissimo corpo, onde « serva ad apprestarle i lumi, provvedere e somministrare le re« tribuzioni a coloro che nella medesima servono a Dio, integral« mente, con tutto ciò che si conosca al medesimo (monasteriolo) « appartenere, colle chiese e case, sia padronali che coloniche, coi « servi ed aldioni d'ambo i sessi: e cioè Colonaria e le altre loca« lità, quali consta avere tenute per maniera di benefizio Berulfo « nostro vassallo. E tutti questi beni, colle vigne, campi e prati, « selve, pascoli, acque e corsi d'acqua, tutto che sia colto ed in« colto, li offro, a fine di dovere essere posseduti in perpetuo per « diritto ereditario, al prefato beato Donato, per rimedio dell'anima « mia, della carissima mia consorte e della amantissima mia prole. « — E nel contempo concediamo al medesimo (beato Donato) il

« nostro fisco appellato di Aialta, con tutto ciò che gli appartiene,
« cioè Torri *in integrum*, e tutto ciò che il detto fisco possiede
« nei luoghi di Spongiano, Materno, Currecio, o dovunque entro il
« contado aretino, con le chiese, case, servi e aldioni di ambo i
« sessi, con le vigne, campi, prati, pascoli, selve; (tutto ciò) in-
« somma, che è colto od incolto lo doniamo al prefato beato Donato,
« e lo concediamo alla sua chiesa per possederlo in perpetuo; con
« quest' ordine, cioè, che il vescovo *pro tempore* abbia libera po-
« testà di disporre di tutto (che sopra), secondochè lo giudicherà
« utile alla sua chiesa, siccome di altre cose possedute in addietro
« fino abantico. Affinchè poi questa nostra donazione col favore di
« Dio rimanga per sempre inviolata, l'abbiamo sottoscritta di pro-
« pria mano, ed abbiam comandato che sia sigillata col nostro
« anello.

« Segno di Carlo (M) gloriosissimo re.

« Audacher notaro riconobbe e soscrisse invece di Gozleno. *(Sr.)*

« Dato a' 29 di settembre, indizione VIIII, anno XXXVI, re-
« gnando re Carlo, *sesto* della successione di Lotario, *primo* della
« sucessione di Lodovico. Fatto nella città di Pavia.

*
* *

Una quistione archeologica con un Archeologo.

Per la storia della Ginestra il surriferito documento è, davvero, di una importanza la più capitale; come quello che a traverso tanti secoli ci disvela non soltanto ciò che fu la sua antichissima chiesa, prima che fosse destinata ad esser ospedale di pellegrini; ma, riportandoci vicino alla sua origine, ci rivela *mirabilmente* anche le sue prime vicende.

Che anche questo documento, poi, insiem cogli altri due già esposti, si riferisca a quella chiesa, come le si riferiscono gli altri *tredici* esaminati nel Capit. primo; dietro la evidenza de' fatti già stabiliti, ci pare che non possa esservi cosa di maggiore evidenza. E, infatti, se tutti i documenti, che appellano ad una chiesa di s. Angelo « *ad hospites* », si riferiscono a quella chiesa che, in diogesi d' Arezzo, colla località ove trovavasi, portava il titolo di

s. Angelo; — se questa chiesa era quella, appunto, che oggi — mutato nome — conoscesi per *s. Croce della Ginestra alle porte di Montevarchi;* — se questa medesima chiesa, prima che diventasse « *ad hospites* », era la « *ecclesiam sancti Angeli* » della Bolla di Papa Giovanni; — se questa chiesa poi era il « *monasterium sancti Angeli* » del Diploma di Carlo il Grosso; — e l'una e l'altro un *unum et idem* col « *monasteriolum sancti Angeli* », donato da Carlo il Calvo al vescovo Giovanni; è piucchè logico e naturale che, come si riferiscono a quella chiesa tutti i documenti, appellanti ad una chiesa di s. Angelo; così le si debba riferire anche il Diploma dello stesso Carlo il Calvo. — Ci pare che le nostre induzioni non torcano nemmeno un capello.

Eppure, ad onta di tanta evidenza, il professore Archeologo Ubaldo Pasqui, riproducendo nel Vol. I del *Cod. Dipl. aret.* il Diploma di Carlo il Calvo, lo riferirebbe al « *monastero di s. Angelo in Arbororo* ». Dimodochè, se fosse vera la sua asserzione, noi ci saremmo affaticati a costruire un edifizio sopra la rena e nulla più: e allora non soltanto non sarebbe riferibile alla chiesa della Ginestra il Diploma di Carlo il Calvo, ma nemmeno la Bolla di Papa Giovanni e il Diploma di Carlo il Grosso.

Ma è vero l' *asserto* del prelodato Archeologo? — Può sostenersi che il Diploma in parola riferir si debba ad un « *monastero di s. Angelo in Arbororo ?* ».

Rispondiamo tosto *negativamente:* ed eccone le prove. — Per dire che il *monasteriolo di s. Angelo* del Diploma carolino fosse « *in Arbororo* », oltrechè da tutti i dati che abbiamo constatati per attribuire tanti diplomi al s. Angelo della Ginestra, bisognerebbe desumerlo dai dati che ci fornisce il Diploma medesimo. — Ora i dati, che abbiamo constatati per la chiesa della Ginestra, non possono *per nulla* constatarsi per quella di Arbororo. Infatti, abbiamo constatato che, in diogesi d'Arezzo, delle chiese chiamate per eccellenza *s. Angelo,* ve ne era *una* soltanto: ed era quella appunto che nel 1000 troviamo donata alla Canonica aretina come chiesa *destinata ad albergar pellegrini (« ad hospites suscipiendos »).* — Ma questa chiesa che aveva dato perfino il nome alla località ove fu edificata, era quella della *Ginestra.* — Dunque non può dirsi che, invece, fosse quella di *Arbororo.*

Per sostener che fosse quella, bisognerebbe effettivamente sapere che la chiesa di s. Angelo in *Arbororo*, per essersi fabbricata e dedicata la prima a s. Angelo, si fosse *semplicemente* chiamata *s. Angelo*, e *s. Angelo* pure si fosse chiamata la località dove venne edificata. — Ma invece ci consta il contrario; poichè, se da alcuni documenti sappiamo che in *Arbororo* vi fosse una chiesa dedicata a s. Angelo, questa vien sempre ricordata col nome della sua ubicazione: « *ecclesiam.... que est edificata in onorem sancti Angeli.... in loco et advocabulo qui dicitur Arbororum* ». (Ved. i doc. già cit.). E codesti documenti appellanti a quella chiesa sono *due* soltanto: l'uno del 1001, l'altro del 1028; — proprio l'epoca in cui s' incomincia a constatar l' esistenza di un ospedale annesso ad un' antichissima chiesa *antonomasticamente* chiamata s. Angelo; e proprio uno di codesti diplomi (quello del 1028) ci ricorda *contemporaneamente* e la chiesa di s. Angelo in Arbororo e quella di s. Angelo *propriamente detta.* Quindi è impossibile dire e provare che il s. Angelo *propriamente detto* fosse *Arbororo.*

Sia pure che la chiesa di s. Angelo in Arbororo avesse la medesima appartenenza del s. Angelo « *ad hospites* »: ma bisognerebbe *positivamente provare* che anch'essa avesse avuta codesta *destinazione;* mentre — oltrechè non poterlo constatare *con nessuna prova diretta* — lo esclude anche la simultanea appellazione del documento del 1028, in cui la chiesa di s. Angelo *propriamente detta* si qualifica *specificatamente* come chiesa « *ad hospites suscipiendos* », e quella di Arbororo, invece, *semplicemente* per chiesa *edificata in onor di s. Angelo (« que est edificata in onore sancti Angeli »).* — Una più forte ragione, quindi, per dire che la chiesa di Arbororo non era il *s. Angelo* o la *chiesa di s. Angelo propriamente detta;* — e che in conseguenza non le si può applicare il Diploma di Carlo il Calvo.

*
* *

Ipotesi strane. Ma vi è anche di più: — per riferire il Diploma carolino al *supposto monastero di s. Angelo in Arbororo*, bisognerebbe sapere che Arbororo, come possesso della Corona reale, fosse stato donato alla

Canonica aretina con quel medesimo Diploma nell' anno da esso indicato, e cioè nell' 876, e che anche in quell'anno ci fosse stato *realmente* un *monasteriolo* col titolo di s. Angelo. Ma, invece, ci consta *onninamente il contrario:* — poichè il *monasteriolo di s. Angelo* fu donato da Carlo il Calvo al vescovo Giovanni il 29 settembre di detto anno 876, e non alla Canonica d' Arezzo; — mentre il possesso di Arbororo fu donato alla predetta Canonica 63 anni dopo, e cioè nel 21 Marzo 939 dai re Ugo e Lotario. Ed è in un Diploma di codesto anno, emanato dai medesimi re, che abbiamo la *prima* memoria di Arbororo; — ed è in codesto Diploma che la località di Arbororo ci vien designata non come *luogo* o *terra di s. Angelo,* ma come una vasta estensione di terreno ricoperta da una ben vasta e folta selva di alberi annosi (« *quandam silvam regni nostri, que Arbororum nuncupatur* »): — selva che — come è manifesto — diè il nome a quella località od estensione di terreno. (Ved. *Cod. Dipl. aret.*, Vol. I., n. 63). — La quale selva — quasi diremmo — era come « *la selva selvaggia ed aspra e forte* » di Dante Alighieri: e per quante volte in varî diplomi di conferma si ricordi codestà località, ricordasi sempre per *una certa selva appellata Arbororo:* « *quandam silvam, que dicitur Arbororum* »: (ved. *Cod. Dipl. aret.*, Vol. I. diplomi di Adalberto, 28 febbraio 961 — di Ottone I. 10 maggio 963 — e di Ottone III, 12 luglio 996); — e non si giunge a sapere che in Arbororo ci fosse *una chiesa* dedicata a s. Angelo, se non nel 1001 — quando, cioè, si stipulò il noto contratto fra il proposto, il primicero e il *famoso* Sigizone diacono e cantore. (Ved. *Cod. Dipl. aret.*, Vol. I, n. 9). — Ed è, proprio, in codesto contratto che ci vien fatto anche intravedere che quella chiesa non contava *forse* che pochi anni di esistenza: (« *ecclesiam, que est edificata.... in loco Arbororo in onore sancti Angeli, cum omnibus adiacentiis et pertinentiis* »). Poichè, se nei documenti antecedenti al 1001 si parla soltanto di *una certa selva che appellasi Arbororo,* come appartenenza della Canonica aretina, e dopo sei anni dal diploma di Ottone III ci si parla, nel noto contratto. di una chiesa *che è edificata nella pertinenza dei Canonici*, vuol dire che in Arbororo, fin verso il Mille non ci era che *una selva*, e non *una chiesa in onore di s. Angelo.*

E allora, se — come è manifesto – Arbororo fu donato alla Canonica aretina dai re Ugo e Lotario, 63 anni dopo che Carlo il Calvo aveva donato al vescovo Giovanni *il monastero di s. Angelo*, — anche senza considerare che in Arbororo, a quell' epoca, non ci era che *una certa selva* (« *quandam silvam* »), resta impossibile che quel *monastero di s. Angelo* dovesse trovarsi colà: e quindi è impossibile che il Diploma di Carlo il Calvo debbasi riferire ad Arbororo.

Per sostener l'asserto dell'Archeologo Pasqui bisognerebbe far delle strane ipotesi: bisognerebbe supporre che in diogesi d'Arezzo ci fossero stati *due Arborori*, ambedue possessi della Corona reale: — l'*uno*, donato da Carlo il Calvo, col monastero di s. Angelo, al vescovo Giovanni; l'*altro*, donato da Ugo e Lotario, colla sua selva, alla Canonica aretina; — oppure che uno di questi *due Arborori* fosse stato in diogesi d' Arezzo e l' altro fuori. — Ma chi non sa che in diogesi di Arezzo vi è stato sempre *un solo Arbororo*, qual' è appunto quello che trovasi in Valdichiana? — Come anche sappiamo che tanto *il monastero di s. Angelo* di Carlo il Calvo, quanto *la selva appellata Arbororo* di Ugo e Lotario erano *nel contado aretino*; « *in comitatu aretino* ». (Ved. *Cod. Dipl. aret.*, n. 63 e n. 46).

Per un' altra anche più strana ipotesi bisognerebbe supporre che Carlo il Calvo avesse donato al vescovo Giovanni una porzione di Arbororo, nella quale fosse un monastero dedicato a s. Angelo, e che Ugo e Lotario poi avessero donata l' altra, ove fosse pure un monastero dedicato anch' esso a s. Angelo. Ma anche questa ipotesi viene *assolutamente* esclusa dal sapere non tanto che Arbororo era *una selva* al tempo di Ugo e Lotario, come, certo, doveva esserlo al tempo di Carlo il Calvo, — quanto ancora che codesta *selva*, donata da' medesimi re alla Canonica aretina, non era *una porzione*, ma *tutto Arbororo* in tutta la sua *estensione*, in tutta la sua *lunghezza* e *larghezza*. — Infatti, Ugo e Lotario nel loro Diploma descrivono, con tutta esattezza, in tutti i quattro punti cardinali, i larghi confini di tutto Arbororo, ossia di tutta la grande selva che ricopriva tutta la località cui diede il nome. « *Quandam silvam iuris regni nostri*, *que Arbororum nuncu-*

« *patur, in comitatu aretiensi coniacentem... cui silve coherit*
« *ex una parte Clanus aqua, ex alia parte rivus Muratuli, ex*
« *tertia parte cavallus Natalie, ex quarta parte piscina Corbi-*
« *niane, et usque in via Durnensi et usque in Vetionem ex*
« *nostro iure pertinentem... concedimus, atque largimur.* »

Dunque non *una porzione*, ma *tutto Arbororo* veniva donato a' Canonici: quindi non in Arbororo era il monastero di s. Angelo ricordato da Carlo il Calvo; e quindi non ad Arbororo è applicabile il Diploma carolino; ma sivvero a quel s. Angelo che abbiamo identificato.

***

Esame sui dati del Diploma di Carlo il Calvo.

E lo stesso Diploma è forse tale da offrirci de' dati a sostegno dell'asserto dell' Archeologo Pasqui? — Ma in esso parlasi semplicemente di una chiesa con monastero dedicato a s. Angelo: « *monasteriolum sancti Angeli honore constructum* ». Se si fosse dovuto riferire ad *Arbororo*, certo non doveva mancarvi il *nome* di tale ubicazione: invece, nessuna traccia e nessun accenno. Eppure — come abbiamo constatato — ogni volta che si è dovuta ricordar la chiesa di s. Angelo in *Arbororo*, si è fatto come per le altre omonime; cioè, non si è tralasciato mai di apporvi il nome della sua ubicazione. *Due volte* trovasi ricordata, e *due volte* s' indica esistente « *in loco qui dicitur Arbororum* ». Perchè, dunque, questa omissione nel Diploma carolino? — Non si può ammettere altra ragione che questa: perchè appunto Carlo il Calvo intendeva appellare *soltanto* a quella chiesa che *antonomasticamente* chiamavasi *s. Angelo*, e che trovavasi in quella località che ne aveva preso il nome. Se avesse inteso di appellare alla chiesa o monastero di *Arbororo*, bisognava che lo avesse espresso, anzi doveva esprimerlo; perchè, essendoci, in diogesi d' Arezzo, molte chiese e monasteri dedicati a s. Angelo, non si sarebbe potuto intendere a qual *chiesa* o *monastero* avesse voluto appellare. Ma appunto perchè in diogesi ci era *una sola* chiesa monastica, chiamata *antonomasticamente* s. Angelo; e d' altronde appellando semplicemente ad

un *monasteriolo di s. Angelo*, ben si comprende che non abbia voluto appellare al supposto monastero di *Arbororo.*

Nè potrebbe supporsi che sia stata una *involontaria omissione* di Carlo il Calvo, o che non avesse saputo in qual parte di mondo si trovasse codesto monastero. Poichè, possibil mai che egli, o chi per lui, fosse stato tanto *distratto* e *sbadato* da lasciar sulla penna il nome di *Arbororo* ? — Possibil mai che fosse stato tanto *ignaro* del come si chiamassero le località ove trovavansi i suoi possessi? — Nell' una e nell' altra ipotesi, da chi ne aveva interesse (e questi sarebbe stato il vescovo Giovanni) non si sarebbe mancato di riempire o far riempire la lacuna.

Del resto, oltrechè a Carlo il Calvo, con queste due ipotesi sarebbe un far *torto* anche al vescovo Giovanni; poichè chi suggerì a Carlo il Calvo la riedificazione di quel monastero, fu lo stesso vescovo Giovanni. — Quindi, non è possibile che anche Giovanni, tanto buon conoscitore di tutta la sua diogesi, nel suggerire all' imperatore una cotale riedificazione, — non è possibile che anche lui sia stato tanto *distratto* e tanto *sbadato*, da dimenticarsi o da non fare intendere qual chiesa o monastero, dedicato a s. Angelo, dovevasi restaurare; se cioè di *Arbororo,* o di altra *località.*

Che codesto Diploma non possa riferirsi ad un monastero di *Arbororo,* viene anche comprovato dallo stesso titolo scritto nella parte posteriore dell' originale. Codesto titolo, notato in testa al Diploma anche dall' Archeologo Pasqui, come abbiamo già detto, porta queste testuali porole: « *Præceptum Karoli ad Iohannem episcopum de monasterio sancti Angeli* ».

Se si fosse riferito ad un monastero di *Arbororo*, chi vi appose cotal titolo non avrebbe mancato di esprimerlo: tanto più che anche quando ve lo appose (e fu nel secolo XI) ben si sapeva che ci era una chiesa ed una località conosciute *antonomasticamente* col nome di s. Angelo. Se sapevasi questo, e se d' altronde chi vi appose quel titolo non vi notò *Arbororo*, vuol dire che il Diploma si riferisce al s. Angelo *propriamente* detto.

Del resto, ad un diploma non può fargliși dire più di quello che l' autore ha voluto intendere. Ora, Carlo il Calvo, *evidentemente,* volle intendere di parlare di un monastero *propria-*

mente detto *s. Angelo*, situato — come notava nella sua Bolla Papa Giovanni VIII — *nel contado aretino.* E così *evidentemente* intese *chi* a quel Diploma appose il surriferito titolo: — quindi apparisce troppo manifesto che non possa riferirsi ad una località, che, quantunque abbia avuta una chiesa dedicata a s. Angelo — non si è mai conosciuta per *s. Angelo*, ma sempre per *Arbororo.*

E così apparisce che intendesse anche il Muratori che lo pubblicò per il primo nella ben nota sua opera: e lo fa conoscere chiaramente colla intestazione premessavi. La quale intestazione suona precisamente così: « *Karoli Calvi Franciæ et Italiæ regis Diploma quo Ecclesiæ aretinæ ad luminaria concinnanda concedit monasterium sancti Angeli et Fiscum Arialta, anno 875* ». — Dunque anche il Muratori intese che in diogesi di Arezzo ci fosse una *chiesa monastica* ed una *località*, anticamente chiamate *s. Angelo;* e che il Diploma riferivasi, nè più nè meno, a quella *chiesa* e a quella *località:* — proprio, si vede che intendeva ciò che intese e Carlo il Calvo e l'annotatore del secolo XI.

Ora, se — come è provato — nella diogesi d' Arezzo vi era una *chiesa* che, per essere stata edificata e dedicata *per la prima* a s. Angelo, aveva dato il nome alla *località* dove venne fondata: — se in virtù di questa priorità quella *chiesa* e quella *località* si conobbero e si chiamarono col solo nome di *s. Angelo*, almeno fin verso il principio del secolo XIII; — se in quella *chiesa* e in quella *località* vi era annesso un *monastero* che conoscevasi e chiamavasi col nome di *s. Angelo;* — se — come si è pur constatato — nel 1009 codesta *chiesa* trovasi trasformata ad ospedal di pellegrini, sempre collo stesso titolo di *s. Angelo*, indicante anche la sua *ubicazione;* — se — come si è esaurientemente provato — questa chiesa di s. Angelo « *ad hospites* » era quella che oggi conoscesi per *s. Croce alla Ginestra*, — essendo essa anticamente conosciuta e chiamata, insiem alla sua *ubicazione*, col titolo di *s. Angelo;* e trovandosi appunto che in una siffatta ubicazione da un Diploma di Carlo il Calvo viene indicato esistente un antico *monastero di s. Angelo;* è giocoforza dire che codesto Diploma non si possa attribuire e riferire fuorchè alla *Ginestra.*

A questa conclusione ci conduce *necessariamente* e la eloquenza de' fatti constatati già e fissati per prove ineccepibili, e la forza de' dati offertici dai relativi documenti. — E quando, nell'applicazione di un documento ad una località piuttostochè ad un' altra, le prove ci debbono esser fornite da' fatti archeologici della stessa località e dal contesto de' documenti che ad essa riferisconsi; non sapremmo da quali altre fonti l' Archeologo Pasqui abbia potuto desumere che il Diploma di Carlo il Calvo possa applicarsi ad *Arbororo*.

***

Un granciporro preso dal Repetti.

Eppure il prelodato Pasqui, nell' applicazione di codesto documento, sarebbe contradetto anche dal Repetti: — il quale non lo attribuirebbe nè ad *Arbororo* nè alla *Ginestra*, ma sivvero ad un' *altra località*, di cui oggi si è perduto il nome, e che sarebbe stata *Colonaria:* della quale trovasi fatta menzione, non soltanto nello stesso Diploma carolino, ma anche in altri documenti. Infatti, nel suo *Dizionario Storico-Geografico,* all'art. « *Colonaria* », il precitato autore dice così: « Di una chiesa o « piuttosto tenuta con chiesa dedicata a s. Angelo in Colonaria, « fanno menzione alcune carte della chiesa aretina, innanzi e dopo « il Mille. Fu questo un antico possesso della R.ª Corona d'Italia « che l' imperatore Carlo il Calvo con diploma del 29 settembre « 875 donò al vescovo Giovanni e alla Cattedrale di Arezzo in- « sieme con le case dominicate e coloniche, servi e aldioni di ambi « i sessi. La stessa tenuta fu confermata al Capitolo di Arezzo « dall' imperatore Ottone I (anno 963), Ottone II (anno 996) e « Filippo d' Antiochia vicario di Federigo I in Toscana (1188). — Quindi, l' applicazione del Pasqui sarebbe in aperta contradizione con quella, che, di quel Diploma, avrebbe fatto il Repetti; come la nostra, con quella di ambedue. Ma noi diciamo subito che, siccome è errata quella del Pasqui per *Arbororo*, così lo è quella del Repetti per *Colonaria*. Ed è facile il provarlo.

È vero, sì, che Colonaria « *era un antico possesso della R.ª Corona d' Italia* » donato da Carlo il Calvo, col già ben noto

Diploma, « *al vescovo Giovanni e alla Cattedrale di Arezzo* ». Infatti, in codesto Diploma si legge: « *Concedimus... ecclesiæ beati Donati.... Colonariam et reliqua loca, sicut ea Berulfus imperialis vassus benificiali ordine visus est habuisse* ». Ma è vero poi che il « *monasteriolum sancti Angeli* » fosse la chiesa di *s. Angelo in Colonaria ?*

Non cerchiamo qui se in *Colonaria* ci fosse stata, sì o no, una *chiesa*, o *monastero*, ad onor di *s. Angelo:* ma se anche ci fosse stata, non era però nè poteva essere la *chiesa* o il *monastero* di *s. Angelo*, cui appella il Diploma carolino.

Infatti, qui trattasi di donare alla chiesa di s. Donato, e per essa al vescovo Giovanni, *quattro differenti possessi:* due *principali* e due *secondarî* o *accessorî.* E il Pasqui pure — quantunque ne eccenni tre soltanto — nella intestazione di quel Diploma, questa distinzione di possessi diversi la intuisce e la nota. E i possessi sono precisamente questi: *il monasteriolo di s. Angelo, Colonaria, Agialta e Torre;* ma i due principali sono: *il monasteriolo di s. Angelo e Agialta;* — gli altri, *Colonaria* e *Torre*, sono secondarî. Questa distinzione, infatti, è egregiamente lumeggiata dal testo stesso del diploma. « Concedimus monasteriolum (sancti Angeli) cum omnibus ad se pertitentibus rebus et familiis, et offerimus ecclesiæ beati Donati...... in integrum, ubiubi aliquid « ad id pertinere dignoscitur, cum ecclesiis ac domibus dominicatis, et colonitiis, servis et aldionibus utriusque sexus: — « idest Colonariam et reliqua loca etc. — Simulque.... fiscum « nostrorum qui dicitur Arialta, cum omnibus ad se pertinentibus, « idest Turrim etc.

È evidente, dunque, che il *monasteriolo di s. Angelo* è cosa totalmente e assolutamente separata da « *Colonaria* ». La quale *Colonaria* non era altro che una pertinenza, un possesso secondario od accessorio, o, tutt' al più, una delle più interessanti pertinenze del *monasteriolo di s. Angelo*, come *Torre* relativamente al *fisco di Agialta*, e non un *unum et idem:* erano, insomma, due località *ben diverse.* E che fosse realmente così, provasi anche colla nota Bolla di Papa Giovanni, nella quale si fa netta distinzione con *punto fermo* tra la chiesa di *s. Angelo* e *Colonaria.*

Infatti, il testo del documento papale dice così: « *ecclesiam sancti Angeli cum omnibus pertinentiis et appenditiis. Curtem etiam Colonariam* ». — Ugualmente provasi col Diploma dell'imperatore Carlo il Grosso: anche in codesto documento, infatti, è ben rimarcata la distinzione fra il monastero di *s. Angelo* e *Colonaria*, leggendosi ivi: « *monasterium sancti Angeli cum Colonaria* ». Quindi, più che manifesto apparisce che il *monastero* o la *chiesa di s. Angelo* non era per nulla *in Colonaria.*

Come, dunque, il Repetti ha potuto attribuire ad un *monastero* o *chiesa* di *s. Angelo in Colonaria* il Diploma di Carlo il Calvo.

La cosa è facilmente spiegabile. Vedendo denominata *Colonaria* unitamente al monastero di *s. Angelo*, e di più credendo che in una certa *Colonaria* (da cui, a di lui avviso, ne venne *Colonnata)* ci fosse stato un monastero o chiesa dedicata a *s. Angelo*; senz'altro, intese che codesta chiesa o monastero, indicato da Carlo il Calvo, fosse quello di *Colonaria* o *Colonnata.* Evidentemente, non considerò troppo il contesto del Diploma, e perciò cadde in errore.

Ma ci cadde anche per un altro motivo. Dal Diploma di Federigo I (1163) e da quello del suo Vicario Filippo d'Antiochia (1188) — vedendovi e leggendovi ricordata una « *ecclesiam sancti Angeli* » — argomentò che codesta fosse il « *monasteriolum sancti Angeli* » del Diploma carolino dell'876; — e credendo che la *Colonaria* dei diplomi di Federigo I e del suo Vicario fosse quella di Carlo il Calvo, ne fece *tutt' una località* col prefato monastero. Ma, invece, se ben si osserva, risulta tutto il contrario; perchè la *Colonaria* di Carlo il Calvo e quella di Federigo I e suo Vicario sono due ben diverse *Colonarie.*

Infatti, quella di Carlo il Calvo fu donata al vescovo Giovanni; mentre l'altra di Federigo I e suo Vicario fu donata alla Canonica aretina dai re Ugo e Lotario con diploma del dì 17 gennaio 936. (Ved. Cod. Dipl. aret., Vol. I, n. 61). La quale *Colonaria* trovasi sempre confermata di poi alla medesima Canonica e dai medesimi re Ugo e Lotario con Diploma del 21 marzo 939, e dal re Adalberto con Diploma del 28 febbraio 961, e da Ottone I con Diploma

del 10 maggio 963, e da Ottone III con Privilegio del 12 luglio 996. (Ved. Cod. Dipl. aret., Vol. I, n. 69, n. 71, n. 82).

È evidente dunque che la *Colonaria*, in tutti codesti documenti ricordata, è una *Colonaria* totalmente diversa da quella del Diploma carolino: manifestissimo, quindi, l'errore in cui è caduto il Repetti.

*
* *

Un' antica località mal conosciuta.

Senonchè, saprebbe dirci il Repetti dove fosse la *Colonaria* di cui fanno menzione i citati documenti? — Saprebbe dirci se, realmente, avanti il Mille ci fosse stato un monastero ed una chiesa dedicata a *s. Angelo?*

Intanto lo stesso Repetti, dopo di aver notato che Colonaria « fu un antico possesso della R.ª Corona d' Italia donato al vescovo Giovanni », soggiunge così: « È tuttora incerto se tali de-« nominazioni (di *Colonaria*, cioè, di *Colonnata*, *Colonnato* e si-« mili) riferir si debbono al perduto casale di *Colonnata* del « Cortonese presso Castel di Vena, dove *pare* che sia stato pure « un monastero, cui diede il nome una delle porte di Cortona, « che appellasi tuttora la *Porta Colonia*, o, sivvero, se *Colona-« ria* che si cerca fu un' alterazione di vocabolo del luogo di *Co-« lonnata* che fu in val di *Chio* nel piviere di *Rucavo,* territorio « di Castiglion Fiorentino ».

Secondo il Repetti, dunque, non può sapersi a quali di quelle due località convenga la denominazione di *Colonaria;* se, cioè, alla *Colonnata* del Cortonese, o a quella che fu in *Val di Chio.* Lo che, strettamente parlando, varrebbe quanto dire che non può sapersi in qual parte della diogesi di Arezzo fosse la *Colonaria* di quei documenti.

Evidentemente, il Repetti era fisso nel credere che tanto la *Colonaria* del Diploma carolino, quanto quella di Ugo e Lotario, fossero una sola e medesima *Colonaria*, mentre erano due.

Ora, se erano due (posto che *Colonnata*, *Colonnato* e simili denominazioni siano un derivato di *Colonaria)* qual delle due poteva essere quella del Diploma carolino?

Secondo quello che credeva il Repetti, doveva esser quella ove trovavasi una *chiesa* o un *monastero* dedicato a *s. Angelo*. Ma in quale di codeste due *Colonarie* era codesta *chiesa* o codesto *monastero?* — Non nella *Colonaria di val di Chio*, ove avanti il Mille non troviamo l' ombra nemmen di un semplice oratorio: e se dopo il Mille, vi troviamo vicine due chiese dedicate a s. Angelo (l' una a *Tuori*, e l' altra a *Largnano*), queste non erano che semplici parrocchie filiali dell' antico plebario di *santa Maria a Rucavo*. E allora nessuna difficoltà ad ammettere che questa fosse la *Colonaria* donata da' re Ugo e Lotario alla Canonica aretina nel 939, e poi confermata alla medesima come « *curtem Colonariam* » dai medesimi re, da Adalberto (961), da Ottone I (963), da Ottone III (996); nella quale poi troviamo una chiesa di *s. Angelo* (« *ecclesiam sancti Angeli de Colonaria* ») nel 1163 e nel 1188; cioè, quando Federigo I e il suo Vicario la confermarono nuovamente alla predetta Canonica: chiesa, che dovette esservi fondata dopo il Mille.

Quanto poi alla *Colonaria* del *Cortonese*, vi era un monastero dedicato a *s. Angelo?* — « Pare che vi sia stato » dice il Repetti. Eppure noi non dubitiamo a credere che in codesta *Colonaria* sia stato realmente un *monastero* dedicato a *s. Angelo:* e chi ce ne fornisce la prova, è lo stesso Repetti. Il quale nella citata sua opera, mentre all' art. *Colonaria del Cortonese*, mostra di dubitarne, all' art. *Bacialla* poi ci fa recisamente sapere che quivi (in *Bacialla)* « eravi un' antica pieve che aveva quattro chiese suffraganee » fra le quali « la Badiola, ossia il monastero di *s. Angelo alla Vena;* nella quale località anche antiche memorie ci mostrano l' esistenza di un *monastero di s. Angelo* ». Ma, domandiamo, questo monastero di s. Angelo presso *Castel di Vena* (in Colonaria del Cortonese) era forse il « *monasteriolum sancti Angeli* » che il Repetti credeva nella *Colonaria* del Diploma carolino?

Assolutamente no: — per la ragione che codesto monastero, di *s. Angelo alla Vena*, ossia di *Colonaria* presso *Castel di Vena* non era di pertinenza dell' episcopio aretino, come lo era quello del Diploma carolino; ma « della Badia di Farneta », della quale

esso era « membro ». E chi ci dà questa preziosa notizia, raccolta appunto dalle antiche memorie riguardanti quel monastero, è lo stesso Repetti all'Art. precitato.

Ecco dunque il Repetti messo in contradizione con se stesso! È manifesto, quindi, che nemmeno questa è la *Colonaria* di Carlo il Calvo, come non è nemmen quella di Ugo e Lotario.

E allora dove trovavasi, o dove potrebbe trovarsi questa *terza* località? Abbiamo dimostrato che questa *Colonaria* era *possesso secondario* od *accessorio*, relativamente al monastero di s. Angelo: ma sebben tale, doveva esser però sempre una delle sue principali pertinenze; tanto è vero che le altre, nel Diploma carolino, si ricordano *genericamente* e questa *nominatamente;* anzi vien ricordato perfino il vassallo che l'aveva posseduta *per ordine beneficiario.* Il ricordarla in tal guisa, cioè, come una delle *appendici (appenditiis)* di quel *monasteriolo*, parrebbe che non dovesse ricercarsi troppo lontano dalla Ginestra.

Là a tergo del colle ove ergesi la Ginestra, si apre fra *est* e *sud* una di quelle tante valli laterali, che — come altrove abbiamo fatto osservare — fanno ala al corso dell' Arno. Là nell'interno di codesta valle, che oggi chiamasi l' *Ornaccio* (nel secolo XVIII e precedenti *Arnaccio* e nel medioevo *Arenaceum*, dal suo borro che sempre porta *arena)* apresi una vallecola denominata *Colonnato* (anticamente *Colonnata)*, ove sono due antichi *mansi* (ossia poderi), che si appellano *Colonnato 1°* e *Colonnato 2°*, e che nel medioevo dovevano esser bastanti a formare una cosiddetta *corte.*

Ora, se la parola *Colonnata* o *Colonnato* — come ammette anche il Repetti — è una derivazione del nome latino *Colonaria*, non è forse ammissibile che la « *Colonaria* » donata da Carlo il Calvo, come possesso accessorio del monastero di s. Angelo, fosse stata la *Colonnata* o il *Colonnato* dell'attigua valle dell'*Ornaccio*? — Presso uno di quei poderi (il *Colonnato* 1°) esistono delle vestigia, che gli abitatori di quella località indicano come avanzi di *un castello*, di *un convento* o qualchecosa di simili antichità: e la stessa abitazione colonica porta l'impronta di una ben rispettabile vetustà; vi si è scoperta perfino qualche iscrizione di un appar-

tenente all'antica famiglia Soldani di Montevarchi; e un filo di antica tradizione indicherebbe codesto paraggio come un' antica pertinenza della Ginestra.

Questo, adunque, il fatto: e cioè, che *il monastero di s. Angelo* non era per nulla *in Colonaria*, ma in una località a parte: località essa pure denominata *s. Angelo.* Quindi, se la chiesa di *s. Angelo* (oggi della *Ginestra*) non era che la « *ecclesiam* » o il « *monasteriolum sancti Angeli* » del Diploma di Carlo il Calvo, è più che naturale, è più che giusto, che codesto Diploma non possa riferirsi nè ad *Arbororo* (come erroneamente avrebbe fatto il Pasqui) nè a *Colonaria* (come anche più erroneamente avrebbe fatto il Repetti), ma soltanto alla Ginestra [1].

---

(1) L' autore del presente lavoro — in seguito alla prima tesi sostenuta in corrispondenza col prefato Prof. Archeologo Pasqui, che nel Vol. I del Cod. Diplom. aret. aveva riferito al « *monastero di s. Angelo in Arbororo* » il Diploma dell' Imperatore Carlo il Calvo, — sostenne per lettera anche la tesi trattata nel presente Capitolo; e ne ebbe la seguente risposta:

« Roma, Via Flavia, 39-18, 11, 1903.

« Egregio Signore — Tornato da Arezzo, ho trovata la sua lettera « istorico-critica, e l' ho letta come l' altra con vero interesse. Trovo « giuste le sue osservazioni e le induzioni riferentisi alla identifica- « zione della chiesa di s. Angelo *ad hospites* con quella delle antiche « carte aretine da lei sì bene esaminate. E quindi vengo a rilevare con « lei l' errore in cui sono caduto....

« Di nuovo mi congratulo con lei e grato alla sua deferenza e al « suo riguardo verso di me, mi confermo con tutto il rispetto

Suo Dev.mo

U. Pasqui

V.

Tratti storici sul monastero di s. Angelo. — Chi ne sia stato il fondatore. — Ragioni o motivi della sua fondazione. — Sua floridezza e celebrità. — Distruzione di s. Angelo al tempo dei Saraceni. — Sua riedificazione per opera dell' imperator Carlo il Calvo. — Nuova vita e nuovo avanzamento fino alla sua trasformazione in ospedale.

*
* *

Qualche appunto storico.

Ed ora, quasi « usciti fuor del pelago alla riva », possiamo riordinare l'arruffata matassa di quanto siam venuti sin qui raccogliendo; e colla trama di tanti importantissimi documenti, tessere, per un lungo periodo di secoli, alquanti brani di storia. Anzi faremo parlare gli stessi documenti; e servendoci di essi, come istrumenti i più idonei alla ricostruzione della storia, ne sviscereremo certi fatti, certi avvenimenti, fino ad oggi assolutamente ignorati.

Sulla località che oggi appellasi « La Ginestra alle porte di Montevarchi » — posta sull'estremo confine della diogesi e dell'antico contado aretino, — ne' secoli avanti il Mille, esisteva, dunque, un monastero, modesto nelle sue primitive proporzioni, ma diventato poi bastantemente celebre, costruito in onor di s. Angelo: (« *monasteriolum sancti Angeli honore constructum* ») (1).

(1) Ved. Cap. prec., Dipl. di *Carlo il Calvo*, pagg 195, 196 e 197.

L' anno della sua fondazione — quantunque non possa precisamente fissarsi — per dati documentalmente equipollenti e per fatti storicamente sicuri, — può però determinarsi entro il primo decennio del secolo VII; e cioè, fra il 614 e 620-21, o meglio, intorno al 615 (1).

Da *chi*, *perchè* e *come* venisse fondato codesto monastero, ce ne renderemo ragione in appresso. Quello che ora importa di constatare si é — che fu uno de' più pregevoli possessi della *Corona d' Italia:* e lo dimostra la specialissima premura, che, in restaurarlo, si prese l' imperator Carlo il Calvo, facendone anche un segnalatissimo dono a uno dei suoi più degni favoriti, qual era Giovanni, vescovo di Arezzo (2).

Da ciò qualcuno potrebbe forse arguire che fosse stato una fondazione, o *regale* o *imperiale*, di qualche predecessore di Carlo il Calvo: e poichè, all'epoca in cui venne costruito, regnava uno degli ultimi Merovingi -- qual fu Clotario II (613-628); così potrebbe sembrare che ne fosse stato fondatore codesto re. Ma diciamo tosto che mal si apporrebbe chi argomentasse così: e per escluderlo, basta che si ponga mente a un dato positivo, ad una proposizione incidentale dello stesso Diploma carolino; proposizione, che sembrerebbe essersi gettata colà fortuitamente; ma che, invece, mostra di esservi come incastonata, per darci una preziosa rivelazione.

Chiunque, infatti, legga, anche con una superficiale attenzione, quel documento; dopo avere inteso come Carlo il Calvo donava al vescovo Giovanni « il prefato monastero con tutte le cose e famiglie ad esso appartenenti, *intelgramente (in integrum)*, e tutto ciò che conoscevasi ovunque appartenergli, colle chiese e case dominicali e colonizie, co' servi e gli aldioni di ambo i sessi », fra le quali appartenenze anche « *Colonaria* »; non può non fermare la sua attenzione, nel sentire come, con quel monastero e coll'annesso di *Colonaria*, donavagli « anche le altre località, quali constava averle possedute, a titolo di benefizio, *Berulfo*, vassallo imperiale » (3).

(1) Ved. cap. cit., pagg. 168, 169, 170, 171 e 172.
(2) Ved. cap. cit. pagg. 195-197.
(3) Consult. il Dipl. di Carlo il Calvo, Cap. preced., l. c.

Ora, ciò vuol dire che il monastero di s. Angelo, con Colonaria e con tutti gli altri luoghi (« *et reliqua loca* ») ad esso monastero *accessoriamente* appartenenti, prima della pubblicazione del Diploma carolino, era stato un tenimento di un privato signore, chiamato *Berulfo:* — e lo dice più specialmente la frase « *in integrum* » (integralmente), posta fra l'enunciazione *generica* di qualunque cosa che a quel monastero appartenesse, e la enumerazione *specifica* di quanto gli apparteneva; non potendosi, altrimenti, intendere che Berulfo ritenesse *gli accessori* del monastero di s. Angelo — quali sarebbero stati Colonaria e gli altri luoghi — senza ritenere anche il *principale.* Il quale Berulfo, risedendo forse in Colonaria (oggi *Colonnato)*, riteneva tutti codesti tenimenti, come ne ritenevan tanti altri i signori di quei tempi, cioè a titolo di benefizio feudale (« *beneficiali ordine* »): motivo per per cui, come qualunque signore, non era che un vassallo imperiale (« *imperialis vassus* »).

***

Proprietá feudali. Il monastero di s. Angelo, adunque, con tutte le sue appartenenze, era un *benefizio imperiale.* Una siffatta denominazione ci dice essere stato esso una di quelle tante proprietà che entravano nella classe delle cosiddette *terre fiscali:* e cotali proprietà si chiamavano così per distinguerle da quelle di due altre classi; *dalle terre allodiali*, cioè, e *dalle censuali.* Le quali denominazioni, o meglio, le quali classi di proprietà ci rivelano la precisa origine delle medesime proprietà. E qui per coloro che non hanno troppa perizia nella storia medioevale, diamo qualche opportuna spiegazione.

Ai tempi delle invasioni barbariche, quando i capi de' liberi colle loro bande guerriere si subordinavano ad un re, o ad un generale qualunque, che si fosse messo alla testa di lontane spedizioni; a spedizione compiuta, le terre, conquistate col sangue comune, venivano divise fra gli stessi capi delle bande, in ragione della loro importanza personale. I quali capi — perchè conquistatori — godevano pieni diritti *sulle sorti barbariche*, cioè, sulle porzioni loro toccate *in*

sorte: e queste porzioni — perchè sciolte da ogni imposizione o servitù — chiamavansi *terre* o *beni allodiali*, cioè liberi. Cosicchè delle proprietà di questa classe se ne poteva disporre liberamente; e potevano passare in eredità di generazione in generazione. — La proprietà allodiale, *conquistata* ed *occupata* — come credevasi e dicevasi — *a nome di Dio e della spada*, addivenne la pietra fondamentale della nobiltà e dell'aristocrazia.

Coloro che godevano beni allodiali, o per il loro genio battagliero, che li teneva sempre occupati in guerre, o perchè mal potevano confondersi ad attendere ad un'azienda che li avrebbe obbligati ad una vita colonica, piuttostochè aristocratica; incominciarono a cedere — come oggi si direbbe — a persone più *tecniche* (che erano i cosiddetti *liberi*, cioè gli emancipati dalla servitù) questa o quella porzione de' loro tenimenti, coll'obbligo di pagare un *canone annuo*, o in danaro o in natura, chiamato *censo:* — onde ne vennero le proprietà *censive* o terre tributarie. La quale cessione — come è manifesto — non importava *un diritto di proprietà* nello stretto senso della parola, ma un diritto *sui frutti* dell'altrui proprietà; diritto che poi, coll'andar del tempo, diventò adagio adagio trasmissibile fino alla estinzione del dominio del proprietario allodiale, riserbando a lui e suoi eredi il censo annuo più o meno assottigliato. Sistema questo che, nel suo principio, portò alla oppressione dei poveri *servi della gleba;* ma che poi, moderata o trasformata la proprietà, portò a condizioni più ragionevoli e più eque.

Anche a' re, capi supremi delle spedizioni barbariche, toccavano, *naturalmente,* i loro beni allodiali; e questi in proporzioni maggiori di quelli degli altri capi. E qui si potrebbe questionare se codesti beni de' capi supremi, in origine, fossero stati degli imperatori romani. Secondo Cantù (Stor. Univ., Tom. IV. Libro VIII, Cap. XII) *probabilmente* parrebbe che sì: mentre agli altri capitani e guerrieri sarebbero toccati gli ampî possessi de' senatori, a misura sempre del grado e del merito. Quei primitivi capi supremi, o re o imperatori che fossero, avevano sempre d'intorno degli amici o de' fedeli da ricompensare o beneficare per i prestati servigî. Ebbene, ad essi assegnavano porzioni de' proprî possedi-

menti allodiali, sotto certe condizioni, sotto certi obblighi; principalmente quello del servizio militare. Quelle porzioni, perchè appunto date per ricompensa, si chiamavano *benefizî* o *reali* o *imperiali*, secondochè appartenessero a re o imperatori, e *vassallo reale* o *imperiale* chi le riceveva: e si davano a vita, o anche ereditariamente.

Essendo cotali benefizî, come premî di valore o ricompensa di fedeltà, dapprincipio i re o gl' imperatori, per avere sempre di che ricompensare altri servigî, e per conservare la preponderanza sui compagni od amici, erano gelosi di revocarli. E se non li ritoglievano a' vassalli, finchè fossero vivi o fedeli, non era però di costume contrarre obblighi per la posterità. D' altra parte però — giacchè è nella natura delle proprietà stabili di tendere a farsi ereditarie — gli amici o i compagni beneficiati s' ingegnavano di ridursi indipendenti, e di assicurare alla propria discendenza il benefizio ricevuto. A renderli ereditarî aprirono la via gli stessi re o imperatori, con qualche privilegio, concesso a qualche amico o fedele più favorito; e siccome l'esempio porta alla imitazione, così via via che succedevansi i sovrani, i privilegî, o concessi o chiesti, crebbero fino a diventare una forma o una costumanza universale. E questa specie di possesso, conferito *feudalmente*, portò a quel sistema di governo sminuzzato, di cui fecero tanto abuso i signori del medioevo, fino a farlo comparire come un' epoca « selvaggia ed aspra e forte, — chè nel pensier rinnuova la paura ».

Nel conferimento di cotali benefizî, fin da principio si usò una specie di cerimoniale, che prescriveva al beneficiando di presentarsi al capo signore, a testa scoperta, senza bastone e senza spada, genuflesso a lui dinanzi; e messe le sue sulle mani di lui, doveva dirgli: « Da quest' oggi, divengo vostro uomo e vi terrò fede de' possessi che impetro da voi ». Poi stesa la mano sopra il Vangelo, soggiungeva: Signor mio, io vi starò fedele e leale, vi serberò fede del possesso che vi domando, e vi renderò lealmente le consuetudini ed i servigî che vi devo, se Dio e i santi m'aiutino ». Detto questo, il beneficiando baciava il Vangelo, e il signore consegnavagli un ramo d' albero, una zolla di terra od altro simbolo; in virtù del quale il vassallo consideravasi *uomo* del suo re od imperatore.

Queste cerimonie o formalità si conservarono anche dopo che i benefizî feudali diventarono ereditarî: tantochè ogni volta si succedeva l'erede, questi era *personalmente* obbligato a sottostare a questa prammatica: e tutto ciò chiamavasi *l'omaggio ligio (homagium, hominium)*, per distinguerlo da un altro omaggio che chiamavasi di *fedeltà*. Il primo, dato una volta, non occorreva rinnovarlo: il secondo si rinnovava ogni volta che saliva sul trono qualche nuovo re o imperatore; ma non occorreva renderlo subito. Potevasi rendere alla prima favorevole occasione; quando, cioè, veniva in Italia o passava il sovrano. E questo non era nemmen *personale;* potevasi compiere anche per commissione, e tante volte se ne faceva anche senza. Quando compievasi, il sovrano molte volte rilasciava al beneficiato qualche Diploma o Privilegio; col quale si confermavano i di lui beni, e qualche volta si accrescevano ancora, secondo il gusto e il favore del sovrano ossequiato. A compiere un cotale omaggio accorrevano più volentieri i vescovi, i Capitoli e gli altri enti morali. Ragione questa, per la quale troviamo tanti diplomi concessi a vescovi, a monasteri e a Capitoli: e ne abbiamo la prova anche in quelli rilasciati al Capitolo aretino per conferma della chiesa di s. Angelo « *ad hospites* » con tanti altri possessi.

Gli enti morali erano — quasi diremmo — costretti a domandar codesti Diplomi e Privilegî a volta a volta che si succedevano i sovrani: per la ragione che i loro beni erano più esposti alle vessazioni ed usurpazioni de' potenti, forse, o perchè li sapevano ghiotte donazioni de' proprî antenati, o perchè credevasi demolito o minorato il legittimo possesso senza una conferma del nuovo signore. E poichè i più esposti a cotale pericolo erano ordinariamente i più ricchi possedimenti, così chiedevansi, per questi, esenzioni e privilegî. Quindi anche la ragione per cui abbiamo tanti Diplomi che appellano, fra tanti possedimenti del Capitolo aretino, alla chiesa della Ginestra, o di s. Angelo.

***

Induzioni e ipotesi. Sapendosi, adunque, che il monastero di s. Angelo, con tutte le sue appartenenze, era *un benefizio imperiale*, ossia uno di quei tanti benefizî, de' quali i sovrani d'allora investivano i loro fedeli od amici; — quantunque fondato

su di una proprietà, *in natura* ed *in origine*, della Corona d' Italia, ma *effettivamente* tenuto da *un vassallo imperiale;* — con tutta facilità e con tutta sicurtà, possiamo argomentare che la sua fondazione debbasi attribuire ad un predecessore, se non ad un antenato di Berulfo.

E a questa conclusione ci conduce necessariamente anche il sapere dallo stesso Carlo il Calvo che codesto era un possedimento da lui stesso *ricuperato* (*recuperemus*), o — come meglio si direbbe — *riversato* sui beni della Corona. E *ricuperabili* o *riversibili* — se non lo abbiamo detto — erano tutti i benefizî feudali, quando i vassalli (tanto quelli che avevano prestato l' *omaggio ligio*, quanto i loro legittimi successori che avevano reso quello di *fedeltà*) o non avessero mantenuta la *fedeltà* e *la lealtà* esplicitamente giurata nell' atto della investitura, o implicitamente promessa in quello della conferma; oppure quando non avessero reso *lealmente le consuetudini ed i servigî* dovuti per cotale investitura o conferma; o sivvero, in fine, quando gl' investiti o i confermati fossero morti senza eredi legittimi.

Se, dunque, il monastero di s. Angelo, con gli altri luoghi ad esso appartenenti, fu un possedimento *riversato* sui beni della Corona; ciò evidentemente ci dice che la primitiva località dove venne fondato, fin da quando, per diritto di *sorte barbarica*, era toccata al primo caposignore, dallo stesso caposignore, ovverosia sovrano degl' invasori, fu conferita, come benefizio feudale, a qualche fedele od amico regale, e sotto questo titolo, trasmesso o confermato sempre fino all' ultimo investito, che fu Berulfo. — Quindi è evidente che — quantunque fondato in una proprietà di giurisdizione fiscale — non potè essere una fondazione regale o imperiale.

Per quali ragioni codesto monastero e suoi possedimenti siensi riversati sui beni della Corona, il Diploma carolino non lo rivela. Sarà stato forse perchè Berulfo siasi reso un vassallo *infedele e sleale?* — Sarà stato forse perchè sia venuto meno alle *prestazioni* o *servigî* dovuti? — oppure, perchè morto senza prole o legittimi eredi che potessero succedergli?

Di fonte a queste incognite, se dovessimo esprimere la nostra opinione, saremmo d' avviso che siensi riversati sui beni fiscali, perchè morto senza prole o senza eredi legittimi. E in questa opinione veniamo confermati dallo stesso Diploma carolino; perchè, mentre in tanti altri diplomi d'investitura feudale si esprime anche la causa per cui un benefizio si toglieva ad un vassallo per investirne un altro; qui, invece, non si accenna nè a infedeltà o slealtà, e nemmeno a mancanza di prestazioni o di servigî, ma piuttosto a *decesso* dell' investito *(Sicut Berulfus visus est habuisse)*: il quale — per quanto apparisce — morì senza nessun erede che potesse subentrare ed essere confermato nel benefizio (1).

Diciamo — « per quanto apparisce »: perchè, se ci fosse stato anche un solo erede legittimo — essendosi già in un' epoca in cui i benefizî feudali erano diventati proprietà stabili ed ereditarie — Carlo il Calvo non avrebbe potuto toglierlo a costui per farne un dono al vescovo Giovanni.

E tanto più confermati ci crediamo in questa opinione dal sapere a quali fortunose vicende dovette soggiacere il monastero di s. Angelo. Furono vicende di *uomini malvagi (pravorum hominum)*, che — come vedremo a suo luogo — quale nembo procelloso, piombando anche per di là, spazzarono via quanto si parava dinanzi. E fu probabilmente in quelle fortunose vicende che Berulfo, forse, dovette lasciar la vita.

In qualunque modo e per qualunque causa sia avvenuta la rifusione, sta il fatto che avvenne; e che il monastero di s. Angelo non fu per niente una fondazione *attribuibile* ad un re o ad un imperatore, ma sivvero ad un vassallo regale, antecessore di Berulfo.

Diciamo: *attribuibile ad un vassallo*, perchè i monasteri fondavansi in diverse maniere.

---

(1) La frase del Diploma carolino « *visus est habuisse* » non deve prendersi in senso *dubitativo*, ma *affermativo*. Era questa una frase rituale, che si usava bene spesso ne' Diplomi o in altri documenti medioevali: e val quanto dire *apparisce* o *consta aver posseduto*.

*
* *

Nozioni storiche
e
principî di fatto.

Parecchi monasteri dovettero la loro origine a colonie di monaci, mandati dagli stessi fondatori della Regola per propagare in mezzo ai popoli le austerità della vita religiosa. Talvolta era anche un solo monaco, che, partito coll' obbedienza del proprio superiore, compariva in qualche contrada; e, conducendo vita di penitenza e di orazione, presto attirava l' attenzione de' vicini e de' lontani, che accorrevano ad ammirarne la santità, ed ascoltarne la parola evangelica; e innamorati di quella vita di paradiso, gli si fermavan d'intorno e ne abbraciavan la Regola. Ed ecco che tosto pensavasi a fabbricar, per la prima, la chiesa, ove radunarsi per gli ufficî divini del giorno e della notte: poi fabbricavansi le celle formanti il cosiddetto chiostro; poi, gli altri edifizî necessarî per gli ospiti o per altro: — ed ecco fondato il monastero.

Tal altra dava origine ai monasteri il ravvedimento di qualche potente, che toccato dalla grazia, pentito de' proprî misfatti, *per rimedio dell' anima sua* (come allora dicevasi), deliberava di fondare un cenobio; lo fabbricava, di fatto, in qualche suo fondo; vi chiamava i monaci, dotandoli di molti beni all' intorno. — Altre volte (e questa era la cosa la più ordinaria) era la devozione di qualche privato, sempre potente però o signore, che lo fondava per qualche suo avvenimento particolare. Ed avvenimenti particolari, cui, a quei tempi, annettevasi una grande importanza, erano, fra le tante, o una *ispirazione* subitanea e irresistibile, per la quale pareva di sentire una voce imperiosa, che dicesse: *colà io voglio un santuario;* — oppure l' ingresso in qualche Ordine cavalleresco; — o la vittoria in un' impresa guerresca; — oppure una pace suggellata col più generoso perdono; — o uno scampato pericolo da mortale malore o da altro; — oppure, finalmente, anche un pellegrinaggio felicemente compiuto. Tanti erano i casi avventurosi, che motivavano codeste fondazioni! [1]

---

(1) Consult. Montalembert « *I Monaci d' Occidente* », Vol. IV.

Per cotali fondazioni, *ordinariamente* sceglievansi i luoghi più ermi e più solitarî, ove non potesse giungere il rumore delle città e de' centri, e dove si potesse essere un po' più al sicuro dalle sorprese di gente molesta. E siccome di gente molesta, che giungesse anche colà — specialmente fra l'aristocrazia feudale — ce ne era sempre; così bisognava che tutto l'insieme degli edifizî, formanti il monastero, fosse contornato di mura massicce, munito di porte e controporte ferrate, difeso da alte torri merlate. Tantochè i monasteri di quei tempi apparivano come altrettanti castelli: anzi, in forza degli eventi, bisognava che realmente fossero tali; non perchè dovessero servire all'offesa, ma semplicemente alla difesa. E il più delle volte chi recava offesa, era qualche temuto signore, più o meno lontano; il quale, bravando qua e là, spingevasi colle sue masnade fin sotto le mura del cenobio. Allora anche colà si gridava l'allarme; si sbarravano a fretta a fretta le porte e gli accessi; servi, coloni, aldioni ed anche gli stessi monaci, disturbati nella meditazione e nella preghiera, impugnavano le armi, correvano alle feditoie ed ai merli, si combatteva, si davano e si ricevevano busse; l'assalto era respinto e tante volte anche subito (1).

Eccezionalmente poi, per cotali fondazioni, sceglievansi luoghi frequentati ed aperti. Ma ciò, più che da' monaci, dipendeva, più specialmente, dalla volontà o dal gusto del feudatario; il quale, in mezzo ai suoi tenimenti, sceglieva la posizione che fosse più opportuna a qualche suo fine particolare. Fatti, sono questi, che indubitatamente servono ad argomentare se questo o quel monastero sia una fondazione compiuta dagli stessi monaci, o sivvero da qualche pietoso signore. Cosicchè, quando trovasi un monastero in loco alpestre e solitario, dicasi pure che quella fu una fondazione più *monastica* di quello che *laicale;* come per contrario, quando un monastero trovasi in località frequentata ed aperta, dicasi pure, senza tema di errare, che quella fu una fondazione *laicale*.

Ora, dietro cotali nozioni storiche e principî di fatto, resta sempre più certo che la fondazione del monastero di s. Angelo debbasi *esclusivamente* attribuire ad un facoltoso potente, prede-

(1) Consult. Cantù, Storia Univ., Tomo Quarto.

cessore di Berulfo, e vassallo del re Clodoveo II, che — come abbiamo notato — regnò dal 613 al 628.

Abbiamo detto *esclusivamente:* non tanto per la ragione già espressa; chè, cioè, la località, dove venne fondato, era possedimento già conferito ad un vassallo, come benefizio feudale; quanto anche perchè, essendosi fondato in una posizione aperta e frequentata, non può attribuirsi alla iniziativa dei monaci, che, *ordinariamente*, al rumore od alla frequenza, preferivano il silenzio e la solitudine. — Che anzi non sia stata una fondazione de' monaci, lo rivela benissimo anche lo stesso Diploma carolino, dicendolo *fatto pel servizio de' monaci* (« *monacorum usibus collatum* »). Se *fatto* o *conferito* a' monaci *per loro servizio*, è più che evidente che fu una fondazione del vassallo, cui apparteneva il fondo ove venne edificato.

Dietro le nozioni storiche e i principî di fatto suesposti, possiamo fare anche qualche altra induzione. Se uno de' *più ordinarî avvenimenti,* che motivavano siffatte fondazioni, era un qualche pellegrinaggio già felicemente compiuto: — dal momento che sappiamo che anche questo era uno — e forse il *principale* — de' fortunati avvenimenti cui annettevasi una qualche importanza — non crediamo di essere lontani dal vero se affermiamo che sia stata una fondazione strettamente connessa al fatto di un pellegrinaggio compiuto da un qualche remoto predecessore di Berulfo al ben noto Monte Gargano. — E ce ne fa intravedere una prova fondatamente veridica non tanto il fatto de' frequenti e numerosi pellegrinaggi già incominciati verso quel sacro speco; quanto ancora il saperlo costruito poco appresso la dedicazione della chiesa di s. Angelo al Circo Massimo.

Verosimilmente fu dopo un suo pietoso pellegrinaggio a quel Monte, ormai diventato celebre per tanti prodigiosi avvenimenti in seguito all' apparizione già nota, che quel devoto vassallo, passando per Roma a venerarvi la tomba de' Santi Apostoli, dietro quanto aveva imparato dal solennissimo esempio di Bonifazio IV, che con quella dedicazione approvava, sanzionava e suggellava coll' autorità delle Somme Chiavi il culto pubblico all' Arcangelo san Michele, ritornato là nel suo tenimento, *di Colonaria* (ossia del

Colonnato), a memoria perenne di quel suo pellegrinaggio e di quella dedicazione, fondava e dedicava anch' egli a s. Angelo un santuario monastico colà, dove forse non cresceva che il *cardo* o la *ginestra.*

***

Un quadro di natura selvaggia e di civiltà monastica.

Il fine di una cotal fondazione (non parliamo del fine *immediato;* che fu *l' onor di s. Angelo,* ma di quello *mediato)* ci sembra che non sia tanto latente da non poterlo scoprire. — Perchè fondarlo colà in luogo aperto e dappresso ad una cotanto frequentata via militare, qual era la Cassia, mentre, secondando le abitudini e il gusto de' monaci per i quali si fondava, potevasi prescegliere una posizione più remota e più solitaria ?

Là, in quella plaga dove oggi è Montevarchi, era solitudine e silenzio: silenzio e solitudine era pure per tutta la campagna al di qua e al di là dell' Arno. Non un' abitazione, non un casolare che manifestasse la presenza di una società di viventi: — solo compariva qua e là qualche misera capanna, formata di sarmenti e di felci in mezzo a qualche spazio di terra, più o meno coltivato; ove rifugiavansi i poveri coloni, quando in mezzo al lavoro erano sorpresi dalle piogge e dalle burrasche. Dove non era terra coltivabile, vi erano marazzi o pantani; fra le cui schianze od alghe selvatiche riddavano le rane ed altri vermi. Boschi di querci annose e di secolari ginestre ricoprivano le cime e le pendici dei colli prospicenti di qua e di là la bassa pianura. Soltanto qua e colà, sopra le alture, fra qualche radura dei boschi, s' intravedevano de' rustici casolari, delle povere abitazioni, colassù piantate e nascoste, come per paura o per timore di qualche cosa di avverso. Erano i casolari de' poveri coloni, formanti i cosiddetti *mansi,* ossia i poderi di quei tempi. Oppure erano le rocche o i castelli costruiti a' tempi delle invasioni barbariche da' poveri aggressi per nascondersi alla vista, o per difendersi dagli invadenti aggressori: rocche o castelli, che, cessate le invasioni, diventarono — come è già noto — altrettanti propugnacoli, o meglio altrettante poste di offesa, più che di difesa,per parte de' signori feudali.

Solo, a quando a quando, cotale solitudine e selvatichezza veniva interrotta dal passaggio de' pellegrini, viaggianti allora o alla spicciolata o a piccole carovane; oppure dalla pompa de' numerosi corteggi di re, papi e imperatori, che andavano a Roma, o ne ritornavano; oppure dal frastuono degli eserciti, sfilantisi lungo la Cassia per andare a compiere bellicose imprese o per ritornarne.

Tale era la Ginestra e suoi d' intorni, prima che vi fosse fondato il monastero di s. Angelo. Ad eccezione, adunque, del rumore e della frequenza, che avvenivano giù alla vicina via Cassia, può dirsi che, fondando colà un monastero, il fondatore non era troppo lungi dall' ideale de' monaci.

Imperocchè, qual era, e quale realmente fu a quei tempi la vita de' monaci? — Mal si apporrebbe chi credesse o dicesse che i monaci fossero stati uomini cui fosse piaciuto *il dolce far niente*; o che, tutt' al più, al di lá di borbottar preghiere o recitare a coro il salterio, non fossero capaci di altro. Sarebbe questo *un confondere le età* — diremo con Cesare Cantù. (Ved. Tom. IV, lib. VIII. Cap. XVI). « Il far nulla è nemico dell' anima (diceva s. Benedetto nella sua Regola), e per conseguenza i fratelli devono occuparsi a certe ore in lavori di mani, ad altre nello studio ». E detto ciò, con una precisione la più minuziosa passava a stabilir l' orario di tutti i giorni e di tutte le stagioni: orario in cui si vede che orazione e lavoro, lavoro ed orazione dovevano incessantemente alternarsi con misura di ordine e di tempo: e giungeva perfino a dire: « Se la povertà del luogo, la necessità o il ricolto de' frutti li tiene costantemente occupati, non se ne diano pena, giacchè veri monaci sono se vivono delle proprie mani, come usarono i Padri e gli Apostoli: ma ogni cosa si faccia per riguardo ai deboli ». Poi concludeva: « Chi negligente o infingardo non voglia o non possa meditare nè leggere, gli s' ingiunga alcun lavoro, perchè non resti indarno. Alla debolezza abbia riguardo l' abate ». (**Ved. Regola di s. Benedetto,** anche presso Cantù, l. c.).

L' agricoltura è la prima professione del genere umano, ed anch'oggi è l'arte professata dalla maggior parte degli uomini. Ora noi, senza timore di essere smentiti, possiamo anzitutto affer-

mare che per l'agricoltura i monaci fecero più che per qualunque altra scienza. Dalle devastazioni de' barbari, e in mezzo all'anarchia feudale, salvarono — è vero — le lettere, le scienze e le arti, diventando letterati, scenziati ed artisti essi stessi. Ma soprattutto furono uomini *eminentemente agricoltori*. Anzi, anche gli stessi monaci letterati, scenziati ed artisti, quantunque l'applicazione allo studio o all' insegnamento fosse stata un equipollente del lavoro agricolo, non erano dispensati da questo lavoro manuale: tantochè abbati, superiori e maestri dovevano a tutti gli altri dar l'esempio d'assoggettarsi coraggiosamente al lavoro, andando i primi a' campi e mettendosi alla testa de' monaci lavoratori.

Secondariamente poi dobbiamo affermare che, per la *madre terra*, nessuno ha fatto tanto quanto fecero i monaci. Questa, davvero, fu la loro prima gloria non soltanto nella nostra Italia, ma anche nella Spagna, nelle Gallie e nella Gran Brettagna; di aver, cioè, incominciato per i primi a lavorar la terra disertata dalle devastazioni barbariche, e a renderle la primitiva fecondità. Tantochè può anche affermarsi che le origini monastiche sono le stesse origini dell' agricoltura libera e della libera industria.

I monaci, come avevano da vincer le tenebre delle menti e la depravazione de' cuori di una società, rimbastardita dalla fusione de' barbari e de' natii; così avevano da vincer la sterilità de' terreni abbandonati e deserti. Fu una lotta lunga e laboriosa quant'altra mai. Ma siccome dopo la lotta valorosamente condotta e pazientemente sostenuta, ne deve poi venire il trionfo, così è che i monaci seppero trionfare di tutti gli ostacoli. Dissodarono boschi, asciugaron paludi, fertilizzarono il suolo arenoso, arginarono fiumi, gettarono ponti: e mercè la loro incrollabile perseveranza dinanzi alle fatiche, alle malattie ed anche alla morte, fecero in modo che colà dove prima tutto era ripieno di sterpi e di spine, oppure infestato di pantani e di marazzi, si distendessero e facessero di sè bella vista dolci pendici coronate di verdi pampini, vasti campi ricoperti di messi e di frutti. Tantochè, come ben dice anche Cantù (op. cit. l. c.) « uno s'accorgeva d'avvicinarsi ad un monastero quando vedesse campi ben colti, anguillari di viti, e frutteti, e rigagnoli ad arte guidati ».

*
* *

Giuste ricchezze ed opere migliori.

Mercè di questo còmpito sapientemente imposto e più sapientemente applicato, era naturale che i monasteri abbondassero di ricchezze e di averi. Ma non erano ricchezze *tolte a nessuno:* non erano averi *spremuti col sudore de' poveri.* Evidentemente erano ricchezze guadagnate colle proprie fatiche: erano averi acquistati a furia di intelligenza e di arte.

E se si volesse dire che arricchirono sugli altrui terreni, noi, con uno scrittore imparziale, facciamo osservare che « al contrario, meno alcune eccezioni, i monaci si stabilivano in luoghi deserti e di difficile accesso, che loro si abbandonavano appunto perchè incolti, e perchè nessuno voleva pigliarsi l' incarico di dissodarli ». (Ved. Montalembert, op. cit.). Erano terre di nessun valore: erano proprietà abbandonate, aspettanti la mano del primo occupante. E quando avessero avuto padrone, non vi si stabilivano mai senza il di lui consenso. Anzi, il più delle volte, erano gli stessi proprietarî che chiamavano i monaci a fondare in mezzo a' lor tenimenti i monasteri; oppure li fondavano essi stessi, chiamandovi i monaci. Ma, in ogni caso, le terre ove si chiamavano, o che lor concedevansi, erano sempre terre di nessun valore, e non credute degne di essere custodite.

Il fine ordinariamente inteso da codesti donatori (non parliamo della *salvezza dell' anima*, perchè questo ci era sempre e includeva tutti gli altri) era d' ingentilir la natura inselvatichita per lungo abbandono; era di incivilire, ammaestrare, invogliare al lavoro i proprî subalterni, ormai scoraggiati dinanzi a tante difficoltà; era il bene della regione e degli abitanti, insomma, ciò che dava motivo a' propretari di chiamare i monaci, o di fondar monasteri, dotandoli di terreni all' intorno, ove i monaci uniti insieme potevano compiere delle opere, che i propretari si riconoscevano impotenti ad effettuare. Era però anche l' interesse *personale*, o meglio anche *temporale,* che li spingeva a far così: perchè, fon-

dati o dotati i monasteri, ne acquistavano il *patronato;* titolo che, fra gli altri, dava loro diritto e ragione di essere sovvenuti, se mai si fosse dato il caso di decadere dalla propria agiatezza.

Le ricchezze de' monaci, adunque, non facevano torto a nessuno: e, nel caso, se le possedevano, le possedevano soltanto a scapito delle foreste, dei deserti, delle paludi, de' fiumi, de' mari, degli scogli, di tutto, fuorchè degli uomini. Poi, quello che è da ammirarsi, non erano assolutamente *sfruttatori* della proprietà. Dai terreni non studiavansi di ritrarre tutto il frutto che potevano: non esaurivano la natura e gli uomini: non sperperavano i monti ed i colli delle loro bellezze, quali erano le chiomate foreste. Sterpavano sì, e diradavano, perchè anche i monti avessero i loro abitatori; ma non facevano man bassa; anzi piantavano boscaglie colà dove le acque calavano più rovinose; non erano, insomma, degli egoisti che pensassero soltanto al *presente,* ma pensavano anche all' *avvenire.*

Eppoi vi è anche altro. Reso fecondo il terreno, non lo ritenevan per sè. A mano a mano che i monaci allargavano le loro proprietà, fertilizzate che fossero, le dividevano in tante porzioni; in mezzo a ciascuna vi fabbricavano la *mansione,* ossia la *casa colonica;* vi attiravano delle volenterose famiglie, cui avevano insegnato la coltivazione de' campi; e così ne vennero quei *mansi*, de' quali si parla in tanti diplomi, e che oggi si chiaman *poderi.* Fu così che i monaci ripopolarono le campagne, si fecero sostituire a' contadini, incoraggiandoli sempre, e ricevendo, come una ricognizione di proprietà, un qualche leggero livello o un piccolo censo. Onde, per proverbio, in mezzo alle popolazioni del medioevo, si diceva: *Si vive bene sotto il pastorale.* (Ved. Montal. op. cit.).

Attratte da tante facilitazioni e benevolenze, era naturale che le popolazioni non tardassero ad accorrere intorno a' monasteri. Là, sotto la paterna amministrazione de' monaci, oltre l' abbondanza dei soccorsi spirituali, trovavasi sempre anche la sicurezza della vita e la esenzione da certi pesi oppressivi, imposti da' signori feudali. I quali, se non avevano chiamato i monaci, o non fondati monasteri, s' imagini ognuno se guardassero di buon occhio simili vicini incomodi. Onde, tante volte, le molestie, le parate, le incursioni, gli assalti e le busse.

I monaci progredivano sempre: e i monaci, promovendo il benessere della popolazione agricola, e compiendo opere di pubblica utilità — come sarebbe, di tracciar nuove strade, ravversar le vecchie, fabbricar ponti — aprivano degli sbocchi all'industria e al commercio. Onde le fiere, i mercati i più frequentati *spessissimo ebbero origine dai pellegrinaggi* che attiravano e riunivano i fedeli di diversi paesi alla porta de' monasteri: cosicchè i monasteri e loro d' intorni non erano che de' centri ove affluivano e rifluivano genti manifatturiere e industriali. (Consul. Cantù, Storia Univ., Montalembert. op. cit.).

Finalmente bisogna osservare che le ricchezze e gli averi de' monaci non servivano soltanto per loro. I monaci, secondo i principî del Vangelo, non si credevano assoluti padroni de' loro possedimenti, ma sivvero non altro che semplici *amministratori* a benefizio de' *poveri*. Onde avveniva che, prelevato quanto abbisognava al decoro della chiesa e al loro necessario sostentamento, tutto si rifondeva a benefizio de' nulla tenenti.

La loro carità era, davvero, inesaurabile: e consisteva nel trattare i poveri come altrettanti confratelli. Per essi, come a monaci, si apprestavano sempre le medesime pietanze. Nei Capitoli di ciascun monastero ci era scritto: *Elemosina* (cioè prestazione di soccorso) *tutti i giorni, elemosina a quanti passano, elemosina a quanti la domandano, elemosina sempre, elemosina a tutti.*

E questa carità non rifulgeva così soltanto alla spicciolata, ma nelle crisi e nelle necessità, che di tanto in tanto colpivano le famiglie e la regione all' intorno. Tantochè i poveri e anche i non poveri, più degli stessi monaci, erano sempre padroni delle ricchezze e degli averi de' monasteri: poichè sapevasi che Cristo aveva detto che nel finale giudizio non avrebbe domandato al ricco od al potente le opere o i monumenti che avrebbe fatti od inalzati, ma *come avrebbe trattati i suoi poveri.*

Un altro ufficio, o meglio, un altro servigio de' monaci era la ospitalità. Questa seconda forma della carità era esercitata su larga scala, senza veruna distinzione di sorta. Le mura del monastero erano la salvaguardia delle popolazioni limitrofe. « Mentre la guerra ferveva sulle campagne (dice Cantù), e due padroni l'un

peggio dell' altro si disputavano i terreni suoi, qual conforto doveva provare il paesano nell' osservare la quiete de' monasteri, e pensare che colà troverebbe in ogni caso un asilo, e la pace che gli armati non sapevano assicurare a' castelli! » Motivo per cui, « lusingati da quella sicurezza, accorrevano artigiani e contadini, e attorno al convento si formava presto un villaggio, che spesso, crebbe in città. Ivi ancora si ricoveravano quei, che disingannati delle terrene grandezze o che n' erano stati respinti; vedove, che col marito avevano perduto il lustro di loro dignità; spose, tradite o reiette; donne, rimesse in onestà: dotti, delusi nella vanità letteraria; e tutti vi portavano tributo di ricchezze, di dottrina, di affetti, di virtù ». (Autore cit., Storia Univ., Tom. IV, Libro VIII, Cap. XVI; -- ved. pure Tosti, Prolegomeni alla Storia della Chiesa).

Un' altra, poi, delle più care, delle più delicate opere della carità monastica era di *albergare i pellegrini*. I forestieri, i viaggiatori erano, proprio, l' oggetto principale della sollecitudine dei monaci. La Regola, su questo punto, era formale: e forse non vi fu precetto osservato più scrupolosamente di questo. Insieme alla chiesa e alle celle, si edificava il quartiere de' pellegrini *(domus hospitum, domus peregrinorum)*. Anzi (e lo abbiamo avvertito altrove, ma qui giova ripeterlo) questo quartiere era la parte più importante di tutto il monastero. E questo era richiesto dall' andamento de' tempi; poichè (come abbiamo veduto) i pellegrini facevano sempre capo a' monasteri; e vi facevano capo non tanto per la loro devozione, quanto ancora per avviarsi ai noti santuarî. Addetti ad accogliere i pellegrini erano i monaci i più gioiali ed anche i più dotti: e a capo di questi ci si metteva il più insigne, che chiamavasi *prefetto degli ospiti (praepositus hospitum)*. E non è da dirsi quali ricercatezze, quali delicatezze dovevano usare codesti spedalinghi verso i pellegrini: basti soltanto il dire che, dopo averli accolti coi riguardi i più teneri e i più rispettosi, dovevano inginocchiarsi davanti a loro per lavarli le mani ed i piedi. I monasteri erano tante locande gratuite, sempre aperte, sempre accessibili a tutti i pellegrini, qualunque fosse stato il numero, qualunque fosse stato il grado e la nazionalità: e a tutti usavano

le medesime accoglienze e le medesime ricercatezze; memori anche qui di quanto Cristo avea detto: « *Era pellegrino e mi ospitaste* ».

Tale era la *vita* de' monaci, e tali erano i *servigi* che dovevano rendere alla società di quei tempi e a quella avvenire.

***

Il fondatore e i monaci di s. Angelo. Ora, dunque, se questi erano gli ideali dei monaci, ci sembra che il munifico antecessor di Berulfo, fondando nel luogo che oggi chiamasi « *La Ginestra* » il monastero di s. Angelo, cogliesse veramente nel segno.

Su in alto, selve selvagge da diradare e rendere accessibili le alture; più in basso, roveti e ginestrai da sterpare per render coltivabili le pendici; giù in piano, porre leggi all' alveo dell'Arno, e impedir che le acque diluviali scorrazzassero o a diritta o a manca; là, paludi e marazzi da prosciugare e render l'aria più spirabile e più salubre; qua, terreni arenosi da fertilizzare e renderli fecondi: dappertutto natura selvatica da addomesticare e ingentilire. E più ancora, abitatori da incivilire e addestrare all' agricoltura per poi ripopolar la deserta campagna: senza poi dire che là i monaci, da chiamarsi, avrebbero avuto tutto l' agio di esercitar sotto tutte le forme la carità imposta dalla Regola, *specialmente di albergar pellegrini*.

Ed anzi chi sa che quel primitivo fondatore, avendo provato, i disagî del pellegrino, ed avendo esperimentata per via la necessità del riposo e del ristoro, sodisfatto cotanto amorosamente dalla ospitalità de' monaci, — chi sa che, davvero, piuttosto che fondar quel monastero su fra i boschi e le selve lungi dal movimento umano, non lo abbia appositamente fondato appresso la Cassia, prima per il *riposo* e il *ristoro* de' pellegrini, e poi per gli altri *fini umanitari?* — Sarà una ipotesi, questa: ma intanto come ci si può spiegare il *perchè* della fondazione di un monastero appresso una via militare, d' onde, a quando a quando, si poteva essere disturbati dal rumore e dalla frequenza de' passanti, mentre i monaci preferivano altri siti più solitarî?

Qualunque sia stata la mira prevalente di quel fondatore, sta però il fatto, certo ed innegabile, che lo fondò *per i servigi dei monaci:* « *monacorum usibus collatum* ». — E qui la frase del Diploma carolino non può essere più *espressiva* e più *complessa:* essa vale tutta una solenne rivelazione. Poichè, qui, *per servigio*. non s' intende semplicemente che fosse fondato *per uso e consumo de' monaci;* ma perchè fosse, per i monaci, come un *mezzo*, o meglio. come una *specie di palladio*, ove e donde, esercitando gli uffici svariati e molteplici della Regola, rendessero alla regione e alla società quei *servigi* che soltanto da loro potevansi compiere. E siccome i *servigi* che dovevano rendere i monaci, erano *lavoro di agricoltura, carità per gl' indigenti, e ospitalità per tutti* e *soprattutto pe' pellegrini;* così siamo assicurati che queste. e non altre, furono le mire del predecessore o antenato di Berulfo nel fondare il monastero di s. Angelo. Ed eccoci così, quasi senza volerlo, spiegato da *chi*, *come* e *perchè* fosse fondato.

Quali fossero poi i monaci chiamati ad abitarlo, non si sbaglia a dire che furono i Benedettini: i seguaci, cioè, di quella Regola, che nel 529 fondata in Montecassino da Benedetto di Norcia, si diffuse in breve ora in tutto l' Occidente, e che riempì specialmente la nostra Italia, di tanti monasteri da farla sembrare tutta un vasto cenobio. Lo dimostrano, senza andar tanto lungi, e gli avanzi e i tanti nomi di monasteri e badie, conservati qua e là anche nel nostro Valdarno.

Che i monaci della Ginestra fossero Benedettini, lo dimostra il fatto, che, cioè, il loro Ordine, sorto dopo la rovina di quelli d' Oriente, fu l' unico che si conobbe e dominò da solo fin verso l' undicesimo secolo. E non potevano esservene altri, dal momento che sappiamo la confusione e l' anarchia che menarono i Barbari in mezzo al popolo cristiano d' Italia, dopo tosto la pace data da da Costantino alla Chiesa. Fu anzi cosa provvidenziale che in mezzo a tanta confusione ed anarchia sorgesse un uomo dal forte sentire e dal forte volere; il quale, spingendo lo sguardo all' avvenire, considerasse che cosa sarebbe diventata questa nostra Italia, questa cuna della civiltà, del genio e della fede, se non ci fosse stato *uno* che pensasse a salvarla. E siccome vedeva che si sarebbe salvata

soltanto col mezzo, con cui dalla barbarie pagana la salvarono i *due* più grandi campioni del Vangelo; così ecco che Benedetto sorge, fugge da Roma, e nascosto fra gli scogli di Subiaco e Montecassino, modella sul Vangelo una Regola che adagio adagio doveva vincere la barbarie degl'invasori e salvare la civiltà e la patria. Benedetto volle, fortemente volle, e la vittoria fu sua. Poichè la sua Regola, tosto conosciuta, ebbe la gloria di vederla rapidamente propagata; e con questa i suoi monaci, spargendosi dappertutto, fondando conventi, o chiamati in quelli che da altri fondavansi, resero all' Italia ed al mondo i servigî che omai conosciamo.

E che, realmente, i monaci della Ginestra fossero Benedettini, lo dimostra un antico stemma che vedesi anch' oggi in un arco di porta, di stile quasi bisantino, postumamente adattata in uno dei più recenti edifizî. Quello stemma, leggermente rilevato nella chiave dell' arco, consiste in uno scudo di forma coroidale, il cui campo è attraversato da due zone, obliquamente scendenti da sinistra a destra, e ne' cui spazii — superiore ed inferiore — si vedono rilevate due stelle a sei punte. Ed eccone il facsimile:

Furono queste le insegne che i Benedettini assunsero sul declinare del secolo decimo; quando, cioè, tutte le case e tutte le famiglie più o meno aristocratiche ambirono a distinguersi le une dalle altre, appropriandosi de' segni particolari, desunti delle gesta degli antenati, oppure indicanti qualche fatto personale. E siccome anche alle fraternite religiose (pare impossibile che l'ambizione incominciasse a serpeggiare anche colà!) piaceva distinguersi — tanto più che a quei tempi incominciavano a pullulare altre Re-

gole che, sebbene modellate sulla benedettina, diedero origine ad altri Ordini religiosi — così fu che a' Benedettini, *propriamente detti*, piacque di assumere quei segni simbolici, indicanti la bellezza, la santità e lo splendore di quella Regola, che, come fulgido astro sorgendo da Montecassino, illuminò ed abbracciò tutto il mondo allora conosciuto.

***

Una preziosa rivelazione. E i Benedettini, chiamati dal fondatore del monastero di s. Angelo, corrisposero veramente alle sue mire? — Furono pari alla loro missione e a' servigî che da lor si aspettavano?

Per rispondere a questi postulati, basterebbe quello che già ci è noto e dalla Storia e da scrittori imparziali. Anzi noi vorremmo saper di meno, per non essere troppo lodatori de' monaci. Ma la Storia è Storia, e a noi, coscienziosamente, non riesce falsarla. E se, per oscurare o diminuire il merito dei monaci, riuscissimo a falsar la Storia, nel caso del monastero della Ginestra, starebbe a smentirci il Diploma carolino.

Infatti, Carlo il Calvo, quantunque lo qualifichi per un monastero di modeste proporzioni *(monasteriolum)*, tosto però, con una frase bellamente incisiva, lo grandeggia per uno de' monasteri più insigni. « *Quondam extitit* »: la quale frase, quantunque sintetica, è abbastanza eloquente; e, proprio, val mille tanti per rivelarci che fu un monastero eminentemente distinto. E invero, con quella frase, Carlo il Calvo non intese indicarne semplicemente la *passata esistenza;* perchè non avrebbe aggiunto frasi di rimpianto e di abbandono: « *sed nunc non solum monachis caret, verumetiam omni neglectu fatiscit* ». E queste frasi di suono elegiaco sono quelle che determinano e dànno maggior risalto al significato di « *extitit* »: tantochè si comprende (e non può comprendersi diversamente) che quel monastero *ebbe vita, un tempo, di floridezza e di grandezza*. Significato, questo, che ci offre una estesissima idea di quello che fu fin dal momento della sua fondazione. Onde, senza timore di essere smentiti, posssiamo affermare che fu un monastero *modello.*

Per penetrare tutto quanto il concetto della frase carolina, bisognerebbe conoscere appieno, prima d'ogni altra cosa, la vita claustrale di quei tempi. Ma non creda già il lettore che noi lo si voglia infastidire con intrattenerlo a descrivergli l'ascetismo dei monaci, in generale, per argomentar poi della vita intima di quelli della Ginestra. Anche se lo tentassimo, ci crederemmo impari a cosiffatto còmpito.

Onde niente diciamo di quella vita tutta di spirito, che si viveva nei monasteri; niente delle lunghe ore del giorno e della notte passate là nella penombra della chiesa fra la preghiera e la meditazione, fra la meditazione e la preghiera; — niente delle lunghe estasi di un' ascetica contemplazione; nè de' rigori della penitenza, nè delle lotte della continenza, per cui comparivano come altrettanti Angeli in carne; — niente diremo della rinunzia al proprio *io*, dell' assoluta annegazione alla propria volontà, per cui, non per timore nè per ira, ma per coscienza mostravansi prontamente obbedienti a quella de' superiori, come fosse la volontà di un Dio; — niente del basso sentir di se stessi, per cui, anche nobili, anche dotti, anche grandi secondo il concetto del mondo, comparivano i più grandemente umili, prostrandosi a baciar la terra, quando li solleticava il dèmone dell'amor proprio o dell'orgoglio. Diremo soltanto, per la verità, che se, *in genere*, la vita intima de' monasteri era vita di spiritualità, di virtù vera, di santitá grande, di perfetta annegazione, di mortificazione, di obbedienza, di umiltà, portate fino al grado della più florida perfezione, — devesi confessare che il Monastero di s. Angelo — a tenor della forte espressione di Carlo il Calvo — anche in ciò, era a nessun altro secondo, anzi evidentemente superiore : « *extitit* »!

Che dir poi dell' ordine che regnava in quegli asili, dove avevano origine quelle singolari associazioni, che erano come tanti piccoli stati, aventi i loro costumi, le loro leggi, i loro governi, su cui poi si modellarono i Comuni e le Repubbliche del medioevo, — quelle Repubblice e quei Comuni, che poi diedero origine a' Municipî e a' Governi costituzionali moderni ? Che dire della fratellanza che, sotto un sol capo eletto da loro stessi, univa i membri di codesti piccoli stati, senza che sorgessero gelosie, senza che serpeg-

giassero invidie, senza sentir mai pronunziar la parola possessiva *mio* e *tuo*, anzi assolutamente escludendo la proprietà, fino al punto di chiamarla non già *furto* ma, *vizio* il più pauroso e il più detestabile? — Che dire anche della serena tranquillità che si godeva là dentro, tanto da poterli chiamare, davvero, soavi alberghi di pace e di amore; mentre al di fuori la società, abbandonata a tutti gli eccessi dell' anarchia feudale, dava lo spettacolo pauroso di qualunque disordine, di qualunque violenza, tanto da potercela raffigurare come la « selva selvaggia » di Dante, o meglio come una delle sue bolge infernali? — Ebbene, se in mezzo ad una società sconvolta, qual era quella del medioevo, i monasteri distinguevansi ed erano specchio di ordine, di fratellanza, di pace, quello della Ginestra — sempre secondo il concetto di Carlo il Calvo — distinguevasi anche in questo e sopra la società e sopra qualunque altro monastero — « *exstitit* ».

E quando sappiamo che i monasteri, in mezzo a quella « selva selvaggia », anche da' profani erano ammirati come tanti giardini, ove fiorivano le più elette virtù; — quando sappiamo che cavalieri, nobili, titolati, il fior fiore dell' aristocrazia feudale, ed anche re, ed anche imperatori, attratti dalla fragranza di tante virtù, per ammirar più da presso quei fiori di santità, quali erano i monaci, si pregiavano di onorarli di lor presenza; — quando sappiamo che il più delle volte cotali visite destavano anche in cotanti personaggi le impressioni le più profonde e le più incancellabili, fino al punto di schifarsi delle agiatezze della vita, de' trionfi delle armi, del lusso delle corti, della gloria del trono, fino al punto di deporre spada, blasone, porpora, scettro e corona per vestire l'umile cocolla del monaco; -- può ognuno argomentar, di leggeri, della rispettosa ammirazione che quel monastero avrà suscitata in mezzo a' vicini e a' lontani; può ognuno immaginarsi se tanti nobili persosaggi, e re e imperatori, transitando per la Cassia, non abbiano voluto fermarsi colà per ammirar quell' albergo della santità e quei modelli di virtù: come pure può argomentarsi e immaginarsi de' nobili sentimenti e delle grandi ispirazioni che colà si saran suscitate.

Non pretendiamo però di sostenere che tutti i monaci e tutti i monasteri del medioevo fossero stati, senza eccezione, tutti modelli di virtù, tutti specchi di santità. Sarebbe un affermar troppo e un sostener l'impossibile. Pur troppo è vero che anche nei più eletti giardini ci nascono delle erbe malefiche; ma è vero altresì che i giardini son fatti per i fiori, mentre le erbe malefiche saranno sempre quello che sono. Noi — e ci pare di averlo accennato — intendiamo parlar, soltanto *in genere*, di quello che furono i monasteri di quell'epoca: se poi, *in particolare*, qualcuno ce ne fu che non si elevò all'altezza della propria missione, ciò non può esser giammai che oscuri il lustro di tutti. E per prova di questo potrebbesi riportar quanto hanno scritto, non diciamo storici ecclesiastici, ma anche scrittori spregiudicati: i quali, quantunque abbiano ripetuto ed accentuato quello che anche nel medioevo dicevasi sulla *corruzione dei monaci e sui disordini dei chiostri*, hanno però dovuto confessare che, *in genere*, in mezzo alla corruttela di quei tempi, i cenobiti furono come *tanti fiori di virtù e di santità*, degni di essere ammirati ed apprezzati; e che i monasteri, in mezzo alla distruzione e all'anarchia feudale, furono come altrettanti palladî dove conservavasi il sacro deposito della civiltà; e d'onde, in tempi più propizî, dovevano uscir tutti quei beni di cui va ricca l'epoca moderna (1). E noi anzi, giungiamo a dire che se anche tutti i monasteri del medioevo fossero stati altrettanti centri di corruzione e di vizî, quello però della Ginestra formava, proprio, una *eccezione*. A tanto ci porterebbe la testimonianza ineccepibile dell'imperator Carlo il Calvo, mirabilmente riconcentrata nella frase — « *quondam exstitit* ».

Onde si pare che il Diploma carolino sia più che sufficiente documento a rivelarci ciò che fu quel monastero, considerato soltanto anche secondo il concetto della *vera vita monastica* de' suoi antichi Religiosi.

---

(1) Ved. Montalembert, op. cit.; — Aimè — Martin, **Educazione delle madri di famiglia**, — Mignet, **Notizie accademico-storiche**; — Littrè, Herder, Muller, Michaulay, e cento altri.

***

Una celebrità sconosciuta.

Sebbene tutto ciò sia molto per dire che fosse un monastero modello, pure non spiega totalmente il vasto concetto della frase carolina.

Se si considera che i monaci non stavano nei chiostri ad orare soltanto e addestrarsi nelle più austere virtù (cose, queste, cui oggi non si annette una seria importanza), ma che alla preghiera e all' ascetismo alternavano anche il lavoro, e un lavoro sapiente, utile, vantaggioso sotto tutti gli aspetti, qual fu quello dell'agricoltura; si argomenti che cosa facessero i monaci della Ginestra; e quando è noto quanto, perciò, s' illustrassero tutti i monasteri del medioevo, si può facilmente comprendere quanto se ne illustrò quello di s. Angelo.

Non staremo a dire come, appena venuti a stabilirsi in codesto monastero, pensassero tosto a quanto era da farsi all' intorno. L'aspetto delle coste, delle pendici, della pianura era, davvero, selvaggio e desolante. Bisognava, dunque, mettersi all' opera per giungere adagio adagio ad una completa trasformazione. Onde, sodisfatti i doveri della preghiera mattutina, al suono della campana, chiamante a raccolta, li avresti veduti a due a due, a capo chino, curvate le spalle degli istrumenti rurali, uscir processionalmente dal chiostro, procedere, recitando preghiere, fino ad un certo punto; e poi dividersi a drappelli di quattro, di sei, di otto per avviarsi chi alle alture ove dominavano le selve; chi alle pendici ove ingombravano le boscaglie; chi alla adiacente pianura ove non era che malaria e aridità. E giunti ai luoghi prestabiliti e destinati, invocata sopra le loro fatiche la benedizione del Cielo, li avresti veduti ilari e volenterosi curvarsi tosto al lavoro: e lassù intanto forti colpi di scure abbattevano querci più che secolari; e giù più in basso si sterpavano e si rimondavan le piagge; e laggiù nel piano si solcavan canali che conducessero all' alveo dell' Arno le acque stagnanti de' pantani e de' marazzi; dappertutto un lavorio paziente, sagace, persistente. Era una lotta audacemente intrapresa contro la selvatichezza e le difficoltà della natura, qua pure lungamente abbandonata a se stessa: era uno sforzo immane per mantenere il terren conquistato e conquistarne altro ancora.

La lotta dovette essere ed aspra e forte: ma poichè era l'amor del lavoro, poichè era il bene della società che li spronava; così bisognava che fosse loro la vittoria. E infatti vinsero: poichè bastarono pochi lustri per incominciare a raccogliere i frutti delle loro fatiche; ed anzi bastarono due secoli e mezzo perchè la regione all' intorno fosse completamente trasformata. Lo dicono tutte quelle *vigne* già prospere, *tutti quei campi* già ubertosi, tutti *quei prati* già ondeggianti, tutte *quelle selve* qua e là sapientemente conservate; tutti quei *pascoli* abbondanti, tutte quelle *acque* o *corsi di acque* serpeggianti qua e là, tutte quelle estensioni di terreno coltivativo o preparato alla coltivazione; — lo dicono, insomma, tutti questi beni, dallo stesso Carlo il Calvo compiacentemente celebrati nel suo Diploma: « *Omnia cum omnibus tam vineis, campis, pratis, silvis, pascuis, aquis aquarumque decursibus, cultum et incultum* ». Onde si dimostra da se stesso che, anche sotto il punto di vista agrario, quel monastero si distinse eminentemente: — « *extitit* ». Tantochè i pellegrini che attraversavano il Valdarno, i corteggi regali che andavano o venivano, gli eserciti o le schiere degli armati che passavano, giunti colà, e vedendo cotanta lussureggiante cultura, cotanta prospera vegetazione, non soltanto si accorgevano di esser giunti ad un monastero; ma ancora ad un' oasi in mezzo ad un deserto, o meglio ad un lembo di paradiso terrestre.

I monaci di s. Angelo, adunque, colla sapiente loro arte, coi razionali loro metodi, trionfarono della selvatichezza del luogo, conquistando terreno sulle alture, terreno sulle pendici, terreno sulla pianura, e rendendogli ovunque la naturale fecondità. Ma, da buoni pionieri di civiltà cristiana, non si riposarono sugli allori, nè vollero goder da soli il frutto della vittoria. Siccome la terra è fatta per essere ovunque abitata; e poichè coloro che debbono abitarla hanno bisogno di ritrarre da essa il necessario sostentamento; così bisognava che pensassero ad attrarre all'amore e alla cultura di essa la scarsa popolazione rurale, dispersa qua e là ne' castelli e nei casali all' intorno. Ed ecco che, portati i terreni ad un grado di perfetta fecondità, li dividono, li suddividono in tante porzioni. Gli abitatori, attratti dai conforti e dalle age-

volezze già note, accorrevano intorno al monastero, e istruiti colla parola e colla pratica intorno alla cultura de' campi, venivano fissati in colonie, più o meno numerose, su questa o quella zona di terreno; e posti al riposo di mansioni coloniche, crebbero mirabilmente, e in meno di soli due secoli si moltiplicarono tanto da render numerosamente ripopolata quella plaga. Ed anche qui lo dicono quelle diverse *chiese o piccoli oratorî*, ove raccoglievasi per gli ufficî religiosi la popolazione campestre: — lo dicono quei *donnicali*, ossia quelle riunioni di case più o meno grandi, fabbricate a spese de' monaci, e perciò dette *dominicali*, per gli operai comuni: — lo dicono tutte quelle *case colonizie*, edificate là alla campagna, ad uso delle famiglie coloniche: — lo dicono quei *servi*, ossia quella classe di persone che si offrivano o si legavano al monastero per i servigî da prestarsi: — lo dicono, infine, tutti quegli *aldioni di ambo i sessi*, ossia tutte quelle genti più o meno libere dipendenti dal monastero, cui appella lo stesso imperator Carlo il Calvo: « *ecclesiis ac domibus dominicatis, et colonitiis, servis et aldionibus utriusque sexus* ». Onde è che, se i monasteri si distinsero per l' impulso, per l'avvantaggiamento delle popolazioni rurali, fissandole a' campi e all' amor del lavoro, quello della Ginestra ebbe fra tutti una celebre superiorità: « *extitit* ».

Da cotanta prosperità di possessi si argomenti poi dell' affluenza delle sue risorse, e sarà spiegato anche un altro lato del concetto carolino. Ma quando sappiamo come i monaci consideravano le ricchezze e le proprietà; quando sappiamo i servigî umanitarî che essi rendevano, possiamo esser certi del nobile uso che ne facevano i monaci di s. Angelo. Anzi dobbiamo dire che, se nei monasteri la carità era esercitata in una maniera veramente grande, in quello della Ginestra esercitavasi in un modo veramente eminente. Quindi, se in tutti gli altri monasteri i poveri, i reietti, i diseredati dalla fortuna trovavano sempre pronta una zuppa, un tozzo di pane, un bicchier di vino, chiesti per amor di Dio; là, al monastero di s. Angelo, trovavano sempre apparecchiata la mensa, per esser serviti e trattati come altrettanti padroni: quindi, se negli altri monasteri le famiglie paesane, colpite dalla sventura, trovavano sempre aperta e sempre inesaurabile una fonte ove at-

tingere e riattingere i mezzi per sollevarsi e risorgere. E se questa carità era inesauribile in tutti i monasteri, non soltanto nelle comuni miserie e nelle private sventure, ma anche nelle grandi crisi economiche e nelle pubbliche calamità; in quel di s. Angelo, questa carità, più che inesauribile, era eminentemente grande: « *extitit* ».

Niente, poi, diremo della ospitalità che colà trovavasi: poichè basta semplicemente sapere con quali premure e con quali delicatezze esercitavasi in qualunque altro monastero, per risparmiarci di descrivere, coi più vivi colori della penna, con quale squisitezza di modi, con quale studio di predilezione, si accogliessero colà i viaggiatori e i pellegrini. Basti soltanto il dire che, se qualunque altro monastero, nella ospitalità, era qualche cosa di grande, il monastero di s. Angelo — data la sua posizione eccezionale — appunto perchè eccezionale, in questa forma della carità, mostravasi eccezionalmente grande: « *extitit* ».

Evidentemente, tanto ci vien rivelato dal concetto della frase carolina. Ed ora si può giudicare se le mire dell' antico fondator di s. Angelo fossero state raggiunte. Possiamo, anzi, esser sicuri che furono di gran lunga sorpassate; poichè, ad onta che, a' tempi di Carlo il Calvo, quel monastero non esistesse più da parecchi lustri, nondimeno la sua celebrità giunse alle sue orecchie; e colla eloquenza del suo Diploma volle rivelarla a' secoli futuri.

*
* *

Spavento e desolazione!

Ma sopra cotanta floridezza, sopra cotanta esuberante prosperità dovea passar l' onda devastatrice delle barbarie.

Nell' 828, alcuni popoli dell' Arabia, conosciuti sotto il nome di Saraceni, attratti — come sempre avvenne de' barbari — dalle ricchezze della nostra patria, incominciarono a infestar le coste d' Italia, menandovi immensi guasti. Nemici com' erano del nome e della civiltà cristiana, non eravi niente di profano o di sacro, che venisse rispettato: anzi era più specialmente quanto formava l' obietto del culto cristiano, contro cui correva a sbramarsi la loro ira vandalica.

Si formarono leghe, si armarono eserciti per veder di espellere codesti terribili invasori, assai più esiziali degli Unni, de' Goti e degli Ostrogoti: ma a nulla valsero le armate collegate; a nulla approdarono gli sforzi, per tanti anni reiterati, nemmeno a tenerli lontano; chè ad ogni momento si riaffacciavano sempre più numerosi e compatti.

Già avevano invasa la Sicilia, riducendola ad un vero deserto; già erano penetrati nella Campania e nel Lazio, tutto devastando e portandovi la desolazione e la morte; già erano corsi a' ricchi santuarî di Montecassino e del Gargano, profanandoli, spogliandoli e riducendoli ad un mucchio di rovine; già si erano spinti fin sotto le mura di Roma, minacciandone il saccheggio e lo sterminio.

Papa Giovanni VIII — quel medesimo Giovanni papa della Bolla già nota — dopo aver chiamato a raccolta i principi italiani e quanti avevano interesse alla salvezza della patria, per avere un più valido appoggio si rivolse anche all' imperator Carlo il Calvo, e con lettere piene del più alto cordoglio scrivevagli: « Sire! il « sangue cristiano dilaga; chi campa dal fuoco o dalla spada, è « trascinato schiavo in esilio perpetuo; città, borghi, villaggi pe« riscono vuoti d'abitanti: e vescovi dispersi non trovano rifugio « che alla soglia degli Apostoli, lasciando le chiese loro per tana « alle fiere, sicchè veramente è il caso d'esclamare: *Beate le ste« rili e le mamme che non allattarono!* Chi mi darà rivi di « lacrime per piangere la rovina della patria? Siede addolorata e « sola la signora delle nazioni, la regina delle città, la madre « delle chiese. Oh! giorni di tribolazione e di angoscia, giorni di « miseria e di calamità.

Tale era lo stato a cui avevano ridotto l'Italia quelle orde barbariche. Fra le tante regioni, che dovettero soccombere a codesto flagello, quasi per prodigio, era rimasta salva la fiorente Toscana; ma non andò guari che anch'essa dovesse esserne percossa. Penetrativi circa l'anno 849, incominciarono a farvi le loro scorribande: già avevano distrutta la etrusca Cortona; già avevano menato il sacco a tutta la Valdichiana; già erano entrati in Arezzo, e irrompendo, più che altro, contro chiese e monasteri, ridussero tutto ad un mucchio di rovine.

Mancava che penetrassero anche nel nostro Valdarno: ed ecco che, abbandonata la distrutta Arezzo, vi si diressero e vi penetraron di fatto. Come alla tempesta precede il rumore de' venti e poi il fragore del tuono, così udivasi da lontano il rumoroso avvicinarsi di quelle orde. Di casolare in casolare corrono le voci le più trepidanti: sono giunti a *Pergine*... sono penetrati in *Valdambra*... hanno distrutto *Bucine*... già minacciano *Leona*... (1). E l'esodo de' fuggenti abitanti avvalora pur troppo quelle voci! — I poveri coloni, anch' essi spaventati, fuggono dalle loro mansioni; e carichi delle poche masserizie, che nella fretta hanno potuto raccorre, s'avviano a s. Angelo per trovarvi rifugio e difesa! I monaci raccolgono, infatti, tutti quei miseri fuggiaschi; e già tutto il monastero ne rigurgita a tal segno da non poterne più contenere. Ma con gente così inerme ed imbelle come opporre una valida difesa? come resistere alla paurosa irruenza di quelle orde, contro cui non erano valsi tanti armati e tanti eserciti? Invano sperar che non giungessero fin là; invano lusingarsi che forse avrebbero risparmiato quell' illustre santuario. Sapendosi come niente di più sacro e di più venerabile rispettavasi da quei barbari, e di più trovandosi in vista della via che avrebbe battuta il grosso di quelle masnade, bisognava o star fermi e morire, oppur fuggire e salvarsi la vita.

Onde non è dirsi la trepidazione di quei poveri monaci dinanzi al pensiero della profanazione e della rovina che soprastava al loro ben amato cenobio. Mentre da tutte le parti continuava l'affluenza de' fuggiaschi, che scampati alla morte mostravano le stigmate delle spade e delle percosse; mentre da tutta quella commista gente si alzavano voci di pianto ed alti guai, ripensando allo scempio delle loro camperie, de' lor casolari, urgendo la necessità del momento, bisognava appigliarsi ad uno de' due partiti. Ma come abbandonar quel sacro ostello, così ricco di tante memorie, così illustrato da tante anime buone, da tanti uomini pieni di virtù e di santità? E, d'altra parte, come permettere che tutta quella

(1) Così chiamavasi *Levane* a quei tempi.

gente dovesse insiem con loro essere vittima di quelle belve umane? — Sebbene pronti a restare e morire, bisognava pensare a salvar quel popolo: e, d'altronde, memori che anche Cristo avea detto: — *se vi perseguitano in un luogo, fuggite altrove*, — essi, dati a tutti gli ordini opportuni, si risolsero di sgombrar di là e fuggire.

Destano pietà le descrizioni che i cronisti del medioevo fanno di quanto operavasi dai monaci quando erano minacciati da qualche flagello. « Gli abitatori de' chiostri (scrive anche Michaud nella « Storia delle Crociate) fin dal secolo nono, allorchè avevano da « lagnarsi dell' ingiustizia o dell' usurpazione de' potenti, deponevano a terra o fra i roveti le reliquie de' Santi, e le lasciavano « così abbandonate fino a che il santuario invaso o minacciato fosse « liberato da ogni tema. Allorchè poi avevano da paventare le « imprese dei ladroni o de' nemici, vedevansi portare le spoglie « degli eletti di Dio alla vicina città, oppure a' monti; e tutto il « monastero marciava in processione, implorando in cantici lugubri « la misericordia del Signore.

Qui non era il caso che i monaci di s. Angelo avessero dovuto deporre a terra o nascondere fra i roveti le reliquie de' loro Santi tutelari; la ferocia de' barbari le avrebbe ad ogni modo calpestate o scoperte. Imponendolo la necessità, caricatisi de' loro sacri tesori, al lugubre suono della campana che batte a stormo, gementi e piangenti, sloggiano di là; e precessionalmente litaniando, seguiti dalla turba degli uomini, cui tosto tien dietro il volgo delle donne sbigottite, s' avviano alle alture de' monti ove li chiama le maggior sicurezza [1].

Intanto il temuto nembo delle orde saracene si riversò qual fiumana impetuosa sulla bassa pianura dell' Arno: e appena giunti in presenza del monastero di s. Angelo, non è dirsi se ne facesse

(1) Non è inverosimile il credere che i monaci e tutta quella gente, piuttostochè a' poggi di *Monteluco*, fuggissero al giogo di *Pratomagno*, che, certo, era la posizione più sicura in simili contingenze: tanto più che, a quanto porterebbe una tradizione anche scritta, colassù avevano trovato rifugio gli Aretini ed altre genti, quando Totila (alcuni dicono Attila) menò le sue orde anche nel nostro Valdarno. Pare che quell' alta montagna fin da quell' epoca si chiamasse *Plantum Magnum*, dai *grandi pianti* che vi facessero i fuggiaschi nel vedere e contemplar di lassù le rovine dei luoghi natii. (Ved. Atti dell' Accademia Vald. del Poggio, Ragionamenti premessi all' opera postuma manoscritta della storia civile ed ecclesiastica di Montevarchi del Prop. Gaspero M. Conti).

orribile scempio. Atterrate le porte, profanato l' altare, dato il sacco a quanto poteva giovare, vi applicarono il fuoco devastatore, che ben presto ridusse tutto ad un cumulo di fumanti rovine.

Nulla diciamo dello sperpero menato all' intorno sulle vigne, sui campi, sui prati, sulle selve, sui pascoli: nulla, della devastazione condotta sulle case dominicali e colonizie; — scene, queste, più facili a immaginarsi che a descriversi.

Chi, dopo codesto terribile uragano di barbarie, passava di là, al ricordo che ivi era esistito un ben distinto monastero, albergo un tempo di tante anime privilegiate, di tanti religiosi operosi e sapienti, in pensando che colà avevano trovato la salute e la vita tanti poveri sventurati — non senza versare una lacrima — bisognava che dicesse: « *Oh! quantum mutatus ab illo...* ». E al pellegrino, che frequente passando ai piedi di quel colle, avesse chiesto che ruine fossero quelle giacenti lassù, donne e fanciulli, memori della carità e protezione trovatavi, mestamente rispondevano: *Colà, al tempo de' Saraceni, ci era il convento di s. Angelo.* — E così, dove un tempo fiorirono le più elette virtù, non crescevano che i cardi e le spine: dove prima tutto era rigoglio di vegetazione, vita e movimento, non incombeva che silenzio di cimitero; e là dove la quiete della notte non veniva interrotta che dal salmodiar de' Fratelli, non si udiva che il lugubre canto dell'upupa.

***

Silenzio ed abbandono! Il monastero di s. Angelo rimase in questo deplorevole stato per ben più di cinque lustri, senza che nessuno sorgesse per ricondurlo al suo antico splendore.

Per chi non è troppo addentro alle ragioni de' tempi, desterà forse una certa meraviglia come in tanti anni nessuno si fosse presa la premura di ripararne i guasti: tanto più che trattavasi di un santuario che, per esser dotato di larghe appartenenze, poteva bastare a se stesso; — di un santuario che, per essere a fianco di una delle vie le più storiche e le più frequentate, tornava a buon punto a' pellegrini che, cessato il turbine saraceno, avevano incominciato a ripassar più frequenti. Ma chi poteva o doveva prendersi siffatto pensiero?

I monaci — dispersi, se non trucidati nella fuga, dopo tante trepidazioni e pericoli, raggiunti gli altri confratelli della vicina Arezzo, ai quali pur troppo era toccata la medesima sorte, — decimati di numero, stremati di coraggio, piuttostochè ritornare a s. Angelo e cimentarsi ad una impresa cui in pochi non sarebbero stati bastanti — bisognò che pensassero a fondersi in qualche altra famiglia e in un asilo più sicuro. E bisognò deporre ogni pensiero anche in seguito, per la ragione di quanto dovette essere avvenuto de' loro beni, come a quei tempi avveniva di qualunque possedimento chiesastico.

Le loro appartenenze, dopo lo spèrpero subìto per parte dei Saraceni pur troppo autentici, dovettero subirne ben altri di altri Saraceni, di ben altra natura: per parte, cioè, de' potenti signorotti, più o meno vicini, ai quali non pareva vero che avvenissero cosiffatte dispersioni (quando tante volte non le promovessero essi medesimi), per rifarsi de' danni patiti, o meglio, per impinguarsi di ciò, che giudicandolo abbandonato, stimavano roba del primo occupante. Con questo però, che, nel caso, i primi occupanti avrebbero dovuto essere i poveri (giacchè, in sostanza, il patrimonio della Chiesa chiamavasi *patrimonio de' poveri)*: essi, invece, — cioè i potenti signorotti di quei tempi — facendo prevaler la ragion del leone, erano sempre i primi a metter le mani innanzi.

E se anche i vescovi, cui, come pastori, per diritto canonico, spettava la tutela de' monasteri, percossi essi pure e dispersi insieme col gregge, costretti a rifugiarsi — come a Carlo il Calvo scriveva papa Giovanni — « alla soglia degli Apostoli, lasciando le chiese loro per tana alle fiere », tornati che fossero alle lor sedi, in mezzo a tante rovine trovavansi al caso di non sapere ove metter le mani; possiamo giustificare abbastanza se il vescovo d' Arezzo — allora Pietro II — non pensasse ben tosto al monastero di s. Angelo. Anch' egli costretto a fuggire dalla sua sede, ritornato che fu, ebbe a trovarsi in mezzo a un cumulo di rovine e di guai.

In Arezzo, danneggiata oltremodo la Cattedrale; distrutto totalmente il celebre monastero di s. Benedetto; salva per miracolo soltanto la vicina chiesa di s. Pietro Maggiore, che servì di tem-

poraneo rifugio ai dispersi monaci: in diogesi, pievi e canoniche diroccate; oratorî e cappelle spianate al suolo; santuarî e cenobi spazzati via, — tale era l' opera di riedificazione e di riordinamento che stava dinanzi al vescovo Pietro II, cui era toccata la sventura di trovarsi al sacco de' Saraceni. E poichè in siffatti frangenti bisognava pensare a quanto era più necessario al regime delle anime, così Pietro II dovette deporre il pensiero della riedificazione di s. Angelo: forse, anzi essendo vissuto non troppi anni di poi, più che il volere gli mancò anche il tempo ([1]).

Senonchè, un siffatto pensiero sarebbe dovuto spettare, pel primo, a chi era, o a coloro che erano i naturali e legittimi patroni delle fondazioni ecclesiastiche; poichè i pietosi benefattori, quando facevano siffatte fondazioni o le dotavano, protestavansi di farle o dotarle « per rimedio dell' anima propria e de' proprî parenti ». E basta leggerne gli atti che rimangono, per sentire come e con quali deprecazioni obbligavan se stessi e i proprî eredi per difendere e tutelare quei beni; mentre, invece, il più delle volte. erano codesti eredi, che, per un qualunque motivo, li invadevano e se li appropriavano.

Nel caso di s. Angelo, il primo pensiero, adunque, avrebbe dovuto prenderselo Berulfo, l' ultimo feudatario investito di tutte quelle proprietà. Ma forse Berulfo, memore de' proprî doveri di fedele vassallo, avrà lasciato la vita in qualche fatto d'arme contro i Saraceni: e quindi, morto senza successione, quel monastero rimase abbandonato, e le sue proprietà dovettero cadere in mani rapaci. Che, infatti, le proprietà di codesto monastero fossero state usurpate, lo prova evidentemente il Diploma carolino colla frase « *recuperemus* »: come pure rivela e manifesta la rovina e l'annichilamento di quell' insigne monastero per opera di gente prava: « *adnichilata... destituta... pravorum hominum insidiis* ». E davvero, gente più prava de' Saraceni non poteva esserci; dopo i quali, sopravvenuta *altra gente prava*, avvenne di quel santuario silenzio assoluto ed abbandono completo.

---

(1) Pietro II lo troviamo già vescovo nell' 853, e lo troviamo vivente fino all' 865. Tanto ci viene a risultare da documenti sincroni.

Ed era tutto questo che l'imperatore Carlo deplorava: — « *quondam extitit, sed nunc non solum monachis caret, verumetiam omni neglectu fatiscit* ». Ci voleva, dunque, un uomo provvidenziale, che si prendesse pensiero di ricondurlo al suo pristino lustro: e quest' uomo non mancò.

***

L'uomo della Provvidenza.

A Pietro II, mancato troppo presto a' vivi per pensare anche a s. Angelo, succedette Giovanni, vescovo laborioso e solerte. Il quale, postosi a continuar l'opera del suo predecessore, fin dall'inizio del suo presulato, ebbe sempre il pensiero alla restaurazione di quell'illustre cenobio. Sapevagli troppo male — e ne aveva ben d'onde — che un santuario così ragguardevole dovesse rimanere più a lungo negletto. Ma fra le tante, cui aveva riparato, non potendo riparare anche a questa rovina; e, d'altra parte, volendo trovare un mezzo più efficace e più spiccio, che non fosse la sua autorità, per rivendicarne i beni, dovette temporeggiare ed aspettar propizia occasione. E l'occasione finalmente si presentò.

Carlo Calvo, chiamato in Italia per succedere a Lodovico II, aveva deliberato di portarsi a Roma per farsi incoronare da Papa Giovanni. Infatti, nel dicembre dell' 870 intraprese il viaggio; e battendo la Cassia, si fermò ad Arezzo. Al vescovo Giovanni non poteva presentarsi migliore occasione per condurre al porto il suo divisamento. Carlo, cui stava a cuore di acquistarsi aderenze, specialmente nel clero, largheggiò di privilegi e donazioni colla chiesa aretina. Fra le altre, concesse a Giovanni anche il *forum* entro la città per costruirvi la chiesa principale (allora *extra mœnia*) coll' episcopio e colle altre abitazioni pel clero: — concessione che poi rimase lettera morta; per la ragione che — quantunque Carlo avesse avuto in mira di togliere da ogni pericolo di facile incursione la chiesa episcopale, fin dal quarto secolo fondata sopra la tomba di s. Donato, — nondimeno al vescovo Giovanni non piacque

di allontanarsi dalla chiesa primitiva. Era una specie di *conservatore dell' antico,* ma, al tempo stesso, era un premuroso restauratore.

Giovanni — quasi diremmo — fatto ardito delle concessioni di Carlo, ebbe il destro di parlargli del monastero di s. Angelo; e descrivendogli lo stato deplorevole, l' abbandono in cui per mancanza di legittimi successori era rimasto dopo lo scempio de' Saraceni, gli suggerì di restaurarlo e di riacquistarne le usurpate proprietà: « *Iohamne venerabili aretino episcopo suggerente* ». E Carlo, che anche nel passar per la Cassia avrà potuto vederne da se stesso le rovine e l' abbandono, fatto consapevole di tutto (« *didicimus* »), annuì di buon grado: tanto più che, essendo un benefizio *riversato* con tutte le sue appartenenze sui beni della Corona, qual naturale patrono, a lui incombeva il dovere di restaurarlo e di ricuperarne le possessioni. Onde è che, dopo la sua incoronazione, ritornato da Roma a Pavia, nel 29 sottembre 876 emanò quel Diploma che ne compendia la storia per più di due secoli e mezzo. E così, mentre mostrossi tanto inetto a spazzare i Saraceni, altrettanto premuroso si addimostrò a ripararne i guasti.

Degna di nota è poi la data di quell' importantissimo documento. Carlo, benchè non avesse il valor battagliero del Principe delle celesti milizie, pure mostrava di volerne esser devoto. E per mostrare questa sua devozione lo emanò precisamente nel giorno in cui la Chiesa Cattolica celebra e solenizza la festa di quel celeste guerriero. Sarà stato caso impensato? Ci sembra che no: il titolo di quel monastero e la data di quel Diploma sono due coincidenze sintomatiche di un religioso pensiero e di uno scopo solenne; e cioè tutto concorre a rivelarci che, oltre voler dare una dimostrazione del suo culto speciale a s. Michele, voleva dare al suo atto imperiale un sempre maggiore interesse ed una più segnalata solennità.

Ed è pur degno di nota che, ordinatane la restaurazione e rivendicatene le possessioni, con pensiero piamente devoto e regalmente munifico, *offrendolo alla chiesa del beato Donato*, lo vincolava con tutte le sue pertinenze allo stesso vescovo Giovanni, e suoi successori *pro tempore*, colla più ampia facoltà di poterne

disporre ad utilità della medesima chiesa: « *eo videlicet ordine, ut quidquid episcopus, qui pro eo tempore fuerit, ad utilitatem illius loci prospexerit, exinde liberam habeat potestatem* ».

Per la verità, poi, dobbiamo anche notare che Giovanni, a sua volta, si mostrò grato di tanta munificenza: poichè unitosi cogli altri vescovi e signori che avevan chiamato Carlo in Italia, firmò, per il secondo, l'atto della di lui elezione, col quale gli si giurò obbedienza solo « in quanto ordinerebbe a pro della Chiesa e lor salute ». [1]

***

Resurrectio et vita! Appena pubblicato il Diploma carolino, si pensò tosto a metter mano alla riedificazione di s. Angelo. Si può facilmente imaginare, con quanto entusiasmo, dagli abitanti de' dintorni e specialmente dalle famiglie una volta dipendenti da quel monastero, fosse accolta la buona novella. Chi però a malincuore l'accolse furono coloro, che dopo l'anarchia saracena ne invasero i beni: ma dinanzi all'autorità imperiale bisognò rassegnarsi e recedere dai male acquisiti possessi.

Sgombrate le macerie ammucchiate intorno alle nude pareti della chiesa — le sole che *quasi per metà* rimasero in piedi contro la furia saracena — ritrovati i fondamenti, si diè principio alla ricostruzione.

Diciamo — *le sole che quasi per metà rimasero in piedi:* poichè, mentre celle, casa degli ospiti, edifizî de' pellegrini, tutto fu demolito all'intorno, esse sole — le pareti della chiesa — potettero resistere, in parte, al piccone demolitore. Dovettero, forse, una cotale resistenza alla loro solidissima struttura. Fatte di solidissime

---

(1) Consult. l'atto della elezione di Carlo il Calvo a re d'Italia, pubblicato la prima volta dal Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. I, e riprodotto dal Cantù, *Storia Univ., lib. X, Cap. XIII.* — In codesto documento la firma di Giovanni comparisce seconda dopo quella dell'arciv. di Milano; ed è del seguente tenore: « *Iohannes sanctæ aretinæ ecclesiæ episcopus subscripsi* ». L'atto è posteriore di quattro mesi al Diploma di Carlo, e cioè del febbraio 877.

pietre, squadrate e sbozzate rozzamente anzichenò, cementate, come sapevasi cementare all' antica, aventi uno spessore di oltre un metro, ben poco si potè contro di esse. E siccome in siffatte devastazioni, contro quanto resisteva alla forza demolitrice del ferro, i barbari appiccavano il fuoco; così anche essa — la chiesa — dovette rimanere preda delle fiamme, che consumato tutto all' interno si spensero sotto la rovina del tetto.

E qui ci piace osservare che nell' attuale chiesa della Ginestra ci è tanto che basti per ricostruire il facsimile della primitiva. La chiesa attuale consta di tutta l' antica con qualche modificazione o prolungamento fatto in secoli posteriori. I muri laterali, con quello che forma la facciata, fino al gradino del cosiddetto presbiterio, nè più nè meno, sono i muri della chiesa primitiva. Lo dicono le ampie e solidissime pietre, squadrate e sbozzate con non troppa maestria: lo dice il modo o il genere di struttura rudimentale, accennante a' secoli avanti il Mille: lo manifesta lo spessore di quei muri, sproporzionati, certo, all' ampiezza e all' altezza della costruzione, indicanti un' epoca in cui non guardavasi troppo sottilmente all' estetica e alle leggi architettoniche. — E — cosa notevole anche questa — si vede perfino a qual punto rovinarono i muri primitivi; poichè da quel punto incomincia una costruzione posteriormente sovrapposta, di diverso modo e genere di struttura. E mentre i muri fondamentali giungono coi dati della loro caratteristica rozzezza a circa *due terzi* di tutta l' altezza paretale, la costruzione di quelli posteriormente sovrapposti, di modo e di genere del tutto diversi, segnano un *terzo soltanto*, compreso anche un laqueato di rozzi e grossi laterizî murati a spigolo, naturalmente, girante all' intorno dell' impluvio.

Evidentemente apparisce che codesti muri non hanno omogeneità di struttura: e ciò, a sua volta, evidentemente dimostra il fatto di una rovina certa, e che quando si riedificò, si tenne conto de' primitivi smozzicati muri fondamentali: e invece di usare pietre squadrate e sbozzate, a tenore della primitiva costruzione, si usavano sassi smussati ed ovoidali, misti a laterizî o ad altro, praticando nelle due pareti laterali *quattro* finestre di forma oblunga (ed una *quinta*, certo, nella parete frontale) per dar luce

all' interno della chiesa. Dava complemento, come in tutte le chiese antiche, un piccolo coro semicircolare a tergo dell' altare, che non chiamavasi *maggiore*, perchè a quei tempi ciascuna chiesa ne aveva *uno solo*.

Misurando codesta chiesa primitiva, e trovandola non troppo ampia, anzi veramente ristretta, potrebbe sembrare non essere stata sufficiente agli usi di un monastero. Ma se si riflette che quello di s. Angelo era un « *monasteriolum* », sparisce ogni difficoltà. Del resto, le chiese degli antichi monasteri, generalmente, erano tutte di ristrette dimensioni; per la ragione che dovevano servire ad uso esclusivo de' monaci e non del popolo, il quale per sodisfare a' doveri religiosi doveva accorrere alla chiesa plebana più vicina, l' unica parrocchia di tutto un circondario.

Prima di chiudere questa piccola digressione, dobbiamo notare anche una curiosità che codesta chiesa primitiva presenta nella sua struttura fondamentale. Quantunque le sue linee sieno state corrette con una moderna trasformazione, nondimeno presenta sempre una forte inclinazione da *est* verso *ovest*: e ciò, evidentemente, non per difetto di costruzione, ma per effetto di abbassamento del terreno su cui posano le fondamenta. Crediamo di potere affermare che una tale inclinazione sia avvenuta durante il lungo abbandono in cui giacque dopo la devastazione saracena.

Come tutti i monasteri di quei tempi, anche quello di s. Angelo era chiuso all' intorno da alte mura che gli davano l' aspetto di castello. Specialmente dalla parte che guarda Montevarchi, le mura sorgevano alte e robuste anche per servir di retta alle falde estreme del promontorio ove poggiano le fondamenta della chiesa. Ora nella irruzione che i Saraceni fecero contro s. Angelo, le prime ad essere abbattute dovettero esser le mura di cinta; o se non furono le prime, certo dovettero esserlo di poi a complemento di rovina. Abbattute più specialmente quelle che erano di sostegno allo spaldo ove poggiava la chiesa, gli strati sottostanti, rimasti per tanti anni allo scoperto, dovettero subire l' azione erosiva delle acque, e quindi subire una inclinazione, e conseguentemente farla subire alla intera ossatura della chiesa. Quantunque chiusa

fra due edifizî addossativi in epoca posteriore, nondimeno codesta chiesa primitiva basta semplicemente osservarla nella sua perpendicolare, perchè tosto presenti una linea sentitamente inclinata.

Nel metter mano alla riedificazione di s. Angelo il primo pensiero fu di sgombrar le macerie sparse all' intorno della chiesa. E siccome bisognava impedirne una ulteriore inclinazione, vi si riedificò il muro di retta, sul quale posa oggi la casa canonica. Riattivata la chiesa, si ricostruirono tutti gli altri edifizî monastici; e si lavorò con tanta alacrità che in meno di un anno tutto fu condotto a termine.

In mezzo al plauso de' buoni ritornarono i monaci, ai quali fu conferito possesso canonico sotto la dipendenza del vescovo Giovanni e suoi successori colle condizioni apposte da Carlo il Calvo: e, cioè, che detratto quanto era necessario *agli usi dei monaci*, una rimanente porzione dovesse « *servire ad apprestare i lumi, provvedere e somministrare le distribuzioni a coloro che prestavan servizio alla chiesa del beato Donato* ».

Così nell' agosto dell'anno 877 la terra di s. Angelo non era più quel luogo muto, melanconico e deserto, ridotto a tale « *dalle insidie di gente perversa* ». Una vita novella incominciò fin d'allora per quel monastero. Oltre il numero de' pietosi de' dintorni, accorrevano lassù a rinfrancarsi nello spirito, a rifarsi nel vigore anche genti straniere. Ed erano i pellegrini, che — come abbiamo notato — cessate le incursioni de' Saraceni, avevano incominciato a passar più frequenti. Anzi fu allora che i pellegrinaggi incominciarono a prendere il loro *moto ascendente:* tantochè è da argomentarsi che anche questo fu uno de' motivi principali, per cui il vescovo Giovanni si prese la premura di adoperarsi presso Carlo il Calvo e *suggerirgli* la riedificazione di quell' importante monastero. Onde, frequentato dai buoni valligiani, visitato di continuo da pietosi pellegrini, codesto santuario, deposto il suo lungo squallore di circa 27 anni e rifatto al nuovo, parve diventato una *cittadina piena di movimento e di vita.*

***

Voti e premure sodisfatte.

Ultimata la restaurazione di s. Angelo, e dato definitivo assetto alla sua diogesi, il vescovo Giovanni, quasi compiacendosi della lunga opera sua, volle farne una dettagliata relazione a papa Giovanni VIII. Ricordate le diverse chiese, pievi e titoli, che aveva ricondotto al pristino stato, faceva speciale menzione di *tre monasteri* come quelli, che non soltanto erano stati l'oggetto delle sue pastorali premure; ma anche perchè formavano *la parte migliore* fra i possedimenti della sua chiesa. Il primo era il monastero di *s. Antimo*, nel territorio senese; il secondo, di *s. Tommaso*, in quel di Pistoia; il terzo, per ordine di numero ma non d'importanza, era quello di *s. Angelo*.

Quanto a questo ed al primo, Giovanni si pregiava di far noto al Pontefice ciò che per sua iniziativa Carlo il Calvo aveva operato: e cioè, al monastero di *s. Antimo*, per la liberalità dello stesso imperatore, aveva procurato un sufficente ampiamento, tanto da renderlo capace di ben quaranta monaci ([1]); e per quel di *s. Angelo* faceva considerare come, procuratane la restaurazione e ricondottolo al primiero lustro, lo stesso Carlo avevalo concesso a lui e alla chiesa del beato Donato con altre donazioni, quali *Colonaria*, *Torre* ed *Agialta*. Fatta la quale relazione, Giovanni facevasi un dovere di domandare al papa la solenne sanzione di cotali donazioni: e papa Giovanni, nel dì 13 di agosto 877, pubblicava la già nota Bolla, piena delle lodi più meritate.

Notiamo una particolarità di codesto documento. Mentre nel Diploma di Carlo il Calvo *s. Angelo* ci vien qualificato per un *piccolo monastero* (« *monasteriolum* »), nella Bolla di papa Giovanni ci si qualifica per una *semplice chiesa* (« *ecclesiam* »). Lo che farebbe dubitare che fosse minorato di grado: ma ciò, invece, ci rivela che anzi, quantunque restaurato nelle sue primitive proporzioni, fu elevato all'onore di monastero *propriamente detto;*

---

(1) Ved. Muratori op. cit. V, 335, Cod. Diplom. aret. I, 55, e Archivio Capit. della Cattedrale aret., n. 23.

per la ragione che (e lo abbiamo fatto osservare nel Capitolo precedente) tutte le chiese di quei tempi, quando non fossero *pievi* o *titoli*, erano certamente *monasteri*. Onde è che nel caso nostro « *ecclesiam* » è sinonimo di « *monasterium* ». E lo conferma il il susseguente Diploma di Carlo il Grosso, dell' 879, nel quale *s. Angelo* non viene qualificato nè per « *monasteriolum* » nè per « *ecclesiam* », ma sibbene per vero e proprio « *monasterium* ».

Le premure del vescovo Giovanni a riguardo di codesto monastero non si fermarono qui. In generale, standogli a cuore la integrità di tutto il patrimonio alla sua chiesa appartenente, e in particolare la prosperità e il lustro di quel monastero, appena salito al trono Carlo il Grosso, nipote di Carlo il Calvo, pensò di andare a prestargli *il rituale omaggio personale,* e poterne avere (come era costume in siffatte contingenze) qualche conferma o privilegio a suo favore.

A tal fine, sapendo che Carlo il Grosso dalla Germania sarebbe sceso in Italia per raccogliere la successione di Lodovico suo padre e del fratello Carlomanno, andò ad incontrarlo, premunendosi de' documenti che dovessero servirgli all' uopo: fra i quali, quattro interessantissimi — un Diploma di Carlo Magno, un Precetto di Lodovico il Pio, un Privilegio di Lotario e il noto Diploma di Carlo il Calvo.

Con tali Privilegî si partì d' Arezzo nel novembre 879, e incontrato Carlo il Grosso *probabilmente* a Milano, perorò per la sua chiesa; e rendendogli ostensibili i documenti seco recati, reso il dovuto *omaggio*, domandò che, come avevano usato i suoi predecessori, così si degnasse usare anche lui; e cioè che volesse solennemente confermare al suo episcopio, o meglio *alla chiesa del beato Donato*, tutte le chiese, pievi e monasteri, fra i quali principalmente « *il monastero di s. Angelo* ». E Carlo il Grosso, « *di buon grado degnandosi di ascoltare le di lui domande* », emanò quell'importante Diploma che abbiam riportato nel Cap. precedente.

Diciamo *importante*, non soltanto per ciò che riguarda il monastero di s. Angelo, ma anche perchè conferiva al vescovo d'Arezzo e suoi successori la giurisdizione propriamente feudale su

tutte le possessioni della chiesa aretina, colla esenzione da *ogni e qualunque regalìa.* (Ved. Dipl. riferito, cap. IV).

* * *

Dubbî dileguati. Intendendo noi di essere sinceramente leali, non possiamo tacere una difficoltà che potrebbe muoversi contro il Diploma di Carlo il Grosso.

Sapendosi che nell' 879 re d' Italia era Carlomanno, potrebbe giustamente dubitarsi se noi, come l' Archeologo Pasqui, siamo nel vero riferendolo a Carlo il Grosso. Per questa ragione ed anche perchè vi è segnata la data *del terzo anno di re Carlo*, a prima vista ne dubitò anche il Muratori (Ved. *Antiq. med. ital.*, V, 943). Ma considerate poi attentamente le cose, sparisce ogni dubbio per le seguenti ragioni, sulle quali si appoggia anche il precitato scrittore.

a) Oltre i Diplomi di Carlo il Grosso, esistono anche quelli di Carlomanno: e se ne possono leggere gli esemplari nella citata Opera muratoriana. Ma i Diplomi dell' *uno* ben si distinguono da quelli dell' *altro* per la differenza del nome; perchè mentre in quelli del primo comparisce semplicemente il nome di Carlo, in quelli del secondo comparisce anche il suo *apposito (Karolus-mannus).* Ora, il Diploma in questione portando il nome di Carlo e non di Carlomanno, evidentemente ne viene che debbasi attribuire a quegli e non a questi.

b) In Archeologia diplomatica, per riconoscere la paternità di un Diploma, fra le altre cose, si guarda anche al *monogramma;* specie di sigla che conteneva, a guisa di *rebus*, il nome del principe — uso introdotto da Carlomagno, perchè (come era di qualunque altra persona aristocratica) *non sapea scrivere.* Sebbene non formato dal principe ma dal notaro, varia però ne era la grandezza e la forma; e ciascun principe aveva il suo proprio e ben distinto monogramma. Tantochè i Diplomi anche di due re o imperatori omonimi non ci è pericolo di attribuirli all' uno piuttostochè all' altro. Ora — come potrebbe constatarsi da un confronto de' Diplomi di Carlomanno con quelli di Carlo il Grosso —

essendo i monogrammi di ambedue differentissimi di forma e di grandezza, è giocoforza riconoscere che il Diploma in parola non è di Carlomanno, ma di Carlo il Grosso.

c) Un' altra ragione — e, certo, anche più perentoria — per non attribuirlo a Carlomanno, sono le firme del notaro, del cancelliere o arcicancelliere. Notaro di Carlo il Grosso comparisce sempre *Inquirino*, cui era affidata la cura della ricognizione e soscrizione de' di lui Diplomi: arcicancelliere poi era il vescovo *Liutardo*, o *Litardo* — celebre, per essere stato — dopo tanti servigi — gratificato dal Grosso dell' accusa di adulterio colla stessa sua moglie: accusa, del resto, dalla quale essa purgollo giurando di essere non solo casta, ma illibata anche dal marito. Ora, nei Diplomi del Grosso compariscono costantemente le firme o i nomi di questi due personaggi: « *Inquirinus notarius ad vicem Liutwardi archicancellarii recognovi et ss.* »; mentre al contrario, diversi sono i nomi e del notaro e dell' arcicancelliere nei Diplomi di Carlomanno. Per queste ragioni, adunque, resta del tutto eliminato il dubbio che quel Diploma possa riferirsi al fratello di Carlo il Grosso, piuttostochè a Carlo il Grosso medesimo.

d) E sia pure che nell' 879 anche Carlomanno fosse re d' Italia: anzi lo era fin dall' 877; fin da quando, cioè, costrinse lo zio Carlo il Calvo a fuggirsene. Ma è pur vero altresì che in codesto medesimo anno (879), scontento delle turbolenze o impauritone, senza mai ottener la corona, uscì dall' Italia, per non rivederla mai più. Quando precisamente ne uscisse, non ce lo sanno dire gli Storici: ma, se — come è certo anche dal noto Diploma — Carlo il Grosso era re d' Italia fin dai primi del novembre di quell' anno, si può ragionevolmente affermare (e ne è di parere anche Muratori, l. c.) che ne uscisse avanti, e che tosto ne sottentrasse il fratello. E poichè potrebbe osservarsi che all' epoca in cui fu emanato quel Diploma, non era ancora re d' Italia, noi diciamo che, quantunque non fosse stato *proclamato*, ne era però *nominato;* ed anzi *effettivamente* la faceva da re (infatti si segnava per tale anche in quel Diploma), e s' aggirava qua e là per l' Italia a raccogliere voti e favori, onde spianarsi la via non soltanto al regno, ma anche all' impero.

Un' ultima difficoltà potrebbe nascere dal considerare che in quel Diploma è segnato *l' anno terzo* del regno di Carlo. Ma la difficoltà tosto sparisce, quando si rifletta che, quantunque quello fosse *il primo* del suo regno d' Italia, e semplicemente nominato la facesse da re; non permetteva che i suoi atti pubblici fossero segnati della data del suo regno d' Italia, ma di Svevia, di cui era re fin dall' 876. È quindi evidente che emanò quel Diploma, *effettivamente*, come re di Svevia, e, *potenzialmente*, come re d'Italia.

Qual valore legale potesse veramente avere quel Diploma, noi non lo discutiamo. Soltanto diremo, che se a quei tempi *mani rapaci* non facevano troppo conto di Diplomi e Privilegî emanati da sovrani *effettivi;* possiamo giudicare del poco o punto che facevasi di quelli emanati da sovrani *elettivi.* — Per il caso nostro però ha un valore importantissimo; perchè, mentre ci rivela che s. Angelo non era più il *monasteriolo* dei tempi anteriori all'impero di Carlo il Calvo, ma un *vero e proprio monastero;* ci rivela ancora che in soli tre anni di vita novella era ritornato all'antico grado di floridezza e di lustro; e che anzi, in virtù del Diploma di Carlo il Grosso (Diploma che dovette poi avere il suo pieno valore, quando fu proclamato imperatore) venne a godere di un privilegio eccezionale, che con tutta la sua munificenza non gli aveva concesso nemmeno lo stesso Carlo il Calvo: e, cioè, di essere stato posto *sotto il mundiburdio dell' immunità imperiale,* e di essere esente da ogni e qualunque regalia o tributo fiscale. La quale esenzione consisteva in ciò: che nessun pubblico giudice, o chiunque rivestito di potestà giudiciaria, ossia che nessun messo regio, passando per di là e per i suoi possedimenti, *ardisse giammai d' intromettersi per presieder cause, riscuoter frede* (specie di gabelle), *far mansioni o parate, nè per levare ostaggi, nè per arrestar uomini tanto servi che liberi, o per estorcerne redibizioni o illecite occasioni* (specie di balzelli fiscali).

Onde è che possiamo argomentare se, munito anche di un cotal privilegio fosse diventato un santuario più importante e più prospero. È vero che dopo l' 879 non abbiamo nessun altro documento che ci porga elementi per fare altri appunti storici o rilevarne le vicende. Ma il Privilegio di Elemperto vescovo val quanto il

Diploma di Carlo il Calvo: perchè mentre il Diploma carolino ci rivela le sue vicende, come monastero, dal tempo della sua fondazione fino all' 876; il Privilegio elempertiano ci rivela la sua vita e la sua trasformazione. Dal modo, anzi, con cui Elemperto parla della *chiesa di s. Angelo*, convertita *in ospedal di pellegrini*, si argomenta facilissimamente della sua floridezza e della sua importanza avanti e popo la sua trasformazione.

Quindi, in quei documenti abbiamo due preziosi anelli che mirabilmente congiungono due grandi epoche della vita e dell'azione di s. Angelo e come monastero e come ospedale di pellegrini; e col sussidio di documenti intermedî si giunge a sempre meglio conoscere lo svolgimento e il progresso di quella vita ed azione.

Ma quali furono le *cause* o i *motivi* per i quali il monastero di s. Angelo *fu trasformato* in ospedale di pellegrini? — Quali poi furono le sue *vicende* attraverso i secoli, dopo la sua trasformazione?

A queste domande risponderà quanto verremo esponendo nel Capitolo seguente.

VI.

Le cause della trasformazione di s. Angelo in Ospedale di Pellegrini. — L' Ospedale della Ginestra e i Conti Guidi. — Una questione fra gli Ospitalieri della Ginestra e il Comune di Montevarchi. — Una pagina di Storia montevarchina. — Nuova trasformazione dell' Ospedal di s. Angelo. — Pietraversa. — Una ironia del tempo.

***

Sul campo del Giuscanonico.

Che il monastero di s. Angelo passasse ad essere ospedale di pellegrini sotto l' episcopato di Elemperto (986, o poco appresso) è questo un fatto, oltrechè dai dati positivi della Storia, posto in chiaro anche dai dati, offertici dallo stesso Elemperto col noto Privilegio. (Ved. Cap. IV).

Ciò che però da codesto documento non è dato rilevare, sono le *cause* o i *motivi* di una cotale trasformazione. Ma che siano sorte ed intervenute delle cause o de' motivi *non comuni* — notiamo tosto — e non *indifferenti;* anche questo è un fatto altrettanto chiaro e incontrastabile, quanto quello della stessa trasformazione. Perchè, se è vero (e lo abbiamo constatato nel precitato Capitolo) che la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* », cui appellano tanti documenti dopo il Mille, è la medesima chiesa o monastero di s. Angelo, cui si riferiscono altri documenti avanti il Mille, non può essere avvenuto che Elemperto — novella Circe o redivivo Orfeo — con

un tocco di pastorale o con un tratto di penna, di monastero, qual era, l'avesse magicamente trasformata in chiesa « *ad hospites suscipiendos* ».

I Canoni della Chiesa Romana, quantunque avanti il Mille stabilissero che i monasteri cadessero sotto la immediata dipendenza e giurisdizione de' vescovi, nelle cui diogesi trovavansi fondati; nondimeno stabilivano che quanto era materia della Regola ivi dai monaci professata, perchè in origine approvata e sanzionata dal papa, fosse materia spettante alla stessa Chiesa Romana. Cosicchè, se dal vescovo dipendevano monasteri e monaci, dal papa però dipendeva la Regola e la sua professione.

Ora, codesta disposizione canonica importava questo: che, cioè, l'Ordinario diogesano niente potesse disporre di quanto concerneva la Regola e la sua professione: anzi era obbligato a vigilare che fosse osservata e professata nella sua interezza, tale e quale l'aveva proposta il fondatore ed approvata la Chiesa Romana. Quindi, se in certi casi occorreva dispensarvi o *individualmente* o *collettivamente*, oppure introdurvi qualche modificazione secondo le circostanze di tempo e di luogo, non poteva intervenire il vescovo, ma sivvero la Santa Sede.

Da questi principî di Diritto Canonico, adunque, chiaro apparisce che, quantunque il monastero di s. Angelo, coi monaci suoi, fosse immediatamente soggetto alla giurisdizione del vescovo d'Arezzo; nulla di cambiamento potè introdurre Elemperto nella Regola ivi professata: e, cioè, non potè far sì che per sua autorità i monaci, professanti la Regola Benedettina, potessero e dovessero cambiarsi in altrettanti spedalinghi; o, in altri termini, non era nelle sue episcopali facoltà di trasformare quel monastero in un ospedale di pellegrini.

In due casi soltanto gli sarebbe stata possibile codesta trasformazione: e sarebbe stato se, *tolti* di colà o *espulsi* i Benedettini, vi avesse sostituito i Fratelli ospitalieri; oppure se i monaci, per deficienza di numero o per altro, si fossero assolutamente ritirati. Ma nè l'uno nè l'altro, potè avvenire; perchè Elemperto stesso nel suo Privilegio accenna a *disposizione* o trasformazione; ossia ad una maniera di esistenza, almeno *nominalmente* diversa

dalla primitiva: « *Ecclesiam sancti Angeli, quae est (disposita, seu destinata) ad hospites suscipiendos* ». Se *disposta*, ossia *destinata* a cotale ufficio, vuol dire che dalla primitiva *forma o maniera di esistenza passò ad assumerne* un' altra; e ciò — come ben si comprende — senza veruna interruzione di tempo dalla prima alla seconda forma, e senza veruna mutazione o sostituzione di personale monastico. A tanto ci sembra che porti il concetto di *disposizione* o *destinazione*.

Vedremo in appresso che nei secoli intorno al Mille non fu questo un caso isolato; e che non soltanto i Benedettini, ma anche i religiosi di altre Regole facevano il servizio degli ospedali, tramutandosi, secondo il bisogno, in altrettanti spedalinghi.

Stando, dunque, da una parte, il fatto della trasformazione, e dall'altra, essendo questo un caso che esorbitava le facoltà dell'Ordinario diogesano, è evidente che ci abbisognasse l'intervento della Santa Sede. Con questo però non si esclude che v' intervenisse anche Elemperto: anzi dovette intervenirvi egli pure per il primo; ma il suo intervento non sarebbe mai bastato senza quello del papa.

Diciamo che *dovette intervenire egli pure per il primo;* perchè il papa, ordinariamente, non interveniva (come, del resto, non interviene neanche oggi) sulle dispense o sui cambiamenti delle Regole e de' monasteri, senza una domanda degli interessati: e poichè, nel caso di s. Angelo, trattavasi di un monastero giurisdizionalmente soggetto alla diogesi aretina, e più, ancora, appartenente alla mensa patrimoniale di quella chiesa, l'interessato ne era il vescovo Elemperto; rendevasi perciò necessario che in cosiffatta trasformazione dovesse intervenire egli stesso. E tutto questo complesso di fatti è mirabilmente riassunto e rivelato con quell'ablativo assoluto, posto là nel suo privilegio dallo stesso Elemperto: « *me presule* ». Lo che val quanto dire che quella chiesa, se fu disposta o trasformata « *ad hospites suscipiendos* », ciò avvenne non tanto *durante il suo presulato,* quanto anche *per la episcopale opera sua.*

E poichè siffatte dispense o trasformazioni la Chiesa Romana non le ha concesse nè le concede giammai senza l' intervento di qualche causa: poichè, anzi, richiedesi, perciò, l' intervento di più

d' una causa; e più ancora, poichè la Chiesa accorda e dispensa sempre colla condizione sacramentale — « *Si vera sint exposita* »; così è che Elemperto, nel domandare alla Santa Sede una *nuova destinazione* del monastero di s. Angelo, bisognava che motivasse la domanda con delle cause giustamente *vere* e veramente *giuste*.

Onde è manifesto che il Privilegio elempertiano presuppone due altri documenti: la *domanda*, cioè, di trasformazione e la *Bolla* di concessione: documenti sicuramente esistiti; ma irreperibili, perchè forse non più esistenti. E sarebbe stato, adunque, da codesti due documenti che si sarebbero conosciute le cause di una siffatta trasformazione: documenti che sarebbero stati veramente preziosi, come quelli che avrebbero concorso ad arricchire il corredo diplomatico di quella privilegiatissima chiesa.

Noi però siamo d'avviso che, del resto, la loro mancanza non sia tale da impedirci di sapere quali realmente fossero state le vere e giuste cause di quella trasformazione: anzi, per tutto quello che abbiamo esposto sin qui, ci crediamo in grado di poterle facilmente rintracciare ed esporre.

*
* *

Fra cause ed effetti.

La trasformazione del monastero di s. Angelo in chiesa « *ad hospites* », essendo avvenuta sul declinare del secolo decimo, entra precisamente in quel periodo di pellegrinaggi, che qualificammo *per periodo d'intensità;* (ved. Capitolo IV): entra, cioè, in quel periodo di movimento che crebbe straordinariamente per la paura *del famoso finimondo*. Fu allora (e giova ripeterlo) che i pellegrinaggi incominciarono a crescere con una corsa — diremo così — vertignosa, che salì fino al parossismo; e fu allora che, ad albergar pellegrini non bastando più e i monasteri e le case de' privati e i castelli feudali, incominciò a sentirsi un certo bisogno di erigere od aprire, sui più comodi punti delle vie principali, edifizî o case ospitaliere per i bisogni di tanta gente, moventesi da tutte le parti d' Europa per avviarsi là *alla gran Valle*.

Ove però più affluivano i pellegrini, erano sempre i monasteri; presso i quali trovavasi l' immancabile appartamento preparato per loro, e dove pur trovavansi sempre i soliti monaci addetti ad accoglierli, curarli e rifornirli di ogni confortabile. E di una tale affluenza non difettavano nemmeno quei monasteri che trovavansi su, in posizioni alpestri e lontani dalle vie principali: perchè, per il pellegrino, anche i monasteri più nascosti erano meta od oggetto di venerazione. Quindi è permesso imaginarci se di una cotale affluenza fosse mancato il monastero di s. Angelo: anzi bisogna dire che, trovandosi dappresso ad una via principalissima e perciò d'intensissimo movimento, doveva avere un' affluenza altrettanto più continua di qualunque altro monastero, che non si fosse trovato nelle sue identiche condizioni topografiche.

Data, dunque, quell' epoca di sì intensivo risveglio e movimento; data la sua favorevole ed opportunissima posizione, doveva *necessariamente* avvenire che, per ospitar tanta gente, quanta ne veniva su e ne passava dalla Cassia, non soltanto doveva essere insufficiente il quartiere de' pellegrini, ma anche gli altri edifizî monastici. Sarebbe stato il caso di dover pensare ad un *ampliamento:* ma nella ipotesi che ci si fosse anche pensato, essendo quello un risveglio quasi instantaneamente sopravvenuto, ed essendo quella un' affluenza di giorno in giorno, di ora in ora sempre crescente; impossibile di poterlo, lì per lì, effettuare. — Data pure la possibilità d'un ampliamento, ne sarebbe venuto, come necessaria conseguenza, anche l'altro caso, di dovere ampliare il *numero* dei monaci destinati alla custodia de' pellegrini. Ma dobbiamo ricordarci che la chiesa di s. Angelo, sebbene salita od elevata all' onore di un vero monastero, effettivamente però era sempre il *monasteriolo* de' tempi di Carlo il Calvo. Quindi, accresciuto il numero de' monaci ospitalieri, si sarebbe sproporzionatamente menomato l' altro, di quelli addetti alla sodisfazione degli altri ufficî, comandati principalmente dalla Regola: mentrechè se la Regola, in caso di bisogno transitorio, dispensava dagli ufficî primarî gli addetti al quartiere degli ospiti, non dispensava però *tutto* il monastero, ossia *l'intera* comunità monastica.

Dinanzi all'affluenza sempre continua, e in mezzo a quel movimento sempre crescente, bisognava, piuttosto, che gli spedalinghi

pensassero a raddoppiarsi in cure ed in premure: e non bastando essi soli a tanta gente, bisognava che intervenissero in parte anche gli altri monaci. Anzi, poichè era un incessante avanzarsi, come di marea che monta; e poichè in certi tempi brumali o tempestosi doveva esservi una vera invasione umana, dovette perciò venir tempo in cui non poteva bastare l' intera comunità, e neppur l' intero cenobio.

E in cosiffatte contingenze a qual partito appigliarsi ? O ricettar quel numero di cui fosse capace il quartiere degli ospiti, ed escluderne gli altri: oppure aprire a tutti tutto il monastero, e contravvenire alla Regola. Nel primo caso, come escludere tanta povera gente, che giunta colà senza trovar dappresso o più lungi altre stazioni ospitaliere (allora Montevarchi nuovo non esisteva), avea bisogno di rifarsi de' disagi del cammino; mentre la Regola comandava la ospitalità senza accettazion di persona e senza eccezione di numero ? — Nel secondo caso, come contravvenire alla Regola, la quale, sebben comandasse codesta larga e illimitata ospitalità, comandava, prima d' ogni altro, gli ufficî della vita contemplativa ?

E in questo conflitto di doveri, quale doveva prevalere ? — Naturalmente, bisognava che prevalesse quello della *carità :* sarebbe stato inumano chiuder la porta a tanta gente, bisognosa di ricetto e di conforti, per attendere a degli ufficî, utili — sia pure in altri tempi di calma, ma non in quelli di grandi bisogni fisici e morali.

Mutato, dunque, l' ambiente de' tempi; sopraggiunta l'urgenza di tanti bisogni; e in mezzo a tutto questo complesso di cose data, sopratutto, la posizione di quel monastero, bisognava che i monaci di s. Angelo fossero necessariamente portati, o meglio, trascinati ad esercitare un *ufficio*, che di *secondario*, qual era, diventava per essi assolutamente *primario.*

Non si poteva sperar nemmeno che la bisogna fosse temporanea, e che quindi dovesse ritornar lo stato normale del riposo e della calma. Il costume de' pellegrinaggi ormai aveva preso vastissimo campo : e quella fiumana di gente, quel flusso e riflusso di popoli, piucchè a dar giù o decrescere, accennava ad aumentare; anzi erano quelli i prodromi di un più vertiginoso movimento che

ne sarebbe venuto di seguito; — sempre per quella benedetta paura del *finimondo* — paura che, nata da una falsa interpretazione di qualche testo biblico, mai — a dir vero — autorizzata, anzi condannata dalla Chiesa, cresceva sempre di più, mano mano che si avvicinava il *tremendo Mille!* Si era, quindi, in uno stato di transizione, che pel monastero di s. Angelo chiudeva un' era ormai diventata vecchia, per iniziarne ed aprirne un' altra tutta nuova e *diversamente normale.*

Ora, dunque, i monaci di s. Angelo, travolti così dall' andamento dei tempi, o dovevano ritirarsi di là per dar luago ai Regolari ospitalieri; oppure rimanere, e farsi Ospitalieri essi stessi. Ma poichè, per giurisdizione, erano soggetti al vescovo d'Arezzo; e, più ancora, poichè a lui apparteneva la proprietà di quel monastero, bisognava perciò che Elemperto decidesse sul caso. Ed Elemperto — siccome infatti risulta dagli avvenimenti — decise che i Benedettini, tanto benemeriti di quel monastero, dovessero rimanere.

Ma per rimanere ad esercitare esclusivamente gli ufficî della ospitalità, bisognava che Elemperto stesso avanzasse domanda formale, motivandola con delle *buone cause.* E — siccome è manifesto — bastava che esponesse quel complesso di circostanze, perchè la domanda fosse ben motivata. Evidentemente, le cause di una trasformazione non potevano esser più buone: erano della specie di quelle che i Canoni qualificano per *necessarie.* Ma ve ne erano anche altre altrettanto buone: ed erano della specie di quelle che si chiamerebbero *impulsive.*

***

Fra indagini e interpretazioni.

Nel caso di s. Angelo, quantunque si trattasse di una trasformazione, questa però doveva riguardar soltanto l' *ambiente*, ossia il monastero materialmente considerato, non la Regola monastica professata dai Benedettini che lo abitavano. Trattavasi di dispensare i religiosi che la prefessavano, da certi ufficî ecclesiastici ed ascetici comandati

— sia pure — *in linea primaria*, per disimpegnarne altri di *carità* e di *umanità*, in ogni modo, sempre comandati dalla stessa Regola. Trattavasi, dunqne, di una *inversione* di ufficî, o meglio, di una *preferenza* per quelli della ospitalità, con *dispensa* dagli altri della vita ascetica, quando non si potesse fare altrimenti. Una simile pratica — quantunque limitatamente — veniva comportata dalla stessa Regola in ciascun monastero. Infatti, in ciascun monastero, i religiosi preposti al quartiere degli ospiti erano dispensati dagli ufficî che si dicevano *atti comuni*.

Anzi non mancano nemmeno esempi di fatto per dimostrare che i Benedettini tenessero e conducessero ospedali propriamente detti. Abbiamo veduto altrove (Cap. II) come nella terra di s. Pier Maggiore, entro le mura dell' antico Arezzo, esisteva un ospedale, quasi contemporaneo alla trasformazione del monastero di s. Angelo. Codesto ospedale, appartenente a' Benedettini, era tenuto e condotto dagli stessi Benedettini di s. Fiora.

Una simile pratica era comportata anche da altre Regole monastiche, che incominciarono a pullulare intorno al Mille. Esse pure, modellate sulla Benedettina, non soltanto avevano edifizî ospitalieri in ciascun monastero, ma tenevano e conducevano anche veri e proprî ospedali. E per citarne una, che nacque nella diogesi d'Arezzo nel 1012 per opera del celebre s. Romualdo, citeremo quella de' Camaldolesi. Abbiamo pur veduto (ved. Cap. precit.) come lungo la strada Casentinese, dopo testo la fondazione del famoso Eremo di Camaldoli, incominciarono ad esistere varî ospedali per i pellegrini che dirigevansi anche colà. Tutti quegli ospedali, tanto quello del *Ponte alla Chiassa*, a *Caiano*, all' *Arceno*, quanto gli altri che si trovassero per là, erano tenuti e condotti dai monaci Camaldolesi, cui appartenevano od erano stati affidati.

Ora, dunque, se la stessa Regola benedettina, come qualunque altra consimile, comportava e permetteva gli ufficî della ospitalità, tanto da dispensare dagli altri ufficî comuni non solamente i monaci addetti a' quartieri degli ospiti, ma anche gli altri occupati negli ospedali dipendenti da' monasteri — data sempre la specialità del caso in cui trovavasi il monastero di s. Angelo — Elemperto aveva un' altra buona causa per motivar la trasformazione di quel monastero, o meglio, per domandar la inversione degli

ufficî monastici, e far sì che i Benedettini di s. Angelo, senza cambiar di Regola, preferibilmente potessero impiegarsi negli ufficî della carità, facendo passar gli altri in linea secondaria.

Una siffatta inversione non poteva esser contraria alla mente di chi aveva dettata la Regola. S. Benedetto, anzi, ammetteva e consentiva ogni forma di carità, e specialmente la ospitalità, che voleva fosse esercitata su larga scala. Prima d' ogni altro ufficio, però, comandava la preghiera, lo studio e il lavoro. E di ciò, se si vuole essere imparziali, non gli si può far nessun carico. Egli istituì la sua Regola in un tempo in cui i pellegrinaggi erano sempre nel loro periodo incipiente: tantochè è da credersi che, se ai suoi tempi i pellegrinaggi fossero saliti al grado di movimento, a cui salirono verso la fine del secolo decimo, della ospitalità ne avrebbe fatto un precetto primario. Ma poichè pensò agli urgenti bigogni del suo tempo, in cui la pratica della vita cristiana e l'amore al lavoro della mente e delle braccia erano totalmente decaduti, bisognava che guardasse principalmente a ciò, e mettesse in linea secondaria quanto dal complesso della vita cristiana ne sarebbe venuto come legittimo corollario — l' esercizio, cioè, della carità in tutte le sue molteplici forme, a seconda delle circostanze e de' bisogni de' tempi.

In sostanza ed in complesso, colla sua Regola, s. Benedetto, mentre intendeva di procurare la santificazione degl' individui che la professavano, aveva di mira anche il bene della umanità: — quindi nella sua intenzione era che, se si fosse dato il caso di doversi esercitare — anche a scapito del tempo da impiegarsi nella vita contemplativa — il bene della umanità, essendo esso un equipollente della propria santificazione, i suoi monaci dovessero dedicarsi esclusivamente a questo. Lo dimostra sempre il fatto de' monasteri in cui dovendo esservi immancabilmente il quartiere degli ospiti, dovevano sempre esservi de' religiosi addetti ad assisterli, e dispensati perciò anche dagli atti comuni: — come, sopratutto, lo dimostrano gli ospedali che potevano tenere e condurre anche separati dai lor monasteri.

Non essendo, adunque, contrario alla mente di s. Benedetto che i suoi monaci si dedicassero *anche esclusivamente* alle cure

della ospitalità e alla direzione degli ospedali, Elemperto aveva un' altra buona ragione, o *causa impulsiva*, per motivar sempre più la sua domanda a che i monaci di s. Angelo s' inpiegassero nell' assistenza de' pellegrini, e a che, *conseguentemente*, quel monastero passasse ad essere una chiesa « *ad hospites* ».

Inoltre (e lo abbiamo rilevato nel precedente Capitolo) trattavasi di un monastero, il cui *scopo*, nella mente del suo antico fondatore, non ultimo era quello di dover essere come una *stazione ospitaliera* per i pellegrini transitanti per la Cassia. Onde è a presumersi che codesto pio fondatore, il quale forse aveva provati i disagî dei pellegrinaggi, se invece di essere vissuto al principio del settimo secolo — quando, cioè, i pellegrinaggi erano sempre nel periodo iniziale — fosse vissuto verso gli ultimi del decimo — quando, cioè, i pellegrinaggi incominciarono a prendere la loro corsa intensiva — piuttostochè fondare — come erasi usato fin lì — un monastero, seguendo il costume che incominciava a introdursi, avrebbe fondato un ospedale. Ma poichè a quell'epoca non era per anco sorta l' idea di simili istituzioni, raggiungendosi il medesimo scopo colla fondazione dei monasteri, perciò appunto fondò il monastero di s. Angelo. Non poteva, dunque, essere alieno dalle intenzioni dello stesso suo fondatore a che, cambiati i tempi e sopraggiunti più sentiti bisogni reclamanti nuove istituzioni, fosse convertito in un luogo ospitaliero, tanto ben rispondente a' bisogni dell' epoca e della ubicazione.

Devesi anche aggiungere che a ciò non si opponevan nemmeno le disposizioni dell' imperator Carlo il Calvo, al quale — come restauratore, anzi, come secondo fondatore di quel monastero — ne sarebbe spettata la precisa destinazione Ma lo stesso Carlo il Calvo, mentre ci rivela le intenzioni del primo fondatore (« *monachorum usibus collatum* »), riedificandolo e riconducendolo al suo pristino stato, fa comprendere che non aboliva, ma confermava lo scopo inteso da quel primo fondatore : anzi — se mal non ci apponiamo — dava una interpretazione alle di lui intenzioni, quando, offrendolo alla chiesa di s. Donato, diceva di donarlo con questa disposizione (« *eo videlicet ordine* »): che il vescovo « *pro tempore* » avesse avuta *libera potestà, di disporne secondochè lo avrebbe giudicato utile alla medesima chiesa.*

Ora, dunque, sempre per la ragione de' tempi mutati e dei nuovi bisogni, oltrechè alla Chiesa Romana, tornava utile alla chiesa di san Donato che i pellegrini, prima di portarsi a venerarne la tomba, trovassero a s. Angelo una istituzione *ospitaliera* piuttostochè *monastica*. Quindi due altre validissime ragioni, perchè Elemperto potesse ottener dal papa la necessaria trasformazione.

* * *

Fra trasformazioni e osservazioni.

Nè può dubitarsi che il papa potesse concederla, o che non l' avesse concessa giammai. Sarebbe lo stesso che negare al legislatore il diritto di dispensar dalle leggi che ha fatte od approvate. In ogni modo, dobbiamo ricordarci della somma potestà « *del gran viro* (qual fu s. Pietro) — *A cui nostro Signor lasciò le chiavi* ». (Dante, Parad. XXIV).

Ed era appunto in virtù delle *Somme Chiavi* che, nei tempi intorno al Mille, tutte le famiglie religiose, che dovevano occuparsi negli ospedali, potevano essere dispensati dagli ordinarî uffici della Regola. Così, infatti, dovettero essere dispensati i monaci Camaldolesi, ai quali furono affidati i già noti ospedali del Casentino: — così i monaci della *Badia di s. Trinita*, a *Fonte Benedetta*, o *in Alpe*, che occupavano gli ospedali di *Monsoglio* e *Ponte al Romito*: così i Cassinesi di *s. Fiora*, che tenevano il ricordato ospedale di *s. Pier Maggiore*, d' Arezzo: e così altri di altre Regole od Ordini.

Anzi la potestà delle *Somme Chiavi* andava anche più oltre. Il papa (previa sempre domanda delle famiglie religiose cointeressate) poteva conceder perfino di cambiar la Regola e assumerne un' altra. Infatti, nel Codice Diplomatico d' Orvieto, leggesi citata una Bolla di Niccolò IV, diretta *a Frate Giovanni da Firenze e suoi Confratelli*, che in detta città tenevano un ospedale sotto il titolo di *s. Maria*. Quei Religiosi, trovandosi nella impossibilità di adempiere tutti i doveri della Regola, avanzarono domanda alla Santa Sede, affinchè fosse loro accordata quella dell' ospedale di

s. Giacomo d' *Altopascio:* e il papa Niccolò, con Bolla che incomincia — « *Licet ea que de mandato nostro* », dopo avere annunziato di averne commessa « *viva voce* » la relativa concessione a Giacomo Cardinal Diacono di s. Maria in Via Lata, annunziava *a' fedeli presenti e futuri* che solennemente confermava l' atto dal medesimo Cardinale emanato, per il quale, l' 11 dicembre 1288, presente Giovanni « Parlatore di Sesia, giudice e notaro », e presenti anche i testimoni Giacomo « de Labro » Camarlengo, il Signor Tuccimando, arciprete pistoiese, il Sig. Rinaldo « Iohannis Romani » da Rieti, prete Giovanni, cappellano del Cardinale predetto, e Giovanni cognominato « Papa », di Roma, professore di leggi, conferivasi in s. Lorenzo in Lucina la predetta Regola di s. Giacomo d' Altopascio al prefato Frate Giovanni da Firenze e suoi Confratelli, degenti nell' ospedale de' poveri di s. Maria d'Orvieto. La Bolla è data da *Roma, presso s. Maria Maggiore* « *X Kal. Januarii, Pontif. anno primo* » (23 dicembre 1288).

Eccoci, dunque, dinanzi ad un documento, o meglio, ad un fatto che, oltre provare in simili materie la potestà della Chiesa, ci fornisce ogni lume sulla trasformazione del monastero di s. Angelo. Poichè, se la Chiesa ha usato di conceder fin anco un cambiamento di Regola, *a fortiori* bisogna dire che avesse concessa quella trasformazione. Qui non trattavasi che i Benedettini di s. Angelo dovessero cambiar Regola, come i Religiosi di s. Maria d' Orvieto: dato il caso della eccezionale posizione di quel monastero, trattavasi soltanto che potessero essere autorizzati ad esercitare esclusivamente gli ufficî della ospitalità, comandati sempre ed ammessi dalla stessa Regola. E poichè la stessa Regola, in ciascun monastero, a cotali ufficî autorizzava soltanto i Religiosi preposti al quartiere degli ospiti; dal momento che qui trattavasi di dovere impiegar per tale scopo *tutto* il monastero e *tutta* la famiglia monastica, bisognava ricorrere al papa. E siccome fu facile a Fra Giovanni da Firenze ad ottener per sè e per i suoi Confratelli di s. Maria d' Orvieto di trasformar la propria Regola in quella dell' ospedal di Altopascio; così *tanto più facile* doveva essere ad Elemperto a ottenere per i monaci di s. Angelo, pur rimanendo sempre Benedettini, di trasformare quel monastero in chiesa « *ad hospites* ».

Nè osta che il fatto di s. Maria d'Orvieto sia posteriore alla trasformazione del monastero di s. Angelo: anzi quel fatto indica che non era il primo caso di siffatte trasformazioni. Poichè, se la Chiesa Romana ebbe a far tali concessioni quando era già passato il periodo intenso de' pellegrinaggi (giacchè l'entusiasmo per cotal devozione incominciò a sbollire dopo le prime Crociate, e cioè nel decorso del secolo XIII) può argomentarsi che *tanto più* ebbe a farle negli anni intorno al Mille, quando la febbre di quel fanatismo era nel suo periodo più acuto. In ogni modo sta il fatto, certo ed inoppugnabile, della trasformazione di quella chiesa: fatto che non potrebbe spiegarsi senza una concessione papale, invocata da Elemperto stesso, dietro esposizione delle giuste cause da noi rintracciate ed esaminate.

Riassumendo: — fu, dunque, in virtù di una concessione pontificia che quella chiesa — ritenuto sempre il titolo primitivo di dedicazione e di ubicazione — veniva a perdere la qualità di « *monasterium sancti Angeli* » per assumere quella di « *ecclesiam sancti Angeli, que est ad hospites suscipiendos* »: come fu per quelle cause, create da' bisogni dell' epoca e dalle circostanze di luogo, che Elemperto dovette avanzar domanda al papa d'allora — che era Giovanni XVI — per ottenere che i monaci della Ginestra — ritenuta sempre la natura di *Fratelli Benedettini* — si tramutassero in *Fratelli Ospitalieri*. Fu, insomma, per tutto questo complesso di cose che quel monastero, dopo quasi *quattro secoli* dalla sua fondazione e dopo *centodieci anni* dalla sua restaurazione, dovette assumere una novella forma di esistenza.

Onde è che, conoscendo le cause di quella trasformazione, sapendosi anche quali fossero a quei tempi le formule curiali, con cui redigevansi simili domande e concessioni consimili, potrebbesi essere anche in grado di ricostruire a un dipresso tanto la domanda di Elemperto, quanto la Bolla di Giovanni XVI. Ma a noi deve bastare di aver constatato che codesti due documenti debbano essere esistiti, e di aver semplicemente ricostruita una pagina di storia, strappata o rosa dall' edace morso del tempo.

Prima però di chiudere queste osservazioni, dobbiamo avvertire che, oltre i predetti documenti, il tempo ne ha distrutto anche

un altro: ed è un atto di *conferma* di tutti i beni, in genere, ed in particolare della chiesa di s. Angelo, ricordati nel Privilegio elempertiano. Che sia esistito anche codesto documento, ce lo rivela indubbiamente lo stesso Elemperto. Egli, infatti, prima di enumerar le possessioni, che colla chiesa di s. Angelo donava ai suoi Canonici, nella solenne avvertenza, della quale abbiamo altrove rilevata la importanza (ved. Cap. IV), faceva intendere che, mentre quelle possessioni dovevano conservarsi sempre nella loro integrità, « *irrefragabiliter* »; quella poi (e voleva riferirsi alla chiesa di s. Angelo « *ad hospites* ») non solo doveva conservarsi sempre nella sua integrità, come tutte le altre, ma anche per quello scopo pel quale *era stata destinata e confermata*. (Ved. Cap. I, Priv. di Elemperto). E codesto documento sarà stato un Diploma imperiale, oppure una Bolla pontificia? — *Manet alta mente repostum!*

*
* *

Un parallelo tra il prima e il poi.

Il monastero di s. Angelo, trasformato così, scapitò forse della sua importanza?

Se, appena fondato, addivenne come una specie di *palladio*, d'onde i suoi monaci, veri pionieri di civiltà, con un lavorio d'intelligenza e di arte, iniziarono quella cultura che a grado a grado portò alla completa trasformazione, non solo di quella località, ma ancora del nostro Valdarno, fino a ricondurlo a quella floridezza che trovasi celebrata da antichi scrittori [1]; se, appena salito a quel grado di prosperità, cotanto commentata dall'imperator Carlo il Calvo, fu come un piccolo *centro* di attrazione, ove affluivano tanti beni e tante ricchezze, che poi, come pioggia benefica, riversavansi e rifluivano sulla gente natia, riattaccandola all'amor del lavoro e al ripopolamento della regione;

(1) Il Valdarno, per antonomasia, fu chiamato *regione fertile fra le prime d'Italia*, ed ebbe la denominazione di *Campi Etruschi, qui Fesulas inter Arretiumque iacent.* (Ved. Tito Livio. Dec. I, Lib. 2).

— se, sorto all' onor di una delle chiese allora più conosciute in Valdarno ed anche in diogesi d' Arezzo, diventò come *un loco di rifugio*, ove trovavano pace, conforto e sicurtà i miseri, i reietti, i perseguitati e gli oppressi del regime feudale; — trasformato che fu in quella umanitaria istituzione, oltrechè conservarsi sempre come un *palladio* di cività, come un *centro* di attrazione e un *loco di rifugio*, diventò anche un vero *sagrario* della carità fatta persona.

Allora, più che un *palladio* di civiltà, addivenne come un vero *focolare* di beneficenza, d'onde la carità, protendendo le sue *grandi braccia*, accoglieva gente paesana e straniera: e quei monaci che prima furono i pionieri della civiltà valdarnese, addivennero i ministri della carità universale. Allora, più che un piccolo *centro* di movimento e di vita locale, diventò come un *emporio cosmopolita*, ove affluivano e rifluivano genti di tutte le lingue, di tutti i paesi, di tutti i costumi: e se prima quei religiosi ebbero a farsi ammirare negli ufficî della ospitalitá da un numero di visitatori relativo alla ragione de' tempi; tanto più dovettero farsi ammirare allora, quando, nella nuova missione, con intelletto d' amore, dedicaronsi tutti al bene della umanità bisognosa. Allora, più che un « *locum refugii* » addivenne anche un *punto di convegno*, ove facevano capo le idee e i sentimenti di libera gente: e se prima era il ricovero de' poveri paesani, rifugiantisi all' ombra del suo sacrato per sottrarsi un momento dalla oppressione feudale; allora addivenne una *scuola*, anzi una specie di *università*, ove i natii incominciarono ad apprendere i principii della emancipazione e del libero scambio.

Finchè fu chiesa monastica, erano le genti de' ripopolati dintorni, oppure oscuri pellegrini, che accorrevano quotidianamente colà per rinfrancarvi la persona stanca, o riconfortarvi lo spirito abbattuto: ma poi, nella sua novella destinazione, erano popoli interi, che, come corrente perenne, affluivano colà a riposarsi all' ombra delle sue mura e sotto le ali del tutelare Arcangelo. Prima, di quando in quando, avrà avuto l' invidiabile onore di essere stata illustrata dalla presenza di qualche personaggio reale o imperiale: ma poi fu un incessante tributo di onore, che le veniva da tanti altri illustri personaggi dell' aristocrazia feudale e della gerarchia eccle-

siastica, viaggianti sotto l' umile divisa del pellegrino; e un po' più tardi dovette ricevere l' onore di albergar sotto il suo tetto i più nobili, i più valorosi campioni della Cavalleria medioevale, fregiati il petto del segno de' Crociati. — Prima era il piccolo *porto*, ove trovavasi un po' di scampo dalle agitazioni, dalle tempeste del feudalismo; poi fu come un grande *estuario*, ove, sotto il calmo movimento della libertà religiosa, i natii — come altrove facevano altri popoli — appresero l' esempio della libertà civile, per poi avanzarsi alla conquista della libertà comunale. Prima, la *isolata mansione* monastica, che colla sua chiesa si ergeva colà, quasi vigile sentinella del piano adiacente; poi, diventata *stazione ospitaliera*, col suo movimento, davea dar luogo alla esistenza e alla prosperità di un Paese, che fra breve sarabbe salito all'onore di nobile Terra fortificata. — Prima.....

Ma il lettore, ormai edotto di quello che fu s. Angelo « *ad hospites* » al tempo dei pellegrinaggi e delle crociate, non ha bisogno che gli facciamo rilevare più a lungo la importanza che raggiunse in coteste epoche storiche. Aggiungeremo soltanto che tutta codesta importanza è mirabilmente rispecchiata nel Privilegio di Elemperto.

Se il Diploma di Carlo il Calvo riesce un documento prezioso, come quello che rivela e riassume la importanza che la chiesa di s. Angelo — quale istituzione monastica -- ebbe fin dalla sua prima fondazione; il Privilegio di Elemperto poi riesce un documento altrettanto più prezioso, come quello che rivela e compendia tutta la maggiore importanza che assunse non soltanto fin dalla sua seconda fondazione, ma anche fin dalla novella sua destinazione. E, infatti, se dopo la sua fondazione non fosse salita ad una maggiore importanza, cui la sospinse il favore della sua ubicazione e il movimento de' pellegrinaggi, certo non vi sarebbe stata nessuna necessità a che Elemperto si adoperasse a convertirla in una chiesa « *ad hospites* »: come anche, se dopo una cotal conversione non fosse salita ad una importanza sempre maggiore, non vi sarebbe stata nessunissima ragione di metterla in tanta evidenza fra le donazioni che faceva a' suoi Canonici, e di raccomandarla con tali precauzioni, da fare intendere che era il dono il più interessante e il più prezioso che loro faceva.

Anzi, raccomandando che « dovesse irrefragabilmente conservarsi », non solo « come tutte le altre donazioni », ma anche « per quello scopo pel quale era stata disposta e confermata »; e cioè « che mai vi si dovesse trascurar la cura di albergarvi i pellegrini »; deve dirsi che fu anche presago della crescente importanza che coll'andar de' secoli avrebbe sempre più acquistata. E il presagio era facile: perchè, se quella era un' epoca di *transizione*, un' epoca di grande risveglio religioso, che accentuando i bisogni, ispirava nuove istituzioni, ne veniva di conseguenza che dovesse dar luogo ad un' era tutta nuova e tutta diversa. Se avanti il Mille si ebbe un'era — diremo così — di grande acquiescenza, per quel risveglio di libertà religiosa, dopo il Mille si doveva avere un' era di grande movimento e di grandi avvenimenti.

Era, quindi, previdibile quale importanza avrebbe avuta quella primissima istituzione diogesana in mezzo alle molteplici necessità che dovevano crearsi da quel movimento e da quegli avvenimenti.

E che Elemperto prevedesse il vero, l' effetto non lo nascose. (Ved. Cap. III).

*
* *

Premure de' Vescovi e de' Canonici aretini per l'Ospedal di s. Angelo.

Senonchè, i Canonici aretini corrisposero, come dovevano, alle premurose raccomandazioni di Elemperto? « A voler dir lo vero », sarebbe un torto il solo dubitarne: anzi bisogna dire che non soltanto vi corrisposero i Canonici, ma anche gli stessi successori di Elemperto: e lo dimostrano i molti documenti esposti nel Capitolo I.

Era da forse un anno che Elemperto era morto: quando succedutogli Adalberto, costui, magnificando l'opera del suo predecessore, solennemente confermava quanto aveva fatto per la sua Canonica; e ricordando tutte le donazioni che le aveva fatto, metteva in rilievo la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* »; e ciò non soltanto col Privilegio del 1015, ma ancora coll' altro di quello stesso anno. (Ved. Cap. I, « *Priv 1º e 2º di Adalberto vescovo* »). Anche Teodaldo degli Azzi mostrò speciale premura per quella chiesa:

e ben lo dimostra col suo Privilegio del 1078, nel quale non soltanto fa onorevole menzione di essa, ma torna anche ad accentuare, colle medesime parole, la premurosa condizione elempertiana. (Ved. Cap. cit., « *Docum. 5°.* »). Ricorderemo il pensiero che ebbe anche il vescovo Girolamo, il quale, con suo Privilegio del 1147, si richiamava a' Privilegî de' suoi predecessori: e se oltre i Privilegî dei precitati vescovi esistessero anche quelli di Arnaldo e Costantino, cui si appella lo stesso Girolamo, si avrebbero due altri documenti che mostrerebbero come i successori di Elemperto non resero vane le sue raccomandazioni. (Ved. « *Docum. 11°, Priv. di Girolamo vesc.* », *in nota*).

Altrettanto — e forse anche più — deve dirsi degli stessi Canonici. Ogni volta che, secondo le consuetudini, dovevano presentarsi o mandare ad offrir l'*omaggio ligio* o *personale* a' nuovi Signori, non tralasciavano mai di raccomandare, fra tutti i loro possedimenti, la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* »: e dal modo con cui essa trovasi ricordata ne' Diplomi che emanavano, si sente tutto il pensiero che ne avevano. A tale effetto, il più delle volte, non aspettavan nemmeno le più favorevoli occasioni: andavano o mandavano a presentare i loro omaggi per aver, quindi, sempre nuovi Diplomi, senza guardar nemmeno a sagrifizî e disagî di qualche non breve viaggio. Così, nel 1021, si portarono a Ravenna, se non anche più lontano, per ossequiar l'imperatore Enrico II: così, nel 1047, andarono a Frascati per presentarsi a Enrico III. (Ved. Cap. I. Doc. 4°. e 6.°). Anzi, per corrispondere alle raccomandazioni di Elemperto, non si curaron nemmeno di passare alla posterità colla taccia di Ghibellinismo, e neanche di giovarsi delle più sgradevoli circostanze. Così, nel 1081, presentarono le loro ragioni per mezzo del Gran Cancelliere Burcardo all'imperatore Enrico IV, quando, dopo lo smacco di Canossa, passando da Siena marciava contro Roma: — così, nel 1111, si presentarono tutti con grande pompa a Enrico V, quando, passando per Arezzo, si portava a Roma per imporsi a Pasquale II: — così nel 1163, mandarono a Lodi una scelta lor comissione a Federigo Barbarossa, quando ancora fumavano le rovine della distrutta Milano. (Ved. Cap. I, Doc. 9.°, 10.° e 13.°). — Anzi non tralasciarono di pre-

sentarsi anche ai papi: così, nel 1057, si presentarono a Stefano IX, nel 1064 ad Alessandro II, e nel 1154 ad Anastasio IV. (Ved. Cap. cit, Doc. 7.º 8.º e 12.º).

E tutte codeste sollecitudini, si sa bene che dovettero prendersele anche per le tristi esigenze de' tempi. È noto ormai come, specialmente per i possedimenti ecclesiastici, quelli, fossero tempi di grandi molestie. Bastava un semplice motivo, un cavillo qualunque; e quando non c'era o non potevasi accampare nessun motivo o cavillo, pur di molestare e di avanzar pretensioni, bastava anche la ragion del più forte. Chi rendevasi molesto e temibile, era sempre qualche signore più o meno vicino: il quale, con occhio di sparviero, dall'alto del proprio castello guatava, studiando il modo e aspettando l'occasione di stendere gli artigli. Una delle più comuni occasioni — come abbiamo accennato altrove — sembra che fosse la succession de' sovrani. Forse credevasi che colla morte del supremo signore decadesse ogni suo atto di privilegio od esenzione. E ne sarebbe una prova la rinnovazione di tanti Diplomi; rinnovazione che — come risulta dall'esame di tutti i Codici Diplomatici — si richiedeva ogni volta che si rinnovava un sovrano. Sembra bastasse anche che si sapesse non essersi chiesta nessuna rinnovazione, perchè si avanzassero delle pretese. Onde anche i Canonici aretini, come qualunque altro corpo morale, erano necessitati a farsi rinnovare, o prima o poi, i proprî Diplomi e Privilegî.

Che i Canonici aretini, poi, si procurassero sempre nuovi Diplomi e Privilegî per tutelare i loro diritti minacciati, lo rivelano molti di codesti stessi documenti. Anzi, se osservasi attentamente, i più di codesti documenti rivelano che, non soltanto agli altri possedimenti, ma più specialmente alla chiesa di s. Angelo era minacciata qualche molestia od usurpazione. Ved. Cap. I, Doc. 3.º, 5.º, 9.º ecc).

E da qual parte potevano venirle siffatti attentati? — Abbiamo detto che chi rendevasi molesto o temibile a' beni chiesastici, era sempre qualche signore più o meno vicino: e ci pare che il nostro asserto non abbia bisogno di essere addimostrato; perchè codeste molestie, certo, non poteva dargliele... un Cinese o un Americano! — Quindi, ci sembra di non esser lungi dal vero,

se asseriamo che le persone moleste per l'ospedal di s. Angelo non potessero essere chè i Marchesi di Pierle, a quei tempi feudatari dell'antico Montevarchi e di quasi tutto il Valdarno. E il motivo (giacchè a quei tempi qualunque cavillo bastava) ci pare che potessero prenderlo anche dal sapere di essere discesi da un fratello del vescovo Elemperto. Qualche genealogista, infatti, dà al Conte Ranieri, autore de' marchesi del Monte s. Maria e poi di Pierle, un fratello in Elemperto o Alimperto, vescovo di Arezzo: e di questa opinione sarebbe anche Repetti. (Ved. *Appendice ai Dizionario Geografico* ecc. Cap. V, e Vol. I, pag. 675). Ora, sapendo che codesta ricca chiesa, con tutte le sue pertinenze, fu possedimento — sia pur come vescovo — di quel loro toparco, non è punto improbabile che codesti Marchesi, fra tanti altri cavillosi motivi, si prevalessero anche di questo.

Però i Canonici aretini, per impedir qualunque sorpresa, o per render vano qualunque attentato, non mancavano mai di premunirsi di tutti i documenti legali. E se il tempo non ne avesse distrutti altri, che, certo, dovettero procurarsi, anche dopo quello del Barbarossa, si sarebbero potute valutar sempre meglio le loro premure. A nostro avviso però, anche quelli che ci rimangono, sono sufficienti a farci conoscere che alle raccomandazioni di Elemperto si corrispose quanto si potè e si seppe.

***

Fra male gatte...! Ma tante sollecitudini non impedirono che, finalmente, fosse preda di una vera e propria usurpazione.

Altrove abbiamo accennato a un Diploma di Federigo II di Svevia, rilasciato nel 1247 a' Conti Guido Novello e Simone da Poppi, fratelli: col quale Diploma, fra tante possessioni, confermava loro la chiesa di s. Angelo « *ad hospites* », ovverosia l'ospedale della Ginestra — chè tale fu la nuova denominazione applicatale fin dal principio del secolo XIII. (Ved. Cap. II e III). Ora, occorre domandarci: da *chi* e *quando* fu perpetrata codesta, che con vocabolo ammodernato si chiamerebbe *annessione ?*

Per giungere a darci una risposta, dobbiam fare una specie di processo: e per procedere con ordine, prima di tutto è necessario riportar per intero il Diploma di Federigo, del quale diamo una nostra traduzione, secondo il testo latino riprodotto da P. Ildefonfo da s. Luigi nelle « *Delizie degli Eruditi Toscani* » (Volume VIII, pag. 104, 105, 106, 107, 108 e 109).

« Nel nome della sacra e individua Trinità. Federigo Secondo per
« favore della clemenza divina sempre augusto imperator dei Romani,
« re di Gerusalemme e di Sicilia. — Si estolle il soglio dell'augustale
« eccellenza, aggrandisce la Cesarea dignità i titoli del suo nome, al-
« lorquando esaudisce le giuste petizioni de' suoi fedeli, e onora ed
« eleva a convenienti dignità e benefizî coloro che una incontami-
« nata fedeltà ha provati, ed una schietta devozione ha esperimentati.
« — Per il presente Privilegio adunque vogliamo che sia fatto noto
« a tutti, tanto presenti che futuri, qualmente noi, secondando la do-
« manda di Uberto Pallavicini e della Contessa Giovanna, sua sorella,
« nostri diletti fedeli, in considerazione de' graziosi ed accettevoli
« servizi, che i prefati nostri fedeli e il fu Guido, Conte Palatino in
« Toscana, marito della medesima Contessa, fedelmente e devotamente
« porsero alla nostra maestà e ai nostri divi augusti progenitori, di
« ricordevole memoria, — considerando anche come i Conti Guido
« e Simone, figli del fu prefato Conte, nostro fedele, potranno in
« avvenire porgere sersigî anche maggiori a noi e all' impero, per
« la consueta magnificenza della nostra maestà, colla quale siamo
« stati usi prevenire i nostri fedeli, e per quanto ci è certamente noto,
« riceviamo sotto la protezione nostra e dell' impero i prefati Guido
« e Simone, i loro possedimenti e beni, quali e quanti attualmente
« posseggono, o che a loro nome, o per essi, o per qualunque di essi
« siano stati fino ad oggi acquistati, e che in avvenire per qualunque
« giusto titolo potranno essere acquistati, confermandoli in perpetuo
« in modo speciale ad essi e loro eredi. — Affinchè poi siano letificati
« della sempre più abbondante nostra grazia, per speciale nostra libe-
« ralità, doniamo e confermiamo ad essi e loro eredi, come si è detto,
« tutte le nostre regalìe ed ogni giurisdizione, quali e quante ne ab-
« biamo in tutte le terre e possessioni, che attualmente ritengono, e
« che in avvenire potranno per qualunque giusto titolo acquistare; e
« cioè il diritto di bando, placito, arresto, gabella, pedaggio, ripatico;
« il diritto sui mercati, acque, corsi di acque, o pesche, spacci, pa-
« ludi, miniere di argento, di ferro, e di qualunque metallo o tesoro,
« che potrebbe trovarsi nelle loro terre; anche il diritto sulle alpi,
« monti, valli e tutto quanto spetta a noi e al nostro impero. — Le
« quali possessioni — secondo gli istrumenti delle divise, che il pre-

« detto Conte Guido fece già co' suoi fratelli, e secondo anche altri
« istrumenti degli stessi Conti Guido Novello e Simone — e cioè
« *tanto le terre e possessioni, che per le predette divise pervennero al*
« *prefato Conte Guido, per sua parte, quanto le altre che pervennero*
« *al medesimo Conte per testamento del fu Conte Ruggeri, suo fratello,*
« che al tempo della sua morte possedeva, e che ora i prefati fratelli
« posseggono, nelle serie del presente Privilegio abbiamo creduto di
« nominare co' loro rispettivi vocaboli: – e cioè il castello di Poppi
« con tutta la sua curia e distretto, e nominatamente le infrascritte
« Ville che sono di quella curia e distretto, cioè Corle, Losca, Filetto,
« Chelle, Sala, Porrena, Corsignano, Buccena, Pergentina co' loro di-
« stretti e pertinenze; similmente il castello di Ghiacciolo con tutta
« la sua curia, distretto e pertinenze; la Pieve di Vado, il castello e
« la villa di Garliano, il castello di Monte Aguto con tutte le loro
« pertinenze e distretto; e in Lorgia le seguenti ville: cioè Cetica,
« Spalenga, Torcelle, Canaleccia, Torricella, Gontanino, Sefelle, Orge,
« Bargo, Colline e Selva coi loro distretti e pertinenze: tutta la Villa
« di Monte Mignaio colle sue pertinenze, — tutto il Castello di Bat-
« tifolle colla sua curia e distretto; e le seguenti Ville co' loro di-
« stretti e pertinenze: cioè, Scarzia, Cassese, Isola, Vertelle, Caiano,
« Ristonchio, Vaiano, la comandizia del Castello di Fronzola, e la
« sua curia, la Pieve di Bugliano, la Villa di Vagna colle sue pertinenze,
« Riosecco, il castello di Rozzoli, Ortignano, Costa, Borgo di Santa
« Mama, Sorezano colle loro curie e distretti; la metà del Castello e
« del Borgo di Sullano, la Villa di Fonte Chiara; la quarta parte del
« castello di Partina e suo distretto; la quarta parte di Prato Vecchio,
« due parti del già Monastero di Prato Vecchio, e tutto ciò che ad
« essi in qualunque modo appartiene, o che loro appartenga *in Ca-*
« *sentino e fino alla città di Arezzo:* — similmente il castello di Am-
« pinana colla sua curia e distretto e sue pertinenze; le intere ville
« seguenti; cioè, Fabiano, Casaromana, Rasoro, Paterno, Farneta,
« Corniola, Campoiano, Questia, Costa, Bramasole, Bruzzano, Quer-
« ceto, Casanova, Voltignana, Rio e Villore colle loro pertinenze; il
« castello di Torricella, il castello di Rustolena e la sua villa con
« curia, distretto e sue pertinenze; il dominio, l' usuria, il reddito e
« la proprietà delle alpi, della Badia di Crispino, il castello di Casole,
« colla sua curia, distretto e sue pertinenze; e le seguenti Ville: cioè
« Corpusto, Vitillano, colle sue pertinenze, tutta la Villa di Corella,
« colla sua curia, distretto e sue pertinenze, il castello di Monte Aguto
« delle Alpi colle sue pertinenze, il castello di Vespignano con sua
« curia e distretto, Samprognana, Datraria, Vezzano, Allena colle
« loro pertinenze; Monte di Ferro, Figline, Colle Camartino, colle sue
« pertinenze; la Pieve di Dicomano colle sue pertinenze, la metà del

« Mercato e il Mercatale di Dicomano, il castello del Pozzo con sua
« curia distretto e pertinenze, la villa di Strada, *Moncione e Pietrarelsa*
« *colle loro curie e pertinenze*. il castello di Monte Donci con sua curia
« e distretto; la comandizia di San Marciano, e il diritto che hanno
« in San Marciano, ossia negli uomini di quella località, e *la quarta*
« *parte di Montevarchi, e sua curia e distretto*, e *l' Ospedale della*
« *Ginestra colle sue pertinenze*, tutto l' Ospedale di Motesecco, Casti-
« glion de' Pacci con sua curia e distretto, e la comandizia di una
« libbra d' argento che ad essi si deve e si dà annualmente per esso;
« — tutta la quarta parte del Borgo e della Rocca di Bagno, del ca-
« stello di Torzano, e di Fontechiusa, e di Castellino, e di Larchiano
« e delle loro curie, distretti e pertinenze, e la quarta parte degli
« edifizî, delle terre, de' domnicati e degli uomini esistenti in quelle
« località; parimente la metà del Girone, del castello, del Borgo e
« della Curia di Modigliana, e del suo distretto, e delle sue pertinenze,
« nelle seguenti Ville; cioè, di S. Sabino, di Misilloli, e delle loro
« curie e distretti; la metà del castello di Marradi, e della sua curia,
« distretto e sue pertinenze; la metà del castello di Monsatollo e della
« sua curia e distretto; la metà della Villa e della Badia di Azzereto e
« della sua curia, e distretto e sue pertinenze; la metà di Vidillano;
« e del Feudo che fu di Ugo da Vidillano; la metà del luogo che ap-
« pellasi Sazo, dove sono le case, il mulino e le gualcherie dei figli
« del fu Gabrano; la metà di Gheppano e del suo distretto, di s. Cas-
« siano e del suo distretto, di Pietramaura, di Collina di S. Ilario,
« di Palla e de' loro distretti; la metà di Albano e di Respignano e
« di Popiano e delle loro curie e distretti, la metà de' Monasteri di
« Gammondo e di santa Reparata e delle loro pertinenze, la metà di
« Linari, di Abbeto e delle toro pertinenze; la metà di Caminano e
« del suo distretto; la metà di cento mansi della terra che hanno i
« Cattani di Gattaria, il castello cioè di Montebello, di Montevecchio;
« la metà della Pieve di s. Giovanni di Loro; la metà di Baccagnano
« della sua curia e distretto; e la metà di tutto ciò che il padre e
« l' avo dei predetti fratelli Guido e Simone avevano, o che a loro
« nome si riteneva, o che all' uno e all' altro apparteneva, o che per
« qualunque titolo potesse appartenere in tutta la valle del Marchia-
« no, in Bergello, in Battignolo, in Senzano e nelle loro curie e di-
« stretti; similmente la metà della villa e della chiesa di s. Pietro in
« Vissina e del suo distretto, di Rivagotta, della Villa di Trebbio e
« de' loro distretti, e la stessa metà di tutti e singoli gli uomini,
« coloni, fedeli, e degli altri di qualunque altra condizione essi siano,
« coi resedi, famiglie e animeti e loro servigi, e di tutti i domnicati,
« poderi, *amatiotorum et exmatiatorum*... esistenti nei detti luoghi
« della Romagna, che *sono contenuti nei pubblici istrumenti delle di-*

« *vise già fatte fra il Conte Tigrino e il padre de' predetti fratelli;* —
« parimente il castello di Biforco colla sua curia e distretto e perti-
« nenze, *come si contiene nel pubblico istrumento di compra;* — pari-
« mente la quarta parte de' castelli, delle ville colle loro curie, di-
« stretti e pertinenze; de' palazi, degl' inquilini, dei fedeli, dei vas-
« salli colle loro famiglie, tenimenti, servitù: delle terre, possessioni
« e beni; de' diritti, giurisdizioni e azioni delle persone (esistenti) in
« Greti e nelle parti adiacenti, che *pervennero al padre de' predetti*
« *fratelli dalle divise che fece col Conte Tigrino e col Conte Aghinolfo*
« *suoi fratelli, collo stesso Conte Aghinolfo. Rodolfo di Guido Borgo-*
« *gnone, e Ruggero di Cona, tutori di Guido (Guerra) e di Ruggeri.*
« *figli del fu Conte Marcovaldo, fratello del genitore de' predetti Guido*
« *(Novello) e Simone, come si contiene nei pubblici istrumenti delle*
« *stesse divise* (1), de' quali Castelli, Ville e Terre questi sono i nomi:
« Empoli, Monterappoli, Petrorio, Colle di Pietra, Cerreto, Musignano,
« Castello di Vinci, Lontraio, Petriolo, Gonfienti, Collegonzoli, Bu-
« riano, Orbignano, e la metà della Pieve di Vagliano, e Collecchio;
« — parimente la quarta parte di tutti quei beni che *l'avo de' pre-*
« *detti Guido e Simone aveva e teneva per sè, o per mezzo di altri,*
« *o che a suo nome si ritenevano, e che ad esso appartenevano* (2)
« nelle Montagne di Brandello, e nella città e in tutto l'episcopato
« di Pistoia; parimente la quarta parte del castello di Monte Murlo e
« e della sua curia e distretto; la quarta parte di Cavi e di Pernina
« colle loro pertinenze e distretti; Luco di Mugello con suo distretto,
« la quarta parte dell' Ospedale di Ubaldo e delle sue pertinenze. —
« Specialmente poi concediamo e confermiamo — secondochè è pie-
« namente risaputo essere contenuto in un Privilegio rilasciato al fu
« *Guido, Tigrino, Ruggeri, Marcovaldo e Aghinolfo,* Conti, padre (il
« primo) e zii (gli altri) de' predetti fratelli (3); — che per qualunque
« causa non sieno costretti a rispondere in esame ad alcuno, se non
« a noi, o ad altro a ciò da noi in modo speciale delegato; e che,
« quando sieno chiamati da noi o dai nostri messi a comparir dinanzi
« alla nostra presenza, qualora avessero un qualche timore, o so-
« praggiungesse loro un qualche giusto impedimento, senza incorrere
« nel nostro sdegno, possano rispondere a noi o ai nostri messi per
« mezzo de' loro corrispondenti, o per mezzo de' loro messi, decre-
« tando col presente imperiale editto, e ordinando che nessuna persona
« di elevata o bassa condizione, ecclesiastica o secolare, che nessun

---

(1) Le divise, alle quali si appella, furono fatte nel 1230.
(2) I beni, che qui si enumerano, rientrano nelle divise del 1225.
(3) Il Privilegio, cui qui si allude, è del 1220.

« Marchese, nè Conte, nè Potestà, città o Comune, nessun Rettore,
« nessun Consesso, e finalmente nessun' altra persona presuma, contro il tenore del presente nostro Privilegio, di molestare essi, o i
« loro legittimi eredi, o ingiuriarli, o spossessarli: e se presumerà
« far questo, sappia che, oltre incontrar la indignazione della nostra
« maestà, dovrà pagare per pena cento libbre di purissimo oro, da
« applicarsi metà alla nostra Camera, l' altra metà ad essi che risentiranno l' ingiuria; senzachè al presente apporti verun pregiudizio
« qualunque altro Privilegio impetrato o da impetrarsi dalla nostra
« imperiale maestà. — A memoria poi di questa nostra protezione,
« donazione, concessione e conferma, abbiamo ordinato che il presente Privilegio debba perpetuamente valere, e che sia munito del
« sigillo della nostra maestà *(Seguono le firme)*.

« Segno del nostro Signor Federigo Secondo per grazia di Dio
« invittissimo Imperatore dei Romani sempre augusto, Re di Gerusalemme e di Sicilia.

(Loco sigilli)

« Fatto l'anno della Incarnazione del Signore 1247, mese di Aprile,
« indizione quinta, imperante il nostro Federigo Secondo.

« Dato in Cremona nell' anno mese e indizione suindicati.

***

Amicus Cicero.... magis amica veritas !

Dal surriferito documento, adunque, risulterebbe che nel 1247 l'Ospedale della Ginestra, ossia quella che, fino alla fondazione di Montevarchi nuovo, chiamavasi « *Chiesa di s. Angelo a' pellegrini* » *(ecclesiam sancti Angeli ad hospites)* [1] — faceva parte dei possedimenti dei Conti Guido Novello e Simone da Poppi. Cosicchè l' aver noi detto che « tante sollecitudini non impedirono che finalmente fosse preda di una vera e propria usurpazione », potrebbe sembrare un' accusa un po' troppo audace contro la illustre prosapia de Conti Guidi. Dobbiamo quindi dichiarare che noi, lungi dall' esser considerati accusatori di gente già morta e sepolta, dobbiamo esser considerati come storici; e, come tali, bisogna che ci si conceda il diritto di dire tutta la verità e niente altro che la verità.

(1) Ved. Cap. III « *Fatti e raffronti storici* ». pag. 152.

Anzi, noi, per i primi, pur di scagionare i Conti Guidi da una cosiffatta accusa, abbiamo voluto supporre e investigare se si fosse dato il caso che i Canonici aretini avessero ad essi alienata la Ginestra: ma le nostre supposizioni e investigazioni ci hanno portato ad un resultato *negativo*. Infatti, una cotale alienazione, oltrechè dal non trovarsene traccia o indizio in veruna delle tante memorie spettanti ai Conti Guidi e ai Canonici aretini, viene esclusa anche dal sapere come essi — i Canonici aretini — ricchi, a quell'epoca, di largo patrimonio, che per le tante donazioni andava aumentando, non avessero punto bisogno di disfarsi di un possedimento che era il più importante di quanti ne avevano. Dopo tante sollecitudini per rimuovere le già minacciate usurpazioni fino ad attirarsi la taccia di *Ghibellinismo* — come fu, più specialmente, quando nel 1163 si presentarono a Federigo Barbarossa (1) — non può sostenersi che, poco più di un mezzo secolo dopo, abbiano voluto — quasi diremmo -- così *vilmente* disfarsene: senza poi considerare che sarebbero venuti meno ad un *gravissimo dovere* imposto loro da Elemperto, l'avrebbero anche esposta al pericolo di esser privata della sua *specialissima destinazione*.

Ma ciò che più di tutto esclude la supposta alienazione, è il fatto — di cui parleremo in appresso — della opposizione, cioè, che gli Ospitalieri della Ginestra fecero al Comune di Montevarchi, quando, subentrato al governo de' Conti Guidi, avanzò le sue pretese di patronato su quella chiesa. Se i Canonici aretini l'avessero alienata, nessun fondamento avrebbe avuta la opposizione degli Ospitalieri. Ora, se essi si opposero, fu appunto perchè, come rappresentanti de' legittimi patroni, ne difendevano i diritti. Nessun atto di alienazione, adunque, dovette intervenire fra i Canonici aretini e i Conti Guidi.

Per scagionare sempre più i Conti Guidi abbiamo anche vovoluto supporre e investigare se codesta *annessione* fosse stata un atto arbitrario dello stesso Federigo II: e ce ne dava motivo il sapere anche dal Repetti come codesto non sarebbe stato il primo

(1) Ved. Cap. I « Diploma di Federigo Barbarossa », pag. 50 e seguenti.

de' suoi *arbitrii* a favore de' medesimi Conti Guidi. Per citarne uno soltanto, Federigo Barbarossa, infatti, con Diploma del 4 giugno 1155, dato da s. Quirico d'Orcia, confermava a Graziano, vescovo di Pistoia, la Pieve di Greti; mentre un secolo più tardi lo stesso suo nipote Federigo II l'assegnò con tutte le sue rendite e con tutto il suo patrimonio alla famiglia de' medesimi Conti Guidi. Ma, quanto alla chiesa della Ginestra, viene escluso ogni arbitrio dal Diploma che abbiamo riferito; poichè con esso Federico II non l'*assegnava*, ma con tanti altri possedimenti la *confermava* (« *confirmantes* ») ai Conti Guido Novello e Simone. Se la *confermava*, vuol dire che codesti signori la *ritenevano* o si arbitravano di ritenerla come loro proprietà. Quindi resta il fatto puro e semplice di una *indebita appropriazione*.

Ma furono forse i Conti Guido Novello e Simone che eseguirono codesta *fortunata operazione?* Se ben si osserva, il Diploma di Federigo II ci somministra de' lumi abbastanza chiari per giungere a scoprire gli abili *annessionisti*.

Con quel documento, Federigo II *confermava in linea generica* ai Conti Guido Novello e Simone « e loro eredi » tutti « i loro possedimenti e beni quali e quanti » fino al 1247 ne possedevano « o che a loro nome, o per essi, o per qualcuno di essi, e per parte di loro » fino a quell'anno fossero « stati acquistati, e che in avvenire per qualunque giusto titolo » potessero « essere acquistati ». *In linea specifica poi confermava.* — 1° « tanto le terre e possessioni » che « in parte » pervennero al loro padre « per le divise che fece già co' suoi fratelli », « quanto le altre che pervennero al medesimo loro padre per testamento del fu Conte Ruggeri, suo fratello »: — 2° « la metà di tutto ciò che il loro padre ed avo avevano, o che a loro nome si riteneva, o che all'uno e all'altro apparteneva, o che per qualunque titolo potesse loro appartenere in tutta la valle del Marchiano, in Bergello, in Battignolo, in Senzano e nelle loro curie e distretti ». — 3° « la metà » di tutti i beni « esistenti nei luoghi della Romagna, che sono contenuti nei pubblici istrumenti delle divise già fatte fra il Conte Tigrino e il padre de' predetti fratelli »: — 4° quanto essi possedevano in Biforco (Casentino) « come si con-

tiene nel pubblico istrumento di compra: — 5º quanto pervenne al medesimo loro padre « dalle divise che fece col Conte Tigrino e col Conte Aghinolfo, suoi fratelli », e coi « tutori di Guido (Guerra) e di Ruggeri, figli del fu Conte Marcovaldo » fratello anch' esso dello stesso padre: — 6º finalmente confermava « la quarta parte che l'avo de' predetti Guido e Simone aveva e teneva per sè, o per mezzo di altri, o che a suo nome si ritenevano, e che ad esso appartenevano nelle Montagne di Brandello, nella città e in tutto l' episcopato di Pistoia », unendovi « la quarta parte » di altri possedimenti situati in altre località.

Questi i titoli di possesso, per i quali Federigo II confermava a' Conti Guido Novello e Simone i beni minutamente enumerati in quel suo Privilegio. La enumerazione nominale, però, di tutti quei beni — come ben si avverte — non è data confusamente; ma con una precisione la più matematica è esposta e divisa in tante *serie*, quanti erano appunto quei *titoli* di possesso: e poichè quei titoli erano precisamente *sei*, così *sei* erano le serie di tutti quei beni.

Ora, data questa netta decifrazione di serie, corrispondenti a quei titoli, ben si vede che « *l'Ospedale della Ginestra colle sue pertinenze* » entra con perfetta precisione nella *prima:* in quella serie, cioè, nella quale sono enumerate « tanto le terre e possessioni », che « in parte » pervennero al padre de' Conti Guido Novello e Simone « per le divise che fece già co' suoi fratelli », « quanto le altre che pervennero al medesimo loro padre per testamento del fu Conte Ruggeri, suo fratello ». — Evidentemente, adunque, non furono i Conti Guido Novello e Simone che si *annessero* quella chiesa; ma la ereditarono dal padre, e come facente parte integrale del patrimonio paterno: quindi, *l'autore* o gli *autori* di codesta appropriazione bisogna ricercarli più in alto.

E la ricerca non è tanto difficile, quanto a prima vista potrebbe sembrare. È un fatto che l' Ospedale della Ginestra apparteneva ai Canonici aretini anche verso la fine del secolo XII: e ce ne dà prova il Diploma di Federigo Barbarossa, del 1168. Fu pure verso la fine di quel secolo che Montevarchi dalla dominazione de' Marchesi di Pierle passò sotto quella de' Conti Guidi: e di ciò

ne va persuaso anche G. Cesare Carraresi nella sua nota Memoria « *Le origini di Montevarchi e della sua Chiesa Maggiore* ». A quell' epoca però, unico rappresentante della famiglia Guidi, era il Conte Guidoguerra – il Vecchio — signore di Modigliana; del quale oggi abbiamo preziose notizie dal « *Chronicon Tolosani* » pubblicato recentemente, per la prima volta, dalla Regia Deputazione Toscana per gli Studî di Storia Patria. Fra le tante notizie che in codesto suo « *Chronicon* » il Tolosano, canonico faentino, ci dà intorno a quel Conte, ve ne è una riassuntiva, che ce lo dipinge « *similis Roboam, in paucis secutus vestigia patris, cunctis spretis sapientibus atque discretis, iuvenum atque stultorum consilio duci e regi minime piguit* »: ed aggiunge: *Suis vero servis domus, conculcatis nobilibus, dominium tradidit, quos quandoque et sine causa, miserabiliter de magno gloriæ solio prosternere non dobitavit* »; ma poi tosto soggiunge: « *Tandem comitatum auxit, prolem optimam avo et proavo dignam habere meruit* ». E ciò fu, quando già quasi vecchio, sposò la « *buona Gualdrada* ». Succedette al padre nel 1157, quando, cioè, era abbastanza giovane: e non fu che verso la fine di quel secolo che « *comitatum auxit* »; estese, cioè, il suo dominio anche nel nostro Valdarno, acquistando o conquistando anche Montevarchi, e lasciando alla numerosa sua prole un larghissimo patrimonio che si estendeva per tante parti della Toscana.

Ora, ove si giunga a sapere quali e quanti effettivamente fossero i possedimenti che, alla sua morte, lasciò ai suoi figli, si può dire di essere a buon porto. Ed ecco che all' uopo fortunatamente e mirabilmente ci soccorre un altro Diploma dello stesso Federigo II di Svevia, col quale confermavansi ai figli del medesimo Conte Guidoguerra il Vecchio *tutti i beni e possedimenti*, che avevano ereditato dal padre, e che « in qualunque modo » avevano, o che « ad essi » appartenevano, o che « da altri a loro nome » si avevano o si ritenevano, « o che essi medesimi in avvenire avessero razionalmente acquistati ». Il documento è del 28 novembre 1220. I figli poi di Guidoguerra, ai quali fu rilasciato, erano Guido, Tigrino, Ruggeri, Marcovaldo e Aghinolfo, che l'imperatore qualificava « *dilectos carissimos Principes nostros, viros*

illustres ». Ed è in codesto documento — quale può leggersi per intero nella precitata opera delle « *Delizie degli Eruditi Toscani* » del P. Ildefonso di s. Luigi, Vol. cit. — che trovansi noverate tutte le terre e possessioni che i prefati fratelli avevano ereditate dal padre: e siccome tutte codeste terre e possessioni trovavansi in Romagna, in Casentino, nell'Aretino, nel Fiorentino, nel Valdarno, nel Senese e altrove; così, sempre con una precisione la più matematica, sono raggruppate in tante serie, quante erano le regioni nelle quali trovavansi. È però nella serie delle terre e possessioni acquistate nel nostro Valdarno, che trovansi nominati « totum territorium sancti Petri de Gropina, et eius plebis, Trap-« polam, Montelungum, dimidium Gangherete, Poczum cum curte, « Tassum, Petravelsam, Duddam, Castellum de Loro cum sua « curte, Rocchittam, Lanzolinum, Capposelvi, Montegonzi, dimidum « de Ricasole, Montevarchi cum curte, Castellum Castagnarium... e tante altre località: ma dell'Ospedale della Ginestra, nemmeno un semplice accenno. Evidentemente, adunque, non fu il Conte Guidoguerra il Vecchio, che compì codesta usurpazione.

E allora a chi attribuirla? — Torniamo al Diploma del 1247. È un fatto che Federigo II, fra i possedimenti pervenuti a' Conti Guido Novello e Simone dalla eredità paterna, confermava anche « *Hospitale de Genestra cum suis pertinentiis* ». Ma abbiamo constatato che questo possedimento entrava precisamente nella serie di quei beni che pervennero al loro padre per due titoli: e, cioè, « per le divise fatte co' suoi fratelli » e « per il testamento del fu Conte Ruggeri, anch'esso suo fratello ». Ora, anche senza conoscere in tutte le loro particolarità l'atto delle divise e il testamento di Ruggeri, si giunge a scoprire *chi* fu, o *quanti* furono *gli abili annessionisti* di quella istituzione.

Infatti, mentre sappiamo che l'Ospedale della Ginestra nel 1220 non faceva parte del patrimonio de' cinque figli del fu Guidoguerra il Vecchio; e, d'altra parte, mentre anche sappiamo che codesto Ospedale era pervenuto al Conte Guido, primogenito di quei cinque figli, per le divise fatte co' suoi fratelli e per il testamento del fu Conte Ruggeri, necessariamente bisogna venire a questo dilemma: o fu una usurpazione compiuta dal Conte Ruggeri soltanto, oppure da tutti e cinque i fratelli.

Per attribuire a Ruggeri, soltanto, codesta indebita appropriazione, bisognerebbe sapere che le divise, accennate nel Diploma di Federigo I, fossero state fatte avanti la sua morte, e che poi, compiuta l'appropriazione, l'avesse legata per testamento al suo fratello maggiore, Conte Guido: mentre al contrario sappiamo che le divise furono fatte nel 1225 fra *quattro* fratellli soltanto, cioè fra Guido, Tigrino, Marcovaldo e Aghinolfo; e se ne trova notizia nelle memorie di quella famiglia, nelle quali in data di quello stesso anno è menzionato l' « *istrumentum divisionis inter suprascriptos fratres* ». Risulta quindi che a quell' epoca Ruggeri era morto: infatti morì l'anno antecedente. E chi ci dà questa notizia, non potuta appurarsi da nessuno de' genealogisti de' Conti Guidi, è il precitato Tolosano; il quale nell'interessante suo « *Chronicon* », al Cap. 179, intitolato « *Quando Comes Rogerius naturæ concessit* » ci racconta quanto segue: » Demum anno sequenti
« MCCXXIIII, Comes Rogerius, filius Comitis Guidonis Guerræ,
« apud monasterium sancti Benedicti de Monte Cassino, ab impe-
« ratore de Apulia rediens, naturæ concessit, et iuxta dominum
« Tancredum Regem, eum honorifice, in marmoreo sarcofago, cum
« eis sepelierunt.

Ora, se Ruggeri morì nel 1224, mentre le divisioni del patrimonio comune furono fatte nel 1225, non potendo sapere quali fossero le terre e possessioni che gli sarebbero spettate di parte, nel suo testamento non poteva specificatamente dichiarare quali e quante fossero le terre e possessioni che lasciava al fratello Conte Guido. Infatti anche Federigo II nel Diploma del 1247 non decifra quali e quante fossero state « le terre e possessioni » pervenute al Conte Guido per testamento del fu Conte Ruggeri; ma le comprende in massa colle altre pervenutegli per le divise fatte di poi cogli altri fratelli superstiti. Quindi manifesto apparisce che la Ginestra — o sia pervenuta al Conte Guido come parte delle terre e possessioni pervenutegli dalle divise fatte co' fratelli Tigrino, Marcovaldo e Aghinolfo, oppure come parte delle terre e possessioni spettanti al fu Conte Ruggeri — entrava sempre nel novero delle terre e possessioni che fino al 1225 componevano il patrimonio comune. E allora, mentre apparisce che quella usurpazione

non fu compiuta esclusivamente da Ruggeri, in ogni modo però vi apparisce coinvolto con tutti gli altri fratelli. Quindi, Guido, Tigrino, Ruggeri, Marcovaldo e Aghinolfo (padre, il primo, zii, gli altri, de' Conti Guido Novello e Simone da Poppi) ecco *gli abili annessionisti* dell' Ospedal di s. Angelo.

Se vuolsi anche sapere *quando* fu compiuta codesta *fortunata operazione*, facilissima cosa è il determinarlo. È un fatto che nel 1220 — qualmente risulta dal Diploma di Federigo II, emanato in quell' anno — quella chiesa non faceva parte del patrimonio de' cinque figli di Guidoguerra, il Vecchio: ma di rincontro — qualmente apparisce dall' altro Diploma dello stesso Federigo, emanato nel 1247 — è pure un fatto che ne faceva parte prima delle divisioni. Ora, se — come abbiam constatato — queste furono fatte subito dopo la morte di Ruggeri, e cioè nel 1225, è più che evidente che codesta *annessione* non potè esser compiuta se non fra il 1220 e il 1225. — Queste le risultanze desunte da documenti inoppugnabili.

Ed ora il lettore può ben giudicare se noi, dinanzi alla prosapia dei Conti Guidi, abbiam sostenuta la parte di *pubblici accusatori*, o sivvero di *storici imparziali*. « Unicuique suum ».

*
* *

Un' attenuante che non giustifica.

Se in cotale annessione può esservi un' attenuante, è il sapere che i Conti Guidi non vi concorsero direttamente e personalmente.

Dietro ricerche sulle memorie di codesti feudatari, abbiamo potuto constatare che, a incominciar da Guidoguerra il Vecchio (eccezione fatta del suo omonimo nipote — il celebre latore del Sacro Latte — che vi abitò e vi morì) nessuno de' Conti Guidi aveva domicilio a Montevarchi: anzi può anche dubitarsi, se tanto Guidoguerra il Vecchio quanto i suoi figli vi sieno mai comparsi. E a dubitarlo ce ne sono cagione le molteplici notizie che nel suo « *Chronicon* » ci dà il precitato Tolosano.

Infatti, questo antico cronista, che con tanta precisione narrando le imprese di Faenza, ci rivela tante gesta de' Guidi, fino ad oggi ignorate, ce li mostra sempre di domicilio all' avito castello di Modigliana; da dove — o amici o nemici dei Faentini, de' Pistoiesi o di altri — erano continuamente impegnati in bellicose imprese. E limitandoci soltanto entro il periodo di tempo in cui Montevarchi stette sotto il loro dominio, si può dire che non vi sia mai anno in cui, per avvenimenti di guerre o fatti d' arme, non vi comparisca più d'uno di essi, e molte volte anche tutti insieme.

È soltanto per qualche atto pubblico, dovuto stipular per qualche loro interesse col Comune di Firenze, che talvolta li troviamo, come di fuga, in quella città, per ritrovarli poi tosto — sempre moventisi da Modigliana — o in quel di Pistoia, o in quel di Romagna, o altrove, ma giammai nel nostro Valdarno. Così, mentre nei primi di Giugno 1203 troviamo a Firenze e a Poggibonsi Guidoguerra il Vecchio co' suoi due figli maggiori, Guido e Tigrino, per presenziare e testimoniare un atto di composizione fra il Comune di quella città e quello di Siena (ved. *Riformagioni Fiorent.*, Lib. 26); ecco che nel medesimo anno lo vediamo muoversi da Modigliana con armate, raccolte da tutti i suoi feudi della Romagna, per marciar contro i Pistoiesi che si erano impossessati di Montemurlo, e impegnarsi in una guerra che, ora più ora meno, lo tenne occupato per interi tre anni. (Ved. *Annali di Tolomeo da Lucca*). Così nel 1208, subito dopo qualla lunga contesa, lo ritroviamo a Firenze per trattarvi della vendita di Montemurlo, o meglio, per metterlo sotto la protezione di quel Comune e assicurarlo contro ogni eventuale sorpresa de' Pistoiesi (ved. cit. *Annali di Tolemeo da Lucca);* mentre negli anni seguenti, ora lo troviamo coalizzato co' Bolognesi e Faentini per ritornar sul contado di Pistoia, e finalmente, stanco dagli anni e da tante gesta guerresche, morire, tra il 1214 e il 1215, nel suo avito feudo di Modigliana. (Ved. « *Chronicon Tolosani* », Note del Borsieri al Cap. 137 del medesimo *Chronicon* (1).

(1) Giov. Villani (Storie fiorentine, Cap. XXXVII) lo dice morto « negli anni di Cristo MCCXIII ». Ma devesi avvertire che egli, come gli altri Storici fiorentini, teneva la cronologia così detta *stile fiorentino*, che computava gli anni *ab incarnatione;* mentre il Tolosano, come altri Storici non fiorentini, li computava secondo lo *stile comune*, cioé *a nativitate Christi*.

Se poi vogliasi passare a' suoi figli, oltre poter dire che — lui vivo — parteciparono alle medesime imprese, ci risulta che — morto — sempre lungi dal nostro Valdarno — si coinvolsero, più di lui, in guerre diuturne e in combattimenti continui. E infatti, nell' anno stesso della morte del padre, li troviamo tosto impegnati in *una grande guerra* — « *bello maximo* » — con Pietro Traversari di Ravenna: guerra che terminò nel 1216 con una pace che fu suggellata, quando i Guidi diedero in moglie a Paolo Traversasi, fratello di Pietro, la propria sorella: « *data sorore comitum Paulo Traversario in uxorem* ». (Ved. « *Chronicon Tolosani* », Cap. 150). Nel 1217, con a capo Ruggeri, li troviamo uniti a' Faentini per preparare, all' intorno del distretto, delle grandi fortificazioni, onde premunirsi dai comuni nemici. (« *Chronicon* » cit., Cap. 153). Nel 1218 troviamo il medesimo Ruggeri che, coadiuvato dai suoi fratelli, muove guerra a Pietro di Montevecchio per cagione del castello di Rincrò, guerra che durò fino al novembre del medesimo anno. (« *Chronicon* ». cit., Cap. 157). Nel 2 di novembre di quello stesso anno 1218 li troviamo a prestar manforte a Ubertino di Guido di Dasdeo per la presa del castello di Bretonorio. (« *Chronicon* » cit.). Nel medesimo mese ed anno li vediamo riprender le ostalità con Pietro Traversari, e far preda e danni per tutto il pian di Ravenna. (« *Chronicon* » cit. Cap. 118). Mentre nel 23 aprile 1219 li troviamo in Firenze, e precisamente entro la chiesa di Orsammichele per contrarre col Comune di quella città un compromesso di vendita a riguardo di Montemurlo — nel qual compromesso diedero pegno sopra « *Monteguarchi*, *Laurum*. *Puteum*, *Lancioline*, *Trappolam*, *et Viescam et alia castra ipsorum in Valle Arni* ». (Riformazioni Fiorent., Lib. 26). Subito dopo, nel maggio dello stesso anno, li troviamo ritornati in Romagna, incontrandoci specialmente con Aghinolfo, collizzato co' Faentini, all' assedio e alla presa d'Imola. (« *Chronicon* » cit., Cap. 163). — Nel 1220, essendo venuto ad Imola Corrado, Cancelliere dell' Imperatore Federigo II, e chiamandovi « *omnes principes de Romania* », v' intervennero pure i Conti Guidi. (« *Chron.* » cit., Cap. 166). Nell' ottobre di quel medesimo

anno, dovettero presentarsi allo stesso Federigo, che « *secum de-cens magnum exercitum* » erasi acquartierato a s. Procolo, presso Faenza, per andare a Roma a farsi incoronare: e fu in quella circostanza che, prestato il debito *omaggio*, ne ottennero quel Diploma col quale confermavansi minutamente tutte le possessioni dell' indiviso patrimonio paterno. Dopodichè, negli anni seguenti, mentre Ruggeri seguiva nella Puglia l'imperatore (eccettuato Marcovaldo che fin dopo la morte del padre, stava a Firenze, come per rappresentarvi la famiglia) ritornavano all' abituale domicilio di Modigliana.

Data questa continua lontananza, come governarono Montevarchi, dal momento che dai Marchesi di Pierle passò e stette sotto il loro dominio?

Dobbiamo dire che lo governarono al modo *de' grandi signori* d' allora; cioè per mezzo di qualche loro rappresentante o vicegerente, cui davasi il titolo di *visconte*. Infatti, da qualche istrumento delle Riformagioni fiorentine ci risulta che così usasse, fin da quando lo acquistò, lo stesso Guidoguerra il Vecchio: e conosciamo perfino il nome di uno de' suoi primi vicegerenti; il quale, in un istrumento di concordia pattuita fra Senesi e Fiorentini nell' anno 1203, comparisce firmatario col nome di « *Tebaldus vicecomes de Monteguarchi* ». (Ved. Riformag. Fiorent., Lib. 26 e seg.). Così governarono Montevarchi e gli altri castelli del nostro Valdarno, avanti e dopo le divisioni, anche gli stessi figli di Guidoguerra il Vecchio.

Ora, dunque, non stando essi a Montevarchi e forse non essendovi mai comparsi, fu uno di codesti visconti, che avvalendosi della potenza di cui allora simil gente investivasi, operò — come si dirrebbe — *alla chetichella* l' annessione che nel 1225 entrò nel patrimonio da dividersi. I Conti Guidi però non furono estranei a codesta operazione; poichè, se realmente fosse stata eseguita a loro insaputa, non avrebbero dovuto computarla nelle divisioni da farsi. Quindi, o sia che l' avessero autorizzata, oppure sanzionata, se si vuol esser giusti, appariscono sempre colpevoli.

Per la verità della storia, dobbiamo aggiungere che codesta appropriazione, *almeno momentaneamente*, non apportò conseguenze notevoli. Nè alcuno de' Visconti di Montevarchi, prima, nè alcuno de' Conti Guidi, poi, si trova che spiegasse atti di padronanza o d'ingerenza su quella istituzione o sulle sue appartenenze. I Canonici aretini continuarono a credersene ed essere effettivamente padroni: e i Fratelli Ospitalieri, con tutta libertà e indipendenza, proseguirono a svolgervi la loro sacrosanta missione. Il che, evidentemente, oltre provare che fu una appropriazione fatta — come abbiamo notato — *alla chetichella*, cioè senza clamorose parate o violenza d'armi e di armate. addimostra che tanto il Conte Guido, padre, quanto Guido Novello e Simone, figli, non fecero, o non credettero di farne alcun conto. Fu *paura* o *rimorso?* — paura del potente Capitolo aretino, o rimorso d'una ingiustizia commessa?

In ogni ipotesi, nè il Conte Guido, padre, avrebbe dovuto accettarla come parte delle divise, o accettatala, avrebbe dovuto espungerla: nè Guido Novello e Simone, figli, avrebbero dovuto farla apparire nel Diploma di Federigo II. Potrà anche dirsi che nel 1247 — quando, cioè, Federigo II, rilasciò a loro favore quel Diploma — essendo rappresentati dalla madre Contessa Giovanna e dallo zio Uberto Pallavicini — perchè forse inconsapevoli, non possono esser considerati responsabili di quanto, o *per fas o per nefas* a loro favore operavasi: ma potrà anche dirsi che, venuti a cognizioni della cosa, se non volevano comparir consenzienti nella colpabilità de' proprî antenati e responsabili delle conseguenze possibili, con un tratto di penna, essi pure, da quel Diploma, avrebbero dovuto espungere l' « *Hospitale de Genestra cum suis pertinentiis* ». Ma del senno di poi ne son ripiene le fosse!

***

Una pagina di storia montevarchina.

Se durante il dominio de' Conti Conti Guidi, l'appropriazione di quella chiesa non portò veruna conseguenza notevole, doveva però, in progresso di tempo, apportarne una seria e pericolosa, degna di essere tratteggiata ed esposta.

Abbiamo veduto (ved. Cap. III) come gli antichi Montevarchini, dinanzi al risveglio di libertà, fecondato e fomentato in gran parte dai pellegrinaggi e dalle crociate, scendendo dall'antico castello, ottenessero dai loro padroni di stabilire il loro *Mercatale* appresso la Cassia e profittare del movimento che agitavasi intorno alla Ginestra. Era questo il primo e il più importante passo che facevasi sulla via delle rivendicazioni sociali, per giungere a grado a grado a indebolire il dominio de' proprî feudatari, e finalmente costituirsi a Comune.

Abbiamo anche veduto (ved. Cap. cit.) come tutti i feudatari, in genere, e i Conti Guidi, in particolare, postisi sulla via delle concessioni, non potessero più comprimere e rattenere le aspirazioni de' loro popoli; e come, *spinte* o *sponte*, per non farsi fuggir di mano le redini dell' avito potere, guardando però, dal canto loro, di ritrarne sempre più lucrosi vantaggi, fossero costretti a farne sempre delle nuove. Erano queste le liberalità dell' avaro che dà *uno* per ritrarne *cento*, colla probabilità di perdere anche quell' *uno:* ma al tempo stesso erano questi i segni di una condizione di cose, che li metteva nell' alternativa o di dovere esser cacciati, o di addicare ad un sistema che ormai conoscevasi aver fatto il suo tempo.

Codeste aspirazioni e codesta condizione di cose — se non lo abbiamo detto — per gli altri contadi, erano portate dall'esempio delle città, che si erano già erette o a governo comunale o a repubbliche: per il contado fiorentino poi, non soltanto erano portate dall' esempio, ma erano anche fomentate dagli eccitamenti del Comune di Firenze, che era già salito a grande potenza e ricchezza. Per allargar sempre più la sua potenza, a' popoli che mettevansi sotto la sua protezione, concedeva franchigie ed esenzioni; e dietro qualche non grave prestazione per la pubblica difesa, permetteva che si governassero da se stessi in altrettanti comuni liberi e indipendenti. Quindi era naturale che gli altri popoli, rimanenti ancora sotto gli antichi padroni, chiedessero sempre nuove concessioni; e che quei padroni, posti così in serio imbarazzo, fossero costretti anche a prevenirle. E il loro imbarazzo era poi sempre più aumentato anche dalla strategica politica dello stesso

Comune fiorentino: il quale -- come ci fa sapere il Villani — « per meglio fortificarsi in contado a scemare le forze dei nobili e dei potenti del contado », aveva incominciato a fabbricar qua e là « Terre e Castella », ove, attratte dalla libertà, accorrevano da ogni parte genti ormai stanche del regime feudale.

Dinanzi a questo stato di cose, fra i nobili e i potenti del contado, i Conti Guidi furono de' primi ad accorgersi come mal potevano reggersi più a lungo nell'avito dominio: e siccome il Comune di Firenze mostravasi condiscendente ad acquistare, anche a sonori contanti, diritti e giurisdizioni feudali; per non perdere tutto in una volta, non si peritarono a venderli.

Fra il 1230 e il 1254 — ad eccezione di Tigrino — tutti gli altri figli di Guidoguerra il Vecchio, erano già morti, lasciando più o meno numerosa progenie. Il primogenito Guido ebbe due figli, i noti Guido Novello e Simone da Poppi; Tigrino ne ebbe uno solo, che fu Guido da Modigliana; Ruggeri morì senza prole; Marcovaldo poi ebbe due figli, il celebre Guidoguerra — magnificato da Dante — e Ruggeri; Aghinolfo, finalmente, ne ebbe uno, Guido da Romena. (Ved. Scipione Ammirato, « *Albero de' Conti Guidi* »).

Il primo a vendere la sua parte su Montevarchi ed altri luoghi, fu il Conte Tigrino, dandone mandato di procura al suo figlio Guido da Modigliana, il quale compì il suo mandato co' Delegati del Comune di Firenze nel palazzo de' Galigari il 31 marzo 1254. Infatti, nel Libro 29 delle Riformagioni Fiorentine leggesi la registrazione dell'atto, che riassumesi in questi termini: « Anno 1254, pridie Halendas Aprilis, indict. XII. Actum Florentie « in Palatio de Galigariis: Dominus Guido de Mutiliana, filii Dom. « Tigrini Guerre pro dicto suo patre vendidit Communi Flosentie « quartam partem Montesguarchi et eius districtus et Montismurli. « Pretium librarum 500 mon. Pisane. — (Seguono le firme de' testimonî). — Il 17 aprile dello stesso anno (« XVII Hal. Maii ») il Conte Tigrino, nel castello di Porciano, ratificò quella vendita insiem colla figlia Contessa Bartolommea, moglie di Corrado: e due giorni dopo « XII Hal. Maii, in Palatio Rocche Sambavello de Mucello, Dom. Comitissa Albiera uxor dicti Comitis Tegrini consensit venditioni suprascripte ».

Il secondo fu il Conte Guidoguerra del fu Marcovaldo: il quale — come risulta dal cit. Libro del Riformag. Fiorent. — ne stipulò l'atto il 5 aprile 1254 nella Rocca di Sambavello di Mugello ricevendone in cambio 2500 lire. « Anno 1254. VIII Idus Aprilis, « indictione XII. Actum in Palatio Rocche sancti Bavelli Mucelli. « Dom. Comes Guido Guerra Tuscie Palatinus, filius quondam Dom. « Marcovaldi Guidonis Guerre Tuscie Comitis Palatini, vendidit » Communi Florentie quartam partem Montismurli, eiusque Curie « et districtus, et quartam pro indiviso Molendinum, quod dicitur « ad Boscum Comitum prope flumen Agne et dictum Boscum, et « alias Terras, et quartam partem Montisvarchi.

Terzo a effettuar questa vendita fu Guido di Romena del fu Aghinolfo, stipulandone l' atto il 6 aprile del medesimo anno, in Firenze, nel Palazzo dei Galigari, e ricevendone « pretium librarum quingentorum denariorum monete Pisane » E l' atto di vendita dalle precit. Riformagioni si riassume così: « Anno 1254, « VII idus aprilis, Indictione XII. — Actum in Florentia in Pa- « latio de Galigaris. Dom. Comes Guido de Romena fil. quondam « Comitis Aghinolfi Guidonis Guerre, vendidit Communi Florentie « quartam partem Montisguarchi, eiusque Curie, et districtus, et « quartam partem pro indiviso Mercatalis veteris et novis Montis- « varchi, et quartam partem Platee iuxta Canonicam, et quartam « partem aliorum multorum bonorum et Terrarum etc. et quar- « tam partem Montismurli, et aliorum bonorum circa dictum Ca- « strum. (Seguono le firme di molti Montevarchini).

Anche Guido Novello e Simone, trovasi che nel 6 maggio 1225 vendettero al Comune di Firenze la loro quarta parte delle Terre e Castelli che tenevano nel Valdarno Inferiore; ma non risulta che vendessero o avessero venduta la quarta parte su Montevarchi e sugli altri castelli del Valdarno Superiore. E il Repetti, che pur dice d' *ignorarlo*, avrebbe qualche ragione per giustificar la mancanza di cotale alienazione dal perchè Guido Novello, essendo Ghibellino « militava contro Firenze nel 1252, quando assalì Figline alla testa de' Ghibellini Toscani ». Ghibellino sempre, ma più che mai nell' epoca in cui furono effettuate quelle vendite, avrebbe sdegnato di alienare al Guelfo Comune di Firenze le parti spettantigli sulle Terre e Castelli del Valdarno Superiore.

E questa, forse, fu una delle cause per cui Montevarchi non potè tosto definitivamente sottrarsi dal dominio de' Conti Guidi, e formarsi in libero Comune. Malgrado le suddette vendite, e ad onta che Guidoguerra di Marcovaldo fosse stato uno de' primi venditori, pure egli trovò modo di farla sempre da padrone. Si comprende però che se i Montevarchini non avessero consentito, e il Comune di Firenze non avesse chiuso *un occhio*, non avrebbe potuto ritenerne il dominio. Ma Guidoguerra, che aveva mostrato speciale affezione pel paese, fino a recingerlo di mura e di fortificazioni, fino a farlo il depositario della Reliquia del Sacro Latte, avuta per dono speciale da Carlo d' Angiò per la vittoria di Benevento, e fino a farlo sua patria di elezione; conoscendo l'andamento de' tempi, e perciò esercitando un dominio mite e benevolo, trovò modo di accaparrarsi l' amore e l' ammirazione de' suoi Montevarchini, tanto da non far sentire il bisogno dell' intervento del Comune fiorentino. E il Comune di Firenze, a sua volta, perchè aveva ricevuto tanti servigî da lui che era *Guelfo*, puro sangue, e capo de' Guelfi di Toscana; e perchè in tante ricorrenze aveva sempre bisogno del suo « senno » e della sua « spada », senza mai richiamarlo a' doveri contrattuali, permise e tollerò che comandasse e padroneggiasse a suo modo. Personaggio veramente interessante, questo Guidoguerra ! — e merita la pena che, a suo tempo, ci occupiamo anche di lui ([1]).

Il Comune di Firenze però dovette pagar ben cara la sua acquiescenza. Guidoguerra, certo, per prosperare il paese, non soltanto aveva speso tutto il suo, ma molto anche degli altri: tantochè alla sua morte non lasciò che debiti. Essendo morto senza figli legittimi, il suo nipote Guido Selvatico del fu Ruggeri — anche questi morto oberato da' debiti — come unico erede di ambedue, si trovò schierata dinanzi una turba di creditori reclamanti i proprî diritti. Si rivolse allora al Comune di Firenze, perchè lo soccorresse nella bisogna, promettendo poi, da parte sua, di ri-

(1) L'Autore ha già iniziato un suo studio anche su questo soggetto; e se la fortuna lo favorirà nelle sue ricerche, si ripromette di farne un lavoro di più o meno prossima pubblicazione.

mettergli la giurisdizione de' Comuni e degli uomini di Montevarchi e di altre Terre, che il suo zio si era sottoposte, e che occupate aveva tenute sotto il suo dominio. In sostanza, Guido Selvatico faceva al Comune di Firenze questo dilemma. O mi si dà tanto da pagare i debiti del padre e dello zio, ed io vi riconsegno il Comune di Montevarchi e le altre Terre che il mio zio, quantunque vendute, riteneva sempre per sè: o non mi si dà niente, ed io — come erede di Guidoguerra — faccio come lui; e mi ritengo tutto per me.

E il Comune di Firenze, posto in questa alternativa, pur di riavere Montevarchi e le altre Terre, e pur di chiudere ogni vertenza coi Conti Guidi, emise la presente riassuntiva decisione: « In « nomine Dei amen. Anno Incarnationis 1273, 23 aug. Indicto quidem « consilio cum ad consulendum saluti Magnifici viri Guidonis Salvatici « Comitis in Tuscia Palatini, qui multis ed magnis et gravibus de« bitis contractis olim a Comite Guidone Guerra patruo, et etiam « a Comite Roggerio, quondam patre ipsius,.... premebatur, et « etiam utilitati creditorum suorum de Florentia, qui nullam sa« tisfactionem iam habere poterant ab eodem; et ad reducendum » ad iurisdictionem Communis Florentiæ, Communia et homines de... « Monte Guarchi,... Empoli... terrarum de Greti etc., quas dictus « comes sibi subdiderat et occupatas in sua iurisdictione tenebat; « — provisum et ordinatum est a sapientibus ad hoc electis, quod « dictæ Terræ, Communnia, et homines et iurisdictiones earum, « per Commune Florentiæ recuperarentur, seu redimerentur a di« cto Comite, qui eas dicto Communi, sive alicui recipienti, pro « ipso redderet, daret, dimitteret, concederet et finiret: et quod « ei nomine pretii darentur *octo millia librarum florenorum par« vorum de quibus sua debita persolverentur. (Riformagioni « Fior.)* [1]. Di questa restituzione fu fatta quietanza il 23 Ottobre dello stesso anno. (Ved. *Rifor.* cit).

E così, finalmente, prosciolto per sempre dal dominio de' Conti Guidi, Montevarchi diventò libero Comune sotto la giurisdizione del Comune di Firenze.

(1) Da questo documento, che, certo, rimase ignoto al Carraresi, si vede quanto egli abbia errato nell' opinione che Guidoguerra fosse « passato di vita » nel 1276. (Ved. « *Orig. di Montev.* »).

***

Una clamorosa questione.

A quei tempi, appena che un popolo, sottrattosi o redentosi dal dominio feudale, ergevasi a Comune, sottentrava tosto a tutti i diritti e giurisdizioni spettanti a' feudatari. Ond' è che anche Montevarchi, appena che potè esser libero Comune, pensò ad avocare a sè tutto quanto spettava o poteva spettare a' Conti Guidi.

Ora, dunque, essendosi venuti a cognizione del Diploma di Federigo II a favore de' Conti Guido Novello e Simone, e vedendovi contemplato come loro proprietà l'« *Hospitale de Genestra cum suis pertinentiis* », si pensò tosto di avanzare le proprie ragioni su quella grossa proprietà; e datone avviso al Rettore — che era il « *præpositus hospitum* » » mostrossi di averne e di volerne avere « *giuspatronato* » o giurisdizione.

A cotale intimazione, i Fratelli Ospitalieri, che fino allora s'eran creduti di aver tutt' altri padroni, non è a dire come restassero! — E qui facilmente può riassumersi quanto *pro* e *contro* fu lungamente ventilato e discusso fra quei Religiosi e il Comune di Montevarchi. Eppure il Diploma federighiano del 1247, quantunque inesplicabile al Comune montevarchino, parlava chiaro: confermava, cioè, (« *confirmantes* ») a' Conti Guido Novello e Simone quella chiesa ospitaliera, cioè, « *Hospitale de Genestra cum suis pertinentiis* ». Quindi su che cosa si poteva dubitare e muover questione?

Dalla parte degli Ospitalieri però stava il fatto, puro e semplice, di aver sempre riconosciuto per patroni i Canonici aretini; ai quali — giusta le tavole d' istituzione — si contribuivano anche le decime: « *eiusque decimatione* ». Si assicurava che questa era la tradizione di molti secoli; tradizione che si sarebbe potuta comprovare dalla voce dello stesso popolo di Montevarchi. — Ma anche il Comune di Montevarchi aveva, dalla sua parte, il fatto puro e semplice di quel solenne Diploma: e, senza voler troppo discutere, badava a star fermo sul diritto che derivavagli dall' esser

succeduto e subentrato a qualunque giurisdizione del tramontato dominio feudale; e quindi, con tutta l' autorità di ente costituito e riconosciuto, intimava che si dovesse riconoscerlo per vero e legittimo padrone.

Gli Ospitalieri *per contrario* eccepivano che nel Diploma imperiale, su quanto riguardava l' « *Hospitale de Genestra* » doveva esservi o uno de' soliti *arbitrî* di Federigo; oppure che *chi* aveva procurato per i Conti Guidi la conferma di esso, lo aveva fatto apparire come una loro legittima proprietà. — Ma il Comune di Montevarchi, stando sempre fermo sul Diploma federighiano, non guardava più oltre: anzi faceva osservare che quella eccezione, anche senza considerare che sarebbe tornata a disdoro della autorità imperiale — sia pure che fosse stata rivestita da un sovrano di non troppo buona memoria — piucchè altro sarebbe stata una nota d' infamia che si gettava contro una illustre famiglia, della quale Montevarchi non aveva di che lamentarsi. Qui non potevasi parlar di *arbitrio* o d' *illegittimità:* tutt'altro !... il Diploma confermava perentoriamente a' Conti Guido Novello e Simone l' « *Hospitale de Genestra cum suis pertinentiis* », come uno di quei tanti beni che erano lor pervenuti per legittimo titolo di eredità, e che essi avevano giustamente posseduti; quindi, essendo il Comune subentrato come legittimo successore al dominio dei Conti Guidi, lui soltanto bisognava riconoscere per legittimo padrone. Nè potevasi eccepire che essi, Guido Novello e Simone, non avessero venduti i loro diritti su Montevarchi e sui luoghi vicini; ormai i Conti Guidi erano decaduti, e il placido tramonto della loro dominazione non era che un fatto compiuto.

Ma gli Ospitalieri a loro volta rimandavano che, essendo stati legittimi padroni i Canonici aretini fino a quel giorno riconosciuti sempre tali; appunto perchè Federigo confermava a' Conti Guidi quanto *per giusti titoli* possedevano, era manifesto che, quanto alla Ginestra, vi era anzi una *intrusione* di possesso; e che l'imperatore era stato tratto in inganno con un qualunque *titolo colorato*. — E il Comune di Montevarchi intanto faceva osservare che quella non sarebbe stata altro che un'*asserzione gratuita*, niente valida contro un documento di quella fatta; e che in conseguenza

bisognava rassegnarsi a riconoscere il diritto... — Ma qual diritto — bisognava che facessero osservar gli Ospitalieri — quando quella chiesa, nel 1009, per legittima donazione del vescovo d'Arezzo, passò ad esser proprietà de' Canonici aretini, sempre, e senza mai esserne spossessati, riconosciuti per veri e legittimi patroni? — E il Comune di Montevarchi rimandava potere esservi intervenuto qualche atto di *cessione* o di *vendita;* altrimenti non poteva esserne stata possibile la conferma. — Ma gli Ospitalieri osservavano non potere esservi intervenuto nessun atto di vendita, perchè mai i Canonici aretini avevano loro imposto di riconoscere per patroni i Conti Guidi. — E il Comune, stando sempre fermo al Diploma, imponeva che si riconoscesse il suo diritto; e faceva intendere che con tale resistenza, se non vi era il caso d'incorrere nella *indignazione imperiale*, ben potevasi incorrere in quella del Comune di Firenze, e che, se duravasi a resistere, bisognava forse « *pagare per pena cento libbre di purissimo oro* ». — Ma gli Ospitalieri di rimando rispondevano che, se volevasi star sul preteso diritto, si sarebbe rimasti « *irretiti dal Padre, dal Figliuolo e dallo Spirito Santo col vincolo di eterno anatema, e con Giuda traditore, condannati per tutti i secoli de' secoli, non si sarebbe sfuggiti a' tormenti dell' eterno incendio......* ».

Dinanzi a questo monito, il Comune di Montevarchi, che allora era Guelfo allibì: siccome però la quistione era seria, e non poteva decidersi spassionatamente da ambe le parti, fu convenuto di ricorrere all'arbitrato del papa. Da ambe le parti si distesero memorie, e si spedirono al papa che — come è risaputo — allora era Martino IV, residente ad Orvieto. Il papa, esaminata alquanto la lite, non volendo decidere *pro tribunali*, nel 13 Giugno 1283 scrisse una Bolla colla quale incaricava di esaminare e decidere sulla questione l'Arciprete di Montepulciano. Il quale, portatosi sulla faccia del luogo, si pose tosto all'opera; raccolse le ragioni delle parti contendenti; ascoltò le osservazioni; interrogò testimonî; richiamò ed esaminò documenti, e con tutta l'autorità conferitagli diè la sua sentenza.

Il Repetti, che nel suo Dizionario ci dà pochi e indecisi appunti sulla Ginestra, e quei pochi anche molto errati, dice: « Ignoro

qual fosse la decisione dell' arbitro pontificio; ma qualunque ella fosse, è certo però che negli anni precedenti avevano giurisdizione per una quarta parte (!) sull' Ospedale della Ginestra e sue pertinenze i Conti Guido Novello e Simone fratelli ». — Si vede che il Repetti non aveva intraveduta nè avvertita la prima origine di quella chiesa. Eppure egli sapeva che era un « antico Ospedale sotto il titolo di s. Angelo », e che fu » poi monastero di donne ». Quindi, ci voleva poco a intravedere che « la decisione dell' arbitro pontificio » dovette essere favorevole agli Ospitalieri; poichè, se ne fosse stata contraria, il vescovo non avrebbe potuto disporre che diventasse « poi monastero di donne ». Ma di ciò più appresso. Evidentemente, il Repetti si fermava soltanto al Diploma federighiano del 1247; e senz' altro credeva che vi avessero avuta giurisdizione i Conti predetti. Ma il lettore, messo già « dentro le segrete cose », è in grado di saperne abbastanza.

Quello, adunque, che *ignorava* il Ripetti, possiamo saperlo noi: possiamo dire che « l' arbitro pontificio » — visto e considerato il Diploma dell' imperator Carlo il Calvo (29 settembre 876), col quale questo imperatore « concedeva alla chiesa del beato Donato » la chiesa, ossia il « *monasteriolum sancti Angeli* », colla potestà che « il vescovo *pro tempore* ne disponesse, secondochè lo avesse giudicato utile alla sua chiesa »; — visto e considerato come una Bolla di Papa Giovanni VIII (13 agosto 877) e un Diploma dell' imperator Carlo il Grosso (15 novembre 879) confermavano a Giovanni vescovo di Arezzo, e per lui alla chiesa del predetto beato Donato, « la chiesa », ovverosia « il monastero di s. Angelo »; — visto e considerato il Privilegio di Elemperto vescovo (12 febbraio 1009), che donava quella chiesa monastica, già convertita « *ad hospites suscipiendos* », a' Canonici della chiesa del medesimo beato Donato; — visti e considerati due Privilegî di Adalberto vescovo (anno 1015), il Diploma di Enrico II imperatore (31 dic. 1020), il Privilegio di Teodaldo vescovo (3 marzo 1028), il Diploma di Enrico III imperatore (7 gennaio 1047), di Enrico IV (10 lug. 1081), di Enrico V (19 gennaio 1111), di Federigo Barbarossa (9 novembre 1163); visti poi e considerati altri documenti imperiali, episcopali e pontificî, coi quali confermavasi sempre in modo peren-

torio ed assoluto a' Canonici aretini la « *ecclesiam sancti Angeli ad hospites* », ovverosia la « *terram de hospitali sancti Angeli* », chiamata di poi « *Hospitale de Genestra* »; — visto e considerato un Diploma di Federigo II (aprile 1247), col quale confermavasi ai Conti Guido Novello e Simone il medesimo Ospedale — non esistendo però nessun atto di *cessione* o di *vendita* per parte de' Canonici aretini; sentiti testimonî fededegni, affermanti che mai i Conti Guidi esercitarono nessun atto giurisdizionale su quella chiesa e sue appartenze, e che nessuno della lor discendenza spiegò mai diritti sulla medesima; — con tutta l'autorità conferitagli dalle Somme Chiavi, *giudicava*, *deliberava e sentenziava* che il Comune di Montevarchi *non potesse e non dovesse aver alcun diritto su quella chiesa*, stante sempre fermo ed intangibile il diritto degli antichi patroni.

E Martino IV ratificò e sanzionò la sentenza: cosicchè anche qui potè dirsi: « *Roma locuta est, causa finita est* ».

*
* *

Vicende e nuove trasformazioni.

L' Ospedale della Ginestra, uscito da questo serio conflitto, non ebbe più alcuna molestia dal Comune di Montevarchi: e gli Ospitalieri continuarono, come prima, ad esercitare la loro missione, sempre sotto l' alto patronato del Capitolo aretino.

Ma i tempi correvano tristi e tempestosi per le lotte continue de' due grandi partiti, quali erano, de' Guelfi e Ghibellini. Arezzo e Firenze erano in continua nimistà: e molti fatti d'arme funestarono il nostro Valdarno, specialmente quella parte che entrava nel Contado aretino. La Ginestra, che trovavasi, come all' avanguardia, proprio sul confine de' due territorî, era naturale che ne dovesse risentir delle molestie ed anche dei non lievi danni. Citeremo soltanto due fatti.

I Ghibellini di Arezzo avevano mosso guerra a' Fiorentini: e nel 1287 « cavalcarono a Montevarchi », e fecero « danno assai ». Marchione di Coppo Stefani nelle sue « *Storie Fiorentine* » ci fa sapere che il Comune di Firenze, « per lo sdegno ricevuto

di Montevarchi », con « duemila cinquecento uomini a cavallo e dodicimila pedoni », uscì « il primo di giugno (1288) con gran guasto di terreni, e di case, e di biade, e di arbori ». Imagini il lettore il « gran guasto », che l' esercito fiorentino, appena varcato il Borro della Dogana, fece e menò contro l' Ospedale della Ginestra e sue pertinenze. « Il danno che feciono » (dice il precit. Storico) « oltre questo, si fu, ch'eglino disfecero più castella; ciò fu Lione (oggi Levane), Castiglione Ubertini, ed in Valdambra circa 30 tra fortezze e castella presero ».

L' imperatore Enrico VII, reduce da Roma, nel 1312 (stile fiorentino, stile comune 1313) sostò ad Arezzo; d' onde, radunata molta gente, venne tosto in Valdarno. Antonio Pucci, celebre versificatore del 1300, nel suo « *Centiloquio* », nel quale ridusse in terza rima la Cronaca del Villani, al 48.° Canto, dice che, dopochè « Caposelvoli ebbe di presente, — del mese di settembre » venne difilato sopra Montevarchi, che « più volte fe combattere aspramente. — rizzando scale con balestre, ed archi, — con tal fracasso, e con sì grandi affanni, — che s' arrenderon per soperchi incarchi ». Ed anche qui — trovandosi la Ginestra alle porte di Montevarchi — imagini il discreto lettore i « grandi affanni » che ebbero quegli ospitalieri, e i « soperchi incarchi » che le lor pertinenze soffrirono (1).

(1) Per la storia di Montevarchi, giova qui riportare una *rara notizia* di un fatto avvenuto per l' assedio di quella Terra: notizia, segnalataci nella descrizione del viaggio di quell'imperatore, compilata da Niccolò, vescovo di Butrhonte, al Papa Clemente V, pubblicata da Stefano Baluzio nel Tomo II « *Vitarum Paparum Avenionensium* », e riportata per intero anche da Giovanni Lami nel Tomo I « *Monumenta Ecclesiæ Florentinæ* ». Riportiamo il facile testo latino riguardante quella notizia. « De Aretio recessit Dominus imperator circa « festum Nativitatis Beatæ Virginis (circa l'8 sett. 1313); et prima nocte fuit in Comitatu Flo- « rentino ante Castrum Montis Warchi. Homines Castri mane fortissime defenderunt se contra « insultum Theutonicorum. In vesperis duo Fratres Predicatores de Conventu Florentino, « quorum unus fuit de illo loco (era, cioè, un Montevarchino), et quidam cives Aretini ha- « bentes in dicto Castro amicos, intraverunt ad eos, et eis pericula ostendentes, eos indu- « xerunt ad obedientiam, quam in mane fecerunt, misericordiam Imperatoris deprecantes quod « in corpore et in rebus vellet eis parcere, quod et fecit. — Il giorno appresso a codesto fatto *(altero die)* Enrico mosse l' esercito alla volta di S. Giovanni: i cui abitanti, appena che videro deviarsi *l' acqua, « quæ per villam transibat* (ed era l' acqua del *berignolo* dei mulini di Montevarchi), *nec impedire poterant aliqualiter ante eorum destructionem, mediantibus tamen quibusdam patriotis, castrum reddiderunt ad omnimodam voluntatem suam faciendam* ». — Devesi avvertire che la venuta di Enrico VII e l' assedio di Montevarchi non avvennero precisamente nell' 8 di settembre, ma qualche giorno, anzi

Passiamo sotto silenzio altre più o meno fortunose vicende, alle quali andò soggetto quell' Ospedale, per affrettarci a dire, più specialmente, di una, che chiuse — diremo così — il periodo *antico* per aprirne uno *nuovo*.

Le istituzioni umane, siccome nascono dai bisogni de' tempi, così è che, cessati i bisogni, debbano anch' esse cessare. Dopo il grande movimento delle Crociate, che terminò colla settima ed ottava crociata (1248-70), il costume de' pellegrinaggi andò grado a grado disusandosi. Non era più quel viavai continuo, che abbiamo descritto nel decorso di queste pagine: non era più quell'entusiasmo, che abbiamo veduto agitare e muovere l' Europa del medioevo. Verso il principio del secolo XIV si può dire che fosse sbollito ogni ardore per quei pedestri viaggi. Le vie non erano più battute da sciami ed eserciti di devoti; gli ospedeli non bulicavano più di formicolio di genti. Il lento e discontinuo passaggio di qualche pellegrino era come l'ultimo bagliore di un costume che passava di moda. Onde è che verso la metà del secolo XV, quelle istituzioni che furono fatte per codesti viaggiatori, incominciavano a non aver più ragione di esistere. Bisognò, quindi, pensare a volgerle e indirizzarle ad altro scopo, che, quasi, corrispondesse al pensiero de' primitivi fondatori. Perciò se ne riunirono le rendite per aprir nelle città e nei paesi quelle case di ricovero, nelle quali sono curati i poveri infermi. Ad accentrare queste istituzioni per rivolgerle al nuovo scopo — che nella sostanza era somigliante a quello inteso dagli antichi fondatori — furono i Comuni, quando trattavasi d' istituzioni *puramente laicati*.

---

qualche settimana di poi. Il giorno preciso di quella venuta ed assedio dovette essere il 18 di detto mese ed anno: e tanto rileviamo da un Diploma del medesimo imperatore, emanato « *in Castris ante Castrum Montis Varchis, 13. Cal. Octob. An. Dom. 1312* » (stile fioren'.) *per i Nobili uomini, e tutti i Vicari della città e distretto di Arezzo, e tutti i Comuni del Casentino, degli Ubertini, di Valenzano, di Talla, di Bagnena, di Chiusi e per gli altri fedeli del S. Romano Impero, in favore de' Religiosi, Giovanni, Guardiano, e dei Frati Minori, dell' Ordine del Sacro Monte della Verna.* I giorni antecedenti alla sua venuta contro Montevarchi, li passò nella impresa di Caposelvi, accennata da Antonio Pucci, e narrata dallo Storico Giov. Villani. (Ved. Storia Fiorent.). Ond' è che la sua partenza da Arezzo dovette essere 6 o 7 giorni dopo la festa della natività della Madonna (circa Festum Nativitatis); e l' assedio di Montevarchi, il giorno indicato da quel Diploma.

L' Ospedale della Ginestra, essendo una fondazione *puramente ecclesiastica*, tanto nel suo stato primitivo, quanto in quello in cui fu trasformata di poi; e, di più, essendo, fin dal 1009, sotto l'alto patronato del Capitolo aretino, non potè essere accentrato e rivolto alla cura dell' umanità sofferente. Ma dal momento che era cessato lo scopo, per il quale, quella chiesa, col suo monastero, fu destinata, bisognava che si chiudesse, o che fosse convertita in un' altra istituzione, che si avvicinasse, se non strettamente allo scopo, almeno nominalmente allo stato primitivo. Quindi è che il vescovo d' Arezzo, presi gli accordi col suo Capitolo, remossi e collocati altrove quei due o tre Ospitalieri che erano superstiti, stabilì e decretò che dovesse essere trasformata *in un monastero di femmine*. E così — come ci fa sapere anche il Cassinese Scarmagli (Note all' *Epistol. dell' Ab. G. Aliotti*, I, 606) — verso il 1445, l' antica chiesa della Ginestra, dopo quattro secoli e mezzo dalla sua trasformazione, dovette subirne *una nuova:* e così quello che fu il celebre « *monasterium sancti Angeli* », ritornò ad essere un' altra volta monastero sotto il medesimo titolo, ma non « *monachorum usibus collatum* ».

Il Repetti — senza dirci l' epoca — scrive che « nel luogo dell' Ospedale della Ginestra subentrarono le Monache Clarisse ». Noi però, meglio che il Repetti, siamo in grado di sapere che quelle Monache furono *Benedettine*. E lo dimostrano varî stemmi, rilevati in varî stipiti di alcune porte di quell' edifizio; stemmi quasi identici a quello de' primitivi monaci. Lo comprova pure un vecchio Registro dell' Archivio parrocchiale, intitolato « a gloria di Dio, della Beatissima Vergine, del glorioso s. Michelarcangelo, del Padre s. Benedetto » etc.

Gli antichi edifizî, che formavano la « *domus hospitum* », per questa nuova destinazione, dovettero essere alquanto modificati: ma la maggiore modificazione dovette subirla la chiesa. Per formarvi il coro ad uso delle monache, furono rialzate le pareti in tutta la loro lunghezza: cosicchè il coro occupò l' intera navata fino al *presbiterio*. Dal punto, ove principia il *presbiterio*, vi si aggiunse un prolungamento, ove fu collocato l' altar maggiore e stabilita la Cappella dedicata a s. Anna con relativo beneficio e be-

neficiato a vantaggio delle Monache; fondazione, oggi soppressa, di un'antica famiglia montevarchina. Appena insediate le monache, furono loro assegnate le pertinenze dell'antico Ospedale: anzi, in seguito, vennero anche aumentate da altre donazioni; e trovasi che il vescovo d'Arezzo nel 1571 assegnò anche la chiesa di s. Benedetto alla Treggiaia, prima, manuale della Badia di Nonantola. (Tiraboschi « *Istoria Nonantulæ* »). Onde è che quel monastero ben presto dovette salire a grande copia di beni e di monache: basti il dire che tutto il territorio all'intorno e quello adiacente a Pietraversa era tenimento di quel monastero, senza dire che teneva possessi alla vicina Levanella ed altrove.

Prova manifesta della sua opulenza ce la porge il Sinodo Guadagni, tenuto in Arezzo nel 1729, nel quale veniva stabilito che potesse avere monache « Velate Num. 40, Converse Num. 10, in tutto, Num. 50 ». Cifra abbastanza significativa, per dire che fosse stato uno de' più ricchi e più numerosi monasteri, in genere di femmine, di quanti ne esistevano in diogesi di Arezzo. E, infatti, all'infuori di qualcheduno posto in Arezzo, dal computo che ce ne dà il citato Sinodo viene a risultare che « *Ginestra, S. Angelo* » era il monastero più cospicuo di quanti altri allora esistevano in diogesi. (Ved. « *Prima Dioeces. Synod. Arret. Ioanne Antonio Guadagni... celebrata. anno MDCCXXIX*).

In codesto monastero passarono la vita monache appartenenti anche a nobili famiglie aretine, fra le quali una Suor Ippolita Giusti e una Suor Maddalena Bacci, della cui generosità rimane anche oggi in quella chiesa qualche loro dono [1]; come pure, di due altre monache rimane, per monumento di devozione, la seconda Campana, fusa nel 1681. La chiesa fu poi arricchita anche di non indifferenti privilegî; fra i quali, degno di nota, è uno, quasi singolare, elargito da Benedetto XIV. Il quale con Bolla del 16 settembre 1747, disponeva che per qualunque Messa ivi celebrata, vi si godesse privilegio perpetuo, applicabile alle anime delle monache colà defunte; e che di cotal privilegio, per qualunque altra Messa celebrata all'Altar Maggiore, ne godessero pure le anime de' loro

(1) Delle predette due Suore rimane un Calice, fatto nel 1610.

conseguinei ed affini in primo e secondo grado, estendendolo anche a tutti i benefattori del monastero. Di cotal privilegio rimane memoria in una epigrafe latina scolpita in pietra, posta esternamente sopra la porta della stessa chiesa: ed è del seguente tenore:

D. O. M.

UT ANIMÆ MONIALIUM HUJUS MONA:
STERII. SPONSI IESU AMPLEXU. POSTQUAM ABHAC
LUCE MIGRAVERINT PERPETUANTUR IN CŒLIS. ECCLE:
SIAM HANC PRO QUALIBET MISSA IN EA CELEBRATA
PERPETUO DECORAVIT PRIVILEGIO
BENEDTS: XIV. P. M.
QUOD. IN ARA MAJORI. AD ANIMAS CONSAGUR
ET AFFINIUM IN PRIMO ET SECUNDO GRADU. AC
MONASTERII BENEFACTORUM
CLEMENTER EXTENDIT
A: S: MDCCIIIL. XIV KAL: OCT:

Ma anche codesto monastero di femmine doveva avere il suo tramonto. Circa 333 anni dopo che vi furono insediate le monache, S. A. R. Pietro Leopoldo I, Granduca di Toscana, con suo Motuproprio del 1.° giugno 1778 decretò soppresso il monastero della Ginestra, e ordinò che le monache fossero riunite alle Benedettine dello Spirito Santo di Arezzo: soppressione, questa, contemporanea a quella di tanti altri monasteri sparsi per la Toscana.

Le monache della Ginestra, loro malgrado, dovettero sloggiar di là, nottetempo; e con veicoli ermeticamente chiusi, partirsi alla volta di Arezzo. « La partenza delle Reverendissime Monache seguì il 3 giugno 1778 », tre giorni dopo la pubblicazione del Motuproprio Granducale: e chi ci fornisce questa precisa notizia è un vecchio parroco di Pietraversa, che ebbe cura di registrarla in un antico libro parrocchiale

Le monache, quantunque traslatate, conservarono sempre il possesso tanto del monastero, quanto delle sue pertinenze; finchè non ne furono spogliate al tempo della famosa soppressione di Napoleone Primo, avvenuta fra il 1812 e 1814.

Dopo la partenza delle monache, la chiesa fu annessa alla parrocchia di Pietraversa, finchè il vescovo d'Arezzo, che era allora Niccolò Marcacci, previa l'annuenza del Governo, con Decreto del 4 maggio 1793, ordinò che vi fosse trasferita la parrocchia predetta, sotto l'antico titolo di s. Croce, conservando sempre tutti gli oneri, onori, titoli e preminenze che spettavano alla medesima. Così è che, fin dal 1793, la parrocchia di Pietraversa ebbe la sua residenza canonica nell' exmonastero di s. Angelo, ove tuttora si trova [1].

---

(1) Proclamata la soppressione napoleonica, l'ex monastero della Ginestra e relativi possedimenti furono tosto alienati. Primi acquirenti dell' exmonastero, coll' annessa clausura, furono i Galeffi, famiglia oriunda di Pescia, ed oggi montevarchina: i quali ne ritennero la proprietà fin verso il 1860; - mentre gli altri possedimenti furono acquistati da altre famiglie, i cui discendenti, più o meno prosperamente, li posseggono anch' oggi. — Notiamo, fra parentesi, che, nella generale alienazione, non si pensò, per niente, a lasciare a quella chiesa nemmeno un lembo di terra all' intorno: - tantochè deve argomentarsi che, se non vi fosse stata trasferita la sede parrocchiale di Pietraversa, anch' essa sarebbe passata ad altre mani ed altri usi, che ne avrebbero cancellato qualunque vestigio. È così non soltanto l' opera del tempo, ma più ancora quella degli uomini avrebbe concorso a distendere un velo di perpetuo oblio su di una località, ricca di tante memorie e di tanta storia. - Fu, quindi, cosa provvidenziale che, prima della soppressione, vi fosse trasferita l' antica parrocchia di S. Croce. Ma sarebbe stata cosa ugualmente - se non più - provvidenziale, se si fosse pensato a salvarle, almeno, qualche porzione di ciò che formava il lautissimo suo patrimonio, e che da lei traeva perfino il nome di *Terra di S. Angelo*. E così, quella che avrebbe potuto essere una delle migliori parrocchie della diogesi aretina, rimase quello che era a Pietraversa, e forse anche peggio, - cioè, la più meschina e la più povera.

Nel predetto anno 1860, quell' exmonastero, coll' annessa clausura, passò a' Cini, famiglia montevarchina; i quali lo ritennero fino al 1886: — epoca in cui, per bando venale, passò in possesso del Sig. Ernesto Amphoux, ben noto nel mondo industriale. Il Sig. Amphoux, fin dall' anno predetto, nell' area dell' antica clausura impiantò uno stabilimento di *filatura serica*, tra-

* * *

Un castello... in aria ! *Pietraversa!* — Due parole anche su questa località; e poi — giacchè ne è tempo — toglieremo di fastidio il lettore, che ha avuta la pazienza di seguirci fin qui.

Il nome di Pietraversa è nome derivato da « *petra avulsa* », o « *evulsa* ». E poichè, in varî documenti parrocchiali della Ginestra trovasi scritto « *Pietra Celsa* »; così può anche dirsi che sia un derivato di « *petra excelsa* », quasi per significare « pietra staccata a viva forza », o « levata in alto », oppure « che eccelle ». Cosicchè, stando a questi significati, quasi sinonimi, Pietraversa significherebbe una località che si stacca, che si eleva, che si estolle in alto. E, infatti, se, giusta l'antico adagio latino, « *sæpe conveniunt nomina quæquæ suis* », a quella località sta ben questo nome; perchè, postura *eminentemente* elevata sopra le altre, che, a guisa di *pinnacoli*, rimangono come segni, indicanti il fondo sedimentario del lago pliocenico. Non è escluso, però, che sia una denominazione derivata da « *petra eversa* ». quasi *voltata* o *rivoltata*.

---

sformando gli antichi locali in ampie *bozzoliere*, cui, via via, sono state aggiunte altre superedificazioni ed edificazioni più recenti, tanto da esser capaci di un ammasso serico, che, per capitale, sorpassa il milione. — Rappresentante del Sig. Amphoux, e direttore dello stabilimento, è l' Egregio Cav. Pier Francesco Bruna, piemontese; sotto la cui intelligente e solerte iniziativa, fin dal 1887, non soltanto fu costruito, ma anche ampliato lo stabilimento, corredandolo di un macchinario il più moderno e perfetto in genere di filatura serica, tanto da renderlo una *Filanda* la più grande e la più ammirata fra le molte che si trovano in Montevarchi ed anche in Toscana, se non anche in altre regioni; e tanto da sopperir lavoro a più di *trecento* persone, fra operaie ed operai. E così, se, attraverso l' evoluzione dei secoli, la Ginestra non è potuta ritornare una istituzione *filantropica*, è però diventata uno stabilimento *industriale* che procura da vivere a molta gente, e che avvantaggia l' industria paesana.

A questo proposito un etimologista montevarchino — ameno anzichenò - un giorno, parlandoci di codesta località, uscì a dire: Nessuno sa la vera cagione per cui a quella località siasi dato il nome di *Pietraversa.* In un' antica lapide sepolcrale dell' antica chiesa parrocchiale vi stava scritto: « *Se mi rivolterai — Fortuna troverai!* » Erano passati parecchi anni, e forse anche de' secoli; e nessun parroco aveva creduto, o posto troppo mente a codesta iscrizione. Un parroco, forse meno accorto de' suoi predecessori, volle alzar codesta pietra per veder se veramente gli avesse data la promessa « *fortuna* ». Ma, appena alzatala e rivoltatala, con suo grande disinganno, vi lesse quest'altra scritta: « *Ed or che m'hai voltato — Sto ben da questo lato!* » D' onde a codesta località il nome di *Pietraversa.*

A parte questa aneddotica etimologia, noi siamo d'avviso che sia un nome derivato dal latino « *petra* » e « *avulsa* »: poichè tale è il significato de' più antichi documenti latini, appellanti a codesta antichissima località.

Il Repetti ci farebbe sapere che Pietraversa « era un casale ». Noi però siamo in grado di far sapere che, più che « un casale », era veramente un castello costruito in tutta regola. Ce ne danno prova gli avanzi delle antiche mura che lo circondavano; delle quali, scavando, si son trovate all'ingiro le fondamenta: come in qualche punto se ne vede affiorare qualche vestigio anch' oggi. Nelle diverse escavazioni eseguite all'intorno, si sono ritrovate tracce solidissime non tanto della cinta castellana, quanto ancora di non poche abitazioni, e perfino tombe ripiene di ossa umane, con vestigî di muri quadrilateri e spazzo selciato davanti. Codesti erano i vestigî dell' antica chiesa parrocchiale col relativo cimitero. Cosicchè avremmo tanto che basti per dire che Pietraversa fosse più che un *casale.* E che, infatti, fosse più che un casale, ce lo manifesta anche un libro di Capitoli della Compagnia della Ginestra, scritto nel 1796, ove ricordasi l' antica Compagnia « *dell' antico castello di Pietra Velsa* ».

Del resto, sappiamo di già che, come ad un vero e proprio *castello,* appella a « *Petravelsam* » Federigo II col Diploma del 1220; col quale, fra gli altri castelli del Valdarno Superiore, confermava, a' cinque figli di Guidognera il Vecchio «... *Trappolam, Montelungum... Poczum* (i Pozzi presso Terranuava), *Tassum, Pe-*

travelsam » ecc. Anzi, di Pietraversa castello, abbiamo memoria in un altro Diploma del 1191, col quale l'imperatore Enrico VI lo confermava a Guidoguerra il Vecchio, con tante altre Terre e Castella. E Pietraversa, sempre come castello, vien confermato dal medesimo Federigo II col noto Diploma del 1247 ai Conti Guido Novello e Simone insiem con Moncioni « *cum curiis eorum et pertinentiis* ». Avendo, anzi, la *sua curia*, come Moncioni ed anche come Montevarchi, vuol dire che non soltanto era un *castello*, ma anche una di quelle residenze, ove i signori feudatarî potevano esercitare ogni atto di giurisdizione civile e penale, o di *mero e misto imperio*.

Dal Diploma precitato di Enrico VI risulta che era sotto il dominio dei Conti Guidi fin dall' ultima metà del secolo XII: tantochè si può argomentare che Guidoguerra lo acquistasse al tempo, in cui, da' Marchesi di Pierle, acquistò Montevarchi. Quel castello nel 1219 trovasi impegnato insiem con Montevarchi, dal cui Visconte esso pure dipendeva, per la vendita di Montemurlo. Di *Pietraversa* si fa menzione in un atto del 3 settembre 1274, con cui fra il Comune di Firenze e il Conte Guido (Novello) del fu Guido e Guido suo figlio fu stabilito che fossero liberati dal bando (« *rebannatur* ») « *homines Petravelse* ». Il che vorrebbe dire che quei di Pietraversa avevano preso parte a qualche impresa del Comune di Firenze in disfavore o contro la volontà de' proprî feudatari; e che già il Comune fiorentino li aveva presi sotto la sua protezione.

Nel 1336 trovasi che Pietraversa dal dominio de' Conti Guidi era già passata sotto il Comune di Firenze; e che già, colla vicina località di s. *Leonardo*, fu eretto a Comune e Postesteria, indipendente da Montevarchi [1]. Nei precitati Capitoli trovasi l'atto

(1) *S. Leonardo* — località a *sud* di *Pietraversa* e distante da questa circa un mezzo chilometro — anticamente era un *casale*, con parrocchia del medesimo titolo, soppressa di poi verso il secolo XIV e annessa a quella di s. Croce della stessa Pietraversa. Sul culmine di quella località, e precisamente dove era la chiesa parrocchiale, oggi vi è una casa colonica di proprietà dei signori Bazzanti di Levanella, e della parrocchia di Caposelvi fin dal 1793. — Nella parte posteriore di quella casa rimangono in piede due pareti dell' antica chiesa, che nella loro rude semplicità permetterebbero di ricostruirne anche il

d' insediamento di uno dei Potestà ivi residenti, fatto « *a Pietravelsa presso la porta del Castello* » nel dì 5 dicembre dell'anno predetto « *indct. V.* »: e vi si legge che un certo « Ghezzus Cose, Sindaco e Procuratore del Comune e Potesteria *sancti Leonardi de Petravelsa*, per istrumento *manu Ser Francisci Iacobi de Montevarchi*, mette in tenuta di quel Comune, Castello e Territorio Ser Pietro; ed esso ne prende la tenuta ». L'atto è firmato da « Bartholo ser Pieri di Montevarchi, Gradicta Benvenuti, Iunta Nuccii, Tuccio Nuccii de Petravelsa » ecc. Nel 1343, sebbene rimanesse Comune, soppressa la Potesteria, fu sottoposto a quella di Montevarchi.

Ma di Pietraversa accadde come di Montevarchi al tempo di Guidoguerra: cadde, cioè, nuovamente sotto il dominio de' Conti Guidi. Nel 1374 ne era già feudatario il Conte Guido di Battifolle: il quale vi faceva le sue ordinarie mansioni, ugualmente che nel Castello di Moncioni; e vi si era fatto tanto potente, da dettarvi leggi e condizioni al Comune di Firenze. Tanto è vero che, nell'anno predetto, avendo trattato con quel Comune di vendergli certi castelli, beni e diritti, eccettuò quelle due possessioni, riservandosene i principali diritti, e poco cedendo in alcuni. E infatti, « fatto il partito, si stabilì per condizione che la *Terra Moncionis et Petravelse* colle proprie corti, distretti e pertinenze, uo- « mini e persone *et mansionariis* e diritti rimangano di pertinenza « del Conte Guido e de' suoi eredi, col mero e misto impero e la po- « testà della spada, immuni da qualunque giurisdizione e premi- « nenza del Comune: il quale non consentirà che nessun ufficiale « o rettore vi faccia novità alcuna, revocandola ove se fosse fatta:

---

facsimile. In una di quelle pareti (ed è quella di fronte, ove era l'altare maggiore) si vede un affresco — *stile rinascimento* — rappresentante una Madonna col Bambino in collo in mezzo a diversi Angioli. Anche ad un occhio profano quel dipinto manifesta di essere un apprezzabile lavoro di una mano sicuramente maestra: tantochè agli intelligenti dell' arte potrebbe offrire elementi tali da scoprirne anche l'autore. È da deplorarsi che, essendosi messo allo scoperto, sia esposto alle ingiurie delle stagioni, che lo danneggiano di continuo. Meriterebbe, davvero, la pena che i Signori Bazzanti, cui non fanno difetto i mezzi pecuniarî, si prendessero un po' di pensiero per farci un buon riparo che lo salvasse da ulteriori danneggiamenti.

« — che peraltro niun abitante in quelle Terre, per l' addietro
« condannato o bandito dal Comune, possa esservi ricevuto, e
« quivi stare sicuramente: — che inoltre il Conte e i suoi eredi
« non possano nella *Terra Petravelse*, sua corte e distretto im-
« porre pedaggio alcuno; e al Comune spetti esigere quello vol-
« garmente appellato *Avamiella* (oggi Levanella) che fin qui di-
« cevasi appartenere al Conte. (*Capit. del Com. di Fir.*).

Non andò però molto tempo che il Castello di Pietraversa cadesse dal dominio de' Conti Guidi per ritornare sotto il Comune di Firenze. Fu eretto nuovamente a Comune sotto la Potesteria di Montevarchi; e gli fu aggiunto, come annesso, l' Ospedale della Ginestra. In un censimento fatto dal Comune di Montevarchi nel 1551 trovasi che « il Comune di Pietraversa e la Ginestra avevano 150 anime».

In codesto antico castello, adunque, risiedeva una chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Croce, antica filiale della vetusta Pieve di Galatrona. La esistenza di codesta chiesa, come *parrocchia* (e non diciamo come *succursale* o *cappella,* chè, certo, risalirebbe avanti il Mille) ci si manifesta, *documentalmente*, fin dal secolo XIII. Nel famoso « Libro di Montaperti », edito recentemente dal Prof. Paoli, fra le promissioni e mallevadorie relative alla quantità di grano, che dovevano fornire i popoli e le chiese del Contado o soggette al Comune fiorentino, per l'approvvigionamento di Montalcino, e in preparazione alla guerra contro i Senesi, che poi finì colla rotta dell'Arbia (4 sett. 1260), trovasi che « *Guido Moffei, rector sancte Crucis de Petravelsa* » fu tassato a « stara VIII grani »; e nel 20 luglio di quell' anno, per esso « *fideiussit et promisit Daldus Guerii populi sancti Felicis* ». — Vien fatta menzione di quella chiesa, come parrocchia, in un antico Catalogo delle chiese aretine, compilato intorno al 1390, ove leggesi che « *Ecclesia S. Crucis de Petravelsa* », fra le altre suffraganee del « *Plebatus Pœtorioli, seu Petrioli, vulgo Galatrona* », pagava per sussidio della Crociata « *libras 4. 18. 3* ».

Uno de' parroci della Ginestra, in una Nota segnata in un vecchio libro parrocchiale, trovando « scritto nel 1631 e 1645 al Cappellano di Pietravelsa », argomenterebbe che, almeno fino a quel-

l' epoca, quella chiesa non fosse stata *parrocchia*, ma semplice *Cappella*. A toglier però ogni dubbio, bastano le notizie che abbiam desunte dai citati documenti. E se in quell' epoca, o avanti quell'epoca, trovasi che a Pietraversa vi era un Cappellano, devesi anzi argomentare che questi fosse un coadiutore del Parroco, o del Rettore (come a quei tempi chiamavansi i Parroci) di quella chiesa. Quindi anche desumesi che doveva essa avere una importanza, maggiore di quella che non ebbe di poi.

A fianco della chiesuola, che oggi rimane colassù, vedesi esternamente incastrata una lapide, che porta una scritta in lettere gotiche, molto abbreviate, e che suonerebbe così: **A. D. MCCCXXV. De SC̃B. TP̃R. PLEB̃NI IÕNI. R̃. VI. Ẽ.** — Se codesta lapide non si riferisca alla pieve di Galatrona, donde potrebbe essere stata trasferita, potrebbe forse indicare che la *chiesa* (primitiva di Pietraversa) *fu restaurata nell' anno 1325 a spese e al tempo di Giovanni pievano*, essendo escluso che quella chiesa non era *plebena*, ma filiale della pieve predetta.

***

Per concludere. Da Pietraversa, dunque, fu traslatata la parrocchia di s. Croce nell' exmonastero di *s. Angelo*. Dopo il fatto di codesta traslazione, la chiesa, quantunque le fosse lasciato l' antico suo titolo, s' incominciò a chiamar *s. Croce alla Ginestra*. Cosicchè, non soltanto il tempo, ma anche la voce del popolo ha concorso a cancellare perfin l' ultimo indizio di una località, avente (e possiamo affermarlo) tante interessanti pagine di storia.

Ed ora, dinanzi a quel poco che ne abbiamo esumato; e, molto più, dinanzi alle diverse evoluzioni che sino ad oggi si sono colassù avvicendate, non possiamo fare a meno di riasssumere tutto in un parallelo comprensivo ed in una, sia pur mesta, esclamazione: Prima, lento salmodiar di monaci, meditanti e preganti; poi, rumoroso movimento di strane genti, viaggianti per un sacro ideale; più tardi, voci di caste femmine, mattinanti lo Sposo evangelico. Oggi, altro salmodiare..., altro movimento..., altre voci ...!

Vedi ironia del tempo!

INDICE

ERRATA					CORRIGE
Pag.	22	verso	3	denominato	— prenominato
»	33	»	3	di Angelo	— dì s. Angelo
»	79	»	22	Fin del Secolo	— Fin dal secolo
»	96	»	22	dì ai	— ai dì
»	103	»	32	lanciato	— lanciata
»	144	»	2	postosi	— postisi
»	154	»	24	disdegnado	— disdegnando
»	166	»	20	*santti Petri*	— *sancti Petri*
»	167	»	27	sco perto	— scoperto
»	181	»	21	collocarsi	— collocarla
»	190	»	18	martyri	— martyris
»	192	»	21	manzioni	— mansioni
»	195	»	8	*sancti Angeli...*	— *sancti Angeli honore constructum*
»	220	»	1	Di fonte	— Di fronte
»	233	»	22	delle gesta	— dalle gesta
»	240	»	36	inesaurabile	— inesauribile
»	241	»	1	risorgere. E se	— risorgere: e se
»	244	»	28	giunti	— giunte
»	244	»	29	facesse	— facessero
»	251	»	34	usavano	— usarono
»	287	»	9	Federico	— Federigo